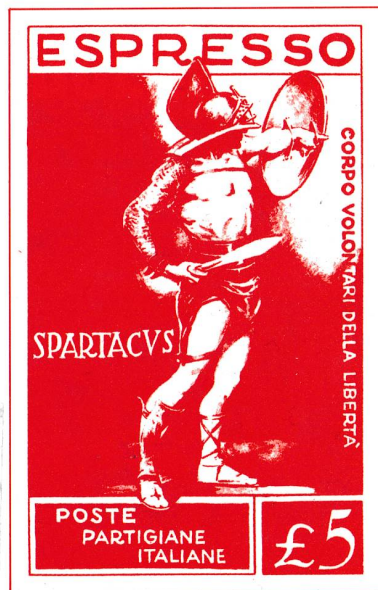


EZIO CECCHINI

STORIA DELLA GUERRIGLIA

Dall'antichità all'era nucleare



MURSIA

Ezio Cecchini
STORIA DELLA GUERRIGLIA

Comunemente si ritiene che la guerra di guerriglia sia nata nel nostro secolo e particolarmente con le tecniche di Mao Tse-tung; ma questo non risponde a verità. La guerriglia è antica quanto l'uomo ed è sempre stata l'ultima risorsa del più debole contro il più forte. È comunque vero che prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale essa è diventata una potente arma dei nazionalisti, dei patrioti e dei movimenti rivoluzionari.

Le tattiche della guerra «irregolare» sono sempre state usate a fianco o in sostituzione di quella «regolare», tenuto conto delle condizioni ambientali, sociali e politiche delle regioni nelle quali veniva condotta.

L'Autore, partendo dai tempi biblici, dalle rivolte degli ebrei contro i romani culminate nell'epopea di Masada, compie una lunga seppur sintetica carrellata sulle gesta di Vercingetorice, di Arminio, dei ribelli nelle isole britanniche, dei «guerriglieri» spagnoli, dei montanari tirolesi e dei contadini russi contro Napoleone; continua con i movimenti nazionalistici nelle varie parti del mondo, con la rivoluzione messicana, la guerra anglo-boera e le guerre coloniali. Giunge così nel nostro secolo con le imprese del colonnello Lawrence in Arabia, del colonnello Lettow-Vorberck nell'Africa Orientale tedesca, di Mao Tse-tung in Cina, con la resistenza dei patrioti europei ai tedeschi e di quelli asiatici ai giapponesi, concludendo il suo esame con i diversi moti nazionalistici e rivoluzionari sviluppati nel dopoguerra fino ai nostri giorni. Tutto questo per dimostrare che la guerriglia è stata una componente tutt'altro che trascurabile della storia politica e militare di tutti i tempi.

Ezio Cecchini, laureato in scienze politiche, ha seguito i corsi all'Accademia militare di Modena ed è stato ufficiale dei bersaglieri durante la Seconda guerra mondiale, venendo ferito in combattimento. Già docente di Storia politico-militare all'Università Cattolica, è giornalista e collaboratore di riviste militari. Ha pubblicato *Le Istituzioni Militari* (per l'Ufficio Storico dello SME), oltre ad opere su *Le campagne di Garibaldi*, *Marengo*, *Le guerre dal 1945 ad oggi*. Presso la nostra Casa editrice sono usciti *Guerra e politica nel Medio Oriente* e *Le battaglie che fecero la Storia*. Consigliere nazionale dell'ANRR (Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa) e membro della Commission Internationale d'Histoire Militaire, è insignito della Medaglia d'Argento al Merito europeo.

Nella sezione «Storie generali e particolari» abbiamo inoltre pubblicato:

Gino Benvenuti
STORIA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA
Georges Blond
STORIA DELLA FILIBUSTA
Ernie Bradford
LO SCUDO E LA SPADA
STORIA DEI CAVALIERI DI MALTA
Maurizio Brunori
LA CINA
STORIA E CIVILTÀ DEL PAESE DI MEZZO
André Castelot
1789-1795: CRONACA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
Ezio Cecchini
LE BATTAGLIE CHE FECERO LA STORIA
DA MARATONA ALLO SBARCO IN NORMANDIA
Averardo Chierici
IL «GRANDE MERCANTE»
ECONOMIA E COMMERCIO NELL'ORIENTE ANTICO
Cristoforo Colombo
DIARIO DI BORDO
LIBRO DELLA PRIMA NAVIGAZIONE E SCOPERTA DELLE INDIE
Santi Correnti
LA SICILIA DEL CINQUECENTO
Santi Correnti
LA SICILIA DEL SEICENTO
Santi Correnti
STORIA E FOLKLORE DI SICILIA
Mario Costa Cardol
INGOVERNABILI DA TORINO
I TORMENTATI ESORDI DELL'UNITÀ D'ITALIA
Mario Costa Cardol
«VENGA A NAPOLI, SIGNOR CONTE...»
STORIA POCO NOTA DEL NOSTRO RISORGIMENTO
Francesco Erredia
I SERVITI DELL'ANTICRISTO
DISSIDENTI ED ERETICI NELL'ITALIA MEDIEVALE
Andrew McCall
I REIETI DEL MEDIOEVO
FUORILEGGE, BRIGANTI, OMOSESSUALI, ERETICI, STREGHE, PROSTITUTE, LADRI, MENDICANTI E VAGABONDI
Michel Meslin (a cura di)
IL MERAVIGLIOSO
MISTERI E SIMBOLI DELL'IMMAGINARIO OCCIDENTALE
John Julius Norwich
I NORMANNI NEL SUD: 1016-1130
John Julius Norwich
IL REGNO NEL SOLE
I NORMANNI NEL SUD: 1130-1194
John Julius Norwich
STORIA DI VENEZIA
Vol. I: DALLE ORIGINI AL 1400
Vol. II: DAL 1400 ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA
Marino Omodeo-Salé
IL TIBET E I PAESI HIMALAYANI
STORIA, CIVILTÀ, CULTURA
Rinaldo Panetta
I SARACENI IN ITALIA
Rinaldo Panetta
PIRATI E CORSARI TURCHI E BARBARESCHI NEL MARE NOSTRUM
XVI SECOLO
Rinaldo Panetta
IL TRAMONTO DELLA MEZZALUNA
PIRATI E CORSARI TURCHI E BARBARESCHI NEL MARE NOSTRUM
XVII, XVIII E XIX SECOLO
Paolo Rossi
STORIA D'ITALIA
vol. I: DAL 476 AL 1500
vol. II: DAL 1500 AL 1815
vol. III: DAL 1815 AL 1914
vol. IV: DAL 1914 AI GIORNI NOSTRI

Lire 35.000 i.c.

Ezio Cecchini



Storia della guerriglia

Dall'antichità all'era nucleare

Con 28 cartine nel testo



Mursia

Le cartine sono di Alberto Panigadi.

Al mio compagno d'Accademia Militare
ANTONIO DI DIO
Comandante partigiano
Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria



© Copyright 1990 Gruppo Ugo Mursia Editore
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy
3706/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore - Via Tadino, 29 - Milano

Anno
93 92 91 90

Edizione
1 2 3 4

PREMESSA

Quando gli spagnoli nel 1808 insorsero contro le truppe napoleoniche dando vita alla guerriglia — nome originario dallo spagnolo « guerrilla » che significa « piccola guerra » — inventarono soltanto la parola ma non il metodo tattico, vecchio quanto il mondo. Senza risalire alle origini dell'uomo, nel V secolo a.C. Sun Tzu, lo studioso militare cinese, teorizzò questo tipo di guerra, la Bibbia è piena di riferimenti alla « guerra irregolare » e le opere di storici antichi come Polibio, Frontino, Plutarco, Appio e Tacito ed anche di Cesare, elencano la successione delle campagne di guerriglia che i romani dovettero affrontare durante l'espansione del loro impero. Episodi di questo tipo di guerra costellano anche la storia del Medioevo e dell'Era Moderna, ma la maggior parte della letteratura di questo genere si occupa quasi esclusivamente della guerriglia partendo dai « guerrilleros » spagnoli se non dai « partigiani » antinazisti e si dilunga poi sulle guerre rivoluzionarie e di liberazione del dopoguerra.

Ma la storia di un fenomeno non inizia necessariamente con l'introduzione di una parola entrata nel linguaggio comune: questo è particolarmente vero quando si parla della guerriglia, le dimensioni ed i limiti storici della quale sono stati per lungo tempo travisati e mascherati da governanti e studiosi. Oggi il concetto di libertà personale e nazionale ed il diritto di ricorrere alla resistenza armata sono più accettabili di quanto lo erano alle classi dominanti dei mondi antico, medioevale e moderno; per queste il potere era basato esclusivamente sull'autorità ed il rispetto e non esisteva quasi il concetto di « consenso » o « legittimità ». Chiunque prendesse le armi contro lo Stato era, per definizione, un criminale o un bandito e veniva considerato come tale. Pertanto, gli studiosi moderni, con maggiori e differenti prospettive sulla linea divisoria fra criminalità e protesta politica, dovrebbero esaminare queste antiche relazioni e decidere se i banditi in esse descritti possano essere più verosimilmente definiti come guerriglieri.

La guerra di guerriglia non deve essere comunque considerata come un fenomeno esclusivamente militare: la logica della sua reale natura la indica tanto come attività militare quanto come attività politica. È, di norma, la lotta di un popolo debole contro un governo

— locale o straniero occupante — superiore in numero di forze e in tecnologia. Gli eserciti guerriglieri sono sempre stati creati dal nulla, nell'ambito di un popolo la cui organizzazione militare originale è stata di solito inadeguata o inesistente ed i suoi membri hanno dovuto essere convinti a combattere piuttosto che costretti da strutture amministrative o repressive; i capi guerriglieri hanno dovuto sempre dimostrare chiaramente che la lotta era nell'interesse del popolo con la prospettiva di cambiamenti sociali ed economici al suo termine. In breve, non è possibile esaminare la guerriglia senza dedicare attenzione alle configurazioni sociali, economiche e politiche di una particolare società. Secondo Clausewitz, la guerra è il proseguimento della politica con altri mezzi: non vi è nessun tipo di confronto militare in cui questa affermazione si dimostri più veritiera che non la guerriglia.

Esiste una vasta letteratura circa le tattiche della guerriglia, che non si sono molto modificate dai tempi antichi ad oggi; la loro essenza è sempre consistita nel barattare lo spazio con il tempo: si è permesso e si permette al nemico di dominare una grande estensione di territorio e si minano lentamente le sue forze ed il suo morale con mille piccoli colpi; lo si induce inoltre ad estendere le sue linee di comunicazione e di rifornimento e a disperdere la sua potenza di fuoco in modo che i suoi collegamenti interni ed i suoi fianchi possano essere logorati da costanti martellate. Il concetto della guerriglia è ancora oggi quello espresso da Sun Tzu e parafrasato da Mao: «Oggi la guerra si basa sull'inganno. Muoviti solo quando è vantaggioso e provoca cambiamenti nella situazione mediante la dispersione e la concentrazione delle forze.»

Per necessità di spazio, in questo studio, mi sono limitato ad illustrare le guerre di guerriglia che hanno lasciato un'impronta nella storia dell'umanità e che hanno coinvolto popolazioni di intere nazioni omettendo quelle — seppure moltissime — di carattere locale o regionale.

Questa non è, pertanto, una storia «universale» della guerriglia, ma soltanto un tentativo di spiegare quale ruolo essa ha rappresentato nella storia militare o nella guerra convenzionale. Sebbene i due tipi di guerra differiscano notevolmente l'uno dall'altro — la guerra irregolare è sempre stata condizionata da fattori politici, sociali, culturali, economici e geografici molto di più della guerra convenzionale — molte volte esse hanno dimostrato aspetti simili, hanno percorso le stesse strade ed hanno sovrapposto, affiancato o sfruttato le tecniche di combattimento di una e dell'altra.

In queste pagine, il lettore troverà qualche accenno al terrorismo perché questa attività è stata praticata come alternativa o in connessione alla guerriglia generale, ma non ho dato ad esso molto spazio

considerandolo violenza pura, fatta soltanto di attentati, sabotaggi, rapimenti ed uccisioni e rimasto quasi sempre fine a sé stesso. Se la storia della guerriglia — benché senza regole, feroce ed indiscriminatrice — sotto molti aspetti può essere considerata facente parte del grande quadro della storia militare, la storia del terrorismo appartiene alla criminologia.

E.C.

CAPITOLO PRIMO
IL MONDO ANTICO

Gli scritti degli antichi cronisti, oltre ad illustrare le grandi spedizioni militari e le grandi battaglie della loro epoca, offrono anche numerosi esempi di azioni di guerriglia svolte da tribù nomadi o da comunità contadine, quasi sempre come autodifesa contro un esercito invasore.

La prima notizia documentata sulla guerriglia è una pergamena ittita, il *Papiro di Anastasio*, che data dal XV secolo a.C., nella quale il re ittita Mursilis descrive gli attacchi alle sue forze da parte di irregolari mediante imboscate notturne.

Nel V secolo a.C. il teorico militare cinese Sun Tzu descrive la tattica della guerriglia nel suo *L'Arte della Guerra*, tattica che sembra scritta nei nostri giorni e che infatti, nei secoli seguenti, fu la base delle operazioni di questo genere. Per esempio:

« Se sei capace fingi incapacità, se attivo fingi inattività... Se sei vicino simula di essere lontano, quando sei lontano simula di essere vicino... Offri al nemico un'esca per allettarlo, fingi disordine e colpiscilo... Profittando dei posti dove egli è impreparato, fai sortite frequenti e disturvalo... Sfiniscilo obbligandolo continuamente a correre di qua e di là... Se tu invece rifiuti di usare questa strategia vittoriosa e decidi di rischiare tutto in una battaglia in campo aperto, ricorda che sarà sempre tardi per pentirti ».

Erodoto, nella relazione sulle imprese di Dario, racconta che il re persiano, dopo aver attraversato il Danubio nel 512 a.C., invase la terra degli sciti, un popolo barbaro e nomade, che non avendo né città né forti, viveva a cavallo portandosi al seguito grossi carri che rappresentavano la propria casa. Lo storico greco ci dice che questo piccolo esercito, numericamente e tecnicamente inferiore di gran lunga a quello persiano, usò le tattiche della guerriglia inclusa quella della « terra bruciata » per costringere Dario a ritirarsi ed inoltre « attaccò la sua retroguardia e catturò le colonne dei carri bagagli ».¹

Nel 426 a.C. Demostene perdette un gran numero di guerrieri nel tentativo di soggiogare gli etoli, male armati ma molto mobili che, come ci dice Tucidide:

« ... attaccavano gli ateniesi ed i loro alleati scendendo improvvisamente

dalle colline lanciando su di loro una pioggia di giavellotti, ritirandosi quando gli ateniesi avanzavano ed avanzando quando questi si ritiravano».²

Anche Alessandro (356-323 a.C.), durante la sua spedizione in India, incontrò una seria opposizione da parte di guerriglieri afgani-turchestani che lo costrinsero a combattere una guerra diversa da quelle precedentemente sostenute: una guerra di popolo, di guerrieri a cavallo che quando avanzava lo attaccavano nella retroguardia apparendo da rupi inaccessibili e che quando erano inseguiti svanivano nelle steppe turcomanne.

Il Vecchio Testamento offre uno dei primi resoconti di quella che fu una guerra irregolare. Nel Primo Libro di Samuele si racconta brevemente che, a causa della gelosia o inquietudine di re Saul, Davide è costretto a fuggire dalla corte e si rifugia nella caverna di Adullam. «I suoi fratelli e tutta la casa di suo padre lo seppero e scesero da lui in quel luogo. Attorno a lui poi si radunarono tutti gli uomini che erano in strettezze, tutti quelli che avevano debiti e tutti quelli che avevano l'anima amareggiata. Diventò loro capo. Con lui furono circa quattrocento».³ Samuele parla di Davide alla stregua di Robin Hood, ribelle dal cuore generoso che si prende gioco di Saul senza attentarne la vita per fedeltà verso Dio. Qui si riscontra uno dei primi esempi di un fenomeno che ricorrerà nei secoli: un gruppo di uomini, delle più varie e disparate condizioni, uniti e resi solidali fino alla morte dal comune risentimento per il malgoverno, che intraprendono la guerriglia come riflesso di antagonismi economici e sociali interni.

Tuttavia, la maggior parte delle attività di guerriglia intraprese dagli antichi ebrei fu ispirata da sentimenti nazionalistici. Il loro scopo, durante i periodi ellenistici e romano, fu quello di scacciare lo straniero e costituire uno stato ebraico.

Alla morte di Alessandro Magno, nel 323 a.C., i suoi generali, i Diadochi, si contesero la successione e la Palestina divenne il pomo della discordia fra i Tolomei che occupavano l'Egitto ed i Seleucidi che occupavano la Mesopotamia e la Siria. Nel 200 a.C. Israele era caduto sotto il dominio dei Seleucidi quando questi, sotto il loro re Antioco III, avevano sconfitto gli eserciti tolemaici nella battaglia di Banjas, alle sorgenti del Giordano. Per ringraziare il popolo della Giudea della buona accoglienza e per dare inizio ad una politica di pace, Antioco autorizzò tutti gli ebrei deportati nel corso delle precedenti guerre a rientrare in patria; gli schiavi furono liberati, le imposte alleviate e fu favorita la ricostruzione del Tempio. Antioco concesse pure agli ebrei di vivere secondo la loro fede, le loro leggi, i loro costumi. Ma i suoi successori posero presto fine al periodo felice. Nel 175 a.C. Antioco IV soppresse le esenzioni d'imposta accordate da

Antioco III insieme a tutti i diritti particolari dei giudei: fece cessare i sacrifici nel Tempio, proibì le pratiche del sabato, la circoncisione ed i Libri Santi, pena la morte per i contravventori; pretese inoltre che tutti prendessero parte ai vari riti pagani. Guidati dal capo scrivano ed autorevole interprete della Torah, molti ebrei lasciarono Gerusalemme ed altre città per creare piccole comunità nel deserto. Nello stesso tempo, al fine di facilitare il controllo seleucide della nazione ebraica, Antioco inviò coloni greci ed ebrei siriani ad occupare vari tratti di territorio. Questo, ovviamente, provocò molto malcontento fra i contadini ebrei indigeni. Così, nella seconda metà del secolo, esisteva un gran numero di ebrei pronti a ribellarsi ai padroni grecosiriani.

La scintilla scoccò nel 167 a.C., quando Mattatia ed i suoi cinque figli, famiglia sacerdotale di Modin, furono convocati da un messo del re insieme agli altri israeliti del villaggio, per offrire sacrifici alle divinità pagane.

«Ma Mattatia, rispondendo, disse a gran voce: "Anche se tutti i popoli che sono nel dominio del re gli obbedissero apostatando dal culto dei loro padri e aderissero ai comandi suoi, io ed i miei figli ed i miei fratelli seguiremmo l'alleanza dei padri nostri. Ci guardi Iddio dall'abbandonare legge e tradizioni. Non ubbidiremo alle ingiunzioni del re per deviare a destra o a sinistra della nostra religione".

«Come ebbe finito di pronunziare queste parole, un giudeo si fece avanti, davanti agli occhi di tutti, per sacrificare sull'ara di Modin, secondo l'ordine del re. Mattatia vide, fu ripieno di zelo, fremettero i suoi reni, ribollì giustamente d'ira, di corsa lo trucidò contro l'altare. Uccise allo stesso momento anche l'uomo mandato dal re per costringere a fare sacrifici, poi rovesciò l'ara.»⁴

Per questo, Mattatia ed i suoi figli furono costretti a fuggire nei nascondigli del deserto, raggiunti poi da molti altri con le loro mogli ed i loro figli, ma furono presto inseguiti dagli armati del re che si schierarono contro un gruppo di essi nel giorno di sabato.

«E dissero loro: "Ora basta! Uscite, fate quello che ha ordinato il re ed avrete salva la vita!" Ma quelli risposero: "Non usciremo, né eseguiremo l'ordine del re di profanare il giorno di sabato". Si attaccò immediatamente battaglia contro di essi. I giudei invece non risposero loro, né lanciarono pietre contro di essi, né barricarono i nascondigli. "Moriemo tutti — dicevano — nella nostra integrità. Il cielo e la terra sono per noi testimoni che voi ci fate perire ingiustamente". Li assalirono il giorno di sabato; morirono essi, le loro mogli, i loro figli ed il loro bestiame in numero di circa mille uomini.

«Saputa la notizia, Mattatia ed i suoi amici fecero un gran lutto sopra di essi. Ognuno disse all'altro: "Se tutti facciamo come han fatto i nostri fratelli e non combattiamo contro i pagani per la nostra vita e per le nostre prescri-

zioni legali, ora ci stermineranno più rapidamente dalla terra". Quel giorno presero questa decisione dicendo: "Combattiamo contro chiunque verrà contro di noi per farci guerra in giorno di sabato; non morremo tutti come i nostri fratelli nei nascondigli".

«Allora si unì ad essi il gruppo degli Asidei, uomini di grande valore in Israele, tutti dediti alla legge; anche tutti quelli che fuggivano dai mali si unirono a loro diventando loro sostegno.»³

Mattatia ed i suoi seguaci effettuarono incursioni nei villaggi vicini distruggendo gli idoli pagani ed uccidendo tutti coloro che si rifiutavano di rimanere fedeli alla religione ebraica. Nel 166 a.C. Mattatia morì e la guida della ribellione passò al figlio Giuda; da questa data la resistenza divenne molto più attiva.

«Intanto Giuda Maccabeo [traduzione della parola ebraica "martello" - N.d.A.] e i suoi compagni comparvero di nascosto nei villaggi, convocavano i parenti e adunavano quelli che erano rimasti fedeli al giudaismo; e così ne poterono mettere insieme circa scemila... Giungeva all'improvviso e incendiava città e villaggi occupando postazioni vantaggiose e metteva in fuga non pochi nemici. Per simili incursioni approfittava soprattutto del favore della notte. In più, la fama della sua bravura si diffondeva dappertutto.»⁶

All'inizio, le sole armi dei ribelli erano state fionde, clave ed attrezzi agricoli; ma quando divennero più audaci, tesero imboscate a piccole pattuglie siriane e cominciarono a costituirsi una dotazione di armi catturate e andarono di successo in successo: «... divisero una grande quantità di bottino facendo parti uguali per sé stessi, per i danneggiati, per gli orfani, le vedove ed i vecchi. Raccolte le armi le riposero tutte diligentemente in luoghi adatti per assegnarle a coloro che ne avevano più bisogno».⁷ Questo passo del II Maccabei è particolarmente interessante poiché dimostra che le forze di Giuda avevano superato la fase di bande isolate nelle montagne e stabilito legami con gli abitanti dei villaggi proteggendo coloro che non erano in grado di difendersi e distribuendo armi per dar modo agli abitanti dei villaggi di proteggersi. Questi ultimi aiutavano a far fronte agli attacchi siriani e quando la crisi era passata si disperdevano riprendendo le loro normali attività.

Giuda, nel 162 a.C., distrusse un esercito seleucide comandato da Apollonio, con la spada del quale poi combatté per tutta la vita. In seguito sconfisse il governatore di Siria a Beth-Horon, a nord-est della Giudea e lo inseguì fino alla costa. Antioco IV mandò allora un grande esercito comandato da tre generali: Tolomeo, Nicanore e Gorgia, ma con un'abile manovra Giuda uscì vincitore dallo scontro presso Emmaus. Lisia, luogotenente del regno, tentò di prendere Giuda dal sud, ma anch'egli venne sconfitto. Nell'autunno di quel-



l'anno, Giuda tagliò le comunicazioni fra Acra, la maggior roccaforte siriana, ed il mare. Ma da allora sembrò che i suoi avversari avessero imparato la lezione poiché dislocarono delle forze a sud della base di Giuda ed interruppero le sue comunicazioni con i villaggi dai quali gli giungevano rifornimenti e reclute. Egli fu così costretto ad abbandonarla ed a negoziare con i siriani. Fu concordata un'amnistia ed agli ebrei venne garantita la libertà di culto. Ma la tregua durò poco: nell'anno seguente Giuda riprese le ostilità e riuscì a conquistare Gerusalemme. Nel 164 e 163 a.C. le sue forze marciarono attraverso la Palestina difendendo la popolazione ebraica ed attaccando le guarnigioni siriane. Devastò molte città ma evitò sempre di fermarsi a lungo in uno stesso luogo. All'inizio del 163 a.C. soltanto Acra poteva essere considerata un rifugio sicuro per quelli ancora fedeli ai seleucidi. Giuda decise allora di porre l'assedio alla città che dominava Gerusalemme e fece fortificare la collina del Tempio e Bethsura a sud: quest'ultima rimase sempre una delle piazzeforti più importanti della Giudea. Ma presto Giuda fu costretto a combattere una battaglia campale contro le forze siriane di soccorso e fu sconfitto duramente a Beth-Zacharia, a sud di Gerusalemme. La sua cittadella Bethsura dovette arrendersi, Gerusalemme fu posta sotto assedio e dovette la sua salvezza ad una rivolta di palazzo alla corte seleucide... Giuda prese la via del deserto e condusse azioni di disturbo contro i siriani e gli ebrei a loro fedeli. Nel 161 a.C. era divenuto abbastanza forte da sconfiggere ad Adasa, presso Gerusalemme, un considerevole esercito siriano inviato contro di lui dal nuovo sovrano seleucide Demetrio. In questa occasione Giuda ottenne l'appoggio dei romani che ingiunsero ai siriani di lasciare in pace la Giudea. Tuttavia Demetrio proseguì la campagna, vinse ed uccise Giuda:

« Nel primo mese dell'anno centocinquanta due [i siriani] posero l'accampamento presso Gerusalemme, poi se ne partirono andando verso Berea con ventimila uomini e duemila cavalli. Giuda aveva posto il campo ad Elasa, con lui erano tremila uomini scelti i quali, alla vista dell'immensa moltitudine delle truppe, ebbero gran paura: molti si dileguarono dall'accampamento e non rimasero che ottocento uomini. Giuda vide che le sue schiere si erano dileguate quando la battaglia lo incalzava; gli si spezzò il cuore perché non aveva più tempo per radunarli... »

« Uscirono le truppe dall'accampamento e si disposero per lo scontro con gli altri: la cavalleria fu divisa in due parti; i frombolieri e gli arcieri con tutti i più forti combattenti della prima fila precedevano il grosso dell'esercito. Bacchide [generale persiano - N.d.A.] era nell'ala destra. La falange si avanzò da due parti dando fiato alle trombe; anche i compagni di Giuda suonarono le trombe. La terra fu scossa dal fragore degli schieramenti: la battaglia, attaccata al mattino, si protrasse fino a sera. Giuda vide che Bacchide ed il forte dello schieramento si trovavano sulla destra, allora fecero gruppo con lui tutti i più risoluti d'animo. Così l'ala destra fu frantumata da essi e

inseguita fino al monte di Azoto. Ma quelli dell'ala sinistra, vista frantumata l'ala destra, si volsero da tergo sui passi di Giuda e dei suoi compagni. Il combattimento si inasprì, molti caddero trafitti dall'una e dall'altra parte. Cadde anche Giuda, i superstiti si diedero alla fuga ».⁸

La guida della rivolta passò a suo fratello Gionata che riprese le operazioni di guerriglia e per i quattro anni seguenti tormentò incessantemente i siriani creando basi nel deserto di Tecoe ed oltre il Giordano. Per far fronte ai suoi assalti Bacchide « edificò cittadelle fortificate nella Giudea: le fortezze che sono a Gerico, Emmaus, Beth-Horon, Bethel, Tammata, Faraton e Tefon con alte mura, porte e sbarre. E vi stanziò guarnigioni per ostilità a Israele. Fortificò inoltre i villaggi di Bethsura, Gazara e l'Acra, vi stabilì forze armate con rifornimenti di viveri. E prese come ostaggi i figli dei capi del paese ponendoli sotto custodia nell'Acra a Gerusalemme ».⁹

Nonostante i loro sforzi, tuttavia, i siriani non furono mai in grado di giungere ad un confronto diretto con Gionata; alla fine però, nel 160 a.C., furono da lui sconfitti in battaglia e nel 158 Bacchide concluse un trattato con le forze di resistenza ebraiche e per i circa cent'anni che seguirono la dinastia dei Maccabei governò Israele.

La lotta di Giuda Maccabeo e dei suoi fratelli non è la prima lotta di guerriglia nella storia dell'umanità, ma certamente fu la prima attività di guerriglia che non si limitò alle sole imboscate ed alle rapide ritirate, e rappresentò una condotta di guerra molto più avanzata. Giuda riuscì a dare al suo esercito una parvenza di organizzazione militare ed a procurarsi uomini ed armi sufficienti per affrontare il nemico in campo aperto e sconfiggerlo. Tuttavia, la sua abilità di capo dell'insurrezione non ebbe un carattere soltanto militare ma anche — e ciò lo definisce un precursore — socio-politico: eliminando dai villaggi gli elementi filosiriani, fornendo agli abitanti i mezzi con i quali difendersi e difendendo egli stesso i villaggi prendendosi cura dei loro interessi materiali, aiutando i vecchi ed i bisognosi, si assicurò la lealtà e l'appoggio della popolazione civile senza la quale egli non avrebbe potuto raggiungere le sue mete.

La resistenza ebraica all'oppressione straniera non finì con il regno dei Maccabei e dei loro discendenti Asmonei: nel 63 a.C. Pompeo conquistò Gerusalemme ed ebbe inizio l'oppressione romana. Giuseppe Flavio, storico ebreo di famiglia sacerdotale divenuto cittadino romano, ci ha tramandato questi eventi:

« Pompeo rese Gerusalemme tributaria ai romani, tolse ai giudei le città della Celesiria di cui si erano resi padroni e le sottopose all'autorità del governatore romano; così riportò nei suoi confini questo popolo giudaico così ambizioso... Gerusalemme fu debitrice di tutti i suoi mali alle discordie

di Ircano e di Aristobulo. Noi perdemmo effettivamente la libertà e diventammo sudditi dei romani... In più i romani riscossero da noi in poco tempo più di mille talenti e la sovranità, un tempo ereditaria nella famiglia dei sommi sacerdoti, divenne appannaggio degli uomini del popolo».¹⁰

Nel 54 a.C., il nuovo proconsole in Siria, Licinio Crasso, sfruttò sistematicamente la provincia della Giudea ed arrivò a spogliare il Tempio. Il risentimento verso i romani aumentò ed il suo successore, Cassio Longino, dovette affrontare una rivolta giudaica, annientata a Magdala, sulla riva occidentale del lago di Tiberiade. Non si trattava che di sussulti della resistenza giudaica ai romani: gli avvenimenti importanti si svolgevano a Roma dove progressivamente Pompeo si era allontanato da Cesare per diventare il capo del partito senatoriale. Cesare passò il Rubicone nel 49 e Pompeo non poté resistergli. Allora si recò in Grecia dove fu vinto a Farsalo nel 48 e di là fuggì in Egitto dove venne assassinato. Cesare rimase vincitore ma dovette riconquistare l'Oriente, mantenuto dal partito pompeiano: partì per l'Egitto dove si trovò presto in difficoltà. Fu allora che Ircano II, sommo sacerdote giudeo, ed il suo consigliere idumeo Antipatro, gli offrirono il loro aiuto; grazie a loro Cesare poté congiungersi con le truppe di Mitridate di Pergamo e sconfiggere i partigiani di Pompeo a Pelusium, presso il delta orientale. Ircano II venne confermato nella carica di sommo sacerdote e nominato inoltre etnarca dei giudei. L'appoggio dato da Ircano e, dietro sua richiesta, dai giudei di Alessandria, indusse Cesare a dichiarare la religione giudaica «religio licita» e ciò in tutto l'impero; ovunque i giudei furono autorizzati a celebrare liberamente il loro culto, poterono organizzarsi in comunità, costruire sinagoghe, esigere tasse dai loro correligionari e persino organizzare i loro mercati con la vendita di prodotti «kasher» (ritualmente leciti).

Nemmeno Antipatro venne dimenticato e divenne così procuratore della Giudea e cittadino romano e, data la sua posizione, poté sistemare i figli: Fasacl fu «stratega» (governatore) di Gerusalemme, Erode stratega di Galilea e Giuseppe prefetto di Masada. Quest'ultimo non tardò a far parlare di sé: «... Catturò infatti Ezechia, un capo brigante, che con una grossa banda infestava la regione sul confine della Siria e lo uccise con molti dei suoi».¹¹ Le operazioni di «briganaggio» guidate da Ezechia erano più propriamente azioni di resistenza dei gruppi più gelosamente attaccati al patrimonio culturale ebraico e pertanto contrari all'acquiescenza verso i dominatori romani su cui Erode doveva fondare le fortune sue e della sua casata. Nell'anno 4 d.C., il figlio di Ezechia, Giuda detto il Galileo, riprese la guerriglia e fu l'ispiratore del movimento degli «zeloti» costituitosi per affermare l'esigenza di un integralismo che, muovendo dall'ambi-

to religioso, si allargava al campo della vita pratica e soprattutto politica; riaffermando il dovere dell'obbedienza al solo Jahvè (Dio), esso veniva a collocarsi in una posizione di resistenza antiromana che venne poi spinta alle estreme conseguenze della guerra e della distruzione. Giuda condusse la sua lotta alleandosi con altri gruppi di guerriglieri e dividendo le sue attività fra operazioni militari di guerriglia da una parte ed attività terroristiche dall'altra: queste attività durarono per decenni. Tuttavia, quando il procuratore della Giudea Antonio Felice riuscì a catturare il capo della resistenza antiromana Eleazar, fu la fine delle bande organizzate. Questo periodo ci è particolarmente conosciuto per gli scritti di Giuseppe Flavio che però vennero respinti dai giudei i quali videro in lui un traditore della patria: in effetti fu il difensore dei giudei moderati mentre condannò gli zeloti, secondo lui causa di tutti i mali, e vide nei romani la mano di Dio contro una generazione perversa.

«Però, mentre il paese veniva così ripulito, in Gerusalemme nacque una nuova forma di banditismo, quella dei cosiddetti «sicari» [dalla parola latina «sica» = pugnale - N.d.A.] che commettevano assassinii in pieno giorno e nel bel mezzo della città. Era specialmente in occasione delle feste che essi si mescolavano alla folla, nascondendo sotto le vesti dei piccoli pugnali e con questi colpivano i loro avversari; poi, quando questi cadevano, gli assassini si univano a coloro che esprimevano il loro orrore e lo facevano così bene da essere creduti e perciò non era possibile scoprirli. Il primo ad essere assassinato da loro fu il sommo sacerdote Gionata e dopo di lui ogni giorno numerose furono le vittime, ma il terrore era più grande delle uccisioni perché ciascuno, come in guerra, si sentiva ogni momento in pericolo di vita.»¹²

Dal quarto decennio d.C. i «sicari» continuarono la loro attività che durò per circa vent'anni, mentre altri condussero la guerriglia dalle montagne e dai deserti. Giuseppe ci tramanda che, durante il quinto decennio di quel secolo, vi fu una continua cooperazione fra i «briganti» (zeloti) e varie figure che affermavano di essere il Messia venuto a liberare gli ebrei dalla dominazione romana. Ci racconta come i ribelli si raggrupparono in reparti militari allo scopo di terrorizzare tutti i prudenti verso la resistenza, uccidendo i ricchi che collaboravano con i romani ed incitando alla rivolta generale. Nel 63 d.C. i guerriglieri entrarono in Gerusalemme dove catturarono il Capitano del Tempio; lo liberarono soltanto dopo il rilascio, da parte dei romani, di dieci guerriglieri. Il successo di questa tattica li spinse ad assicurarsi, in parecchie occasioni, la liberazione di compagni catturati, sequestrando membri della Guardia del Tempio e tenendoli come merce di scambio.

Nel 66 d.C. l'oppressione romana si fece più pesante: i guerriglieri si considerarono abbastanza forti per occupare Gerusalemme ed

incitare il popolo alla rivolta, ma quest'ultimo era diviso in due fazioni: gli zeloti, puri e duri, che sposavano integralmente gli ideali dei Maccabei, decisi a scacciare i romani e tutti i loro collaboratori e sostenuti dalla popolazione povera, ma anche da molti avventurieri; le classi sacerdotali ed i farisei, che volevano agire con molta moderazione e, consapevoli della potenza romana, si sarebbero accontentati di vedere il culto giudaico rispettato nel suo rigore.

In un primo tempo gli zeloti ebbero la meglio. Guidati da Menachem — nipote di Giuda il Galileo che incarnava le speranze messianiche — s'impadronirono della fortezza di Masada, distribuendo le armi di Erode depositate qui in gran quantità e marciarono su Gerusalemme. Qui Menachem isolò la guarnigione romana e fece mettere a morte i principali oppositori giudei, fra i quali il sommo sacerdote Anania, poi salì al Tempio in paludamenti regali, probabilmente sperando di succedere ai Maccabei come re e sommo sacerdote; ma qui venne ucciso da Eleazaro, figlio di Anania e capo della polizia del Tempio. Gli zeloti, privi del solo capo che dirigeva delle truppe addestrate in tutta la Palestina, si ritirarono nella fortezza di Masada sotto il comando di Eleazaro, figlio di Giair, anch'egli parente di Giuda il Galileo.

Il popolo aveva collaborato all'azione contro gli zeloti sperando in una soluzione della crisi, ma quelli del partito sacerdotale avevano tolto di mezzo Menachem non per mettere fine alla guerra, ma per poterla condurre con maggior libertà di movimenti. Infatti Eleazaro, figlio di Anania, proseguì la rivolta e liberò completamente Gerusalemme dai romani; tutta la Palestina si sollevò contro i coloni greci ed i loro collaboratori giudei.

Per riportare l'ordine, il legato di Siria, Cestio Gallo, marciò su Gerusalemme, penetrò in essa e pose l'assedio al Tempio dove si erano rifugiati i rivoluzionari.

« Il popolo rimase rinfrancato e a mano a mano che i rivoluzionari si ritiravano, gli abitanti avanzavano per spalancare le porte e accogliere Cestio come un benefattore. Se questi avesse insistito ancora un poco nell'assedio, avrebbe occupato ben presto l'intera città; ma fu Dio, io credo, che a causa di quei malvagi aveva distolto il suo sguardo dai luoghi santi, a impedire che la guerra avesse fine quel giorno.

« Infatti Cestio, non accorgendosi né della disperazione degli assediati né della favorevole disposizione del popolo, all'improvviso richiamò i soldati e, rinunciando nel modo più assurdo ai suoi piani senza aver subito alcuna sconfitta, sloggiò dalla città. Rianimati dalla sua improvvisa ritirata, i briganti si lanciarono sulla retroguardia e uccisero un gran numero di fanti e cavalieri.

« Per rendere più spedita la ritirata, Cestio diede ordine di sbarazzarsi di tutto ciò che appesantiva l'esercito... tranne le munizioni e le macchine, per il

timore che i giudei le prendessero e le usassero contro di loro e riprese la marcia verso Beth-Horon. Sul terreno scoperto i giudei rallentarono i loro attacchi, ma quando i romani imboccarono lo stretto sentiero a mezza costa e cominciarono a scendere, una parte dei giudei che li avevano preceduti sbarrò loro lo sbocco, mentre altri incalzavano gli ultimi spingendoli nel precipizio; tutto il resto della moltitudine si dispose in alto sul bordo della strada e tempestò l'esercito con un nugolo di proiettili... Per poco avrebbero catturato tutto l'esercito di Cestio se non fosse sopraggiunta la notte, durante la quale i romani si rifugiarono a Beth-Horon. »

Cestio, all'alba, con uno stratagemma, riuscì a sfuggire all'accerchiamento ed a riprendere la ritirata ed il giorno dopo

« ... accelerò la fuga, sì che i soldati, per lo sgomento e la paura, abbandonarono anche le macchine d'assedio e le catapulte che allora i giudei catturarono e poi usarono contro chi se n'era disfatto inseguendoli continuamente. Di poi, non riuscendo a raggiungerli, tornarono sui loro passi prendendo seco le macchine e spogliando i cadaveri; quindi raccolsero il bottino che avevano lasciato indietro e fra canti di trionfo rientrarono in città. Le loro perdite erano state addirittura irrilevanti, mentre dei romani e dei loro alleati avevano ucciso cinquemilaquattrocento fanti e quattrocentottanta cavalieri ».¹⁵

I giudei credettero allora di aver ritrovato l'indipendenza ed il successo dei moderati permise a questi di organizzare il territorio e di tentare ovunque di raffreddare gli entusiasmi e di calmare le passioni allontanando i capi della guerriglia per preparare la possibilità di un negoziato con i romani.

Ma la reazione romana fu decisa e massiccia: nuove truppe furono inviate per rinforzare quelle esistenti; Gerusalemme cadde nel 67 d.C. e fra il 67 e il 69 il comandante romano Vespasiano condusse operazioni nel territorio sottomettendo varie roccaforti e città ebraiche che opponevano ancora resistenza. Nel 70, l'ultima roccaforte ebraica, la fortezza di Masada, cadde e la rivolta ebbe definitivamente termine.

La ribellione lasciò una lezione molto importante sulla condotta delle operazioni di guerriglia. Certamente la conquista di Gerusalemme fu di immenso valore psicologico nel tentativo di sollevare l'intera nazione ebraica ma, ciò nonostante, fu chiaro che, a lungo andare, i superiori equipaggiamenti, disciplina e logistica romani avrebbero prevalso. Una volta caduta Gerusalemme, fu ancora più avventato per gli insorti sacrificare i combattenti superstiti nell'inutile difesa di certe roccaforti. Non importa quanto eroica fu quella difesa, tutto quello che ne derivò fu la liquidazione della ribellione. Ciò nonostante la tradizione della rivolta sopravvisse. Nel 128 ebbero luogo sporadiche operazioni militari quando i romani tentarono di elimina-

re diverse bande di guerriglieri ebrei. Nel 132 scoppiò una rivolta su vasta scala che durò per due anni e fu guidata da un guerriero nazionalista e religioso: Shimon Bar Kockba (Koziba). In un primo tempo gli insorti si impadronirono delle posizioni fortificate del territorio di Giuda. Ovunque, Bar Kockba creò un'organizzazione simile a quella dei romani: sapeva che assicurare i rifornimenti alle forze in guerra era un'imperiosa necessità. Molto rapidamente l'intero territorio giudaico si sollevò. Bar Kockba riuscì a liberare Gerusalemme, come testimoniano delle monete ritrovate. Senza dubbio fece persino ricostruire il Tempio poiché l'imperatore Adriano lo distrusse di nuovo prima di farne un santuario dedicato a Giove, lasciando in piedi soltanto il Muro occidentale; tentò di costituire un certo tipo di stato ebraico e recenti scoperte archeologiche hanno dimostrato che egli nazionalizzò le terre sotto il suo controllo e le diede in gestione ai coloni ebrei.

Nel 133 Adriano inviò Sesto Giulio Severo per reprimere la sollevazione con 65.000 uomini e questo si dimostrò molto abile nelle operazioni di controguerriglia. In primo luogo Severo costruì un anello concentrico di nuove strade e creò numerosi posti di controllo attraverso i quali gli uomini di Shimon non erano in grado di infiltrarsi; in questo modo impedì ai guerriglieri di ricevere rifornimenti di viveri e di altri generi essenziali. Secondariamente, formò con i suoi uomini delle unità leggere che presero di sorpresa le bande degli insorti e le inseguirono nei loro nascondigli sotterranei; questi ultimi, una volta scoperti, diventavano poco più che trappole per topi. Le roccaforti giudee furono prese ad una ad una, un migliaio di villaggi vennero rasi al suolo, 580.000 ebrei uccisi, senza contare coloro che morirono per fame, malattie e fuoco. A sud-ovest di Gerusalemme Betar, la fortezza principale, risultò resistette per tre anni e mezzo; alla sua caduta gli ultimi insorti, con il loro capo, furono torturati ed uccisi. Con la morte degli ultimi resistenti giudei la nazione ebraica cessò di esistere per rientrare di nuovo nella storia soltanto all'indomani della Seconda Guerra Mondiale.

L'impero romano

Roma, durante la repubblica e l'impero, nelle continue guerre di espansione, dovette affrontare costose campagne non soltanto contro eserciti cosiddetti regolari, ma anche contro forze irregolari che frequentemente impiegavano tattiche di guerriglia. Questo perché la resistenza al dominio romano doveva necessariamente assumere la forma della guerriglia in quanto nessun'altra nazione aveva una capacità militare — in termini di uomini, disciplina, tecnica e logisti-

ca — che fosse anche lontanamente paragonabile a quella dei romani. Nella guerra regolare, le legioni erano praticamente invincibili ed i loro avversari erano costretti a contare su qualunque vantaggio ottenibile dalla natura del terreno, dagli attacchi di sorpresa e dalla superiore mobilità. I romani condussero una sola volta azioni di guerriglia e contro un esercito più forte del loro: dopo la disfatta del Trasimeno — nel 217 a.C. — quando il console Fabio Massimo, nominato dittatore, non diede mai tregua ad Annibale impegnandolo in continue scaramucce senza mai accettare una battaglia campale, garantendo così a Roma gli attimi di pausa necessari per la raccolta di nuove forze. Dopo aver così stancato e speso l'esercito cartaginese, per poco non riuscì a costringerlo alla capitolazione nei pressi di Casilino; questa sua tattica gli procurò l'appellativo di «Temporeggiatore».

Durante il primo periodo di espansione, Roma sostenne lunghe guerre contro dei pericolosi nemici, i volsi, una tribù che occupava un territorio fra i monti Lepini e la pianura fra Anzio e Terracina sino alle rive del Liri. Questo popolo estremamente bellicoso ed orgoglioso, insopportabile della dominazione straniera, fu sconfitto una prima volta da Anco Marzio, nel 624 a.C. Da allora i volsi, da soli o in lega con gli equi e salvo brevi intervalli, ebbero con Roma guerre continue e sanguinose. Nel 358 a.C., quando i romani riuscirono ad annettere le pianure pontine creando loro colonie, si diedero esclusivamente alla guerriglia. Nonostante i loro avversari facessero intorno a loro terra bruciata tagliando alberi, distruggendo i rifugi ed incendiando i raccolti, il loro elastico tipo di organizzazione politica e sociale non fu alterato dalle campagne devastatrici e furono sempre in grado di raccogliere uomini sufficienti per mantenere vivo lo spirito di resistenza e ricreare le forze per una continua lotta. Nel 358 a.C. tuttavia, attaccati da ogni lato, vennero gradualmente sopraffatti e costretti a sottomettersi definitivamente ai romani.

Negli ultimi due secoli prima di Cristo, la Spagna fu teatro di un'endemic guerriglia contro i romani ed in particolare nella zona che è oggi la Nuova Castiglia, un territorio di deserti aridi e spogli, montagne e burroni, ideale per la guerriglia, soggetto a notevoli sbalzi di temperatura che logorava i legionari e abitato da due tribù: i celtiberi ed i lusitani. Gli storici romani descrivono gli insorti come bande di ladroni e di rapinatori da strada, ma è difficile accettare questa definizione poiché, in quel periodo, emersero interi eserciti di migliaia di uomini che sconfissero numerose legioni romane. Il fenomeno può essere spiegato con ragioni economiche e demografiche quali ad esempio la distribuzione della terra e la densità della popolazione in quella parte della penisola iberica. Per lungo tempo

gli spagnoli avevano servito come mercenari negli eserciti del mondo antico e ciò aveva funzionato come valvola di sfogo: nell'esercito di Annibale che aveva attraversato le Alpi, il numero dei soldati spagnoli era stato superiore a quello dei cartaginesi. Le tribù celtiberiche e lusitane avevano molte ragioni per odiare i romani, sia per i pesanti tributi loro imposti da parecchie generazioni di « pretori », sia per le atrocità compiute dalle truppe romane, soprattutto i tremendi massacri ordinati da Servio Sulpicio Galba (151-150 a.C.) e Lucio Licinio Lucullo: migliaia di loro erano stati uccisi, migliaia di altri venduti come schiavi in Gallia.

Due storici hanno lasciato le descrizioni della lotta contro i celtiberi. Polibio, che la definì « guerra di fuoco », scrisse:

« Questo nome descrive le speciali condizioni nelle quali la guerra fu combattuta e le continue battaglie che ebbero luogo. In Grecia ed in Asia, una sola battaglia, o più raramente due, erano generalmente sufficienti per decidere il risultato in una guerra ed in queste stesse battaglie la decisione avveniva ad un preciso momento... Ma in quella guerra le cose erano completamente differenti. Generalmente, soltanto la notte portava al termine dei combattimenti... Solo la cattiva stagione limitava gli scontri e la successione delle battaglie ».¹⁴

I celtiberi combatterono una lunga guerra nella quale essi si assicuravano che la sconfitta in ogni battaglia, sempre di natura ridotta, non significasse mai la completa distruzione delle loro capacità combattive. In questo essi, come i volsi, erano notevolmente aiutati dalla struttura politica della loro nazione che era divisa in migliaia di piccole comunità che, se necessario, potevano operare del tutto indipendentemente. Questa tattica fu loro utile per trentasei anni di continua guerra benché fossero stati quasi completamente decimati nel 179 a.C. da Tiberio Sempronio Gracco e Postumio Albino che distrussero circa 300 fattorie e villaggi.

La tattica romana è stata descritta da Frontino nei suoi *Strategemi*:

« Sempronio Gracco, quando condusse la guerra contro i celtiberici, finse di avere paura e tenne il suo esercito nell'accampamento. Poi, inviando truppe leggere per impegnare i nemici e ritirandosi immediatamente, li costrinse a venire allo scoperto, dopo di che li attaccò prima che potessero organizzarsi e li distrusse così definitivamente da catturare anche il loro campo ».

Essi, alla fine, furono soggiogati da Publio Cornelio Scipione Africano che fece grandi sforzi per migliorare la qualità delle sue truppe, costringendole a marciare leggere, senza carriaggi, senza

dispersi e sbarazzandosi dei civili al seguito. La sua tattica consistette principalmente nell'evitare la battaglia e nel privare il nemico dei rifornimenti. Come scrisse Appiano: « Egli, in guerra, si dimostrò esperto come loro, rifiutando di ingaggiare battaglia con dei selvaggi, quando poteva eliminarli con l'invincibile nemico, la fame ».

La lotta nella penisola iberica, che coinvolse molte legioni romane, raggiunse il suo apice con la campagna contro i lusitani che furono in grado di opporre ai romani una resistenza più organizzata perché guidati da un uomo eccezionale, Viriato, pastore e cacciatore, nativo della Sierra de La Estella, scampato al massacro di Galba nel 150 a.C., e tre anni dopo divenuto capo di tutte le tribù guerrigliere per la sua abilità di stratega. La sua tattica usuale fu quella di offrire al nemico la possibilità di una battaglia in campo aperto, fingere poi di ritirarsi ed attirarlo in un'imboscata. Appiano ha lasciato una dettagliata descrizione della sua condotta di guerra. Nel 148, per esempio, Viriato si trovò di fronte ad una forza romana superiore:

« Egli schierò i suoi uomini in linea di battaglia come se intendesse combattere, ma diede loro ordine che quando fosse montato a cavallo essi dovessero disperdersi in ogni direzione... Scelse soltanto un migliaio di uomini ai quali comandò di rimanere con lui... Vitellio [il comandante romano: N.d.A.] ebbe timore di inseguire quelli che si erano sparpagliati in diverse direzioni e si rivolse contro Viriato ingaggiando battaglia. Viriato, disponendo di cavalli molto veloci, tormentò i romani attaccando, ritirandosi, fermandosi di nuovo e di nuovo attaccando e facendo così trascorrere l'intero giorno e quello successivo, muovendosi sempre attorno allo stesso campo. Non appena ebbe la certezza che gli altri suoi uomini erano riusciti a sfuggire, si allontanò nella notte attraverso sentieri fuori mano ».¹⁵

I romani lo inseguirono verso la capitale lusitana, Tribola, ma Viriato tese loro un'imboscata in un fitto bosco e dividendo la sua forza in due grossi corpi ritornò all'attacco. « Vitellio stesso venne preso prigioniero e l'uomo che lo catturò, non sapendo chi era ma vedendo che era vecchio e grasso e considerandolo di nessuna importanza, lo uccise. Dei 10.000 romani, soltanto 6.000 riuscirono a raggiungere la costa ».¹⁶

Il successore di Vitellio, il pretore Plautio, non ebbe maggior fortuna e nel 146 a.C. fu due volte sconfitto da Viriato in due grandi imboscate. Viriato sconfisse anche un altro pretore, Claudio Unimano, ma dopo il 145 a.C. la sua posizione divenne precaria perché i romani, resisi conto del pericolo in Spagna e dopo la vittoria su Cartagine, inviarono nella penisola maggiori forze — circa 17.000 nuove reclute — al comando di Publio Cornelio Emiliano, fratello dell'Africano, e nel 144 a.C. Viriato perdette due città del sud della

Spagna, ma poté riprendersi quando Publio Cornelio venne richiamato a Roma. Nel 141 a.C. arrivò Fabio Massimo Serviliano ma le forze a sua disposizione — 20.000 uomini, 10 elefanti e diverse unità di cavalleria africana — non furono sufficienti a sconfiggere il nemico. « Viriato continuò a fare frequenti incursioni di notte o nelle ore più calde del giorno, apparendo inaspettatamente con le sue truppe leggere ed i suoi veloci cavalli per disturbare il nemico fino a quando costrinse Serviliano a ritirarsi a Itucca ». L'esempio della resistenza lusitana si diffuse e verso la fine della guerra « ... emulando l'esempio di Viriato, molte altre bande di guerriglieri fecero incursioni in Lusitania e la devastarono. Sesto Junio Bruto, che fu inviato contro di loro, non se la sentì di seguirli attraverso l'esteso territorio perché considerò estremamente difficile raggiungerli mentre essi si muovevano rapidamente da un posto all'altro come dei predoni... ».¹⁷

L'anno seguente Viriato isolò e circondò il corpo principale delle forze romane, il disastro delle quali sembrava inevitabile; ma invece di aumentare la pressione per risolvere la campagna a suo vantaggio, intraprese dei negoziati che portarono a un trattato di pace con i romani i quali riconobbero Viriato « amicus populi romani ». Le ragioni di questo inesplicabile atteggiamento non furono mai chiare: probabilmente Viriato si rese conto che, a lungo andare, non avrebbe potuto continuare a far fronte all'avversario poiché Roma avrebbe mandato nuove forze fresche e che un riconoscimento formale di semindipendenza era tutto quello che poteva sperare.

Ma la tregua durò meno di un anno: il nuovo comandante romano Caepio riprese le ostilità che non ebbero nessun risultato fino a quando Viriato non fu assassinato. Tantalò, il suo successore, capitò poco dopo.

Cinque anni dopo la morte di Viriato la guerriglia riprese guidata da Quinto Sertorio, un nobile romano di origine sabina che avendo servito nell'esercito di Mario era stato proscritto da Silla; fuggito in Mauritania con molti suoi compagni era stato contattato da emissari lusitani e convinto a mettersi a capo della resistenza antiromana. Benché costretto ad affrontare eserciti molto più forti del suo, comandati da Pompeo e Metello, non fu mai sconfitto. Attaccando le linee di rifornimento romane e distruggendo i villaggi alle loro spalle, costrinse i suoi avversari a ritirarsi in Gallia per l'inverno.

Plutarco ha lasciato una descrizione della sua condotta di guerra contro uno dei suoi avversari:

« Neanche Metello seppe quale strada intraprendere in una guerra con un comandante così audace e rapido che continuava a molestarlo e che non si faceva mai coinvolgere in una battaglia, ma che mediante la velocità e destrezza dei suoi soldati spagnoli era in grado di spostarsi continuamente e

di adattarsi ad ogni modifica delle circostanze. Metello aveva esperienza di battaglie combattute dalle legioni regolari, mirabilmente addestrate per affrontare e sopraffare un nemico in combattimento corpo a corpo, ma completamente impreparate a percorrere terreni collinosi e ad affrontare incessantemente rapidi attacchi e ritirate di piccoli gruppi di montanari, a sopportare fame e sete ed a vivere esposti al vento ed alle intemperie senza fuochi e coperte... Sertorio, sebbene rifiutasse il campo aperto, godette di tutti i vantaggi di un conquistatore. Fece mancare ai romani i foraggi e li tagliò fuori dalle sorgenti d'acqua; se essi avanzavano era introvabile, se si fermavano in una località e si accampavano, continuava a molestarli ed a tenerli in allarme; se essi assediavano una città, appariva improvvisamente e li assediava a sua volta e li costringeva agli estremi in fatto di necessità ».¹⁸

Nel 77 a.C. l'intera Spagna nord-orientale era sotto il controllo di Sertorio e la regione dell'alto e medio Ebro rimaneva la sua base principale. Nell'anno seguente Pompeo arrivò con massicci rinforzi: più abile di Metello, il nuovo comandante romano costrinse Sertorio a frammentare le sue forze, inoltre molte tribù disertarono. Ciò nonostante il capo guerrigliero resistette ancora per qualche anno e Pompeo non riuscì mai a costringere l'avversario a combattere una battaglia decisiva. L'inizio della fine del movimento di resistenza avvenne quando, nel 72 a.C., Perpenna, rivale di Sertorio, lo uccise.

Nonostante la sua brillante tattica — precorritrice delle tattiche moderne — Sertorio non riuscì a scacciare i romani dal paese. Con questa tattica, Sertorio poté agire soltanto come valido alleato per una campagna più convenzionale contro Silla, in Italia; non ebbe mai la possibilità di trasformare il suo esercito in un'unità per operazioni regolari.

Ma anche così Sertorio rappresentò una grave minaccia per Roma. Benché il suo esercito non avesse mai superato i cinquemila uomini, costrinse i romani ad impiegare per tutta la durata della lotta contro di lui — come ci racconta Mommsen nella sua *Storia di Roma* — 120.000 fanti, 2.000 arcieri e frombolieri e 6.000 cavalieri.

La definitiva conquista del territorio fu opera, prima di Cesare nel 61-60 a.C., ed in seguito di Augusto; nel 19 a.C. quasi tutta la Spagna fu sottoposta al controllo di Roma. Tuttavia, sporadiche insurrezioni costrinsero a mantenere nella penisola tre legioni.

Un'altra guerra irregolare, rimasta famosa, fu quella di Spartaco, membro della stirpe reale tracia degli spartocidi che, sconfitto dai romani, era stato fatto schiavo. Una volta riuscito a fuggire, radunò, nel 73 a.C., numerosi schiavi e gladiatori addestrati ai feroci combattimenti armati. Dapprima si accampò sul Vesuvio con un numeroso contingente di uomini e sconfisse più di una legione inviata a domar-

lo. Si diresse poi verso le Alpi, probabilmente per riportare in patria gli schiavi traci. Nell'Italia settentrionale si unirono a lui alcune tribù galliche. A questo punto gli uomini di Spartaco, già poco disciplinati e difficili da tenere a freno, imposero la loro volontà al capo: distruggere lo stato romano. Marciarono perciò nuovamente verso l'Italia meridionale saccheggiando ogni territorio, ma nel 71 furono sconfitti presso Petelia dal console Licinio Crasso e Spartaco morì. Gli schiavi presi prigionieri vennero crudelmente torturati e crocifissi. Solo una parte di essi riuscì a rifugiarsi in Sicilia ed a resistere ancora per un certo periodo di tempo.

Anche Cesare, durante le guerre galliche ed in Britannia, dovette affrontare la guerriglia in diverse occasioni e la descrisse nei suoi *Commentarii*. Nel 55 a.C., non appena sbarcato in Britannia, mandò ogni giorno i suoi legionari a far frumento.

«... Cesare un giorno mandò, come l'uso, una delle legioni, la settima, a far frumento. Fino ad allora non v'era stato indizio alcuno di guerra... Ora i soldati di guardia davanti alle porte del campo annunciarono a Cesare che un polverone più alto del solito si scorgeva nella direzione verso cui si era incamminata la legione. Cesare sospettando — e così era — che i barbari stessero preparando qualche sorpresa, dispose che le coorti di guardia partissero con lui in quella direzione, che due delle coorti rimanenti montassero la guardia e le altre si armassero e lo seguissero al più presto. Avanzatosi di poco oltre l'accampamento, s'accorse che i suoi erano incalzati dal nemico e a stento opponevano resistenza. La legione s'era chiusa in formazione serrata e da ogni parte piovevano i proiettili. Era accaduto che in ogni punto era finita la mietitura, tranne uno solo; ora i nemici, prevedendo che i nostri sarebbero ivi venuti, la notte s'erano imboscati; poscia, così com'erano dispersi e con le armi a terra occupati nella mietitura, li avevano d'improvviso assaliti, ne avevano ucciso qualcuno, li avevano scompigliati con le file in disordine ed ora li circondavano con la cavalleria ed i carri...»

«... Proprio nel momento opportuno giunse l'aiuto di Cesare perché i nostri erano disordinati dalla nuova tattica nemica; al vederlo, i nemici si arrestarono e si rincuorarono i nostri. Ciò nonostante, giudicando che il momento non fosse adatto a provocare il nemico e a dare battaglia, Cesare si fermò sulle sue posizioni e dopo poco ricondusse nel campo le legioni. Nel frattempo, mentre i nostri stavano occupati altrove, quelli che erano nelle campagne raggiunsero le forze nemiche... i barbari raccolsero prestamente una grande massa di fanti e di cavalli e mossero contro l'accampamento.

«Cesare, benché vedesse che sarebbe accaduto quello che pochi giorni prima gli era capitato, cioè che i nemici, anche battuti, sarebbero sfuggiti alla rotta grazie alla loro rapidità... davanti al campo schierò le legioni a battaglia. Questa era appena cominciata che i nemici non poterono regger più a lungo all'attacco dei nostri e volsero le spalle. Inseguì per lungo

tratto i cavalieri, finché bastarono loro le forze alla corsa, molti di loro ne uccisero; poscia, date alle fiamme in lungo ed in largo tutte le abitazioni, ritornarono al campo.»¹⁹

Nel 54 a.C., Cesare sbarcò per la seconda volta in Britannia sulla costa del Kent con cinque legioni e 2.000 cavalieri. Si trovò di fronte le tribù del Kent unite sotto Cassivellauno, il re dei catuvellauni. La resistenza allo sbarco fu facilmente eliminata e Cesare si diresse nell'interno attraverso lo Stour ed il Tamigi, marciando sulla capitale di Cassivellauno (quella che sarebbe diventata Wheathampstead). Il capo britanno vide subito che sarebbe stato inutile tentare di sconfiggere i romani in campo aperto e si limitò a molestare i legionari durante la marcia, sfruttando il più possibile la conoscenza del terreno e la mobilità della sua grossa forza montata su carri. Cesare stesso descrive quello che ne seguì:

«Cassivellauno, come già dicemmo, aveva perduta ogni speranza di successo da quando aveva congedato il grosso dei suoi; e rimasto con circa quattromila essedarii [*guerrieri montati su carri* - N.d.A.] osservava le nostre mosse, usciva un po' dalle vie battute e si occultava in luoghi impervi e selvaggi, cacciando nelle selve dalle campagne uomini e bestiame in tutte le regioni per cui sapeva che noi dovevamo passare. E quando la nostra cavalleria, un po' baldanzosamente, si spandeva nei campi a far preda e a devastare, per tutte le vie ed i sentieri, mandava fuori dai boschi gli essedarii e con gran pericolo dei nostri cavalieri provocava la mischia e con il timore di tale pericolo impediva loro di spaziarsi più liberamente. Non restava altro a Cesare che proibire loro di allontanarsi dalle legioni in marcia e far sì che devastazioni ed incendi danneggiassero il nemico, solo in quanto potevano avanzare in quelle marce si faticose.»²⁰

Questo tipo di guerriglia difensiva si dimostrò certamente molto costoso per i romani poiché, anche se è dubbio che Cesare intendesse rimanere in ogni caso in Britannia, è un fatto che egli ritirò presto le sue truppe sulle navi e ritornò in Gallia senza aver inflitto ai nativi grossi danni.

In Gallia, l'impegno romano contro i guerriglieri locali fu molto più gravoso e prolungato a causa di una serie di grandi insurrezioni fra il 54 ed il 51 a.C. che quasi riuscirono a scacciarli. All'inizio, durante le prime sollevazioni nel 59 e nel 58, i galli avevano affrontato i romani in campo aperto ed erano stati facilmente sconfitti. Nel 52 a.C. la guida della rivolta passò a Vercingetorige, re degli arverni e capo militare di tutte le tribù ribelli; dopo aver subito alcune sconfitte, specialmente dalla

cavalleria romana, Vercingetorice adottò la tattica della terra bruciata e si ritirò lentamente di fronte ai nemici tentando di impedir loro i rifornimenti.

«Vercingetorice, dopo tanti successivi scacchi... chiama a consiglio i suoi. Sostiene che si deve adottare una tattica di guerra ben diversa da quella fino ad allora seguita. Bisogna in tutti i modi cercar di tagliare ai romani i rifornimenti di viveri e di foraggi... "Non trovando da tagliare il fieno, per forza i nemici si dovranno sparpagliare e cercarne nelle case: tutti questi distaccamenti potranno essere annientati ogni giorno dalla cavalleria... bisogna incendiare i villaggi e le abitazioni in tutto il contorno ed in ogni punto dove si possa credere ch'essi vengano a foraggiare.... i romani, o non resisteranno alla carestia, o a gran rischio dovranno allontanarsi dal campo. Tanto fa ucciderli che spogliarli dei bagagli perché, perduti questi, non potranno più fare la guerra".»²¹

Oltre a quella della terra bruciata, la tattica di Vercingetorice fu anche di costringere Cesare ad inseguirlo attraverso terreni difficili per stancarlo e per fargli disperdere le forze; questa tattica ebbe un notevole successo e diede parecchio filo da torcere ai romani. Le forze di Vercingetorice inclusero una grande varietà di elementi di diversa provenienza e identificati da Cesare come vagabondi e ladri; questi uomini non erano legati da alcun vincolo di lealtà verso i loro comandanti e non venivano perciò impiegati in combattimento contro le legioni romane ma si raggruppavano in piccole bande che molestavano le colonne nemiche. Ma nonostante l'aiuto di queste bande — divenute molto numerose — Vercingetorice fu costretto a ritirarsi nella sua fortezza di Alesia nelle paludi intorno a Bourges. Benché molestasse costantemente gli assediati con piccoli gruppi di cavalieri e fanti e l'intervento degli edui e di altre tribù che, raccolti 8.000 cavalieri e 25.000 fanti, li inviarono ad attaccare i romani che avevano posto l'assedio alla cittadella, il comandante gallo, alla fine, dovette arrendersi con tutti i suoi uomini. Quasi tutte le tribù galliche, vista la fine di Vercingetorice, si sottomisero a Roma. La bandiera della resistenza fu raccolta da Commio, re degli atrebatii, un tempo alleato di Cesare nella campagna di Britannia, che nonostante il suo popolo avesse accettato il predominio romano, radunò una cospicua forza di cavalieri e continuò a molestare i romani limitando le sue operazioni ad attacchi a convogli ed a piccoli reparti. Nel libro VIII de *La guerra gallica* (scritto da Aulo Irtzio), si legge:

«Commio, che se ne stava sempre a disposizione dei suoi concittadini per capeggiare una qualsiasi rivolta, non voleva che mancasse un promotore e un capo a coloro che nutrivano pensieri di guerra e mentre il popolo restava

obbediente ai romani, egli, insieme con i suoi cavalieri, nutriva con il ladrocinio sé ed i suoi e infestando le strade intercettava gran parte delle provviste che venivano portate nei quartieri dei romani».²²

Nell'età imperiale, sotto Augusto, i germani entrarono nella storia come il più temibile popolo guerrigliero antiromano. Il più accanito capo ribelle fu Arminio, re dei cherusci, che precedentemente aveva servito come ufficiale nell'esercito di Roma. Nel 9 d.C., conquistata la fiducia del comandante romano nel territorio celtico-germanico P. Quintilio Varo, lo convinse a muovere il quartier generale dalla sua fortezza sul Reno verso il Weser ma contemporaneamente, con l'aiuto di altri giovani principi, raccolse una moltitudine di guerrieri e li dispose lungo la direttrice di marcia dell'esercito romano formato da tre legioni e unità ausiliarie per un totale di 27.000 uomini.

Arminio sapeva che questa lunga marcia in territorio selvaggio e sconosciuto avrebbe costretto il comandante romano a disperdere le sue forze e ad allungare le sue linee di comunicazione rendendosi così più vulnerabile. Dopo due giorni trascorsi senza eventi, l'esercito raggiunse la foresta di Teutoburgo: il sottobosco era fitto, non vi erano strade, la pioggia costante rendeva il terreno sdruciolevole. Qui gli uomini di Arminio avevano preparato l'imboscata ed attaccarono con un'estrema ferocia: per le legioni romane fu un disastro e vennero completamente distrutte. In seguito a questa sconfitta i romani abbandonarono le postazioni fortificate fra il Weser ed il Reno, ma dovettero comunque affrontare periodiche ribellioni fra le tribù germaniche; queste, all'inizio, usavano attaccare in piccole bande disorganizzate e con armi inferiori a quelle dei romani.

Ma quando Germanico, figlio adottivo di Tiberio, nel 15 d.C. iniziò una grande campagna per vendicare Varo ed i suoi legionari, Arminio riunì ancora i cheruschi e le altre tribù germaniche e riprese la guerra antiromana.

Germanico, gettato un ponte sul Reno, fece passare dodicimila legionari, ventisei coorti alleate e otto squadroni di cavalleria ed a marce forzate raggiunse la zona della strage di sei anni prima e diede sepoltura alle ossa dei legionari di Varo. Tacito scrisse un dettagliato rapporto sulle operazioni dei romani:

«Ma Germanico, inseguendo Arminio che si ritirava in luoghi fuori di mano, appena ne vide l'opportunità ordinò alla cavalleria di lanciarsi alla carica e di occupare i luoghi della pianura tenuti dal nemico. Arminio, dopo aver esortato i suoi a raccogliersi e ad accostarsi alle selve, dà il segnale di attacco a quelli che erano nascosti nelle macchie. Dal nuovo assalto furono turbati i nostri cavalieri e le coorti di riserva colà accorse e risospinte dalla massa dei fuggiaschi aumentavano lo scompiglio e sarebbero certo precipitati in una palude ben conosciuta ai nemici, fatale ai nostri, se Germanico non

avesse fatto avanzare le legioni in ordine di battaglia. Si spaventarono allora quelli e si rincuorarono i legionari e la ritirata dei due eserciti avvenne con perdite uguali ».

Una parte dell'esercito romano, ritirandosi al Reno, si trovò ad attraversare uno stretto passaggio obbligato e trovò i ponti sul fiume crollati; durante i lavori di ricostruzione i legionari provvidero a fortificarsi:

« I barbari, sforzandosi di rompere i presidi posti a protezione dei lavori e di piombare sugli uomini intenti alle opere di fortificazione, provocano, aggirano, attaccano di fronte: si leva confuso il clamore di chi lavora e di chi combatte. Tutto era sfavorevole ai romani: il terreno profondamente fangoso, malfermo sotto i piedi e sdruciolevole per chi vi camminava; i legionari, appesantiti dalle corazze, non potevano, stando in mezzo all'acqua, scagliare giavellotti. I cherusci invece erano abituati a combattere nelle paludi: avevano stature alte, lunghe lance adatte a colpire anche da lontano. Finalmente la notte sottrasse ad una disfatta le legioni che ormai ripiegavano ».²³

La guerriglia continuò incessante. I romani, nel 16 d.C., riuscirono ad impegnare Arminio in diverse battaglie e quest'ultimo venne definitivamente sconfitto nei pressi di Idistaviso sul Weser. Una volta ritornato sul Reno, Germanico venne richiamato dall'imperatore Tiberio che rinunciò alle due province germaniche.

Nell'87 d.C. Domiziano fece un altro tentativo guidando un esercito contro le tribù germaniche e si trovò anch'egli di fronte alla guerriglia. Frontino, nei suoi *Strategemi* ci parla di varie occasioni « quando i germani, secondo la loro abitudine, emergevano dai loro pascoli boscosi e da insospettiti nascondigli per attaccare i nostri uomini e poi trovavano sicuro rifugio nel profondo delle foreste ». Ma questa fu l'ultima spedizione. I romani conservarono soltanto una stretta striscia di territorio sulla riva destra del Reno.

Nel 17 d.C. l'impero iniziò una campagna in Africa Settentrionale, dove ora si trovano l'Algeria ed il Marocco, contro Tacfarinas:

« Costui, di nazionalità numida, dopo aver militato nelle milizie ausiliarie romane, aveva disertato e radunato, dapprima bande di vagabondi abituati a fare razzie e bottini, poi li aveva inquadrati con vessilli propri e con disciplina militare, ponendosi infine alla loro testa... e trascinò alla guerra anche gli abitanti della Mauritania di cui era capo Mazippa. Le forze furono allora divise: Tacfarinas teneva negli accampamenti le truppe scelte, armate al modo dei romani e addestrate alla disciplina ed al comando; Mazippa invece, con gli armati alla leggera, spargeva il terrore con incendi e stragi ».²⁴

Nel 19 d.C. Tacfarinas sopravvalutò le sue forze rispetto a quelle

dei romani e le impegnò prematuramente in campo aperto: fu sconfitto da Marco Furio Camillo, proconsole d'Africa, ma sfuggì con un numero d'uomini sufficiente per intraprendere di nuovo operazioni di guerriglia.

« In quello stesso anno Tacfarinas, sconfitto da Camillo nell'estate precedente, rinnovò la guerra in Africa. Fatte dapprima molte devastazioni rimaste impuniti per la sveltezza con la quale operava, abbattuti poi i villaggi e riportato molto bottino... attaccava battaglia ora qua ora là, ritirandosi quando era incalzato e assalendo poi il nemico alle spalle. E finché usò questa tattica senza subire danni, egli riuscì a farsi gioco dei romani ed a stancarli; ma quand'egli piegò verso la costa e impedito dal bottino non poté allontanarsi troppo dal campo, Apronio Cesiano, inviato dal padre con la cavalleria, con le coorti degli ausiliari e i più veloci dei legionari, in uno scontro fortunato lo ricacciò nel deserto. »²⁵

Nel 21 d.C. Tacfarinas fu ancora in azione ed arrivò a tal punto di arroganza da mandare legati a Tiberio e pretendere terreni per sé e per i suoi: altrimenti minacciava una guerra senza fine. L'imperatore sdegnò le sue richieste ed ordinò a Quinto Giulio Bleso, governatore della provincia, di adescare i seguaci del ribelle con la speranza dell'impunità nel caso deponessero le armi e di catturare in qualunque modo il capo. Molti infatti si sottomisero allettati da quella promessa e stanchi dell'incessante guerra; ma Tacfarinas, con coloro che gli erano rimasti, continuò la resistenza. Contro di lui, allora, i romani combatterono con una tattica non diversa dalla sua.

« Infatti, poiché questi era inferiore per forze ma più abile nel tentare colpi di mano, attaccare con parecchie schiere, sfuggire all'attacco e preparare agguati, fu diviso l'esercito in tre colonne marcianti in tre direzioni. Il legato Cornelio Scipione ebbe il comando di quelli che dovevano impedire ai nemici le razzie contro gli abitanti di Leptis e la ritirata nel paese dei Garamanti; dall'altro lato Bleso il giovane guidava la sua schiera alla difesa dei villaggi di Cirta; in mezzo, con le truppe scelte, costruendo castelli e luoghi fortificati dove era necessario, il generale stesso rendeva pericoloso e difficile ogni movimento del nemico che, ovunque si volgeva, si trovava i romani di fronte, sul fianco e spesso alle spalle. Uccisi in tal modo e catturati molti nemici, egli suddivise le tre colonne in parecchi drappelli, ponendovi a capo centurioni di provato valore. Né, trascorsa l'estate, ritirò come al solito la truppa negli accampamenti della provincia, ma come si fosse all'inizio della guerra, dispose le fortificazioni, con reparti leggeri di cavalleria ed uomini esperti del deserto, dava la caccia a Tacfarinas, costretto ad accamparsi ora qua ora là. »²⁶

Nel 24 d.C., il governatore successivo, Publio Cornelio Dolabella, impegnò Tolomeo (re di Mauritania) ed il suo esercito estremamente mobile e bene armato. Vennero organizzate quattro colonne, sotto

generali ed ufficiali superiori romani e furono selezionati ufficiali mauritani per guidare incursioni nel deserto. Lo stesso Dolabella seguì e diresse a turno le diverse unità. Alcune settimane più tardi Tacfarinas ed il grosso della sua forza vennero catturati mentre resistevano in un forte in rovina. Con la perdita del suo capo, la resistenza numida crollò rapidamente.

Tacfarinas fu il primo capo guerrigliero a dare una certa organizzazione militare alle sue forze: il grosso di queste rimase formato da piccoli gruppi vaganti, ma il meglio di loro fu trasformato in reparti regolari disciplinati che, probabilmente, rappresentarono una specie di guardia del corpo scelta, usata per difendere la base ed il capo.

Tacito ci dà notizia di altre due campagne di controinsurrezione condotte dai romani nel 26 d.C. da Pompeo Sabino contro i traci, un popolo rozzo e bellicoso che conduceva una vita selvaggia sugli alti monti e nel 36 d.C. da Marco Trebellio contro i cieti nell'Anatolia meridionale; questi due popoli si erano ribellati non tanto per desiderio di libertà, quanto per reazione alle gravose imposizioni dei governatori romani.

Riguardo alla prima Tacito è molto dettagliato:

«Già ribelli per indole, si sollevarono poiché non volevano assoggettarsi alla leva e consegnare ai nostri eserciti il fiore della loro gioventù... Sabino marciò contro il nemico appostato nelle gole dei monti. Si vedevano i più arditi sulle colline scoperte ed il generale romano, avvicinandosi in ordine di battaglia, li respinse senza difficoltà e con poche perdite da parte loro data la vicinanza dei nascondigli. Piantato poi e fortificato il campo sul luogo stesso, Sabino occupò con una poderosa schiera un monte che si spingeva stretto e piatto fino al castello vicino, difeso da una moltitudine di nemici bene o male armati... E poiché non scendevano dai luoghi fortificati e dai colli contigui, prese ad assediarli per mezzo di trincee già prima opportunamente rafforzate e costruì un fossato e un riparo, abbracciando tutt'intorno uno spazio di quattro miglia. Quindi, per togliere ai nemici acqua e foraggio, strinse a poco a poco le opere d'assedio intorno a quelli e fece innalzare un terrapieno da cui si potevano scagliare giavellotti e tizzoni sugli avversari ormai vicini. Ma costoro erano soprattutto tormentati dalla sete non essendovi che un'unica sorgente per quell'enorme moltitudine di armati e non combattenti; gli armenti inoltre, chiusi insieme con gli uomini, come è costume dei barbari, perivano per mancanza di foraggio; accanto giacevano i cadaveri di coloro che erano morti per ferite o per sete: ogni cosa era insozzata di sangue e fetore e contagio si diffondevano.

«Infine, estremo suggello a tanti mali, subentrò tra i nemici la discordia: v'era infatti chi pensava ad arrendersi, chi a suicidarsi, chi a darsi vicendevolmente la morte; alcuni consigliavano invece non una fine invendicata, ma una sortita. Né soltanto tra gli oscuri soldati diversi erano i pareri: ma Dinis, un vecchio capo che per lunga esperienza conosceva la forza e la clemenza

dei romani, andava sostenendo che per loro unico rimedio era ormai il deporre le armi e per primo si consegnò al vincitore insieme alla moglie ed ai figli. Lo seguirono i più deboli per età e per sesso e quanti che avevano più desiderio di vita che di gloria. I giovani invece erano divisi tra Tarsa e Turesi. Erano questi decisi entrambi a morire con la libertà; ma Tarsa, gridando che una rapida fine avrebbe d'un colpo troncato speranze e timori, diede l'esempio piantandosi il ferro nel petto e fu imitato da altri. Turesi invece, con una schiera di uomini, attese la notte. Il generale romano ne fu informato e rinforzò i posti di guardia con drappelli più folti. E già la notte scendeva terribile e paurosa, mentre il nemico disorientava gli assediati ora con grida paurose, ora con sinistri silenzi, mentre Sabino passando tra i suoi li esortava a non turbarsi per rumori incerti o quiete infida, offrendo al nemico occasione alle insidie: attendesse ciascuno al suo compito, senza muoversi e senza scagliare dardi a vuoto.

«Ed ecco i barbari accorrere a frotte, ora scagliando contro la palizzata sassi, pali con la punta indurita al fuoco e grossi rami, ora colmando le fosse di fascine, sterpi e cadaveri. Alcuni poi appoggiavano ai ripari ponti e scale dianzi costruiti e li afferravano, li scrollavano e combattevano corpo a corpo con i difensori. I nostri cercavano di respingerli scagliando giavellotti, li colpivano con il cono dello scudo e rovesciavano loro addosso dardi murali e mucchi di pietre. Incitavano gli uni la speranza di una sicura vittoria e la vergogna del disonore, più evidente se avessero ceduto; gli altri, la lotta estrema per la propria salvezza e la presenza per i più delle madri e delle spose di cui udivano i lamenti. La notte accresceva in questi l'audacia, in quelli il timore; i colpi dati alla cieca, le ferite improvvise, la confusione tra compagni e nemici, le grida dei barbari ripercosse dagli anfratti delle montagne come venissero lanciate alle spalle, avevano creato tanta confusione che i romani abbandonarono in alcuni punti le difese credendole forzate dal nemico. Pochi tuttavia riuscirono a penetrarvi: precipitati o feriti i più animosi, quasi tutti furono all'alba respinti sulla sommità del castello dove furono infine costretti ad arrendersi».²⁷

Sulla seconda campagna Tacito è molto breve:

«In quel tempo i cieti, popolazione soggetta al cappadoce Archelao, poiché erano costretti, secondo il nostro sistema tributario, a presentare le denunce ed a subire le imposte, si ritirarono sui gioghi del monte Tauro e, favoriti dalla natura dei luoghi, riuscivano a tener testa contro le imbelli forze del re.

«Infine, il legato Marco Trebellio, inviato con quattromila legionari ed ausiliari scelti da Vitellio, governatore della Siria, circonda con opere di fortificazione i colli occupati dai barbari e chi tentava uccidere costringe con le armi, gli altri, per mancanza d'acqua, ad arrendersi».²⁸

Queste due ultime campagne presentano un aspetto abbastanza simile: né i traci né i cieti furono in grado, al momento necessario, di evacuare una posizione e spostarsi in un'altra, arroccati com'erano sulle cime delle montagne. Le regioni nelle quali combatterono erano

troppo circoscritte per dare loro la possibilità di manovrare. I romani, con un esercito tecnicamente superiore, non fecero altro che assediarli respingendo i loro disperati attacchi ed attenderne la resa per fame, sete e malattie. I romani, durante la loro lunga esperienza di controguerriglia, furono capaci di adattare le loro tattiche a seconda delle differenti caratteristiche della guerriglia che dovevano affrontare. Dimostrarono molta flessibilità suddividendo le loro forze in piccole unità autosufficienti che poterono penetrare profondamente nel territorio nemico e mantenere i guerriglieri in continuo movimento senza consentir loro di fermarsi per raggrupparsi e rifornirsi. L'uso di forti e di punti fortificati per bloccare le vie di scampo e l'estensione della stagione di campagna furono ambedue importanti perfezionamenti di questa tecnica basilare. In questo modo i romani poterono costringere alla difensiva strategica e tattica i loro avversari, privandoli dell'iniziativa ed esaurendoli in modo tale che l'eventuale cattura o morte fu soltanto una questione di tempo.

Le legioni romane furono sempre — ad eccezione di Teutoburgo — superiori alle forze guerrigliere che le affrontavano per merito della loro disciplina, del loro valore, del loro addestramento, della loro flessibilità tattica e, soprattutto, della loro impareggiabile ingegneria (costruzione di strade, fortezze ed opere d'assedio).

D'altro canto, le forze romane dovettero essere disperse su tutto il territorio dell'impero e le loro linee di comunicazione e rifornimento rimasero spesso senza protezione; c'è quindi da domandarsi perché le tattiche di guerriglia usate contro di loro non ebbero mai grande successo. Non vi era grande differenza fra le armi usate dai contendenti (lance, spade, giavellotti, archi e scudi), ma fra i nemici di Roma non vi era unità di intenti né coordinamento: le legioni combattevano tribù non nazioni ed all'apice dell'impero, una politica di « divide et impera » aiutò a mantenere la « Pax Romana » e la potenza militare dovette essere raramente usata.

NOTE

- ¹ ERODOTO, *Le Storie*, I, IV.
- ² TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, II.
- ³ *I Sam.* 22, 1-2.
- ⁴ *I Mac.* 2, 19-25.
- ⁵ *Ibid.*, vv. 33-43.
- ⁶ *II Mac.* 8, 1-6-7.
- ⁷ *Ibid.*, vv. 30-31.
- ⁸ *I Mac.* 9, 3-7.11-18.
- ⁹ *Ibid.*, vv. 50-52.
- ¹⁰ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 14, 74-79.
- ¹¹ *Id.*, *La guerra giudaica*, I, 10.
- ¹² *Ibid.*, II, 13.

- ¹³ *Ibid.*, II, 19.
- ¹⁴ POLIBIO, *Storie*, XXXV.
- ¹⁵ APPIANO, *Storia romana*, XI.
- ¹⁶ *Ibid.*
- ¹⁷ *Ibid.*
- ¹⁸ PLUTARCO, *Vite*, II.
- ¹⁹ C.G. CESARE, *La guerra gallica*, IV, 32, 34, 35.
- ²⁰ *Ibid.*, V, 19.
- ²¹ *Ibid.*, VII, 14.
- ²² *Ibid.*, VIII, 47.
- ²³ TACITO, *Annali*, I, 63, 64.
- ²⁴ *Ibid.*, II, 52.
- ²⁵ *Ibid.*, III, 20, 21.
- ²⁶ *Ibid.*, III, 74.
- ²⁷ *Ibid.*, IV, 46, 47, 49, 50, 51.
- ²⁸ *Ibid.*, VI, 41.

CAPITOLO SECONDO
DALLE INVASIONI BARBARICHE
ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Nei secoli che seguirono la fine dell'era romana le guerre, sempre irregolari, più che di guerriglia assunsero un carattere di guerre predatorie; soltanto in alcuni casi si può parlare di guerriglia condotta sempre dalle popolazioni dei territori invasi ed a scopo difensivo. Le tribù nomadi o seminomadi che, dal terzo al settimo secolo scorrazzarono per l'Europa centrale ed orientale, si interessavano principalmente di ottenere bottino e cibo e soltanto in un secondo tempo scacciarono od annientarono gli abitanti originari per stabilirsi al loro posto, dimenticando i loro metodi di predoni, basati sulla necessità di essere in continuo movimento in cerca di rifornimenti. Essi attaccavano di solito in numerose piccole bande perché soltanto così potevano sperare di rifornirsi con le scarse risorse trovate nelle città o nei villaggi; queste bande, vaganti su vastissime zone, penetravano dappertutto e facevano le loro apparizioni inaspettatamente riducendo nel caos intere province. Negli ultimi anni dell'impero fu estremamente difficile per i romani spostare distaccamenti delle loro truppe con una certa sicurezza perché, nella confusione generale, non potevano sapere in quale momento i loro reparti avrebbero potuto essere sorpresi e fatti a pezzi, quando ogni strada ed ogni ponte potevano rappresentare un'imboscata.

La storiografia delle grandi invasioni barbariche è stata per lo più nelle mani dei retori e le loro opere hanno sempre ricercato molto più l'effetto oratorio che il racconto dei fatti. Ci sono state perciò tramandate le cronache di alcuni apologisti di professione, al servizio dei sovrani barbari, scritte in epoche posteriori e relative ad alcune popolazioni barbare.

La storia di queste civiltà è, di conseguenza, molto imprecisa e si può riassumere in diverse fasi. Dai primitivi insediamenti nei paesi scandinavi, alla presa di possesso dell'Europa centrale; i primi contatti con i celti ed i romani e la fondamentale influenza dell'Oriente asiatico nei confronti del mondo germanico; le grandi ondate migratorie che, a partire dal III fino al VII secolo d.C. sconvolsero l'Europa.

Sfaldatosi l'ostacolo della presenza dei galli, che con la loro potenza politica e militare erano stati un tempo padroni dell'Europa

centrale, i germani arrivarono facilmente a contatto con i popoli del Mediterraneo e del Danubio. Nella seconda metà del II secolo d.C., sia per l'indebolimento delle difese romane, sia per l'aumento della popolazione della Germania centrale, sia soprattutto per la pressione dei goti da Oriente, si verificarono massicce migrazioni e continui spostamenti dei confini dell'impero, che continuarono ed aumentarono nel secolo seguente, creando quella fisionomia del mondo barbaro che verrà mantenuta fino al momento delle grandi invasioni: i franchi sul corso superiore del Reno, i germani delle steppe, i goti — articolati in visigoti ed ostrogoti — ed i loro alleati, i germani delle foreste intorno agli alamanni nei territori delle pianure centrali, i germani del mare o del nord, i sassoni, i frisoni, i danesi.

Le grandi distese della steppa eurasiatica, dai Carpazi al fiume Amur, erano il dominio di popolazioni nomadi, instabili, in contatto solo nella parte meridionale con civiltà sedentarie dalle quali esse ricevevano, scambiavano e propagavano le influenze. Fino al II secolo d.C. erano avvenuti numerose incursioni e grossi saccheggi ai danni dei vicini popoli sedentari, ma si trattava sempre di spedizioni limitate che non coinvolgevano mai più di una tribù e non provocavano alcuna ripercussione sull'equilibrio europeo. Questa situazione cambiò bruscamente con l'apparizione, alla fine del III secolo d.C., degli unni di origine asiatica; il mondo delle steppe, profondamente sconvolto da questa tempesta migratoria, si sfaldò rapidamente in valanghe di popolazioni che, a intervalli ravvicinati, abbandonarono i propri territori per cercare rifugio verso Occidente.

A differenza dei germani che, prevalentemente, combattevano a piedi, gli unni si muovevano su piccoli, veloci cavalli e, dovunque andavano, lasciavano dietro di loro stragi e panico; si trovavano dappertutto e inaspettati, con la loro velocità superavano il correre delle notizie. Erano assolutamente superiori ai romani in termini di mobilità e potevano sempre scomparire completamente dalla direttrice di marcia di ogni forza inviata ad affrontarli; si spostavano in piccoli gruppi che si concentravano rapidamente quando dovevano attaccare per poi altrettanto rapidamente disperdersi e riunirsi ancora secondo un piano prestabilito. La loro arma principale era l'arco di corno che lanciava silenziose frecce con la punta d'osso; la loro abilità era tale da far piovere sull'avversario un nugolo di queste frecce per impedirgli di avvicinarsi fino a quando decidevano di caricarlo con le spade: vivevano a cavallo spogliando i territori invasi per procurarsi alimenti e foraggio; le bande di guerrieri precedevano le donne, i bambini ed i vecchi, che viaggiavano su carri; in caso di pericolo, con questi carri formavano un recinto difensivo.

All'inizio, gli unni non si comportarono da nemici con i romani;

anzi, strinsero con questi delle alleanze militari nel 427 contro i visigoti, nel 428 contro i franchi, nel 430 contro i burgundi. Rappresentarono un reale pericolo soltanto dopo la costituzione, in Pannonia, di un vero stato organizzato intorno ad un potere regale ereditario e con un ordinamento sociale che sostituiva all'antica struttura tribale la dominazione di una nobiltà arricchita dai bottini di guerra. Per quanto riguarda le dimensioni, difficilmente valutabili, l'impero unno corrispondeva nel suo nucleo principale ai territori dell'odierna Ungheria e Romania, ma si estendeva probabilmente sopra tutta la regione danubiana, saldamente controllata dalle avanguardie dell'esercito.

Se durante i primi quindici anni di potere Attila rivolse tutte le sue attenzioni all'Oriente, mentre i rapporti con l'Occidente si erano mantenuti buoni al punto di accogliere il generale romano Ezio, a partire dal 439 Attila cambiò radicalmente politica. Lo scopo restava il medesimo delle spedizioni orientali: non fare delle conquiste difficili da difendere, ma raccogliere con il minimo rischio la maggior quantità di ricchezze. Le sue spedizioni predatorie si diressero quindi verso la Gallia dopo aver saccheggiato il Belgio; i romani si trovarono impotenti davanti ai metodi di guerra degli unni che avevano adottato la guerriglia a causa delle circostanze piuttosto che per una scelta e deliberata tattica, e cercarono di costringerli ad una battaglia in campo aperto per poterli sconfiggere: questo riuscì, nel 451, al generale Ezio, con i suoi alleati franchi e burgundi, ai Campi Catalaunici (l'odierna Châlons-sur-Marne).

Attila ripartì la primavera successiva e, forzate le difese del Friuli, occupò Aquileia, Padova, Mantova, Verona e Brescia: nei pressi di quest'ultima ebbe luogo l'incontro, sulle rive del Mincio, con il papa Leone I, episodio tanto famoso quanto difficile da spiegare se non avanzando l'ipotesi che Attila abbia accettato di ritirarsi in cambio di un ingente tributo, importantissimo per gli unni, ma anche e soprattutto perché l'imperatore d'Oriente, Marciano, muoveva verso i territori danubiani con grave pericolo per lo stato unno. Raggiunto il cuore dei suoi domini (pianura del Tibisco) Attila poco dopo morì e con la sua morte il primo impero dei barbari si sfasciò: alcune tribù rimasero tributarie di Roma nella Pannonia orientale, molte altre ritornarono nella steppa ucraina; gli unni furono potentissimi alla testa di una coalizione di barbari, ma quando la fortuna li abbandonò, le popolazioni satelliti ripresero la loro libertà ed una generazione fu sufficiente per cancellarli dalla storia.

Il fenomeno delle invasioni germaniche si estese lungamente nel tempo, interrotto da lunghi periodi di tranquillità o, almeno, di relativa stabilizzazione; per quanto riguarda l'Occidente romano, si può porre come data d'inizio la fine del IV secolo. La spinta unnica

verso ovest provocò lo sfrangiamento di numerose frazioni del popolo goto e, progressivamente, la migrazione verso le province romane di tutti quei popoli che si trovavano da più o meno tempo nel bacino danubiano e che non furono inglobati nell'effimero impero unno. Questa ondata migratoria si prolungò per qualche decina d'anni e fu caratterizzata dalle scorrerie dei visigoti, guidati da Alarico, prima in Italia (408-410), poi nella Gallia meridionale e in Spagna; sono anche da ricordare l'invasione di vandali e alani in Spagna e in Africa (429) e l'installazione dei germani occidentali, franchi e burgundi, nei Paesi Bassi e nella Renania.

Una seconda fase di migrazioni iniziò verso il 450, dopo che i romani ed i barbari si erano uniti per respingere l'invasione unnica. In generale, si trattò più di uno spostarsi ed estendersi di popoli già installati nelle frontiere dell'impero romano che non dell'arrivo di nuove ondate di invasori. Se si esclude infatti la migrazione degli ostrogoti che dalla Mesia ottennero il loro stanziamento in Italia (488), si assistette all'estensione della dominazione visigota sulla Gallia centrale fino alla Loira; a quella dei burgundi che, abbandonate le regioni renane, erano stati confinati nella Savoia e di là si erano estesi sino a comprendere il bacino del Rodano, la regione lionese ed il Giura; nel 485 infine, anche l'occupazione da parte dei franchi della Gallia settentrionale era un fatto compiuto.

Nel corso della prima metà del VI secolo si realizzò lentamente la presa di possesso dell'Inghilterra da parte di popolazioni sassoni: sotto la spinta di queste ultime, i britanni fuggirono sulla sponda occidentale europea e, in gran parte, andarono ad occupare l'Armorica romana (l'odierna Bretagna).

Nei secoli seguenti, fino alla creazione dell'impero carolingio, fu un susseguirsi di guerre di egemonia fra i re barbarici installati sui resti dell'impero romano; il periodo di « guerre predatorie » era finito come era finito il periodo di guerriglia contro i romani che aveva rappresentato una risposta difensiva ad una repressione politica o ad uno sfruttamento economico.

Se in questi secoli si può parlare di guerriglia, questa si verificò alle frontiere dell'impero romano d'Oriente contro i barbari dell'est e gli arabi che premevano da ogni direzione. Quando l'imperatore Giustiniano I morì (565), Costantinopoli stava affrontando la minaccia degli avari e degli slavi a nord e dei persiani a sud. Sotto l'imperatore Maurizio (582-602) l'impero entrò in una fase difensiva che durò per i successivi cinque secoli. Maurizio ed i suoi successori differirono radicalmente dalla tradizione occidentale nel modo di condurre la guerra: preferirono la diplomazia e l'inganno allo scontro armato. A causa delle limitate risorse umane, ricorsero alla guerra come ultima possibilità, ma diedero una grande importanza all'orga-

nizzazione delle loro forze armate che vennero ordinate con nuovi concetti. Per affrontare le orde barbare, Maurizio ridusse le dimensioni dell'esercito permanente, ma fortificò le sue frontiere in profondità e le difese, in parte, con la milizia locale. Questo sistema subì un'evoluzione alla fine del settimo secolo quando venne organizzata una difesa decentrata con l'impero diviso in distretti militari. Maurizio, nel suo trattato *Artis militaris*, illustrò le caratteristiche militari dei persiani, longobardi, avari e slavi, e descrisse la tattica che doveva essere usata contro di loro, consapevole com'era dei loro metodi di guerriglia e della loro abitudine, quando inseguiti, di scomparire sott'acqua e respirare attraverso una canna fino a quando il pericolo era passato.

Cosciente del pericolo di combattere nemici di numero notevolmente superiore, ma non desiderando arruolare nel suo esercito dei mercenari, Maurizio favorì il concetto della nazione in armi: «... Noi desideriamo che ogni giovane romano di condizione libera impari l'uso dell'arco e sia sempre provvisto di quest'arma e di due giavellotti.»

Il pensiero di Maurizio fu rielaborato trecento anni più tardi dall'imperatore Leone VI (886-912) il cui libro *Tattica* si richiama liberamente all'opera di Maurizio. Costretto a confrontarsi con franchi, saraceni, slavi e turchi, l'imperatore trovò utile la controtattica suggerita da Maurizio, e scritta, in base alla sua esperienza:

«I franchi ed i longobardi sono audaci e temerari all'eccesso, sebbene gli ultimi non siano più quelli di una volta;... essi combatteranno ogni qualvolta offrirete loro la battaglia. Quando i loro cavalieri trovano difficile un combattimento di cavalleria, mettono piede a terra, lasciano liberi i cavalli e si schierano a spalla a spalla contro un nemico molto superiore di numero piuttosto che fuggire. La carica della cavalleria franca è così formidabile, con le sue spade, lance e scudi, che è meglio evitare una battaglia campale se non avete da parte vostra tutti i vantaggi. Voi dovete trarre vantaggio dalla loro indisciplinazione e disordine: sia che combattano a piedi, sia a cavallo, essi attaccano in fitte e pesanti masse che non possono manovrare perché non hanno né organizzazione né addestramento. Cadono nella più grande confusione se attaccati improvvisamente sui fianchi ed alle spalle: una cosa facilmente ottenibile perché essi sono poco accorti e disdegnano l'uso di sentinelle e vedette. Si accampano anche molto confusamente e senza fortificarsi, così possono essere facilmente sorpresi con un attacco notturno. Niente ha più successo contro di loro quanto un finto combattimento che li attiri in un'imboscata, perché essi inseguono sempre impetuosamente ed invariabilmente cadono nella trappola. Ma forse la tattica migliore di tutte è quella di prolungare la campagna ed attirarli in zone collinose e desolate, perché essi non si prendono molta cura dei loro servizi logistici e quando i loro magazzini si svuotano, il loro vigore svanisce. Sono impazienti di mangiare e bere e dopo pochi giorni di privazioni disertano le loro bandiere e

se ne tornano a casa come meglio possono. Infatti sono privi di rispetto per i loro comandanti e disobbediranno deliberatamente agli ordini quando fra di loro serpeggerà il malcontento. Né i loro capi sono alieni dal farsi corrompere: una moderata somma di denaro può frustrare una delle loro spedizioni. Nel complesso, perciò, è più facile e meno costoso logorare un esercito franco con scaramucce, operazioni prolungate in zone desolate e tagliando i rifornimenti, piuttosto che tentare di distruggerlo con un colpo solo.»¹

La miglior difesa contro i predatori orientali fu comunque la nazione in armi prescritta da Maurizio al quale fece eco Leone:

«L'arco è l'arma più facile da costruire ed una delle più efficaci. Noi perciò desideriamo che quelli che abitano nei castelli, in campagna o nelle città, in breve tutti i nostri sudditi, abbiano un arco personale. Se questo è impossibile, che almeno ogni famiglia disponga di un arco e quaranta frecce e faccia pratica con quest'arma usandola all'aperto, su terreno vario, in strette gole e nei boschi. Perché, se dovesse arrivare un'incursione nemica nell'interno del paese, degli uomini che usano l'arco in terreno roccioso o nelle gole e nei sentieri delle foreste, possono provocare molto danno agli invasori, poiché il nemico è contrario ad inviare distaccamenti per cacciarli e teme di sparpagliarsi troppo dopo il bottino; in questo modo, molto territorio può anche non essere presidiato dato che il nemico non desidera impegnarsi in scaramucce con gli arcieri.»²

Molto realisti, Maurizio e Leone non ignorarono il nemico ma lo studiarono costantemente e lo rispettarono.

Nel decimo secolo, i bizantini furono costantemente sulla difensiva contro gli incursori arabi sulle montagne del Tauro ed in Cappadocia. Intorno al 965, l'imperatore Niceforo II Foca fece scrivere un libro sulla guerra difensiva, *La guerra oscura*, per aiutare a contrastare le incursioni di un grande generale musulmano, Sayf al-Dawla. La tattica difensiva prescritta da Niceforo prevedeva il mantenimento di una lunga linea di piccoli posti fortificati sulla frontiera, presidiati da unità di veloci cavalieri. Ogni posto comunicava con quelli vicini mediante segnali ed alla notizia di un'incursione tutte le truppe in quel settore di linea dovevano convergere rapidamente verso la zona minacciata. Questi uomini erano stati istruiti a spostarsi con le loro armi coperte così che la loro presenza non venisse rivelata al nemico dal luccicare del metallo ai raggi del sole. Mentre la cavalleria leggera tentava di tener impegnati gli incursori, la fanteria e la cavalleria pesante si radunavano nelle retrovie e gli abitanti della zona si rifugiavano in località fortificate. A detta del suo autore, il metodo di Niceforo era tale che «un piccolo esercito, troppo debole per impegnare il nemico in battaglia, poteva proteggere sé stesso ed il territorio dello stato». Questo metodo assomigliava molto a quello della

moderna guerriglia, poiché contava notevolmente sui vantaggi naturali offerti dal terreno, sulla cooperazione della popolazione civile, sulle informazioni, sull'interruzione delle linee di comunicazione del nemico ed infine sull'effetto demoralizzante di un'ininterrotta sequenza di piccoli attacchi di sorpresa.

Questa strategia difensiva, della quale la guerriglia rappresentava un elemento importante, fece dell'Impero Romano d'Oriente l'impero di più lunga durata nella storia e la sua scomparsa non diminuì la fama di brillanti tattici e strateghi dei suoi generali-imperatori.

Gran Bretagna e Irlanda

La storia delle isole britanniche durante il Medioevo è uno dei più chiari esempi della correlazione fra la guerriglia e la reazione di piccole nazioni o comunità all'espansione di una potenza maggiore. All'inizio del secondo millennio, in nessun luogo questa reazione fu ostinata come nel Galles, dove vi fu una forte rinascita dello spirito combattivo che precedentemente aveva consentito agli abitanti di questa regione di resistere ai romani. Le spedizioni anglosassoni prima e normanne poi, avevano soltanto parzialmente soggiogato il territorio e per secoli i gallesi, che odiavano il dominio di coloro che essi consideravano stranieri, condussero quasi costantemente la guerriglia contro gli eserciti invasori, ritirandosi nelle impenetrabili zone montagnose con donne e bambini e da dove scendevano per saccheggiare ed uccidere.

I normanni, dopo diverse invasioni fallite, adottarono altri metodi per ridurre le scorrerie dei gallesi senza doversi impegnare in combattimento. Diedero inizio alla costruzione su vasta scala di castelli ai margini delle zone montagnose. I gallesi, popolo che viveva di pascolo di bestiame e di razze, disorganizzati politicamente e socialmente, non furono in grado di combattere efficacemente contro i normanni i quali, quando avevano notizia dell'avvicinarsi alle zone sotto il loro controllo di un gruppo di saccheggiatori, ricoveravano tutte le proprietà mobili nei castelli; qui tutto era al sicuro poiché i gallesi non avevano né il tempo né l'equipaggiamento per tentare di porre un assedio ad una robusta fortificazione. Anche se i saccheggiatori riuscivano a fare del bottino prima che questo fosse stato trasferito in un posto sicuro, i castelli rappresentavano sempre un grosso ostacolo; questi erano stati costruiti nei pressi dei più importanti sbocchi delle montagne gallesi e benché essi non potessero impedire le incursioni venendo aggirati all'inizio di una scorreria, alla fine erano un considerevole impedimento. Le bande

gallesi erano gravate dal bottino e dal bestiame ed era molto difficile per loro tentare di aggirare i castelli che dominavano le strade più praticabili delle colline.

Nonostante le difficoltà di procurarsi rifornimenti e le continue repressioni inglesi, i ribelli gallesi continuarono la resistenza tendendo imboscate e rifugiandosi, oltre che sulle montagne, anche nelle foreste. La guerriglia riacquistò notevolmente sotto il regno di Edoardo I che dovette affrontare due pericolose ribellioni. Al re furono molto utili le opere scritte circa un secolo prima da Gerald del Galles, *Itinerarium Cambriae* e *Descriptio Cambriae*, nelle quali, oltre a descrivere la tattica dei guerriglieri gallesi, fornì agli inglesi ottimi consigli sui metodi da seguire nella condotta di una campagna contro questi.

« In guerra, gli uomini di questa nazione sono molto violenti nel primo attacco, agili e rapidi nelle loro avanzate e nel lancio delle frecce. Essi non possono sopportare una sconfitta e fanno assegnamento sulla fuga per la loro sicurezza. Il loro coraggio si manifesta principalmente nella ritirata, quando frequentemente riprendono a combattere e lanciano le frecce alle loro spalle... Il loro modo di combattere consiste nell'inseguire il nemico o nel ritirarsi. Questa gente, armata leggermente, che conta più sulla sua abilità e mobilità che sulla sua forza, non può lottare su di un campo di battaglia o in luoghi delimitati o condurre lunghe e violente azioni.

« Benché sconfitti e messi in fuga un giorno, essi sono pronti a riprendere il combattimento il giorno dopo, non scoraggiati dalle loro perdite né dal disonore e sebbene forse non dimostrino grande forza d'animo in combattimenti aperti o in scontri regolari, tormentano il nemico con imboscate o con sortite notturne. Quindi, né sopraffatti, né depressi, né affaticati, né scoraggiati nelle avversità, ma pronti, dopo la sconfitta, a ritornare immediatamente in azione ed a sostenere i pericoli della guerra, non sono facili da abbattere in una sola battaglia e difficili da sottomettere in una guerra prolungata. »³

È da notare, in questo brano, come Gerald sottolinei il fatto che i guerriglieri gallesi non fossero scoraggiati « dal disonore »; la ritirata o la fuga, dal tempo dei romani ai giorni nostri, sono sempre state considerate disonorevoli dai militari regolari di professione. In un certo senso, una delle principali differenze fra la guerriglia e le operazioni militari regolari è di natura culturale poiché, per i guerriglieri, la ritirata è un'azione tattica essenziale, mentre i militari regolari ritengono spesso necessario combattere fino all'ultimo uomo o, eventualmente, arrendersi onorevolmente piuttosto che cedere terreno, anche temporaneamente.

Gerald prosegue poi con i consigli al principe inglese su come deve comportarsi per spezzare la resistenza gallese:

« Il principe che vuole sottomettere questa nazione e governarla in pace,

deve usare questo metodo... Dividere le forze ribelli e con doni e promesse mettere l'una contro l'altra. In autunno, non solo le paludi, ma anche l'interno del territorio, devono essere robustamente fortificati con castelli, viveri e famiglie fidate. Nel contempo devono essere strettamente proibiti gli approvvigionamenti di cereali, tessuti e sale, forniti di solito dall'Inghilterra e navi ben equipaggiate devono essere inviate a guardia della costa... Dopodiché, quando si avvicinano i rigori dell'inverno e le montagne non consentono più di sperare nei pascoli, far penetrare un corpo di fanteria leggera nei loro ritiri nelle foreste e nelle montagne, sostituendolo spesso con corpi freschi, in modo da disporre sempre di truppe riposata ed efficienti: in questo modo, questa nazione può essere alla fine soggiogata».⁴

Seguendo con tenacia e perizia questi consigli ed impiegando parecchie migliaia di uomini tra fanti e cavalieri, Edoardo riuscì — nel 1282-1283 — a distruggere l'esercito guerrigliero gallese ed a mettere a morte i suoi due capi Llewellyn II e David ap Gruffydd. Ma prima di ottenere il completo controllo della regione dovette reprimere altre sollevazioni nel 1292 e nel 1294-1295.

L'ultima grande campagna di guerriglia fu quella guidata da Ewen Glendower, un lord delle Marche gallesi, dal 1400 al 1415. Dal 1402 al 1404, la rivolta ebbe quasi esclusivamente carattere di sola guerriglia, sostenuta principalmente da quei contadini gallesi che erano assoggettati a sempre maggiori tassazioni baronali e diventavano sempre più poveri. Nel 1404, quasi tutto il territorio era stato liberato dagli inglesi e dai loro sostenitori e per due anni Glendower mantenne il controllo della regione; ma quando gli inglesi reagirono in forze affrontando i ribelli nei loro castelli od in campo aperto, Glendower fu sopraffatto e riprese la sua tattica di guerriglia effettuando sortite dalle sue varie basi nelle montagne e la continuò, come fuorilegge ma con scarso successo, fino al 1415.

Un'altra campagna, prevalentemente di guerriglia, si verificò in Scozia tra il 1296 ed il 1328. Nel 1295, John Balliol, che era salito al trono scozzese con l'aiuto di Edoardo I, aveva riconosciuto una specie di supremazia del sovrano inglese ed era incorso nelle ire dei suoi baroni i quali lo avevano costretto a mancare all'impegno di fedeltà all'Inghilterra ed a stringere un'alleanza con la Francia. Questo atto sleale indusse Edoardo I ad invadere le Terre Basse nell'anno seguente ed a conquistare Berwick dove il suo esercito compì una strage di scozzesi, uomini, donne e bambini. Dopo aver catturato altre fortezze e città soggiogando la regione, Edoardo dimostrò una certa clemenza ma tentò di introdurre il sistema di governo inglese, dividendo le Terre Basse in contee, nominando sceriffi, imponendo gravose tasse e costituendo corti di giustizia, senza tener conto delle consuetudini di quel popolo.

Un giovane gentiluomo, figlio di un possidente scozzese, William Wallace, non disposto a tollerare le imposizioni degli inglesi, con un gruppo di seguaci attaccò la guarnigione di Lanark ed uccise un giudice. Perseguitato come fuorilegge, formò attorno a sé una banda di guerriglieri e si guadagnò un'ottima reputazione per la sua abilità e scaltrezza nell'attaccare le guarnigioni inglesi, coinvolgendo nella ribellione, che si diffuse in tutte le Terre Basse, molti altri dissidenti fra i quali William Douglas e più tardi il giovane Robert Bruce. I suoi successi come guerrigliero gli diedero un falso senso di sicurezza e nell'agosto del 1297 percorreva il territorio non in segreto come prima, ma apertamente, cercando di impegnare gli inglesi in campo aperto; nel mese seguente ebbe qualche successo a Stirling, ma come i gallesi, anche gli scozzesi non potevano competere con gli inglesi in campo aperto ed infatti, nel luglio del 1298, fu messo in rotta dall'esercito di Edoardo nella battaglia di Falkirk.

Wallace fuggì sul continente dove tentò inutilmente di ottenere aiuti dalla Francia e dal Papa, mentre in Scozia la guerriglia durò fino al 1303, quando Edoardo guidò un'altra spedizione con forze maggiori e costrinse i nobili scozzesi a chiedere un negoziato. Wallace, tornato in patria, fu catturato, condotto a Londra e messo a morte.

Nel 1306, Robert Bruce, che era stato precedentemente incoronato re di Scozia, ma costretto a fuggire, ritornò in patria e per quasi un quarto di secolo condusse una guerra intermittente contro gli inglesi. Facendo tesoro della lezione di Wallace, si limitò alla guerra di guerriglia: «Velocità, sorpresa, mobilità, piccoli scontri, terra bruciata e smantellamento di fortezze — queste furono le caratteristiche della sua campagna».⁵

Fino al 1314, Bruce — che riteneva di non essere in grado di affrontare le forze del re Edoardo II in campo aperto — fu contrario a combattere una battaglia campale e si concentrò ad effettuare azioni di disturbo contro le forze occupanti ed i loro sostenitori. Una delle sue attività principali fu il continuo sforzo per catturare castelli, coronato da diversi successi poiché i suoi metodi avevano poco in comune con i classici assedi medioevali condotti con armi pesanti e basati sul blocco dei viveri, ma erano molto più simili ai moderni mezzi di «commandos» con l'impiego di reparti scelti di uomini addestrati per infiltrarsi in sezioni delle mura scarsamente sorvegliate e, gettando scale di corda, salire silenziosamente; le sentinelle avrebbero potuto essere altrettanto silenziosamente sopraffatte e le porte aperte per far entrare il resto delle forze attaccanti.

Quando, nel 1314, Edoardo II si spinse con un grosso corpo nell'interno delle Terre Basse per riconquistare il castello di Stirling, Bruce fu costretto ad affrontarlo — per l'unica volta — in campo aperto a Bannockburn, ne uscì vittorioso e fu in grado di scacciare gli

inglesi dalla Scozia ad eccezione di Berwick; questo successo lo spinse ad effettuare frequenti scorrerie nell'Inghilterra settentrionale per dimostrare agli inglesi che sarebbe stato molto costoso per loro non giungere ad accordi con gli scozzesi, ma anche per procurarsi rifornimenti di viveri e raccogliere denaro dai proprietari terrieri e dalle comunità che, pagando, ottenevano di non avere distrutte le loro proprietà. Le incursioni venivano usualmente guidate da sir James Douglas o da Thomas Randolph conte di Moray, i più abili comandanti di Bruce. Gli scozzesi montavano cavalli resistenti e veloci, indossavano piccole corazze e vivevano spartanamente, di norma mangiando focacce di farina d'avena cotte su piatti di ferro che portavano con loro: combattevano a cavallo o a piedi ed erano estremamente mobili, quasi sempre in grado di eludere i loro inseguitori inglesi.

Gli inglesi lanciarono ancora occasionali operazioni contro gli scozzesi ma senza successo. Un tentativo d'invasione, nel 1322, si bloccò perché gli scozzesi si ritirarono prima dell'avanzata dei loro avversari lasciando il territorio spoglio dietro di loro; durante la marcia di ritorno nei loro confini, gli inglesi vennero colti in un'imboscata da Douglas e dai suoi uomini che si erano nascosti nei boschi vicini. Nel 1327, durante il regno di Edoardo III, gli inglesi tentarono di catturare un grosso gruppo di incursori particolarmente attivo: li inseguirono senza dar loro respiro e ritennero infine di averli costretti alla battaglia, ma quando le linee inglesi si prepararono al combattimento, trovarono che gli scozzesi, come sempre, erano silenziosamente scomparsi. Nel 1328, Edoardo III riconobbe l'indipendenza della Scozia con il trattato di Edimburgo; riprese le ostilità nel 1340, ma nel 1346, assorbito dalle guerre in Francia, cessò di impegnarsi seriamente e le ostilità fra i due stati si limitarono ad un'endemica guerriglia di confine.

La conquista anglo-normanna — e successivamente inglese — dell'Irlanda, non fu completata, eccetto per il sud-ovest e nord-ovest, se non nel XIV secolo. Prima e dopo questo periodo si ebbero soltanto alcune azioni di guerriglia che ebbero però semplicemente carattere di banditismo isolato. Un cronista dell'epoca lasciò una relazione sul tipo di operazioni che gli inglesi dovettero svolgere durante la spedizione di Riccardo II nel 1392:

« L'Irlanda è uno dei peggiori paesi per condurci una guerra o da conquistare perché vi sono foreste così impenetrabili ed estese, laghi e paludi, che non si sa come attraversarli e combattere con successo. Ogni volta che gli irlandesi individuano un reparto armato che avanza con intenzioni ostili, essi sfuggono in passaggi così angusti da rendere impossibile l'inseguimento.

Nessun uomo armato, anche se ben montato, può raggiungerli tanto sono leggeri e veloci nel correre. Essi hanno coltelli appuntiti di lama larga, affilata da ambedue le parti, con i quali uccidono i loro nemici ».⁶

Le difficoltà del terreno, ottimamente sfruttate, furono sempre la migliore arma difensiva dei guerriglieri, in particolare le foreste nelle quali questi si rifugiavano se pressati da vicino. Durante la sua campagna, infatti, Riccardo II mobilitò 2.500 uomini per tagliare e bruciare gli alberi nelle zone di più fitta vegetazione.

Ma gli irlandesi non presentarono mai un fronte unito contro gli inglesi e mai coordinarono le attività delle varie bande: non rappresentarono perciò mai una forza in grado di scacciare gli invasori e tanto meno di minacciarli seriamente. Molti capi delle bande erano membri spodestati dell'aristocrazia gaelica e le loro motivazioni non furono principalmente politiche ma economiche:

« Proprietari estromessi [dai coloni inglesi - N.d.A.] potevano venir trovati, in miserabile povertà, vagabondanti sulle terre che una volta erano state le loro e ricevevano i segreti omaggi dai loro vecchi fittavoli. In un paese dove lo spirito di clan era molto sentito, questi capi impoveriti si trovarono alla testa delle classi malcontente e poi, per molti anni, essi ed i loro seguaci condussero un tipo di guerriglia di saccheggio contro i nuovi padroni ».⁷

Queste bande di venti, trenta e talvolta anche cento ribelli, chiamati « rapparee », percorrevano il territorio in lungo ed in largo ed all'avvicinarsi delle forze inglesi si disperdevano e si nascondevano nelle gole e nei rifugi delle foreste e paludi. La loro tattica è descritta da un cronista dell'epoca:

« Gli inglesi lamentavano che non era facile catturare un "rapparee". Qualche volta, quando questo vedeva avvicinarsi il pericolo, si nascondeva nella folta erba della palude ed era più difficile trovare lui che una lepre nascosta. Talvolta si buttava in un corso d'acqua e vi rimaneva come una lontra, con soltanto la bocca ed il naso fuori. E ancora, un'intera banda poteva, in un batter d'occhio, trasformarsi in un gruppo di innocenti lavoratori: ogni uomo smontava il suo fucile, nascondeva il congegno di sparo nei vestiti, infilava un tappo nelle estremità della canna e gettava l'arma in uno stagno. Quando il pericolo era passato, ogni uomo raggiungeva il posto dove aveva nascosto la sua arma e subito i guerriglieri erano di nuovo in marcia ».⁸

L'abilità di trasformarsi in pacifici lavoratori e di confondersi con la popolazione è sempre stato, in ogni era, un problema per le forze di controinsurrezione quando queste tentarono di fare delle retate contro di loro. In Irlanda, tuttavia, i guerriglieri non mantennero mai intimi legami con i civili; benché essi avessero il loro tacito supporto

e rappresentassero il simbolo della resistenza per i contadini oppressi, questi ultimi non fecero molto per aiutarli; per questo i ribelli vissero sempre tutti insieme nelle loro bande al di fuori del resto della popolazione e si mantennero con saccheggi e rapine ai danni dei coloni inglesi e non andarono mai lontano nel mobilitare una genuina resistenza nazionale al dominio britannico.

Nel 1541 Enrico VIII fu proclamato re d'Irlanda e sotto i Tudor l'autorità inglese si consolidò in quasi tutto il paese, grazie anche a vasti insediamenti di coloni inglesi, particolarmente nel nord; meno successo ebbe il tentativo di introdurre il protestantesimo che non fu mai accettato dalla maggioranza della popolazione.

Un secolo dopo, nel 1641, una ribellione degli irlandesi gaelici nell'Ulster provocò un massacro di coloni e fu sedata soltanto nel 1649-1650 da Oliver Cromwell. Nel 1798, una sollevazione degli «Irlandesi Uniti» si diffuse nell'Ulster e Wexford, ebbe come scopo la creazione di una repubblica irlandese indipendente ed i capi del movimento chiesero aiuto alla Francia con la quale l'Inghilterra era in guerra; anche questa ribellione fu presto repressa ma creò serie preoccupazioni al Primo Ministro inglese William Pitt il Giovane, la cui necessità di risolvere il problema definitivamente lo spinse a decidere, nel 1801, l'unione fra la Gran Bretagna e l'Irlanda.

L'Europa centro-occidentale

Durante il Medioevo, nell'Europa centro-occidentale la guerriglia, intesa come operazioni militari minori svolte da gruppi di civili armati, non ebbe storia; le rivolte contadine e le sporadiche scorrerie di predoni in diverse regioni europee furono fenomeni di scarso interesse ai fini dell'argomento trattato in queste pagine.

Per un lungo periodo, i cavalieri corazzati furono i grandi protagonisti degli scontri in tutto il continente fino al loro declino quando incominciarono ad apparire le armi da fuoco. La guerriglia riapparve durante la Guerra dei Cent'Anni (1337-1453) ma condotta, in questa occasione, non soltanto da guerriglieri e predoni, ma anche da truppe regolari. Infatti questa guerra, tra Francia ed Inghilterra, conosciuta generalmente con riferimento alle rare battaglie campali di Crécy, Agincourt e Poitiers, fu condotta senza alcuna intenzione di venire alle prese con il nemico in scontri campali: la tattica più usata fu quella delle improvvise incursioni o delle «chevauchées» (cavalcate), il principale obiettivo delle quali era di devastare il territorio nemico e minare così la capacità economica e psicologica di continuare a combattere. Le incursioni variarono di misura: le più piccole guidate da predoni, le più grandi da eminenti capi come il Principe Nero o i

conti di Cambridge e Buckingham. Ma nessuna di esse fu una forza di spedizione particolarmente grande e tale da porsi come obiettivo la completa distruzione delle forze armate francesi. Il loro compito «non fu di cercare e di sconfiggere l'esercito nemico, ma di esercitare una pressione sul territorio in modo da infliggere danni o distruzioni a mezzi con i quali si manteneva in vita... case, granai, stalle, mulini, magazzini, veicoli, imbarcazioni e così via... Il fuoco era il miglior mezzo di distruzione e fu ampiamente usato».⁹

Questo modo di condurre la guerra provocò inevitabilmente un profondo effetto sulla struttura economica e sociale della regione.

In alcune parti della Francia esso creò infatti gruppi di persone ridotte in povertà che furono costrette a diventare predoni e guerriglieri per disperazione. Alcuni di questi furono nobili spodestati i quali formarono bande di predatori che si accanirono ugualmente contro i francesi e gli inglesi. Un cronista francese contemporaneo scrisse:

«A causa di queste sventure, molti appartenenti alla nobiltà ed alla popolazione comune furono ridotti ad uno stato di incertezza e miseria. Queste bande di francesi, conosciuti come "echorcheurs" (scorticatori) operavano ai confini della Borgogna dove provocavano considerevoli danni catturando castelli, prendendo prigionieri, uccidendo uomini e violentando donne di tutte le classi, come se fossero stati loro i nemici della Francia».¹⁰

Gli anglo-guasconi avevano anch'essi le loro bande di predatori che non facevano molti complimenti con le loro vittime. Erano conosciuti come «routiers» e le loro bande terrorizzarono l'Alvernia e la Linguadoca. In Alvernia, nel periodo fra il 1360 e il 1390, sorsero delle forze di resistenza conosciute come i «tuchins» che operavano in bande di circa trenta uomini per opporsi ai saccheggi dei «routiers».

Nella Francia nordoccidentale l'attività di guerriglia antinglese fu frequente; molti storici discussero sulla misura in cui questa doveva essere considerata puro brigantaggio o desiderio di liberazione nazionale. A parte qualsiasi interpretazione, è fuori di dubbio che queste attività ebbero il carattere della guerriglia: i guerriglieri avevano le loro basi nelle foreste o sulle rupi lungo le strade principali e si limitavano ad attaccare i viaggiatori inglesi o piccoli reparti di soldati; erano di solito contadini e quando lasciavano il loro villaggio, rimanevano quasi sempre in contatto con quelli che vi erano rimasti, ricevendone viveri ed informazioni.

La loro guerra fu di natura difensiva, con nessuna intenzione o possibilità di operazioni coordinate per scacciare gli inglesi. Ciò nonostante, secondo uno storico francese del Maine, vi furono molte bande militarizzate che diedero parecchio filo da torcere agli inglesi:

« I capitani di Carlo VII, ognuno conducendo la propria guerra partigiana, e basati attorno a parecchie fortezze, compiono brillantemente audaci colpi di mano. Nel Maine vi erano diversi coraggiosi capi. La storia di Ambroise de Loré è quella di un'implacabile guerra partigiana che per vent'anni non consentì mai agli inglesi di sentirsi sicuri e che fu di grande conforto alla popolazione oppressa ».¹¹

Nel complesso quindi, benché la Guerra dei Cent'Anni sia stata esaminata in termini di confronto fra i cavalieri corazzati ed i formidabili arcieri inglesi, con i loro famosi archi lunghi, il suo svolgimento ebbe molto in comune con le guerre di guerriglia.

Anche la Guerra dei Trent'Anni (1618-1648) seguì un modello generale simile, con poche battaglie su larga scala ed un'infinita successione di scaramucce, imboscate e precipitose ritirate. La maggioranza delle campagne fu rappresentata da poco più che scorrerie su vasta scala con obiettivi tattici limitati.

Dopo il 1648, la guerra in Europa incominciò a diventare progressivamente regolare. Le campagne e le guerre, nel loro complesso, perdettero la loro rudimentale caratteristica di guerriglia e divennero formalizzate, con reparti strettamente regolari, sempre con lo scopo di giungere alla battaglia che avrebbe dovuto distruggere la capacità di resistere del nemico. Tuttavia, le operazioni di guerriglia continuarono, su scala minore, come ausiliarie alla guerra convenzionale. Per fare un esempio, durante la Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), quando l'imperatrice Maria Teresa fu assalita dagli eserciti combinati di Francia, Prussia e Sassonia, mobilitò la cavalleria leggera magiara e croata, che combattendo in veloci reparti autonomi, fu una costante minaccia per i francesi ed i prussiani.

Mentre il generale francese Bellisle stava investendo Praga con 22.000 uomini, fu costretto a levare l'assedio e durante l'attraversamento dell'Egra, un percorso di 22 miglia che richiese dieci giorni, i guerriglieri, tormentando i suoi fianchi, ridussero il suo esercito a 9.000 uomini impedendogli di combattere una battaglia campale.

Anche Federico il Grande soffrì notevolmente per l'attività dei guerriglieri. Durante la prima campagna di Slesia nel 1741, fu quasi catturato da reparti irregolari di cavalleria ungherese. Questi reparti furono così efficienti che protessero l'avanzata austriaca e Federico corse il rischio di essere sconfitto e ne fu così impressionato da organizzare speciali unità di cavalleria leggera per contrastarli. Gli

ungheresi ed i croati fornirono i primi esempi di forze guerrigliere a sostegno delle operazioni di un esercito regolare, in questo caso degli eserciti austriaci e francesi in Slesia, Boemia e Baviera. Da un uomo che è particolarmente ricordato per la sua abilità nella tattica regolare, è interessante notare l'accentuazione che pose sul ruolo dei gruppi di guerriglieri. Riferendosi alle sue operazioni in Boemia, scrisse:

« Le truppe leggere del nemico operarono con tale attività e successo che tutti i rifornimenti di viveri furono interrotti e per quattro settimane l'esercito prussiano rimase senza notizie da Praga. Il governo austriaco ordinò agli abitanti di abbandonare le loro case all'avvicinarsi dei prussiani, di nascondere il loro grano e di fuggire nei boschi, promettendo loro un'indennità per tutte le perdite. Le difficoltà aumentarono maggiormente all'arrivo delle truppe ungheresi che tagliarono tutte le comunicazioni... I prussiani non osavano uscire dal campo e quando si mandavano pattuglie in ricognizione quasi sempre subivano delle perdite... Alla fine, l'esercito reale, intrappolato nell'accampamento, impossibilitato ad ottenere foraggio e senza rifornimenti, fu costretto a ritirarsi per la stessa strada percorsa all'entrata in Boemia ».

Federico dovette affrontare la medesima situazione nella seconda campagna in Boemia nel 1744:

« Quando si mandarono reparti foraggiatori, affinché questi non venissero parzialmente distrutti, fu necessario proteggerli con distaccamenti di 3.000 cavalieri e 7-8.000 fanti. Ogni fascio di fieno costò sangue ».¹²

L'esperienza esercitò una durevole influenza sulla condotta di Federico: quando, durante la ritirata dalla Boemia nel giugno del 1745, vinse la battaglia di Hohenfriedeberg, rinunciò ad inseguire le truppe nemiche che ripiegavano per timore di subire gli attacchi dei reparti di cavalleria leggera. Gli austriaci continuarono a servirsi degli irregolari — l'uso della parola guerrigliero non era ancora entrata nella terminologia militare — con grande abilità nelle guerre di Slesia e dei Sette Anni. Quasi ogni azione in ogni campagna di queste guerre ebbe aspetti irregolari, di solito importanti ed in molti casi probabilmente decisivi. I tentativi prussiani di contrastare le operazioni irregolari variano nei risultati ma, quando ebbero successo, richiesero notevoli investimenti di uomini e di tempo.

Il XVIII secolo fu testimone di una lunga guerra di guerriglia di natura esclusivamente di liberazione nazionale che fu quasi unica e si svolse in Corsica quando gli abitanti dell'isola si ribellarono al dominio genovese e si diedero appunto alla guerriglia dopo lo sbarco di mercenari tedeschi al servizio di Genova. I volontari corsi non diedero requie a queste truppe e le martellarono con continui attacchi di

sorpresa ed imboscate fino a sconfiggerle, nel 1732, nella battaglia di Calenzana, aiutati dagli abitanti del villaggio che gettarono una grande quantità di alveari nelle file tedesche.

Nel 1738 i genovesi convinsero i francesi ad intervenire; un primo battaglione inviato soffrì una serie di scacchi, ma nel 1739, il marchese di Maillebois spezzò la resistenza dei guerriglieri con operazioni effettuate da colonne mobili ed offrì ai ribelli una pace ragionevole. Alla partenza dei francesi, nel 1741, i corsi tuttavia ripresero la guerriglia che continuò, ad intermittenza, per parecchi anni. Nel 1755, un giovane di ventinove anni, Pasquale Paoli, emerse come capo della resistenza su base nazionale organizzando i gruppi di isolani che fino ad allora avevano agito quasi sempre autonomamente. Un inglese che ebbe molti contatti con Paoli scrisse:

« Non vi era organizzazione, né disciplina, né denaro, scarse armi e munizioni e, peggio di tutto, vi era poca unità fra la popolazione. Con la forza della persuasione, il giovane ed energico generale eliminò le faide, portò il popolo a svolgere un'azione concertata contro i genovesi e riuscì ad introdurre riforme nell'agricoltura, nell'educazione, nel commercio e nel governo ».

Dagli sforzi di Paoli sarebbe potuta emergere una repubblica indipendente, ma i genovesi, nel 1764, convinsero ancora i francesi ad occupare l'isola per quattro anni: i guerriglieri di Paoli costrinsero le forze inviate dal continente a trincerarsi nelle città. Nel 1768 l'isola fu definitivamente ceduta alla Francia che inviò nuovi contingenti di truppe: nonostante la lotta disperata dei guerriglieri, la resistenza fu stroncata con la battaglia di Pontenuovo ed il suo capo fu costretto a fuggire dall'isola.

Paoli non passò alla storia come abile tattico: la sua forza fu quella di aver inculcato nei corsi lo spirito di unità nazionale e quando i francesi affermarono che la Corsica non era una nazione perché non aveva truppe regolari, Paoli rispose:

« Noi non vogliamo averne. Attualmente ogni uomo è un reggimento. Se i corsi fossero organizzati in truppe regolari perderebbero quel coraggio personale che li ha spinti a svolgere le nostre più belle azioni ».

E in un'altra occasione disse:

« Ogni corso deve difendere la sua patria prima di tutto con il cuore... Se un uomo vuole mantenere sempre accesa la fiamma del patriottismo non deve ragionare troppo... Io ho agito con il sentimento, non con la ragione ».

Ciò nonostante fu anche un realista perché discutendo con il suo biografo inglese affermò:

« Se gli eventi si dimostreranno felici noi saremo chiamati grandi difensori della libertà; se saranno invece poco propizi, saremo definiti degli sfortunati ribelli ».¹³

I Balcani

Fra il XV ed il XVIII secolo anche l'Europa orientale fu teatro di un'endemica guerra di guerriglia che assunse, in certi casi, la forma di lotta per l'indipendenza nazionale o religiosa ma, molto spesso, fu soltanto banditismo. I guerriglieri — o meglio « haiduks » in lingua slava — si autodefinivano patrioti perché combattevano contro i turchi padroni della penisola balcanica e gli Absburgo in Ungheria, ma il loro « patriottismo » fu quasi sempre simbolico perché raramente essi cercarono di sollevare la popolazione contro lo straniero, mentre la qualifica nobilitante serviva a legittimare i loro assassinii e le loro rapine piuttosto che a renderli alfiere di una guerra di liberazione nazionale. Le piccole bande di « haiduks » furono formate da uomini senza radici fisse, i più capaci di adattarsi all'insicurezza ed al movimento della guerriglia. Vivendo separati dalla popolazione, la loro lealtà era riservata alla banda e se non vi fosse stato alcuno straniero da attaccare, essi indubbiamente avrebbero depredato i loro compatrioti.

Pochi furono i veri patrioti che organizzarono unità guerrigliere per una lotta di liberazione. Uno di questi fu Giorgio Castriota Skanderberg, serbo di nascita, che si era per un certo periodo distinto al servizio dei turchi. Nel 1442 si trasferì in Albania e, proclamandosi cristiano, alla testa di trecento guerrieri locali innalzò la bandiera della rivolta nazionale riunendo sotto di essa tutte le tribù albanesi. Comandante abile, sia nella guerra convenzionale, sia nella guerriglia, non fu mai sconfitto e quando i turchi impiegarono contro di lui massicce forze (secondo i cronisti contemporanei 130.000 uomini), sfuggì la battaglia in campo aperto, intercettò i loro convogli, interruppe le loro comunicazioni, attaccò piccoli distaccamenti, martellò i loro fianchi e le retroguardie giorno e notte, fino a che il sultano decise di ritirarsi da questo inospitale paese. Nel 1468, dopo la morte di Skanderberg elevato ad eroe nazionale, il movimento indipendentista entrò in collasso.

L'attività degli « haiduks » fu particolarmente intensa anche nel Montenegro dove erano avvantaggiati dalla natura inaccessibile delle Montagne Nere, dalle strade praticamente inesistenti e quindi dalle difficoltà di rifornimento che impedivano la permanenza, per lunghi periodi di tempo, di un grosso esercito; per questa ragione, le numerose spedizioni dei turchi finirono sempre in disastri e massacri. Una delle maggiori offensive turche ebbe luogo nel 1713, quando venne

inviato un esercito di 120.000 uomini contro questo popolo che contava circa 30.000 unità e che si risolse con atrocità e stragi da ambedue le parti. La struttura della società montenegrina aiuta a spiegare come questa fosse in grado di condurre incessanti operazioni di guerriglia contro gli invasori. A causa della conformazione del terreno e delle difficoltà della produzione agricola, i montenegrini erano quasi tutti allevatori di bestiame e incrementavano i loro redditi con continue scorrerie in pianura. La loro unità sociale era il « bratsvo », un grosso gruppo legato da vincoli di parentela con un capo eletto ed era abituato alla guerriglia per le sanguinose contese fra i gruppi che erano un costante aspetto della loro esistenza.

In questo periodo gli « haiduks » furono sempre una spina nel fianco dei turchi e anche nel resto della Jugoslavia ed in Bulgaria: operavano in bande di 20 o 30 uomini sotto un capo, il « voivoda » — eletto di solito dopo una prova di abilità e coraggio — ed un vice-capo, il « bairaktar », incaricato di dividere il bottino. La loro attività si svolgeva nelle montagne, ma soltanto nella bella stagione, mentre l'inverno era dedicato al reperimento e manutenzione delle armi — moschetti, pistole e « yatagans » (sciabole) — ad immagazzinare rifornimenti, possibilmente nelle vicinanze del loro campo d'azione estivo. Gli « haiduks » non derubavano o molestavano gli abitanti della loro zona perché dovevano contare su questi per informazioni o per aiuto in caso di emergenza. È dubbio che essi fossero realmente dei ribelli contro l'oppressione turca, ma è certamente vero che, mentre non facevano nessuna discriminazione fra cristiani e musulmani in fatto di saccheggi e rapine, un cristiano aveva più possibilità di uscirne vivo; al contrario, i turchi, inclusi donne e bambini, venivano uccisi senza esitazione.

In Ungheria, in parte dominata dagli Absburgo ed in parte dai turchi — ad esclusione della Transilvania libera — gli « haiduks » apparvero verso la metà del XVI secolo. All'inizio combatterono contro i turchi, ma nel XVII secolo, quando raggiunsero le decine di migliaia, si riunirono in colonie creando basi di rivolta contro qualsiasi dominazione straniera. Nel 1604-1605, Stephan Bocskai, un principe transilvano, li organizzò in una ribellione contro gli Absburgo e prese presto il controllo delle terre alte ungheresi, creando le sue basi nella Slovacchia occidentale e nella valle del Vah; oltre agli « haiduks », Bocskai ebbe anche reparti di cavalleria leggera tartara che condussero delle scorrerie in Moravia. Bocskai si era guadagnato il supporto degli « haiduks » rendendo nobili i loro capi e garantendo loro delle tenute fondiarie. Così, alla fine delle guerre, gli uomini che un tempo erano stati dei guerriglieri saccheggiatori senza radici sociali divennero proprietari terrieri con diritti acquisiti come pacifici piccoli nobili.

Ma vi furono sempre individui incapaci di sistemarsi stabilmente e dal 1660 sorsero nuove bande rivali degli « haiduks » i cui membri erano conosciuti come « labanci » e « kuruc »: i primi fedeli agli Absburgo e per lo più cattolici, i secondi, vale a dire i « crociati » e in realtà i « malcontenti », che passarono alla rivolta armata antiabsburgica. Ambedue i gruppi presero la via dei boschi nel Partium, fra l'Ungheria absburgica, la zona turca e la Transilvania. Qui condussero una lunga e sanguinosa guerriglia che spesso degenerò in banditismo. Un importante capo « kuruc » fu Imre Thokoly e fino al 1680 questa particolare fazione ricevette un aiuto finanziario da Luigi XIV, sempre in cerca di mezzi per minare il potere dell'impero absburgico. I « kuruc » esistevano ancora all'inizio del diciottesimo secolo e fra il 1703 ed il 1704, Francis Rakoczi li organizzò in una rivolta antiabsburgica. Incominciò con soli 300 uomini, ma presto raccolse attorno a lui tutto il paese e formò un esercito di 30.000 combattenti. Gli ufficiali ai suoi ordini e dei quali ascoltava i consigli erano per la maggior parte superstiti delle campagne di Thokoly e la loro idea dominante era di evitare scontri decisivi, di tendere dappertutto trappole agli austriaci, di percorrere il paese senza una meta precisa e catturare bottino. Anche i soldati erano assuefatti più alla guerriglia che ad operazioni regolari. Ma Rakoczi cessò presto di ascoltare i consigli dei suoi ufficiali e tentò di trasformare i suoi uomini in soldati di un esercito regolare: formò 11 reggimenti di fanteria e 8 di cavalleria e diede loro uniformi ed un addestramento regolare. Ma né lui né i suoi subordinati ebbero un particolare talento militare e tutte le battaglie campali che insistette a combattere terminarono in disfatte. Nel 1711 fu costretto a chiedere la pace.

Il continente americano

Nel Nuovo Mondo la guerriglia ebbe inizio e si sviluppò in particolare nel Sud America, quando i primi esploratori europei — spagnoli, portoghesi, inglesi, francesi e olandesi — sbarcarono dalle loro navi, seguiti poi da reparti più consistenti che, nel giro di poco più di un secolo, avrebbero occupato buona parte del territorio. Gli indigeni, appartenenti a tribù con un'ampia varietà di antiche culture, sebbene in numero notevolmente maggiore ma armati con archi e frecce, lance di bambù e randelli, non poterono resistere a lungo contro dei soldati addestrati, protetti da corazze ed armati con moschetti e cannoni e furono massacrati o ridotti in schiavitù.

Nel XVI secolo si verificarono diverse rivolte di schiavi negri — i primi giunti nel continente nel 1552 — favorite dalla vastità del paese e dall'inaccessibilità di molte zone. Queste rivolte furono specialmen-

te intense ed ebbero temporanei successi in Brasile ed in particolare nel Pernambuco, dove, nel 1597, gli africani di lingua bantù costituirono una parvenza di stato che durò quasi cent'anni, fino al 1694, quando vennero completamente eliminati dai portoghesi. Parimenti, nelle Indie Occidentali, schiavi evasi, nella metà del XVII secolo, costituirono nella Giamaica una forma di governo locale in villaggi remoti. Anche queste comunità vennero distrutte dagli inglesi intorno alla metà del XVIII secolo. Considerata la scarsa, o quasi nulla, documentazione su questi eventi, che d'altra parte lasciarono lievissime tracce nella storia, non è il caso di scendere in ulteriori particolari.

Nel Nord America le diverse campagne di guerriglia rivestirono un ruolo ben più importante. La cronica guerra contro gli indiani, per esempio, rivelò molte delle caratteristiche delle piccole operazioni di questo genere. La tattica usuale degli indiani era infatti quella di limitarsi ad attacchi all'alba a fattorie isolate o ad insediamenti molto piccoli. Soltanto occasionalmente si avventuravano ad attaccare reparti militari e le attività di una tribù difficilmente erano coordinate con quelle di altre. Uno, se non l'unico, dei teorici delle guerre indiane fu il colonnello Henry Bouquet, ufficiale svizzero veterano delle guerre europee al servizio dei britannici, che si adattò rapidamente al tipo di guerra del teatro nordamericano e si rese conto del modo di combattere degli indiani, basato su tre principi fondamentali: primo, rimanevano sempre sparpagliati; secondo, la loro tattica principale era quella di circondare il nemico; terzo, erano sempre pronti a cedere terreno quando stretti da vicino ed a ritornare all'attacco quando cessava la pressione.

Ci è stata tramandata una interessante e dettagliata relazione sulla sua campagna indiana, della quale qui di seguito sono citati alcuni passi significativi.

« Coloro che hanno sperimentato soltanto le severità ed i pericoli di una campagna in Europa possono formarsi a stento un'idea di ciò che deve essere fatto e sopportato in una guerra americana. L'agire su di un territorio coltivato ed abitato, dove si trovano strade, magazzini ed ospedali; dove vi sono città nelle quali ritirarsi in caso di sventura; dove il nemico ricerca la vittoria più che la distruzione del nemico; tutto questo deve essere dimenticato. In una campagna americana ogni cosa è terribile: l'aspetto del territorio, il clima, il nemico. Non vi è riposo per i sani né assistenza per gli ammalati o feriti. Li circonda un vasto ed inospitale deserto, pericoloso e traditore, dove le vittorie non sono decisive, ma le sconfitte sono rovinose; una morte semplice è la sfortuna minore che può loro capitare. Tutto ciò crea un modo di vita veramente critico, nel quale la solidità del corpo e della mente è messa a dura prova ed è necessario un grande coraggio. Se le azioni di queste aspre campagne sono di minore dignità, le avventure in esse sono più interessanti ed emozionanti degli eventi di una guerra regolare.

«... Supponiamo che ad una persona poco pratica di questo servizio venga affidato il comando di una spedizione in America. Supporremo di conseguenza che questa persona abbia dato le disposizioni, usuali in Europa, per la marcia e per affrontare il nemico e che egli poi venga attaccato dai selvaggi. Non può scoprirli sebbene da ogni albero o cespuglio riceva un fuoco incessante ed osservi che pochi loro colpi vadano perduti. Non esiterà ad attaccare questi invisibili nemici, ma attaccherà invano. Perché essi sono prudenti ed eviteranno un contatto diretto, saranno infaticabili nel tormentare le sue truppe e nonostante tutti i suoi sforzi si troverà circondato da un cerchio di fuoco che, come un orizzonte artificiale, lo seguirà dappertutto. Incapace di sbarazzarsi di un nemico che evita i suoi attacchi e che fugge quando pressato da vicino soltanto per ritornare di nuovo contro di lui con uguale agilità e vigore, egli vedrà venir meno il coraggio delle sue truppe e la loro capacità di resistenza declinerà a causa dei ripetuti ed inutili sforzi.

«Dovrà perciò pensare ad una ritirata: ma come effettuarla? Il suo bagaglio è disperso ed i viveri ridotti, parte dei cavalli e dei conducenti sono stati uccisi ed i suoi feriti devono essere trasportati dai soldati già deboli per le fatiche di una lunga operazione. Il nemico, incoraggiato dal suo stato miserevole, non mancherà di aumentare il disordine, tenendolo costantemente sotto pressione con maggior furia ed urli selvaggi.

«Egli dovrà allora formare un cerchio od un quadrato per tener lontano un nemico così audace, pronto alla fine a gettarsi su di lui con il micidiale "tomahawk" [scure di guerra - N.d.A.]. Ma queste disposizioni non sono adatte né per un attacco, né per una marcia attraverso i boschi».

Dalla sua esperienza Bouquet diede alcuni consigli:

«Le truppe destinate ad impegnare gli indiani devono essere leggermente vestite, armate ed equipaggiate.

«Non devono essere organizzate in ordine chiuso che le esporrebbe senza necessità a maggiori perdite.

«E infine, tutte le loro evoluzioni devono essere compiute con grande rapidità e gli uomini addestrati ad inseguire da vicino il nemico quando fugge senza dargli il tempo di radunarsi.»¹⁴

Egli stesso mise in pratica queste raccomandazioni con particolare riguardo ai dettagli quali il vestiario, l'armamento, l'addestramento, la costruzione di accampamenti, la logistica e le formazioni tattiche: la compagnia sostituì il battaglione come unità di manovra; le truppe vennero addestrate a sparare in ginocchio e distese a terra, a marciare attraverso i boschi in fila «indiana» con esploratori davanti e sui fianchi della fila, ottenendo ottimi risultati.

Dalla metà del XVIII secolo, i britannici ed i coloniali americani si organizzarono gradualmente per contenere la minaccia indiana e prendendo loro stessi l'offensiva. In certe colonie vennero create catene di forti e vennero impiegate speciali unità di «rangers» per

chiudere i varchi delle catene. Probabilmente i più famosi di essi furono i « Rangers di Rogers », il comandante dei quali lasciò un interessante sommario dei principi tattici basilari per questo tipo di guerra. Eccone alcuni:

« Quando sei in marcia, percorri la tua strada come se tu dovessi dare la caccia ad un cervo. Prima di tutto tieni d'occhio il nemico.

« Di' sempre la verità su quello che vedi e quello che fai. C'è un esercito che dipende da te per corrette informazioni.

« Non tornare mai alla tua base per la stessa strada; fai un percorso differente così non cadrai in un'imboscata.

« Ogni notte ti sarà detto dove radunarti, se circondato da una forza superiore.

« Se qualcuno ti segue, fai un percorso circolare, ritorna sui tuoi passi e tendi un'imboscata a quelli che cercano di tenderla a te.

« Non alzarli in piedi quando il nemico viene verso di te. Inginocchiati, distenditi a terra, nasconditi dietro un albero.

« Lascia avvicinare il nemico fin quasi a toccarlo. Poi balza allo scoperto e finiscilo con la tua ascia ».¹⁵

Il metodo offensivo chiave dei bianchi fu quello di minacciare un villaggio indiano ed il suo raccolto, costringendo così i suoi abitanti a stare riuniti ed a combattere. Questa tattica fu facilitata dall'abitudine indiana di non appostare mai sentinelle. Quando gli indiani venivano così sorpresi, la superiore disciplina delle truppe regolari e particolarmente l'uso offensivo della baionetta quasi sempre portavano queste ultime alla vittoria.

Durante la Guerra d'Indipendenza Americana (1775-1783) gli episodi di guerra partigiana non furono molti poiché Washington ed i capi politici coloniali non vedevano di buon occhio reparti di guerriglieri ai quali, necessariamente, avrebbe dovuto essere consentita una certa libertà d'azione e che se diffusi in tutti gli stati avrebbero potuto trasformare la guerra d'indipendenza in una rivoluzione sociale e modificare lo « status quo » che invece i responsabili della politica della nuova nazione volevano mantenere, sebbene senza i britannici. Perché « se tutta la gente comune avesse preso le armi per resistere all'autorità della Gran Bretagna, le stesse persone sarebbero state indotte a resistere all'autorità dei loro stessi ufficiali e con questo modo non si potevano creare dei buoni soldati ».¹⁶

Le tattiche di guerriglia furono perciò impiegate principalmente durante le campagne del Nord e del Sud Carolina dopo la resa di Charleston ai britannici e la sconfitta americana alla battaglia di Camden. Fra i patrioti che si ritirarono nelle paludi e nelle montagne dell'interno si trovava Francis Marion, ufficiale della milizia, agricoltore

del Sud Carolina di quarantott'anni che divenne il più famoso comandante partigiano della guerra e conosciuto come « Swamp Fox » (Volpe della Palude). All'inizio ebbe ai suoi ordini una ventina di uomini, fra i quali dei ragazzi e dei negri, armati di sciabole fabbricate da fabbri ferrai e ricavate da seghe da falegname; per fabbricare munizioni per le loro poche pistole fondevano boccali e piatti di peltro; non avevano tende né bagagli. Quando la sua fama incominciò a diffondersi, molti patrioti si unirono a lui e le ripetute scorrerie gli procurarono armi, equipaggiamenti e cavalli. La mobilità dei suoi uomini divenne impressionante: vi erano dei giorni nei quali essi galoppavano per sessanta miglia ed oltre; le poche volte che agivano come unità, attaccavano in tre gruppi, uno frontalmente ed uno su ogni fianco, dopo essersi silenziosamente avvicinati al nemico; ma Marion preferì sempre svolgere azioni di guerriglia con piccoli gruppi che agivano di notte o all'alba. Quando, nei pressi del nemico, dovevano percorrere un ponte, vi stendevano sopra delle coperte affinché il rumore degli zoccoli sul tavolato non avvisasse l'avversario. I suoi esploratori, frequentemente appostati sulle folte cime degli alberi, erano stati addestrati ad emettere uno speciale e stridulo fischio udibile a grande distanza. Talvolta i suoi uomini andavano in azione con soli tre colpi a testa: si procuravano poi altre munizioni ed anche fucili dai soldati nemici prigionieri od uccisi. Quando la sua base veniva minacciata da una grossa forza nemica, Marion non si creava problemi ma si ritirava in un'altra località creando una nuova base; i suoi uomini erano per lo più sempre in movimento per raccogliere informazioni, aiutare le famiglie dei ribelli ed attaccare lealisti e soldati britannici isolati. Questi metodi erano considerati dagli inglesi non rispondenti all'etica professionale militare e perciò consideravano Marion un predone: una volta lo sfidarono « ad uscire dalle paludi ed a combattere come un cristiano ». Marion non li degnò di risposta. Verso la fine della guerra la pressione britannica sulla banda di Marion aumentò, ma ormai la marea era in favore dei coloniali; Marion ritornò alla vita civile e divenne senatore.¹⁷

Nelle Caroline operarono altri capi partigiani quali Andrew Pickens, Maurice Murphy e Thomas Sumter; quest'ultimo fu quello che più seguì le orme di Marion e, talvolta, collaborò con lui. Sergente nella campagna contro gli indiani nel 1762 ed in seguito capitano dei « rangers », all'inizio della guerra raccolse una forza di milizia ma non riuscì mai a darle una buona organizzazione; di grande coraggio e resistenza fisica, attaccava sempre le forze nemiche senza curarsi di avere informazioni sulla loro consistenza e di conseguenza andò incontro a parecchie sconfitte subendo gravi perdite.

Le attività partigiane, pur non essendo state risolutive agli effetti della guerra, causarono considerevoli danni e perdite ai britannici

che adottarono misure di controinsurrezione particolarmente crudeli. Generalmente furono poco più che selvagge rappresaglie contro tutti i sospetti di aiutare o semplicemente essere in relazione con i ribelli. Sotto questo aspetto i lealisti furono particolarmente brutali e durante un'operazione di rastrellamento devastarono una fascia di terreno attraverso il territorio dei ribelli larga 15 miglia e lunga 75. Vennero sfasciati mulini, telai, officine di fabbro, vennero incendiate case ed il bestiame fu ucciso a colpi di fucile o di baionetta. Ma, alla fine, queste misure risultarono controproducenti, come avviene di solito nel caso di campagne di controinsurrezione basate sul terrore. Nel complesso, i capi guerriglieri guadagnarono più reclute di quanti sostenitori avessero perduto poiché una rappresaglia cessa di essere efficace quando vengono distrutti i mezzi di sostentamento delle persone le quali non hanno più niente da perdere se scelgono di unirsi ai guerriglieri piuttosto che morire di fame.

NOTE

¹ C.W.C. OMAN, *A history of the Art of war in the Middle Ages*, 2 voll., Methuen, London 1924.

² *Ibid.*

³ GERALD OF WALES (ed. Wright), *The Historical Works of Geraldus Cambriensis*, H.G. Bohn, London, 1863, pp. 511-12.

⁴ *Ibid.*, pp. 517-18.

⁵ G.W.S. BARROW, *Robert the Bruce*, Eyre and Spottiswoode, Glasgow, 1965, p. 243.

⁶ C.M. YONGE, *Cameos from English History*, Macmillan, London, 1874, p. 192.

⁷ W.E.H. LECKY, *A history of England in the Eighteenth Century*, Longmans Green, London, 1890, vol. II, p. 346.

⁸ L.H. GANN, *Guerrillas in History*, Stanford, 1972, p. 8.

⁹ K. FOWLER, *The Hundred Years War*, Macmillan, London, 1971, p. 87.

¹⁰ P.E. THOMPSON, *Contemporary Chronicles of the Hundred Years War*, Folio Society, 1966, p. 323.

¹¹ A. BOUTON, *Le Maine, histoire économique et sociale aux XIV, XV et XVI siècles*, CNRS, Paris, 1970, p. 49.

¹² FEDERICO II, *Œuvres (Militaires)*, 30 voll., Decker, Berlin, 1866, voll. XXVIII, e. XXX, pp. vv.

¹³ J. BOSWELL, *The Journal of a Tour to Corsica and Memoirs of Pascal Paoli*, Williams and Norgate, London, 1951, pp. vv.

¹⁴ ANONIMO, *An Historical Account of the Expedition Against the Ohio Indians in the Year MDCCLXIV Under the Command of Henry Bouquet Esq.*, London, Reprinted for T. Jefferies, Geographer to His Majesty at Charing Cross, 1766.

¹⁵ F. SULLY, *Age of the Guerrilla*, Avon, New York, 1968, pp. 198-99.

¹⁶ H. COMMAGER e R. MORRIS, *The Spirit of 76*, Bobbs Merrill, New York, 1958, vol. I, p. 155.

¹⁷ Cfr. R. D. BASS, *Swamp Fox*, Alvin Redman, London, 1959, pp. vv.

CAPITOLO TERZO

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E L'IMPERO NAPOLEONICO

I drammatici eventi di questo periodo non furono soltanto decisivi per la storia del mondo, ma segnarono una svolta importante anche nei riguardi della storia della guerra minore in particolare per due accadimenti. Uno fu la guerra civile in Vandea (1793-1796) che per il collegamento fra la guerriglia e la dinamica di rivoluzione e controrivoluzione rivestì un ruolo di gran lunga superiore al suo posto specifico nella storia della rivoluzione francese. L'altro, la guerra popolare spagnola (1808-1814) che rappresentò la resistenza di tutta la popolazione spagnola mediante la « guerriglia » — nessuno allora poteva immaginare quale importanza avrebbe assunto un giorno questa parola — che dilagò su tutto il territorio; dietro i guerriglieri, che concepivano la guerra come una crociata per la patria e per il re, vi erano tutti gli spagnoli — o almeno la stragrande maggioranza — animati da entusiasmo, furore contro le truppe francesi di invasione e fede assoluta nella santità della causa.

La Vandea

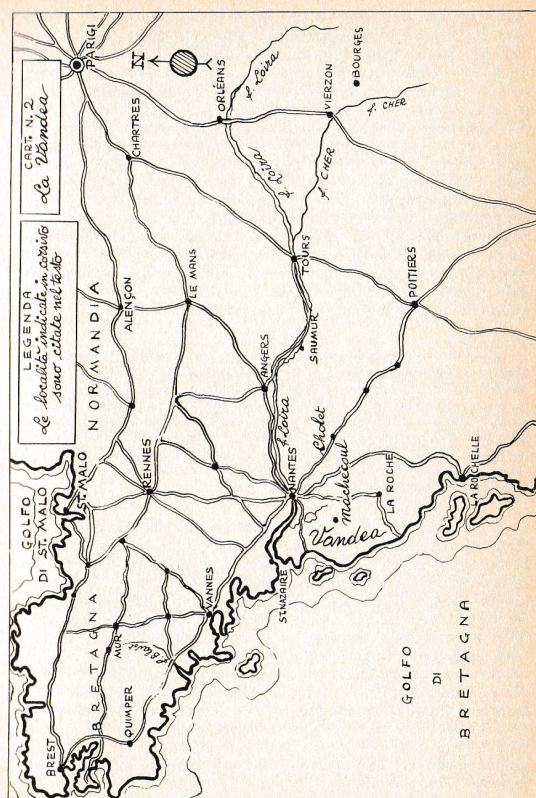
La rivoluzione — o per meglio dire la controrivoluzione — vandeana del 1793, considerata una sommossa di contadini e di briganti e che per lungo tempo fu ridicolizzata e trattata con disprezzo, fu invece la prima grande prova della Repubblica e rappresentò per la Rivoluzione una minaccia più seria di quella delle risposte convenzionali delle altre monarchie assolute europee. Gli abitanti della Vandea — un'area di circa 800 miglia quadrate, limitata a nord dalla Loira e ad ovest dal mare e comprendente non più del due per cento della popolazione francese — intrapresero la lotta contro il nuovo regime rivoluzionario centrale per l'attaccamento reazionario che provavano ai simboli del vecchio ordine: il re, l'aristocrazia, il clero. La maggior parte dei contadini in questa regione non aveva dovuto subire le oppressive esazioni aristocratiche, come era accaduto per le popolazioni rurali in altre parti della Francia, e non provava una particolare ostilità verso i nobili; essi erano anche fanaticamente attaccati ai loro preti locali e reagirono energicamente ai tentativi rivoluzionari di

minare il ruolo della religione cattolica. I primi sussulti di malcontento si verificarono nel 1792, quando si diffuse la notizia di un decreto che ordinava il bando di tutti i preti che avevano rifiutato il nuovo ordine. Ma la rivolta generale ebbe inizio il 10 marzo 1793 nella cittadina di Machecoul, che venne occupata da migliaia di contadini e le campane a martello suonarono in seicento villaggi in tutta la Vandea, dopo la promulgazione della «levée en masse» che imponeva a tutti i francesi di porsi al servizio della nazione pronti, se necessario, ad essere trasferiti alle frontiere per combattere l'aggressore straniero. Da allora, le forze della Prima Repubblica si trovarono impegnate in un'amara lotta di guerriglia che, combinata con l'aggressione dall'esterno, quasi le distrusse.

Il più grande vantaggio degli insorti fu la natura del terreno. Nella Bassa Vandea — regione costiera — si trovavano per lo più dei terreni paludosi, mentre nella Vandea Centrale e Alta, si trovava quello che è conosciuto come «bocage» un labirinto di strade anguste e sentieri che si sviluppavano attraverso intricate ed alte siepi. Sfruttando questo difficile terreno, i vandeani riuscirono a condurre una classica guerra di guerriglia, di imboscate e rapide ritirate.

«La massa degli insorti era enorme: abbracciava la quasi totalità della popolazione... Le forze dei vandeani, costituite soprattutto di fanteria, erano articolate su base territoriale: ad un segnale dato si raccoglievano nei luoghi prestabiliti... Il loro sistema di combattimento consisteva soprattutto nell'azione a sorpresa di gruppi di tiratori i quali, nascosti in cespugli o fossati, facevano fuoco sui soldati nemici che si lasciavano sorprendere isolati, poi si gettavano urlando all'assalto, anche con forconi e randelli. Se respinti, si raccoglievano di nuovo instancabilmente e tornavano di continuo all'attacco. Se vincitori, inseguivano il nemico senza lasciargli un attimo di respiro. Questo modo di combattere, adatto alla natura del terreno, corrispondeva anche al loro carattere. Il sistema di combattimento dei vandeani non consisteva tanto nell'occupare posizioni strategiche secondo i dettami dell'arte militare, né nel collocare opportunamente batterie o eseguire abili manovre, ma piuttosto in attacchi di sorpresa ed imboscate che tendevano al nemico attirandolo in strade accidentate e fangose. Potevano disperdersi per raccogliersi subito di nuovo, spesso nel cuore della notte. Gli annunci circolavano rapidamente da villaggio a villaggio: da ogni parte rintoccava la campana a stormo e all'alba masse di uomini uscivano dai boschi e dalle gole e si gettavano tumultuosamente sul nemico colto di sorpresa.»¹

Contrariamente a quanto avvenuto a Parigi ed in molte altre regioni della Francia, gli aristocratici non furono costretti a fuggire od uccisi: i contadini usufruirono di buon grado dell'esperienza militare di molti nobili; ma anche questi ultimi accettarono di combattere a fianco a fianco con capi di classi inferiori come Cathelineau, un mercante artigiano, Stofflet, un guardacaccia, e Joly, un cerusico.



Nell'Alta Vandea, il principale teatro d'operazioni, i ribelli — chiamati « chouans », e « chouannerie » l'insurrezione, da uno dei loro capi più famosi, Jean Cottereau detto « chouan » (chat-huant cioè « gufo ») — schierarono parecchie decine di migliaia di combattenti ma, nei primi mesi, la lotta si frammentò in bande separate anche se in seguito alcune si riunirono per formare la « Grande Armée » senza però disporre di una massiccia forza. I generali repubblicani sfruttarono questo frazionamento degli avversari e invece di impiegare numerose piccole colonne per impegnare i ribelli dovunque venivano individuati, mantennero le forze unite per attaccare « en masse ».

La « Chouannerie » venne minata anche dal fatto che i suoi esponenti politici si occuparono marginalmente degli interessi sociali ed economici della popolazione non riuscendo così a mobilitare interamente il materiale umano e le risorse della zona insorta e non si dimostrarono in grado di prendere misure in accordo con le necessità militari della situazione. In luglio, uno dei membri del Consiglio Superiore dell'insurrezione scrisse ad uno dei capi militari:

« Fra noi ci dovrebbero essere più ufficiali. Essi probabilmente abbrevierebbero le discussioni. Noi non arriviamo mai alla fine di esse e spesso, sebbene senza desiderare di farlo, agiamo contro le vostre decisioni. Abbiamo fra noi uomini onesti ma pieni di incertezze i quali non vogliono riconoscere il fatto che talvolta gli eventi richiedono metodi rapidi e rivoluzionari. La migliore soluzione è quella di porre fine al Consiglio e di adottare misure puramente militari. Noi discutiamo e voi agite; ma a lungo andare, gli uomini che discutono possono dominare gli uomini d'azione ed in una guerra civile questo deve essere evitato o tutto sarà perduto ».²

Nonostante alcuni successi iniziali, dovuti alla scarsità delle forze repubblicane nella Francia occidentale, con il passar del tempo, la situazione per i ribelli incominciò a peggiorare, non solo per l'aumento dei contingenti avversari, ma anche per i loro errori militari: invece di ritirarsi, dopo una sconfitta, nell'interno della Bretagna dove i repubblicani avrebbero potuto seguirli con grande difficoltà, essi continuarono ad accettare battaglia contro forze superiori, equipaggiate con artiglierie, armi delle quali essi difettavano. La ragione per la quale gli eserciti della Rivoluzione non li sconfissero più rapidamente fu che i primi avevano a loro disposizione delle truppe costituite da reclute scarsamente addestrate e di qualità inferiore, essendo i veterani impegnati alle frontiere; inoltre, nel campo repubblicano non esisteva un comando unificato ed i commissari politici inviati da Parigi interferivano continuamente con ordini che, al meglio, erano inutili.

Parigi, all'inizio, aveva ritenuto che la Vandea avrebbe potuto

essere sconfitta nel giro di pochi giorni, ma i generali sul posto si resero presto conto che stavano affrontando un'insurrezione di massa e che la pacificazione sarebbe stata un'impresa a lungo termine: uno di essi, il generale Hoche, mise in rilievo che la pacificazione era un problema politico piuttosto che militare e che se non si fosse dimostrato un minimo di tolleranza, in particolare religiosa, « noi continueremo ad uccidere dei francesi che sono diventati nostri nemici, ma la guerra non finirà ».

Le autorità di Parigi furono contrarie a dimostrare clemenza ai nemici della Repubblica, né si resero conto delle dimensioni della rivolta. Vennero impartite istruzioni che tutti i capi ed i soldati ribelli fossero giustiziati come pure chiunque avesse tentato di sottrarsi alla coscrizione o che fosse stato trovato in possesso di armi: poiché in Vandea non esistevano leggi contro la caccia, quasi tutti possedevano un fucile e perciò potevano venir fucilati senza processo. Nonostante che gli ordini non venissero eseguiti alla lettera, nel 1793 ebbe luogo un circolo vizioso di terrore e controterrore. In spedizioni punitive, le donne vennero violentate e torturate, i bambini uccisi, case e chiese sistematicamente bruciate, i parenti dei ribelli furono presi come ostaggi e giustiziati, i sospetti « traditori » o « agenti del nemico » arrestati. Lontane dal troncare il movimento popolare, queste misure lo rafforzarono ulteriormente.

Nell'ottobre 1793, i generali ed i commissari politici comunicarono a Parigi che « la Vandea non esiste più ». Questa affermazione era corretta nella misura in cui i ribelli non erano più in grado di radunare un esercito di 50.000 uomini come avevano potuto fare all'inizio ed avevano subito una grave sconfitta nella grande battaglia campale di Cholet, il 17 ottobre; demoralizzati dalla disfatta, dalle uccisioni e dalla carestia e disorganizzati per i dissensi fra i loro capi, molti contadini ritornarono ai loro villaggi semidistrutti e parecchie migliaia, con le loro mogli e i loro figli, si ritirarono oltre la Loira in Bretagna per continuare lì la resistenza; i rimasti, tuttavia, mantennero il controllo del paese e la loro tattica, di pura guerriglia, rese più difficile attaccarli; uno dei loro capi più conosciuti fu il ventunenne conte Henry de la Rochejacquelein del quale rimase famosa una frase: « Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se cado vendicatemi ».

Hoche, divenuto il comandante in capo dell'« esercito dell'Oceano », che disponeva ormai di 100.000 uomini, usò un'efficace tattica di controguerriglia. Attorno alla zona ribelle fu creata una catena di campi trincerati collegati da grosse pattuglie mobili in modo da non lasciare spazi attraverso i quali i « chouans » potessero passare; altre pattuglie ebbero il compito di rastrellare il territorio e di requisire il bestiame fino a quando i contadini non avessero consegnato le armi.

Tutti i sospetti vennero arrestati nel corso di queste operazioni condotte in gran segreto con l'aiuto della polizia locale; nelle istruzioni ai suoi ufficiali, Hoche sottolineò sempre l'importanza di creare un buon servizio informazioni e di ingannare il nemico circa le loro intenzioni.

Ma Hoche comprese anche che la guerra in Vandea non avrebbe potuto essere vinta con le sole armi. Insistette su di una rigida disciplina da parte delle sue truppe e minacciò severe punizioni per chiunque avesse aggredito i civili e non avesse rispettato le loro proprietà. In un appello alla popolazione civile annunciò che, diversamente dai ribelli, i soldati della Repubblica non avrebbero risposto con crudeltà alla crudeltà, con il terrore al terrore. In una relazione a Parigi, Hoche mise in evidenza l'importanza di trattare bene il clero poiché vide nei preti lo strumento principale per riguadagnare il favore della popolazione, la quale doveva comprendere che la continuazione della « chouannerie » significava una guerra senza fine con tutte le sofferenze umane e le perdite materiali che comportava; una vittoria della Repubblica, d'altra parte, avrebbe riportato la pace e la tolleranza religiosa.

Tre anni dopo, nel luglio 1796, Hoche poté dichiarare, e questa volta con ragione, che la Vandea era stata pacificata. Ma anche questa non fu la vittoria finale perché, nonostante i capi maggiori fossero stati catturati e giustiziati e le loro truppe decimate, le agitazioni continuarono ancora per molto tempo, sebbene su scala ridotta.

I « chouans » non ebbero alcun sostanziale aiuto dall'esterno — salvo, in scarsa misura, dall'Inghilterra — e dovettero contare soltanto sulle loro risorse, adattando la loro guerra alle condizioni locali. Dei molti movimenti di guerriglia di quel periodo, il vandeano fu il più spontaneo, il più isolato e quindi il più « puro » di tutti.

La guerra popolare spagnola

La guerra popolare spagnola, oltre ad aver ricoperto un ruolo importante nella lotta degli europei contro Napoleone, è degna di una menzione particolare per il fatto che ci tramandò il termine « guerriglia », usato precedentemente in Spagna nel senso di « scorreria » e che assunse poi, nell'uso linguistico generale, il significato di « guerra minore » o « partigiana », e « guerrillero » quello di « combattente partigiano ».

Dopo la prima invasione francese della Spagna, nell'ottobre 1807, alla corte dei Borboni si erano venuti a creare due partiti: uno seguace del vecchio monarca Carlo IV che si faceva guidare dal suo favorito Godoy e l'altro che sosteneva l'erede al trono Ferdinando,

guidato a sua volta dal suo precettore, il canonico Escoiquiz. Approfittando di queste discordie, Napoleone decise di eliminare i Borboni e mettere al loro posto il fratello Giuseppe. Nel marzo del 1808 diede ordine perciò a Murat di entrare nella penisola iberica con un'armata di 50.000 uomini e costrinse il re Carlo IV ad abdicare in favore del figlio; in maggio, poi, impose a quest'ultimo di rinunciare alla corona. Con questi atti d'imperio, il sovrano francese ignorò totalmente la realtà spagnola sebbene, alla fine di marzo, in una antiveggente lettera a Murat avesse dimostrato di aver riflettuto:

« ... voi avete da fare con un popolo nuovo, che ha tutto l'entusiasmo ed avrà tutto il coraggio che si riscontra nei popoli che non sono ancora guastati dalla politica. Aristocrazia e clero sono i padroni della Spagna: se essi si adombrano per i loro privilegi e per la loro esistenza, suscitano contro di noi le masse e potranno così perpetuare la guerra... »

« ... La Spagna conta attualmente sotto le armi centomila uomini; numero così ingente che avanza la possibilità di sostenere una guerra sul territorio nazionale; questi combattenti, dislocati in diverse regioni, se ben guidati, possono ancora difendere e risolvere le sorti della monarchia... »

« ... Voglio che sia mantenuta la disciplina più rigorosa; nessuna grazia ai soldati anche per le colpe più lievi. Si abbiano per gli abitanti i maggiori riguardi, si rispettino specialmente le chiese ed i conventi. L'esercito cerchi di evitare ogni scontro, sia con i corpi d'armata sia con la guerriglia; è necessario che da nessuna parte si dia fuoco alla miccia ».¹

Ma il grande incendio che doveva alla fine scacciare i francesi dalla Spagna si accese a Madrid con la rivolta del 2 maggio. Quando si diffuse la voce che i francesi volevano catturare l'ultimo figlio del re, i madrileni insorsero: un nutrito gruppo di loro, guidato da un fabbro di nome José Blas Moline, penetrò nel parco d'artiglieria dell'esercito spagnolo senza opposizione da parte della guardia, s'impadronì di numerose armi ed incominciò a dare la caccia ai soldati francesi isolati; in breve tempo ovunque si videro cadaveri, i feriti ricoverati negli ospedali vennero strozzati dagli infermieri spagnoli. La reazione di Murat fu immediata: quattro colonne francesi, provenendo dalle porte della città, avanzarono convergendo verso la Puerta del Sol sotto una pioggia di tegole, mattoni, mobili e di qualche fucilata dalle finestre. La folla, uomini, donne e bambini, armati di picche, asce, sbarre di ferro, coltelli, bastoni e qualche fucile, si disperse per riunirsi nelle strade adiacenti. Molti soldati caddero ed i loro compagni incominciarono a massacrare tutti quelli che incontrarono; ogni casa da dove si era sparato venne invasa e saccheggiata, gli abitanti trapassati con le baionette; i monaci di un convento davanti al quale agonizzava un soldato furono decapitati e le loro teste gettate dalle finestre. Una commissione militare insediata in un palazzo alla Puerta del Sol, giudicò sommariamente gli insorti presi con un'arma

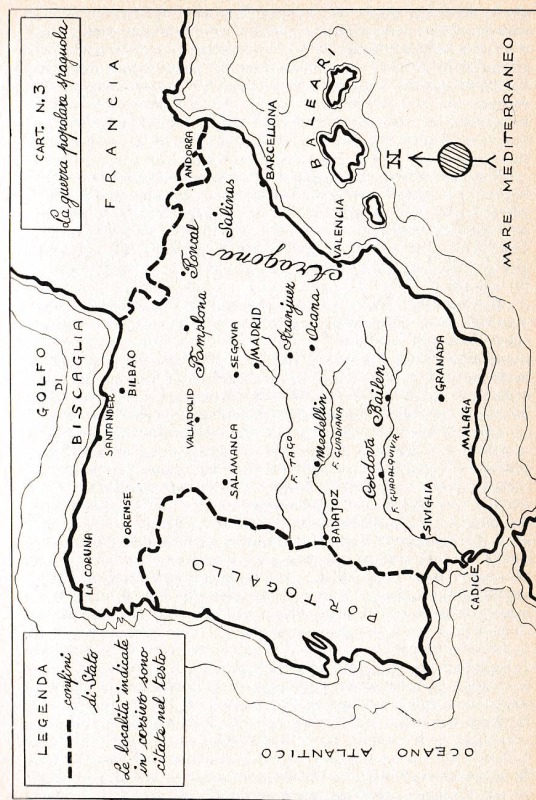
in mano, fosse un temperino, un paio di forbici o un rasoio: un barbiere che ne aveva uno con sé fu subito condannato a morte. Alla sera l'insurrezione fu domata e le strade della città erano disseminate di cadaveri: soldati e civili, uomini, donne, bambini — circa 500 morti da parte spagnola e 150 da parte francese. Il giorno dopo le esecuzioni continuarono e la riproduzione di queste, dipinta da Goya nel suo famoso quadro *Tres de Mayo* con lo spagnolo in camicia, in piedi davanti ai fucili, le braccia tese in un gesto di rabbia, la colonna delle vittime che arriva, i soldati che spianano le armi, un solo lanternone che illumina la scena, è un tragico capolavoro.

La repressione della rivolta a Madrid non segnò la fine dell'insurrezione. Attacchi furono lanciati contro le forze d'occupazione in tutto il paese e numerose «juntas» (comitati di resistenza) locali incominciarono ad operare. Il 25 maggio, l'Assemblea delle province delle Asturie prese la direzione della rivolta e dichiarò guerra a Napoleone. In settembre venne costituita ad Aranjuez una «Junta Central», ma dopo una disastrosa sconfitta alla battaglia di Ocaña, nel novembre dell'anno seguente, si sciolse e fuggì per essere sostituita da una «Reggenza dei Cinque».

Nei primi anni gli spagnoli tentarono di basare la loro guerra di liberazione attorno all'esercito regolare, confortati anche dallo sbarco in Portogallo, il 1° agosto 1808, di un corpo di spedizione inglese di 15.000 uomini agli ordini di sir Arthur Wellesley (il futuro duca di Wellington).

Nel luglio 1808, i regolari spagnoli ottennero una netta vittoria alla battaglia di Bailen, ma il loro successo fu in gran parte attribuibile alla scadente qualità delle truppe francesi. I capi spagnoli, tuttavia, non riconobbero questo fatto e Bailen creò una tendenza verso le battaglie campali ed un'immeritata fiducia nelle capacità dei loro soldati regolari che subirono poi una disfatta dopo l'altra, in particolare ad Ocaña e Medellin, nel marzo 1809. Finché le truppe regolari ebbero la meglio, la guerriglia restò limitata ad una parte di secondo piano, ma quando fu chiaro che gli eserciti francesi avevano ottenuto il sopravvento nella guerra campale, il popolo spagnolo diede inizio alla «guerra totale» e nei ranghi dei guerriglieri affluirono uomini e donne di tutte le condizioni sociali: contadini, preti, ufficiali e soldati già appartenenti all'esercito, avvocati, poliziotti, doganieri ed anche veri banditi; in complesso però prevalsero gli appartenenti alla popolazione rurale.

Contemporaneamente, molti esponenti della resistenza spagnola, diffidando della spontaneità anarchica del movimento di guerriglia, fecero grandi sforzi per organizzarlo su linee più regolari. Già nel dicembre 1808, la Junta Central emanò un ordine al fine di regolarizzare la lotta di guerriglia. Le «partidas», o bande di guerri-



glieri, dovevano avere un organico fisso di 100 uomini, 50 se a cavallo; doveva essere data una paga e tutte le truppe sottoposte a disciplina militare. Anche tutti i capi guerriglieri dovevano prendere gli ordini dai generali comandanti le unità regolari in una particolare zona d'operazioni. Ma quando, nel 1809, l'esercito regolare cessò di esistere, sia la Junta Central sia le «juntas» provinciali, spesso paralizzate da dissensi interni e costrette dai francesi a spostarsi da una città all'altra, non poterono mai agire come un governo alternativo.

E la lotta si fece sempre più atroce, sempre più spietata da ambe le parti. I soldati di una colonna francese in marcia verso Cordova videro sui lati della strada file di loro compagni impalati e arrostiti, altri sotterrati vivi fino al collo, altri segati a pezzi; dopo l'occupazione della città fu il massacro: violenze, uccisioni, torture. Dopo giorni di saccheggio, la città divenne un deserto da incubo cosperso di cadaveri.

Il maresciallo Soult, nel 1810, quando l'attività della guerriglia aumentò, fece diffondere un proclama: «Non esiste un esercito spagnolo a parte quello di Sua Maestà Cattolica Giuseppe Napoleone. Tutte le fazioni esistenti in ogni parte del paese, qualunque ne sia la dimensione e chiunque le guidi, saranno pertanto trattate come accolite di banditi. Tutti i membri di questi gruppi, catturati con le armi in mano, saranno giudicati sommariamente e fucilati.»

Ma nonostante la brutalità della repressione francese, la rivolta continuò a crescere e dappertutto sorsero bande che dopo aver iniziato con agguati ad esploratori e soldati isolati si assunsero il compito di tenere a bada le truppe francesi logorandole ed ostacolando con ogni mezzo. Attaccarono tutti i piccoli distaccamenti, molestarono le postazioni, le retroguardie e i trasporti. Fra il 1810 ed il 1812, secondo il generale Bigarré, gli spagnoli uccisero una media di 100 francesi al giorno. In alcuni casi, per portare un messaggio da un posto all'altro, era necessario impiegare un paio di centinaia di cavalieri, e questo in un territorio dove il foraggio era estremamente scarso. Questi costanti attacchi alle loro comunicazioni rappresentarono un grave ostacolo per i francesi. Massena, in Portogallo, rimase per tre mesi senza ricevere ordini da Madrid ed i comandanti regionali raramente ebbero idea di ciò che facevano i loro colleghi nelle altre zone. Agguati e imboscate, irruzioni di sorpresa da gole e nascondigli, per lo più sotto forma di scariche di fucileria, furono all'ordine del giorno. A ciò si aggiunsero azioni di sabotaggio nelle retrovie, distruzioni di ponti, vettovaglie e materiale bellico. Gli invasori furono costretti a mantenere un vasto servizio di sicurezza e protezione, frazionando ancor più le loro forze già scarse. E questo tornò ancora a vantaggio dei guerriglieri poiché

quanto più le forze francesi erano obbligate a disperdersi in piccoli gruppi, tanto più facilmente le bande partigiane potevano attaccarle.

La guerriglia, come lotta per l'esistenza, divenne infine resistenza totale del popolo spagnolo contro le truppe francesi ed in queste condizioni si esasperavano, da entrambe le parti, l'accanimento e la crudeltà della lotta.

Il colonnello francese Carrion Nisas scrisse:

«In tale situazione si deve rinunciare a tutte le manovre brillanti, tener sempre l'esercito all'erta e passare all'azione solo con estrema cautela: voler operare contro queste truppe fantasma con le stesse norme tattiche che si impiegherebbero contro eserciti regolari è un errore che si finisce per pagar caro. Quelle bande che pullulano intorno a noi diffondono sempre più il movimento insurrezionale e si mescolano alla popolazione delle campagne che ci fa ovunque resistenza. E noi ci troviamo di fronte alla scelta: o sterminare tutta la popolazione e devastare le campagne che devono nutrirci, o rinunciare ad ogni successo delle nostre manovre dopo aver perduto, per logoramento, le nostre migliori truppe leggere e aver visto cadere sotto le scariche isolate dei franchi tiratori i nostri migliori granatieri.»⁴

Con il passare del tempo, mentre il morale delle truppe francesi scendeva sempre più in basso, le bande partigiane continuavano a rafforzarsi ed a guadagnare sempre maggior fiducia in loro stesse fino ad attaccare consistenti formazioni nemiche. Nel luglio 1810 un prete, Geronimo Merino, conosciuto come «el Cura», guidò un attacco contro due battaglioni di fanteria di marina francese in marcia per andare a rinforzare Soult e Massena: i guerriglieri uccisero tredici ufficiali e circa duecento soldati.⁵ Nell'autunno questi attacchi si moltiplicarono ed i guerriglieri riuscirono a bloccare tre corpi di 38.000 uomini dei quali Massena aveva estremo bisogno. Benché il loro numero complessivo non superasse i 20.000 uomini, dei quali solo una parte era operativa, continuarono a martellare e spesso tenere impegnate forze francesi molte volte superiori alle loro.

Con il controllo di diverse parti del territorio, i guerriglieri esercitarono un'altra importante funzione: privarono i governatori militari di tasse e rifornimenti. Il re Giuseppe a Madrid

«... non poté avere a sua disposizione nemmeno un quarto della somma necessaria per pagare le spese ordinarie di governo. I suoi cortigiani e ministri, francesi e spagnoli, non ricevettero le loro retribuzioni e l'esercito spagnolo, che si stava formando con gravi difficoltà, non poté essere né vestito, né armato, né pagato interamente.»⁶

Le bande più consistenti iniziarono ad avere una parvenza di organizzazione ed a condurre una guerra regolare mobile e questo

per merito di due dei più famosi capi guerriglieri spagnoli: Espoz y Mina e Juan Martin Diaz l'« Empecinado ».

Il primo ebbe maggiori risorse finanziarie degli altri capi e sostanziose entrate di denaro che ottenne imponendo una tassa su tutte le merci importate dalla Francia che dovevano transitare attraverso la zona da lui controllata. Anche il suo commissariato fu sorprendentemente efficiente; come scrisse uno spagnolo:

« Dappertutto si producevano uniformi per i suoi soldati e le più alte montagne, come le gole quasi impraticabili, erano la sede di fabbriche d'armi, depositi di munizioni e ospedali. I suoi ammalati e feriti venivano curati nei villaggi e nelle borgate ».⁷

L'azione militare più importante di Mina ebbe luogo nel marzo-aprile 1812, quando furono inviati per affrontarlo 30.000 uomini mentre lui ne aveva soltanto 4.000. Il generale Caffarelli invase la valle di Roncal, nei Pirenei, dove si trovavano gli ospedali ed i depositi di Mina. Il capo partigiano fuggì in Aragona con buona parte dei suoi uomini e due settimane più tardi ottenne uno dei suoi più grandi successi attaccando e distruggendo un grosso convoglio al Passo di Salinas: furono uccisi o feriti 5.000 soldati polacchi, vennero liberati 450 prigionieri spagnoli e fu catturato un ingente bottino. Nonostante l'invio di ulteriori contingenti di truppe, Mina riuscì sempre a fuggire ed a contrattaccare.

Alla fine del 1812, Mina ricevette dagli inglesi due pesanti cannoni d'assedio sbarcati sulla costa della Biscaglia e dei quali egli fece buon uso nell'assedio di Pamplona nel febbraio 1813; nel marzo distrusse due battaglioni francesi in aperta battaglia. Durante i mesi seguenti, le forze di Mina incominciarono a far parte, gradualmente, del nuovo esercito regolare spagnolo e furono fra le prime unità che entrarono in Francia all'inseguimento delle truppe nemiche in ritirata.

Anche l'« Empecinado » rappresentò costantemente una minaccia per le truppe di Napoleone. La sua banda non raggiunse mai né la consistenza né l'organizzazione dell'esercito di Mina e nelle sue file accettò parecchi disertori polacchi, italiani e tedeschi. I suoi guerriglieri non sopportavano la disciplina militare e, se puniti, disertavano; sebbene fosse stato battuto diverse volte, principalmente a causa dell'indisciplina dei suoi gregari, non fu mai sconfitto definitivamente e le sue imprese spericolate crearono intorno a lui un alone di leggenda. Un generale francese, che nel 1811 era stato mandato a catturarlo, gli propose un accordo inviandogli un messaggio con l'offerta di entrare al servizio di re Giuseppe; la sua risposta fu: « Volete gentilmente smetterla di scrivermi? »

Le relazioni di questi capi guerriglieri con gli ufficiali dell'esercito regolare spagnolo non furono mai molto amichevoli. Per i professionisti Mina e l'« Empecinado » furono soltanto dei contadini senza addestramento militare, senza esperienza né disciplina, poco più che briganti. Da parte sua Mina scrisse: « Io sono stato più volte ferito, ho avuto quattro cavalli uccisi sotto di me, ho ancora una palla in una coscia, ma sono rimasto sempre un guerrigliero. Ho imparato l'arte della guerra non in un'accademia militare ma sul campo di battaglia ».⁸ D'altro canto, i guerriglieri avevano poco rispetto per il coraggio e l'abilità degli ufficiali regolari, visti i risultati tutt'altro che lusinghieri da questi ultimi ottenuti durante la guerra contro i francesi.

L'atteggiamento dei comandanti britannici verso la guerriglia fu ambiguo. Wellington quasi non menzionò i guerriglieri nei suoi dispacci. Napier scrisse che « queste bande indisciplinate » erano state pericolose per il loro paese quanto il nemico, mentre sir William Vane asserti che la popolazione rurale li temeva più dei francesi perché essi depredavano chiunque cadesse nelle loro mani. Da parte loro, molti scrittori spagnoli sostennero che la campagna di Wellington aveva svolto soltanto un ruolo secondario. Per la realtà storica è giusto concludere che il compito di Wellington sarebbe stato molto più difficile senza i guerriglieri che impegnarono migliaia di soldati francesi. Per contro, se non fosse stato per la presenza dell'esercito inglese — ed in più vasti termini strategici, degli eserciti russi, prussiani ed austriaci — lo sforzo spagnolo non sarebbe mai stato adeguato al compito di scacciare i francesi. Per quanto si può giudicare, la debolezza del comando centrale e la frammentazione della lotta, sarebbero state un serio svantaggio se gli spagnoli fossero stati lasciati ad agire soltanto a loro discrezione.

Storicamente, la guerriglia spagnola rivestì una grande importanza perché precorse la guerriglia moderna ed in particolare quella della Seconda Guerra Mondiale: sconfitta degli eserciti regolari, seguita dalla comparsa di sempre più numerose bande di guerriglieri che combatterono in collaborazione con le truppe regolari superstiti o le accolsero nelle loro file; mobilitazione di forze popolari spinte, oltre che da moventi sociali, politici ed economici, anche da impulsi emozionali; organizzazione di queste masse popolari in piccoli gruppi mobili, distribuiti un po' dovunque e radicati profondamente nel campo civile, in modo da perdersi in una zona del tutto anonima per il nemico; cooperazione con le truppe regolari dal punto di vista tattico, operativo e strategico, ivi compreso l'invio di istruttori per addestrare le unità guerrigliere; appoggio di una o più potenze straniere in grado di spalleggiare le bande partigiane ed assicurare rifornimenti; trasformazione delle

bande in distaccamenti dell'esercito regolare quando giunse il momento opportuno.

A buon diritto, il grande politologo Carl Schmitt affermò:

« Il partigiano della guerriglia spagnola del 1808 fu il primo che osò combattere in formazioni irregolari contro i primi eserciti regolari dell'era moderna... Così si aprirono nuove prospettive alla guerra, si svilupparono nuovi concetti strategici e sorse una nuova dottrina della guerra e della politica ».⁹

L'insurrezione nel Tirolo

Contemporaneamente allo scoppio della guerra partigiana in Spagna, si verificò in Europa centrale un'altra ribellione al nuovo ordine napoleonico, tuttavia senza alcun collegamento con la prima e senza un risultato positivo.

Il 26 dicembre 1805, dopo la vittoria di Napoleone ad Austerlitz, era stato firmato il trattato di Presburgo con il quale l'Austria rinunciava al Tirolo e lo cedeva alla Baviera che instaurava immediatamente una politica di abusi e di angherie. Nel maggio 1808, la Baviera introdusse una nuova costituzione secondo la quale i quattro Stati del Tirolo, esistenti dal XIV secolo, vennero soppressi nonostante l'impegno dei bavaresi, con il suddetto trattato, a mantenere il Tirolo con gli stessi diritti e titoli che aveva avuto sotto gli Asburgo.

Inoltre, l'introduzione della coscrizione obbligatoria infranse un antico privilegio: nel Tirolo asburgico vigeva un sistema di difesa ad opera di milizie territoriali che non potevano essere impiegate al di fuori della regione. E fu proprio l'introduzione della coscrizione obbligatoria, unitamente al decreto che mutava il nome del territorio in « Baviera Meridionale » a far scoccare la scintilla dell'insurrezione che scoppiò, non tanto per fedeltà verso gli Asburgo, quanto per difendere le proprie tradizioni, ed in particolare quelle religiose, contro i dominatori stranieri.

In previsione della guerra più vasta che nel 1809 sarebbe stata scatenata contro Napoleone dalla Quinta Coalizione, l'Austria era decisa a trarre il massimo vantaggio dalla situazione nel Tirolo e pensava di organizzare e coordinare la rivolta che sarebbe dovuta scoppiare in concomitanza con la prossima invasione della regione. I piani austriaci erano i seguenti: tra marzo ed aprile sarebbe iniziata la guerra e le truppe imperiali sarebbero entrate nel Tirolo provenienti dalla Pusteria e dal Salisburghese, mentre la popolazione sarebbe insorta in massa.

A questo fine vennero presi contatti segreti con esponenti tirolesi

capeggiati da Andreas Hofer, albergatore e mercante di cavalli, ma anche deputato della sua valle alla Dieta di Innsbruck. I bavaresi sapevano che nel Tirolo c'era parecchio fermento, che la popolazione era scontenta, ma non si aspettavano una sollevazione popolare, tant'è che le truppe di presidio in questa zona erano rimaste piuttosto scarse. Le forze bavaresi erano praticamente distaccate tra la valle dell'Inn e Bressanone: a Innsbruck vi erano un reggimento di fanteria, uno squadrone di cavalleria e mezza batteria, quattro compagnie erano distaccate nella valle dell'Inn, un distaccamento di fanteria a Vipiteno, due battaglioni a Bressanone ed uno a Kufstein, presso l'antico confine. In Trentino erano stanziati tremila francesi ed in più, come deterrente per eventuali moti insurrezionali, 4.000 fanti e 600 cavalieri, agli ordini del generale Baraguay d'Hilliers, dovevano percorrere, su due colonne, il Tirolo da nord a sud. Da parte avversaria gli austriaci si trovavano, alla vigilia dell'insurrezione, a ridosso della Pusteria con nove battaglioni, tre squadroni di cavalleria e diciassette batterie, tutti agli ordini del maresciallo Chasteler. Nel Tirolo, la popolazione in grado di combattere era divisa nelle compagnie di « Schützen », armati di fucili e nel « Landsturm », formazioni di irregolari male armati, in grado di effettuare soltanto piccole azioni di disturbo; ogni compagnia di « Schützen » era composta da un numero di uomini normalmente oscillante fra cento e duecento ed in tutto il Tirolo vi erano 380 compagnie per un totale di 36.000 uomini, mentre nel « Landsturm » erano inquadrati circa 40.000 uomini. Il sistema di difesa del Tirolo non prevedeva l'impiego contemporaneo di tutti questi uomini, cosa impossibile anche logisticamente, ma al massimo potevano scendere in campo dai dieci ai dodicimila « Schützen » ed altrettanti « Landstürmer ».¹⁰

Il 9 aprile il maresciallo Chasteler entrò a Lienz: per i tirolesi fu il segnale della rivolta. Il 10 aprile un gruppo di guerriglieri attaccò un reparto del genio bavarese che stava tentando di distruggere un ponte per ostacolare il passaggio degli austriaci. Il tenente colonnello von Wreden avanzò allora da Innsbruck con una grossa unità franco-bavarese, ma cadde in un'imboscata e fu costretto a ritirarsi abbandonando alcuni cannoni distrutti poi dai guerriglieri. Il comandante bavarese ritornò in forze ma i tirolesi, appostati sulle montagne, lo presero sotto il fuoco degli abilissimi tiratori « Schützen » mentre i contadini lanciavano sulla colonna macigni e tronchi d'albero; contemporaneamente Hofer ripuliva la val Passiria da tutti i bavaresi. L'11 aprile Innsbruck venne presa d'assedio dagli austro-tirolesi ed ebbe luogo la prima battaglia di Berg Isel (a sud di Innsbruck) che terminò con la loro vittoria e con la cattura dell'intera forza franco-bavarese: « due generali, diciassette ufficiali



superiori, centotredici ufficiali inferiori, seimila uomini, otto cannoni, ottocento cavalli e quattro bandiere».¹¹

La lotta continuò per tutto il Tirolo, sostenuta principalmente dai patrioti e da ambedue le parti vennero commesse atrocità enormi: i contadini gettarono i soldati bavaresi dentro le case incendiate, i bavaresi tagliarono la lingua ed il naso dei tirolesi catturati. I preti dissero ai loro fedeli che nessun tirolese sopra l'età di dodici anni sarebbe mai salito al cielo se prima non avesse ucciso almeno tre bavaresi.¹² Dopo la liberazione di Innsbruck si verificarono scene di ubriachezza e di diffusi saccheggi: alla sera vi fu un « pogrom » contro la locale comunità ebraica.

I francesi furono costretti a ritirarsi e tutto il Tirolo, ad eccezione di Kufstein, fu libero. Ma le sconfitte austriache, inflitte da Napoleone ad Abensberg e ad Eckmühl (20-22 aprile), ridiedero nuova forza ai franco-bavaresi che ritornarono all'offensiva con tre divisioni agli ordini del maresciallo Lefebvre. Durante la discesa verso il Tirolo meridionale, le rappresaglie furono ferocissime: villaggi completamente distrutti e un gran numero di civili uccisi. Il 19 maggio Lefebvre rioccupò Innsbruck e gli insorti, con alcuni reparti austriaci, dovettero ritirarsi nella zona fra la capitale tirolese e Trento. Ma il 21 maggio gli austriaci ebbero la meglio su Napoleone e da Vipiteno Andreas Hofer, dopo aver riorganizzato i suoi uomini radunando 48 compagnie di Schützen (circa 5.000 uomini) e 1.200 regolari austriaci, iniziò la marcia verso nord e giunse davanti ad Innsbruck presidiata da una divisione bavarese (4.500 uomini e 12 cannoni), dopo aver raccolto lungo il percorso altri guerriglieri che portarono la sua forza a 18.000 combattenti. Il 28 e 29 maggio si svolse la seconda battaglia di Berg Isel che si concluse con la vittoria degli insorti e la fuga dei bavaresi: il 5 giugno Hofer entrò trionfante in Innsbruck. Il giubilo dei tirolesi, tuttavia, fu di breve durata: la vittoria di Napoleone a Wagram (5-6 luglio), costrinse gli austriaci a firmare un armistizio, secondo una clausola del quale si impegnarono ad abbandonare il Tirolo. Ma Hofer rifiutò di abbassare le armi: il maresciallo Lefebvre, dopo essere entrato nuovamente in Innsbruck il 31 luglio, inviò verso sud due reggimenti di fanteria, uno di cavalleria ed una batteria, che il 4 agosto, in una stretta fra Mules e Mezzaselva, furono investiti da un'enorme valanga di sassi, terra e tronchi che provocò la perdita di 59 ufficiali e 960 uomini. Lefebvre si mosse personalmente con 6.000 uomini e 10 cannoni, ma anch'egli venne respinto con gravi perdite. Hofer ritornò all'attacco di Innsbruck con 18.000 ribelli ed il 13 agosto si combatté la terza battaglia di Berg Isel che costrinse il maresciallo francese a ritirarsi ancora una volta. Il giorno 15 Hofer rientrò nella città come comandante

supremo delle truppe tirolesi ed assunse anche l'attività di legislatore:

« con l'imposizione di nuove tasse, l'organizzazione di milizie, il divieto di musiche e balli ad eccezione dell'occasione di matrimoni, nonché quello di somministrare cibi e bevande i giorni festivi nelle ore in cui si celebravano sacre funzioni. Egli fece anche somministrare pene corporali ai girovaghi notturni, si scagliò contro gli abiti femminili troppo scollati e, per sanare la secolare piaga dei figli illegittimi, emanò delle norme molto severe per quelle ragazze-madri che si rifiutavano di rivelare il nome del loro seduttore ».¹³

Ma per i francesi, ovviamente, la sconfitta fu soltanto temporanea e la repressione della rivolta soltanto una questione di tempo, considerato il rapporto delle forze, sia numerico sia di armi ed equipaggiamenti. In settembre, le truppe di Napoleone ripresero l'iniziativa occupando gradualmente tutti i maggiori centri. Il 14 ottobre venne firmato il trattato di Schönbrunn con il quale l'Austria si impegnò a rinunciare definitivamente al Tirolo ottenendo soltanto l'amnistia per tutti gli insorti. La guerriglia continuò comunque, con feroci massacri da ambo le parti fino alla fine di novembre, quando fu completamente soffocata. Hofer, riparato con i suoi famigliari in una capanna fra i monti della sua val Passiria, tradito da un mendicante del luogo, fu catturato il 27 gennaio 1810 e, sottoposto ad un processo sommario, fucilato a Mantova il 20 febbraio.

Il fallimento della rivolta tirolese, malgrado il valore personale dei partigiani ed i loro temporanei successi, fu dovuto al fatto che l'appoggio dato agli insorti dal governo austriaco risultò insufficiente. Tranne le tre battaglie di Berg Isel, l'insurrezione si ridusse a scontri dei franco-bavaresi contro gruppi di contadini più o meno isolati; questi ultimi privi di un sufficiente appoggio finanziario, di armi e di equipaggiamenti. Disordine, confusione e discordie fra le file dei capi e la tendenza dei guerriglieri a tornare a casa fra uno scontro e l'altro per lavorare nei campi o per partecipare a cerimonie religiose, portarono al crollo della resistenza tirolese. Di importanza fondamentale fu anche il fatto che gli ufficiali austriaci, la maggior parte aristocratici, considerando con disprezzo la selvaggia lotta dei contadini, non coordinarono quasi mai opportunamente le loro operazioni con le azioni dei patrioti tirolesi.

Lo storico Hirn scrisse:

« La catastrofe fu la conseguenza inevitabile dell'incapacità di Chasteler di valutare il terreno in rapporto alle forze disponibili e di utilizzare

opportunamente una vasta forza popolare che lo avrebbe volentieri seguito ».¹⁴

La guerriglia in Germania

Dopo le dure sconfitte di Jena ed Auerstadt nell'ottobre 1806 e la sconfitta russa a Friedland nel luglio del 1807, il re di Prussia era stato costretto a firmare un umiliante trattato di pace a Tilsit, completando così la supremazia politica (e militare) di Napoleone nell'Europa centrale; negli anni che seguirono si verificarono azioni di guerriglia svolte da piccoli gruppi di partigiani o unità di franchi tiratori, ma tutte fallirono perché non trovarono rispondenza nelle masse popolari e furono prive di una sufficiente preparazione addestrativa ed organizzativa.

In Prussia, i riformatori politici e militari si resero conto dell'importanza di una resistenza popolare contro il dominio francese. Il Primo Ministro, barone von Stein, in un memoriale dell'11 agosto 1808 sulla situazione europea e l'andamento della guerra, aveva auspicato l'insurrezione contro le truppe francesi, insistendo sulla necessità di coordinare il movimento di rivolta con le operazioni regolari. Ma furono particolarmente i militari — Gneisenau e Clausewitz — che si occuparono, oltre che della teoria della guerriglia e di problemi di principio, anche delle singole forme di pratica.

Le idee di Gneisenau sono illustrate nei suoi famosi *Memoriali* sulle insurrezioni popolari del 1808 e 1811, in cui traccia una teoria della guerriglia dell'insurrezione « in massa » e della guerra partigiana sul tipo della Vandea e della Spagna:

« Lo scopo dei partigiani è di istigare gli abitanti del paese alla rivolta ed alla resistenza contro lo straniero che occupa il paese e guidarli contro il nemico. Mirano soprattutto a concentrare truppe là dove il nemico manca o è più debole, per impedirgli i rifornimenti, impadronirsi delle sue postazioni, catturare i suoi distaccamenti, assalire i suoi convogli, ecc. Un altro scopo è quello di molestare continuamente il nemico, attaccare di notte i suoi quartieri, tenere tutto in allarme e ritogliergli tutto ciò che ha requisito o cercar di impedire le requisizioni ».

Ed ancora:

« I comandanti partigiani prendono accordi con i pastori protestanti, i sindaci e altri cittadini animati di buona volontà. Senza rivelar loro i propri piani, senza svelare entità e dislocamenti delle forze partigiane, comunicano le informazioni che hanno sul nemico, concordano piani ed operazioni per organizzare la sollevazione in massa, per aggredire le più vicine postazioni

nemiche, per attaccare i presidi, per porre in allarme accampamenti, fortezze...».¹⁵

Karl von Clausewitz sviluppò formalmente una vera e propria teoria della guerriglia in una serie di lezioni alla Scuola Militare per Ufficiali nel 1810 e 1811, nella quale sottolineò le virtù di questo tipo di guerra e aspettandosi che prima o poi si potesse o dovesse venire ad una guerra popolare rivoluzionaria contro la dominazione francese, nel suo *Bekennnisdenschrift* (*Memorandum professionale*) tracciò uno schema per una forza partigiana prussiana nella quale tutti i cittadini maschi, fra l'età di diciotto e sessant'anni che non erano in servizio nell'esercito regolare, dovevano essere armati con moschetti, falci e forconi. Portando con loro un sacco di viveri, essi dovevano dedicarsi a « colpire ufficiali francesi, catturare distaccamenti e attaccare convogli, tendere imboscate e fornire supporto all'esercito regolare. »

Tuttavia, la più completa formulazione della sua visione sulla guerriglia si trova nel suo *Vom Kriege* (*Della Guerra*) ed in particolare nel XXVI capitolo « Guerra di popolo » [letteralmente: « Armamento del popolo »], del quale è opportuno citare alcuni passi importanti:

« Non chiediamo: Quanto costa ad un popolo la resistenza che esso può opporre con le armi alla mano? — e ci chiediamo invece: Quale influenza può avere questa resistenza? Quali sono le condizioni per poterla attuare e in qual modo è possibile valersene? »

« È nella natura stessa delle cose che una resistenza tanto frazionata non sia atta a produrre gli effetti, concentrati nel tempo e nello spazio, di grandi colpi: essa, come nella natura fisica del processo di evaporazione, agisce in superficie. Quanto questa è maggiore, quanto maggiore è il contatto in cui essa si trova con l'esercito avversario, dunque, quanto maggiormente esso esercito si allarga, tanto maggiore sarà l'efficacia della guerra di popolo. Essa, al pari di una fiamma che lentamente si propaghi, distrugge le basi della saldezza dell'esercito nemico... Le condizioni indispensabili affinché la guerra di popolo possa avere efficacia, sono:

1. - che la guerra sia attuata all'interno del paese;
2. - che essa non possa essere decisa mediante un'unica sconfitta;
3. - che il teatro di guerra abbracci una considerevole estensione di territorio;
4. - che il carattere del popolo favorisca l'attuazione del provvedimento;
5. - che il paese sia molto frastagliato e poco accessibile o a causa di montagne, o di boschi e paludi o della coltura del suolo...

« ... Secondo il concetto che noi ci formiamo della guerra di popolo, essa, come una sostanza nebulosa, non deve mai raffinarsi fino a costituire corpi compatti, altrimenti l'avversario dirigerà contro questi nuclei forze adeguate, li annienterà e farà molti prigionieri: in tal caso l'audacia diminuirà, tutti penseranno che la questione principale è decisa, che sono inutili ulteriori

sforzi e le armi cadranno dalle mani del popolo. D'altra parte però, è pur sempre necessario che questa nebulosa si concentri in taluni punti, in masse più dense e formi nubi minacciose, dalle quali può scaturire ad un tratto un poderoso fulmine. Tali punti saranno precipuamente sulle ali del teatro di guerra avversario. Ivi gli elementi popolari in armi debbono riunirsi in complessi maggiori e meglio ordinati, con una piccola aggiunta di truppe regolari, sì da essere in grado di osare imprese importanti ».¹⁶

Clausewitz, tuttavia, non prevede mai la possibilità che la guerriglia potesse portare una guerra ad una conclusione decisiva. Per lui essa non poteva essere più che sussidiaria alle operazioni delle truppe regolari, organizzate secondo linee convenzionali.

Nel novero delle riforme politiche e militari che si sperava avrebbero dato al popolo un certo ruolo nel futuro del paese, nel 1813, tutti i cittadini prussiani furono dichiarati idonei al servizio militare e l'esercito di linea fu rinforzato dalla creazione di unità « Landwehr » un tipo di milizia nazionale. L'esercito regolare e la Landwehr dovevano avere anche il supporto del « Landsturm », una forza di guerriglieri dell'intero popolo, molto simile a quella prevista da Clausewitz nel suo *Memorandum* e prima del suo genere poiché la forza di guerriglia fu ufficialmente considerata ausiliaria alle unità regolari e la sua nascita fu decretata dall'alto. Nell'editto prussiano del 21 aprile 1813, che creava la Landsturm, si stabiliva il principio che la guerra popolare o partigiana era « una lotta di legittima difesa » che « giustificava tali mezzi ». Tutti gli uomini abili fra i 18 ed i 60 anni, non inquadrati nell'esercito o nella Landwehr, dovevano servire nei suoi reparti senza indossare uniformi che avrebbero potuto farli riconoscere dal nemico; all'avvicinarsi di quest'ultimo, gli abitanti di una particolare zona dovevano fuggire dai loro villaggi, organizzarsi sotto ufficiali precedentemente nominati e rifugiarsi nei boschi. Da qui dovevano bersagliare il nemico con continui attacchi. Se avessero dovuto ritirarsi, dovevano portare con loro il grano, fracassare le botti, incendiare i mulini, i ponti, le imbarcazioni e colmare di terra i pozzi « poiché — diceva il decreto — costa meno ricostruire un villaggio che nutrire il nemico... ». Secondo l'esempio delle bande guerrigliere spagnole, ogni colonna doveva essere accompagnata da ben addestrati uomini della milizia territoriale o anche da soldati o riserve dell'esercito regolare. Si sottolineava anche l'importanza del servizio informazioni, un « sistema di portaordini, messaggeri, spie, per avere continuamente informazioni buone e abbondanti. Questo spionaggio, ben lungi dall'essere disprezzabile, è un dovere contro il nemico, ha grande valore e deve perciò essere dovunque incoraggiato ».¹⁷

Per ottenere la collaborazione alla guerra di tutto il popolo, i

riformatori pensavano logicamente di promettergli alcune concessioni politiche e per questa ragione l'efficienza delle forze di guerriglia fu seriamente indebolita dalla gran massa dei dirigenti governativi — funzionari e ufficiali — avversari della guerra popolare, alla fine della quale vi sarebbe stato il pericolo di un rovesciamento rivoluzionario dell'ordine costituito. Così, fin dall'inizio, le operazioni per la formazione delle unità di Landsturm vennero ostacolate da numerose regolamentazioni come, ad esempio, la loro subordinazione alle autorità provinciali civili e militari: l'adunata delle unità locali doveva essere autorizzata dai comandanti di corpo o dai governatori provinciali, qualunque riunione senza autorizzazione doveva essere punita come ammutinamento. Tutti i suoi membri dovevano giurare di mantenere fede ai seguenti articoli di guerra: « Ogni attacco, furto o saccheggio di proprietà in territorio amico, senza ordini dei generali comandanti o governatori militari, ogni tentativo di evadere tasse, doveri, lavoro obbligatorio o obbedienza alle autorità locali, risultante o derivante dalla mobilitazione della Landsturm, saranno puniti senza pietà con la morte ».¹⁸ Era prescritto inoltre che i comandanti delle unità locali, eletti dalle truppe, dovevano essere scelti unicamente fra i proprietari terrieri e i funzionari dello Stato o locali, qualunque fossero le loro capacità. Questo imbrigliamento dell'autonomia individuale e di gruppo, caratteristiche della guerra popolare, smorzò gli entusiasmi dei candidati guerriglieri e nel giro di pochi mesi le operazioni per la formazione della Landsturm furono sospese.

La guerriglia russa contro Napoleone

In Russia, la guerriglia aveva fatto la sua apparizione già nei secoli precedenti l'invasione francese. Nel 1667-1671, Stepan Razin aveva guidato una rivolta cosacca ed anche Federico il Grande aveva fatto le sue esperienze contro i guerriglieri in Moravia e contro la cavalleria leggera ungherese; benché quest'ultimo non tenesse in grande considerazione l'esercito russo, nutriva un grande rispetto per le forze irregolari, tanto è vero che aveva scritto:

« ... sono così formidabili che nessuno è in grado di batterle poiché, per raggiungerle, bisogna attraversare numerosi spazi di territorio e se loro attaccano si è costretti a porsi sulla difensiva. Ciò che dà a loro questo vantaggio è il gran numero di cosacchi, tartari e calmucchi (irregolari) che i russi hanno nei loro eserciti; queste orde vagabonde di rapinatori ed incendiari sono capaci, nelle loro incursioni, di distruggere le più fiorenti province senza che gli eserciti regolari possano opporsi ».¹⁹

Nel 1773-1774, un capo cosacco, Emel'jan Ivanovič Pugačëv,

aveva minacciato l'impero di Caterina guidando una grande insurrezione contadina negli Urali, che aveva come traguardo finale la creazione di un grande stato cosacco. Questo esercito irregolare di contadini spazzò la Russia assalendo i presidi dell'armata imperiale, uccidendo nobili, ufficiali e proprietari terrieri e diffondendo un regno di terrore che non si sarebbe ripetuto fino al 1917. Le bande di Pugačëv crebbero in modo impressionante fino a raggiungere i 15.000 uomini; nell'inverno del 1774 si fermarono a sole 120 miglia da Mosca. Dal punto di vista governativo, la situazione era ancora più seria poiché l'esercito russo era impegnato nella guerra contro i turchi. Poi, tuttavia, la vittoria russa a Shumla liberò l'esercito e per Pugačëv fu l'inizio della fine. Dopo essersi ritirato sul Volga e tradito dai suoi luogotenenti per aver salva la vita, fu catturato, portato a Mosca, esposto in una gabbia e più tardi decapitato.

La lotta armata dei contadini russi contro Napoleone incominciò nel momento stesso in cui, il 24 giugno 1812, la Grande Armée varcò il Niemen ed iniziò l'invasione.

« Senza aver ricevuto alcun comando dai funzionari dello zar, gli abitanti delle campagne e delle città si riunirono in gruppi armati. Queste unità guerrigliere andavano in cerca del nemico, ne spiavano attentamente le mosse e poi, armati solo di armi da caccia, spiedi, forconi, falci e accette, attaccavano senza timore piccoli distaccamenti, pattuglie di cavalleria e corrieri del nemico. »²⁰

La resistenza armata, cui partecipavano anche le donne, divenne movimento di massa alle spalle delle truppe francesi e provocò in esse sempre crescenti perdite di uomini e di materiali, modificando, con il volger del tempo, i rapporti di forza fra le truppe francesi e quelle russe. Secondo i resoconti unanimi dei francesi, in nessun altro luogo se non in Spagna, i contadini dei villaggi opponevano loro una resistenza così accanita. « Ogni villaggio si trasformava al nostro avvicinarsi o in un braciere o in una fortezza », così scrissero i francesi.

« L'odio inesorabile di migliaia e migliaia di contadini che circondava come una muraglia la Grande Armata di Napoleone, gli atti intrepidi di eroi sconosciuti... ecco dove si esprime con maggior evidenza l'atteggiamento dei contadini nel 1812, che risultò rovinoso per l'Armata di Napoleone.

« Fu per l'appunto il contadino russo ad annientare la splendida cavalleria di Murat, la prima del mondo, ai cui attacchi vittoriosi fuggivano tutte le armate europee; e l'aumentò facendo morire i suoi cavalli, bruciando il fieno e l'avena in cerca dei quali venivano gli intendenti di Napoleone e talvolta bruciando anche gli intendenti stessi. Fu per l'appunto il contadino russo che

creò quell'ambiente favorevole in mezzo al quale poterono svilupparsi le azioni di Davidov e degli altri partigiani.²¹

Fino dai primi scontri fra i due eserciti, alcuni militari russi erano giunti alla conclusione che la via più sicura per scacciare i francesi era quella di lasciar allungare le loro linee di comunicazione, di limitare la loro ritirata alle strade che loro avevano già devastato durante l'avanzata e di tormentarli continuamente con distaccamenti di guerriglieri. Come i prussiani, alcuni russi avevano imparato le lezioni dell'esperienza spagnola. Il colonnello Chuykevich, che scrisse i suoi *Ragionamenti sulla guerra del 1812* mentre ancora si svolgeva, citò la lotta degli spagnoli come modello di guerra di resistenza:

« I rapidi successi delle armi francesi in Spagna si devono attribuire al fatto che gli abitanti di quel paese, esasperati contro i francesi, confidavano oltremodo nel loro coraggio personale e nella giustizia della loro causa. Le truppe territoriali, arruolate in fretta, si opponevano all'esercito francese ed erano sbaragliate dal nemico che le superava in numero ed in esperienza. Queste infelici prove avevano convinto i valorosi spagnoli a mutar tattica.

« Essi si votarono consapevolmente ad una lotta lunga ma di esito sicuro. Evitando gli scontri decisivi con le forze francesi, suddivisero le proprie in piccoli reparti che interrompevano spesso le comunicazioni con la Francia, distruggevano i viveri dell'avversario e lo stremavano tenendolo continuamente impegnato... I comandanti francesi passavano invano con la spada in pugno da un capo all'altro della Spagna, conquistavano città e territori interi. Il valoroso popolo non deponeva le armi, il governo non si perdeva d'animo e rimaneva più che mai fermo nei suoi propositi: liberare la Spagna dai francesi, oppure rimanere travolto sotto le sue rovine ».²²

Il movimento partigiano vero e proprio ebbe inizio, tuttavia, quando, cinque giorni dopo la battaglia di Borodino, il tenente colonnello Dionisio Davidov propose al principe Bagration l'impiego di piccoli reparti di guerriglieri a cavallo per effettuare assalti improvvisi e continui contro le linee di comunicazione di Napoleone, contro i depositi, contro i corrieri e contro i carriaggi della sussistenza; dopo compiuta ogni impresa, si sarebbero eclissati evitando l'inseguimento. Essi avrebbero potuto, oltre a ciò, diventare dei punti d'appoggio e dei centri per l'organizzazione e l'armamento dei contadini. Bagration convinse Kutuzov — comandante in capo dell'esercito russo — ad autorizzare la formazione di un'unità di questo genere, ma quest'ultimo la limitò a soli cinquanta ussari e ottanta cosacchi, timoroso che un reparto più consistente potesse sfuggire al controllo dei regolari. Kutuzov fu ancora più timoroso dell'altra idea di Davidov che queste unità di cosacchi e di cavalleria leggera fossero impiegate come perno della guerriglia generale contadina. Il comandante russo

era molto dubbioso su quello che questi gruppi di contadini armati avrebbero potuto fare dopo la cacciata dei francesi. Per lui era più che probabile che essi avrebbero usato le armi per rivoltarsi contro i padroni e liberarsi dalla servitù della gleba. Comunque, la formazione di questa piccola unità segnò l'inizio della campagna partigiana dei cosacchi poiché, in seguito, furono costituiti altri reparti similari, guidati da ufficiali regolari, che contribuirono indubbiamente alla vittoria finale.

Il capitano Nariskin, comandante di un reparto di cavalleria, approfittando del desiderio dei contadini di aiutare l'Armata contro l'avversario, fece distribuire loro le sue armi di scorta, trasformandoli in piccoli gruppi di guerriglieri che portarono un notevole contributo. Ma ad un tratto, Nariskin ricevette un ordine dall'alto — come scrisse più tardi:

« In base a falsi rapporti ed a basse calunnie, venne diramato il seguente ordine: disarmare i contadini e fucilare quelli che oppongono resistenza. Meravigliato di un simile ordine, così poco rispondente alla generosa condotta dei contadini, risposi di non poter disarmare coloro che avevo armato io stesso e che tanto si adoperavano alla distruzione dei nemici della patria, né potevo chiamare ribelli coloro che si sacrificavano per la difesa della propria indipendenza, delle mogli e dei focolari. Il nome di traditore si addice piuttosto agli altri, a quelli che in un momento così grave per la Russia, osano calunniare i suoi difensori più accaniti e fedeli ».

Ma non solo gli ufficiali organizzarono reparti partigiani. Il soldato semplice Ermolai Cetvertakov, contadino analfabeta, fatto prigioniero dai francesi, riuscì a fuggire e rifugiandosi in un villaggio incominciò a reclutare contadini per la guerriglia; ben presto raccolse circa 300 volontari con i quali, dimostrandosi ottimo comandante, logorò l'avversario con attacchi improvvisi, spiando con intelligenza e cautela le mosse dei piccoli reparti francesi ed annientandoli fulmineamente.

La fama di Cetvertakov cominciò a diffondersi. Il suo primo reparto si trovò un giorno a contare circa 4.000 uomini e con questo sferrò un attacco in campo aperto contro un battaglione francese dotato di cannoni: il battaglione fu costretto a ritirarsi. I 4.000 contadini ritornarono dopo di ciò nelle loro case mentre Cetvertakov proseguì la lotta con il suo piccolo reparto iniziale. Soltanto quando il pericolo fu superato ed i francesi cacciati dal territorio russo, Cetvertakov si presentò, nel novembre del 1812, al suo reggimento. Come premio per l'enorme servizio da lui reso alla patria, gli fu concessa una decorazione. Con ciò la faccenda ebbe termine: per un servo della gleba, qualsiasi promozione nell'esercito era preclusa, quali che

fossero state le sue imprese. Questi due ultimi episodi sono narrati da Tarlé su notizie tratte dagli archivi dello Stato Maggiore russo.²³

Fatti di questo genere ne accaddero in quantità, ma il movimento partigiano fu sempre ostacolato dal governo e dagli alti comandi militari, preoccupati — come già accennato — del pericolo derivante dall'autonomia delle bande dal controllo centrale. Nel complesso quindi, a dispetto del frequente spontaneo entusiasmo dei contadini e di un loro diffuso desiderio di partecipare alla liberazione del loro paese, i capi russi repressero severamente questi sforzi. Le sole attività di guerriglia che essi furono disposti a tollerare, sebbene di malavoglia, furono quelle relative all'impiego di bande costituite da elementi tratti da reparti regolari, comandate da ufficiali regolari ed il più possibile sotto il controllo dell'alto comando. Questo aspetto della guerriglia fu ampiamente illustrato dal colonnello Davidov, dopo la guerra, in un suo libro, nel quale, fra gli scopi dei guerriglieri, ne evidenziò il principale:

« Reparti di truppe leggere che continuano a disturbare incessantemente le linee di comunicazione del nemico, che si infiltrano fra le sue unità, che attaccano i parchi d'artiglieria distruggendovi il più possibile e che fanno la stessa cosa sui convogli di viveri e di munizioni... Perché questi agiscono soltanto come ausiliari dell'esercito regolare, un altro dei loro compiti più importanti è di inviare all'esercito rapide ed accurate informazioni sui movimenti e dispositivi del nemico... ».²⁴

La relazione di quasi tutte le bande guerrigliere con le forze regolari fu la caratteristica più importante dell'esperienza russa. Sotto questo aspetto, essa ebbe molto più in comune con quello che accadde in Prussia piuttosto che con la resistenza spagnola che, apparentemente, avrebbe dovuto emulare.

Haiti

In una piccola isola del Mar dei Caraibi, nel corso di questo periodo storico così intenso, ebbe luogo un episodio di guerra minore che, pur di carattere locale, rivestì una certa importanza poiché coinvolse anche tre potenze europee e precisamente l'Inghilterra, la Francia e la Spagna e provocò gravi tensioni fra i gruppi razziali bianchi, mulatti e negri.

Haiti, alla quale Colombo, all'atto della sua scoperta nel 1492, aveva dato il nome di « Hispaniola » (Piccola Spagna) ed in seguito era stata chiamata Santo Domingo, dal principale insediamento spagnolo nell'isola, era stata oggetto di episodi di violenza fin dal XVI

secolo. Nel 1638, gruppi di bucanieri, stabilitisi nell'isoletta di Tortuga, sulla costa settentrionale di Haiti, avevano devastato gli insediamenti spagnoli e con l'appoggio ed il riconoscimento della Francia, si erano installati anche a Santo Domingo. Nel 1659, i francesi avevano occupato la parte occidentale dell'isola che era stata riconosciuta di loro proprietà con il trattato di Ryswick (1697). L'incremento della schiavitù aveva già provocato dei tumulti nel 1722. La decisione dell'Assemblea nazionale francese che, il 28 novembre 1790, aveva concesso i diritti politici ai cittadini di colore, fomentò turbolenze fra gli indigeni e nel giro di due mesi erano state distrutte oltre un migliaio di piantagioni. All'inizio, tuttavia, la rivolta fu una semplice sollevazione di massa, caratterizzata da saccheggi e brutalità, senza nessun coordinamento né una direzione centrale.

I francesi, dopo un momento di panico, si ripresero e reagirono confinando la rivolta nella provincia del Nord, costituendo un cordone fortificato. Nel frattempo, fra gli schiavi erano emersi dei capi e primo fra tutti Pierre Dominique Toussaint-Louverture, comandante di genio e di buon livello culturale che, durante questo periodo, incentrò la sua tattica sulla sua stragrande superiorità numerica. Come scrisse un anonimo contemporaneo:

« I negri non si ammassano allo scoperto: un migliaio di neri non accettano mai in linea di battaglia l'attacco di un centinaio di bianchi. Essi avanzano prima con un tremendo clamore... Quando arrivano a tiro di fucile si dispongono in modo tale da apparire sei volte più numerosi di quanto sono realmente ».²⁵

I ribelli ottenevano questo effetto organizzandosi in gruppi separati, dove possibile traendo vantaggio dalla copertura dei boschi. Il loro obiettivo era quello di circondare i bianchi e poi sopraffarli con un rapido assalto. Se il nemico rimaneva saldo, i negri si ritiravano velocemente.

Louverture tuttavia, oltre a capeggiare la massa degli insorti, s'impegnò a creare un piccolo ma disciplinato esercito regolare piuttosto che contare soltanto su di una superiorità numerica e nel luglio 1792 poteva disporre di un nucleo di 500 uomini abbastanza bene armati, addestrati ed equipaggiati, con uniformi di foggia europea. Nel 1794, quando si alleò con i rivoluzionari francesi contro gli inglesi e gli spagnoli, poteva contare su di un contingente di truppe molto esperte e nei primi mesi di operazioni contro gli inglesi sostenne moltissimi scontri scacciando il nemico da gran parte delle province settentrionale e occidentale. Uno dei suoi nuovi alleati francesi scrisse:

« Egli scomparire come per magia. Poi riappare di nuovo dove è meno aspettato. Sembra che abbia il dono dell'ubiquità. Nessuno sa dove è il suo esercito, di quanti uomini è composto, di come organizza le reclute, in quale rifugio montagnoso ha nascosto i suoi rifornimenti ed il suo tesoro. D'altra parte sembra perfettamente informato su tutto quanto accade nel campo nemico ».²⁶

Sul finire del 1794, Louverture era padrone delle principali città della colonia francese e mentre teneva testa ad un esercito inglese, che i coloni della Giamaica avevano inviato in soccorso dei bianchi, estendeva l'occupazione anche alla parte spagnola dell'isola. Nel luglio 1795, gli spagnoli firmarono con i francesi il trattato di Basilea con il quale i primi cedevano ai secondi il loro settore; gli inglesi furono confinati in una stretta striscia costiera in occidente e nell'ottobre 1798 abbandonarono completamente l'isola accontentandosi, alcuni mesi più tardi, di firmare un trattato commerciale con i vincitori. A quell'epoca, la forza di Louverture ammontava a 10 mezze brigate di 1.600 uomini ciascuna.

Nel 1802 Napoleone decise di recuperare l'isola e di reimporre la schiavitù inviando un esercito di 20.000 uomini al comando del generale Leclerc; questi lanciò subito contro i neri un attacco su tre direzioni, costringendoli a cercare rifugio sulla catena dell'Arborite ed a condurre una guerriglia spicciola. Uno dei loro generali, Dessalines, sottolineò questo nuovo tipo di azioni:

« I francesi non riusciranno a rimanere a lungo a Santo Domingo. Se la caveranno bene all'inizio, ma poi cadranno ammalati e moriranno come mosche. Se Dessalines dovrà cedere cento volte, cento volte li ingannerà. Voi vedrete che quando i francesi saranno pochi, noi li tormenteremo, li batteremo, incenderemo i raccolti e ci ritireremo sulle montagne. Non riusciranno a controllare il paese e dovranno andarsene ».²⁷

E tutto questo avvenne. Tormentati da questa tattica e da gravi malattie, i francesi avevano poche speranze di sconfiggere il movimento di resistenza; ad un certo momento però, per ragioni mai chiarite, Louverture decise di entrare in trattative con loro, ma tradito da alcuni suoi generali, fu catturato e trasportato in Francia. La guerriglia continuò al comando di Dessalines e, sconfitti, i francesi sgombrarono l'isola (1° gennaio 1804). Dessalines si attribuì il titolo di imperatore prendendo il nome di Giacomo I.

NOTE

¹ A. DE BEAUCHAMPS, *Histoire de la guerre de la Vendée et des Chouans depuis son origine jusqu'à sa pacification de 1800*, I, 1806, pp. 179-182.

² I.A. TAYLOR, *The Tragedy of an Army: La Vendée 1793*, Hutchinson, London, 1913, p. 138.

³ E.-A. LAS CASES, *Il memoriale di Sant'Elena*, Rizzoli, Milano, 1930, vol. II, pp. 55, 58.

⁴ E. GUILLON, *Mes Guerres d'Espagne sous Napoleon*, Paris, 1902, p. 123.
⁵ Cfr. C.W.C. OMAN, *A History of the Peninsular War*, 6 voll., Oxford University Press, London, 1902.

⁶ *Ibid.*
⁷ G.H. LOVETT, *Napoleon and the Birth of Modern Spain*, New York University Press, 1965, vol. II, p. 681.

⁸ *Memorias del General Don Francisco Espoz y Mina*, Madrid, 1962, p. 169.

⁹ C. SCHMITT, *Theorie des Partisans. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, 1965, p. 11.

¹⁰ Cfr. A. RAGAZZONI, *Andreas Hofer - Un eroe tradito*, Centro Studi Atesini, Bolzano, 1984, pp. 12, 22.

¹¹ *Ibid.*, p. 23.

¹² Cfr. *Tirol und die Tiroler im Jahre 1809*, 1810, p. 32.

¹³ A. RAGAZZONI, *op. cit.*, p. 28.

¹⁴ J. HIRN, *Tirols Erhebung im Jahre 1809*, 2^a ed. 1909, p. 402.

¹⁵ A.W.A. NIEDHARDT VON GNEISENAU, *Denkschriften zum Volksaufstand von 1808 und 1811*, a cura di H. von Königswald, Kriegsgeschichtliche Bücherei, Berlin, vol. VI, 1936, pp. 31, 61.

¹⁶ K. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, 2 voll., Mondadori, Milano, 1970, vol. II, pp. 631-634.

¹⁷ M. BLUMENTHAL, *Der Preussische Landsturm von 1813. Auf archivalischen Grundlagen dargestellt*, 1900, pp. 163-178.

¹⁸ W.M. SIMON, *The Failure of the Prussian Reform Movement 1807-19*, Cornell University Press, Ithaca, 1955, p. 170.

¹⁹ FEDERICO II, *op. cit.*

²⁰ N.S. GARNITSCH, *Der Vaterländische Krieg 1812*, Berlin, 1953, p. 33.

²¹ E. FARLÉ, *1812. La campagna di Napoleone in Russia*, Corticelli, Milano, 1950, pp. 231-232.

²² *Ibid.*, p. 300.

²³ Cfr. *Ibid.*, pp. 302, 307.

²⁴ D. DAVIDOV, *La Guerre des Partisans*, J. Corréard, Paris, 1841, p. 50.

²⁵ R. KORNGOLD, *Citizen Toussaint*, Gollancz, 1944, pp. 67-68.

²⁶ *Ibid.*, p. 93.

²⁷ C.R.L. JAMES, *The Black Jacobins*, Seicr and Warburg, London, 1938, p. 261.

CAPITOLO QUARTO
IL XIX SECOLO

I movimenti nazionalistici nei Balcani

La guerriglia nella penisola balcanica contro il dominio ottomano, che durava da diversi secoli, nel XIX secolo assunse un deciso carattere di movimento di liberazione, in particolare in Grecia nel 1821, quando la rivalità fra diversi gruppi divenne secondaria rispetto al comune odio contro i turchi.

La rivolta si diffuse in tutta la penisola, alimentata da diverse bande operanti in tutto il paese, favorita dalle condizioni geografiche e dalla configurazione del terreno.

« La causa immediata della loro positiva resistenza è da ricercare nella peculiare natura del paese; nella capacità dei combattenti greci di difendere le loro montagne contro un nemico che non aveva la fanteria idonea al compito, nella incapacità della sua cavalleria di controllare il paese e di mantenere le comunicazioni fra i distretti a sud del Monte Oeta e le posizioni in Tessaglia, dove aveva i magazzini; ma soprattutto derivò dalla grande forza difensiva degli accessi al Peloponneso. »¹

Tuttavia, questi aspetti positivi vennero notevolmente ridotti dalla scarsa, se non nulla, organizzazione delle bande, fra le quali inoltre non esisteva nessun coordinamento e quindi rese impossibile la loro riunione in numero sufficiente di uomini per infliggere ai turchi una sconfitta decisiva. Un inglese, che a quel tempo visitò la Grecia, fece una relazione sulla debolezza delle bande:

« Benché le operazioni siano nominalmente sotto il comando dei capi più importanti o "Kapitanei", i comandanti in sottordine sono eletti dai guerriglieri che servono sotto di loro. Così ogni villaggio ha il suo piccolo capo che rimane in comando fino a quando si rende simpatico e non più a lungo... »

« Sebbene tutta la popolazione maschile capace di portare le armi disponga di pistole e scimitarre, il numero di coloro che possono scendere in campo è molto limitato e dipende quasi interamente dai mezzi posseduti dai capi, ognuno dei quali non è stato finora in grado di impiegare più uomini di quanti abbia potuto equipaggiare con le sue risorse personali e con lo scarso e precario aiuto degli organi di governo. Non più di un terzo degli uomini

dispone di vestiario sufficiente per ripararsi dall'inclemenza della guerra in montagna... Essi spesso marciano per quaranta miglia al giorno, quasi invariabilmente dormono all'addiaccio e frequentemente passano due o tre giorni senza altro cibo che le erbe dei campi... I guerriglieri greci non ricevono alcuna paga. Il modo adottato dai capi è quello di anticipare una piccola somma ad ogni uomo prima di scendere in campo: con questa egli si procura il pane, il tabacco e qualunque altra cosa gli necessiti ».²

Un'altra causa di debolezza della lotta greca fu la rivalità fra i singoli capi che, in certi casi, si trasformò in aperta guerra civile. Buona parte di questi capi erano stati dei briganti, usi a difendere la loro autonomia contro qualsiasi disciplina a loro imposta; non svolsero mai quindi una coerente politica sul genere di guerra che dovevano condurre, non ebbero mai un piano né un concetto strategico generale. La loro esperienza fu sempre limitata al comando di piccole bande e non alla cooperazione all'interno di una struttura più vasta.

La guerra d'indipendenza greca fu pertanto essenzialmente una serie di azioni disordinate, condotta da truppe irregolari. Il Peloponneso, dove queste azioni si svolsero nella prima fase della guerra, era sempre stato il classico territorio del brigantaggio fino da tempi immemorabili e le imprese delle bande terrorizzarono la popolazione al punto che quando i turchi rioccuparono la zona, nel 1824, furono frequentemente accolti come liberatori.

Soltanto nel 1828, Kapodistrias, uno dei più validi comandanti, incominciò ad organizzare le forze combattenti, a regolarizzare il reclutamento, la paga ed i rifornimenti dei guerriglieri, ordinandoli poi in « chiliarchie » (reggimenti) di 1.000 uomini; gli ufficiali vennero nominati dal Presidente e fu instaurato un regolare servizio di commissariato ed amministrazione. Ma ormai la guerra volgeva alla fine e con successo. Infatti, benché i guerriglieri greci non fossero riusciti ad andare oltre la fase di operazioni di disturbo non coordinate ed avessero fallito nei loro sforzi di scacciare i turchi, il movimento di resistenza procurò loro il riconoscimento di diverse potenze europee. Una combinazione di rispetto per l'antica cultura greca ed il significato geopolitico di questa parte d'Europa spinsero la Francia, la Gran Bretagna e la Russia ad interessarsi del problema greco. Nel luglio 1827, le tre potenze firmarono il trattato di Londra che reclamò un armistizio in Grecia e la concessione di un'autonomia, seppure ancora come stato tributario all'interno dell'impero ottomano. Poco dopo, la flotta turca fu distrutta a Navarino da una flotta alleata al comando dell'ammiraglio Codrington. Nell'aprile del 1828, la Russia dichiarò guerra alla Turchia e questa fu costretta a ritirare le sue truppe dalla Grecia. Dopo la sconfitta turca, le tre potenze discussero nuovamente il futuro della nazione greca e, secondo una Convenzione firmata nel maggio 1832, essa fu costituita come regno indipendente.

In conclusione, sebbene i greci, seppur con notevoli sacrifici, fossero riusciti con la loro guerriglia soltanto a molestare i turchi, il loro successo fu dovuto in massima parte a pressioni diplomatiche e militari, provenienti da grandi potenze europee.

I serbi, gruppo etnico e politico di antica data, furono fra i primi popoli balcanici a tentare la rivolta contro il dominio turco. L'attività di guerriglia iniziò a diffondersi nel 1802 e nel 1804 Giorgio Petrovic (Giorgio il Nero) ne divenne il capo. Nel 1806 i guerriglieri serbi vinsero tre battaglie campali e conquistarono Belgrado, ma in seguito furono costretti a ripiegare sulla guerriglia da una violenta reazione turca. Nel 1812, con la pace di Bucarest, il paese acquistò una certa autonomia che però perse dopo un anno a seguito di una grande offensiva ottomana. Nel 1815, un'altra insurrezione, sotto la guida di Milos Obrenovic, portò, nel 1816, alla costituzione di un principato autonomo. L'indipendenza definitiva fu riconosciuta alla Serbia nel 1878 dal Congresso di Berlino.

Dopo quattro secoli di dominazione turca e le continue devastazioni brigantesche, la popolazione della Bulgaria, isolata dal resto d'Europa e dalla civiltà occidentale, all'apparire del XIX secolo non coltivava sentimenti nazionalistici né era pronta per un movimento popolare di liberazione: le attività partigiane erano sporadiche e senza alcuna connessione. Il primo a tentare l'organizzazione di una struttura rivoluzionaria centralizzata fu, nella seconda metà del secolo, Georgi Rakovsky il quale, convinto a torto che se avesse levato la bandiera dell'insurrezione e dell'unità nazionale avrebbe trovato un grande seguito, progettò di reclutare ed addestrare una banda di guerriglieri scelti — la «cêta» — ed inviarla poi in Bulgaria per tentare di sollevare la rivolta. Nel 1861 compilò un «Piano per la liberazione della Bulgaria» che prevedeva una banda di 1.000 uomini, dei quali 100 cavalieri, con due piccoli cannoni e due chirurghi; una volta in Bulgaria, questa banda avrebbe dovuto riunire attorno a sé il maggior numero di seguaci. Nel 1867 pubblicò una «Legge sui Cêti» che riflesse il romanticismo dell'ideale partigiano: entrando a far parte della «cêta» i suoi membri dovevano astenersi dall'ubriachezza, dalle menzogne, dai furti ai compagni e dalla fornicazione; obbedire sempre al «voivoda» ed all'alfiere... ed accontentarsi di qualunque paga il «voivoda» riteneva giusto dare.¹ Dal 1862 al 1867 entrarono in Bulgaria diverse «cête», ognuna di alcune decine di uomini, ma tutte fallirono nel tentativo di sollevare la popolazione e vennero praticamente distrutte dai turchi. Un capo nazionalista, Vasil Levsky, scrisse: «Nell'ultima estate noi incontrammo grandi difficoltà perché il popolo non volle aiutarci. Nessuno si era preoccupato di preparare la gente e prepararla con gli stessi «cêti» era

pericoloso ed inutile poiché essa avvertiva i turchi e creava gravi difficoltà per la causa del popolo.»²

Nel 1876 i nazionalisti cambiarono tattica ed incominciarono ad infiltrare in Bulgaria degli agenti che dovevano preparare segretamente il popolo ad una rapida insurrezione su scala nazionale. In effetti, nell'aprile 1876, un certo numero di guerriglieri e di insorti diedero il via alla rivolta, ma dopo alcuni successi iniziali, vennero annientati dai turchi.

Come i greci, i bulgari dovettero la loro indipendenza finale più all'intervento delle potenze europee che all'efficienza dei loro metodi rivoluzionari. Nel 1878, con il Trattato di Berlino, la Bulgaria fu costituita a principato. Nel 1886, si effettuò l'unione della Bulgaria con la Rumelia orientale in un unico stato.

I fermenti nazionalistici balcanici si acutizzarono intorno alla fine del XIX secolo in una vasta area, non ben definita, conosciuta come Macedonia, dove il miscuglio delle popolazioni era inestricabile e dove la maggioranza dei gruppi etnici era rappresentata da quelli bulgari e greci. La prima mossa verso l'emancipazione dai turchi fu fatta dai bulgari e bulgaro-macedoni che decisero di organizzare il popolo prima di dare inizio ad una guerra aperta. Venne così costituita l'«Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone» che aveva come scopo la formazione di una Macedonia autonoma con capitale a Salonicco. I membri dell'Organizzazione furono reclutati in tutti i villaggi, città e distretti: oltre ad azioni terroristiche e di guerriglia contro le autorità turche, furono create forze di polizia, tribunali rivoluzionari, servizi postali, ecc., in modo da dar vita ad una struttura organizzativa fra il popolo e sottrarlo così al controllo amministrativo ottomano. Ma la reazione turca spinse i rivoluzionari a dedicare maggior attenzione alle questioni militari:

«Ai «cêti» vennero assegnati nuovi doveri e funzioni fino a che divennero gradualmente i centri mobili dei comitati di provincia e distretto e fino a rappresentare l'asse attorno al quale ruotava tutta l'attività rivoluzionaria. L'intera struttura dell'Organizzazione si trasformò in una macchina militare che prese possesso delle foreste, rivoluzionò i villaggi e divise apertamente l'autorità con il Sultano».³

Le bande emersero come il punto focale di tutta l'attività ed all'inizio l'Organizzazione conseguì sostanziali successi infliggendo ai turchi, in costanti scontri, severe perdite. Nel 1903 le bande locali furono raggruppate in unità di 70-100 uomini e furono mobilitati più di 15.000 insorti. Fra il 2 agosto ed il 1° novembre, i guerriglieri sostennero 203 scontri nei quali uccisero oltre 3.000 turchi con la perdita di un migliaio di uomini. I turchi adottarono pesanti contro-

misure con l'impiego di 250.000 uomini ed un insieme di terrore e di estese operazioni militari soffocò l'insurrezione prima della fine dell'anno; ma l'attività di guerriglia non cessò completamente e per i successivi sei anni le autorità turche dovettero affrontare continue scaramucce ed imboscate.

L'Organizzazione fu anche tormentata dalle più tradizionali e rabbiose rivalità balcaniche. Non solo dovette affrontare i turchi, ma fu anche impegnata in continue ostilità con altre bande di guerriglieri. Fino al 1903, queste furono principalmente bulgare inviate in Macedonia da quei bulgari che si opponevano all'idea di uno stato macedone indipendente. Nel 1905, i «Supremisti Bulgari» (così erano chiamati) e l'Organizzazione — o gli «Internisti» — raggiunsero una specie di tregua. In questo momento, tuttavia, i greci incominciarono ad intervenire poiché si opponevano sia al fatto che la Macedonia ottenesse l'indipendenza, sia che fosse assorbita dalla Bulgaria: grosse bande furono inviate o costituite in Macedonia, quasi sempre guidate da ufficiali greci e con gregari greci, macedoni e disertori dell'Organizzazione. La loro strategia fu quella di creare un saliente nell'ovest della Macedonia e da lì effettuare incursioni a lungo raggio e termine. Fra il 1905 ed il 1908, raggiunsero la supremazia sui guerriglieri dell'Organizzazione e la loro pressione aumentò nel 1909, quando i turchi rinnovarono la loro campagna di repressione e terrore, procedendo ad un sistematico disarmo della popolazione e dichiarando tutti gli uomini macedoni adulti sottoposti al servizio militare obbligatorio. Attaccata sia dai greci, sia dai turchi, privata di armi e di nuove reclute, l'Organizzazione crollò quasi completamente.

Quando la Macedonia, con la prima guerra balcanica, fu tolta ai turchi (1912-1913), si manifestarono dissensi fra i vincitori: greci e serbi si allearono contro i bulgari che, sconfitti, dovettero consentire ad una spartizione della Macedonia che lasciò a questi ultimi uno sbocco sul mare Egeo.

La rivolta carlista in Spagna

Dopo la sanguinosa guerra contro Napoleone, il ritorno dei Borboni sul trono di Spagna con re Ferdinando, nel 1823, aveva segnato un periodo di relativa tranquillità. Dopo dieci anni, alla morte del re, il trono passò alla sua giovane figlia Isabella, sotto la reggenza della madre Maria Cristina. Ma poiché la procedura della successione era fino ad allora stata basata sulla legge salica, il fratello di Ferdinando, Carlos, dichiarò, sostenuto dai numerosi suoi seguaci, di essere l'erede legittimo ed il paese si divise in due partiti.

I carlisti, legati alla tradizione ed alla vecchia Spagna, erano sostenuti dai baschi che desideravano mantenere i loro tradizionali privilegi contro il potere centrale dello stato ed i «cristinos» — o liberali — erano fautori di riforme moderne seppur moderate. A grandi linee, le città maggiori appoggiarono i liberali, mentre la campagna simpatizzò per i carlisti, ma il centro della rivolta fu nelle province basche, la Navarra e la Catalogna, particolarmente nel Maeztazgo, la regione collinosa ai piedi dei Pirenei.

All'inizio, le attività carliste si limitarono a poche incursioni ed a sollevazioni nei piccoli centri; ma presto gli insorti si organizzarono sotto la guida di un brillante capo guerrigliero, Tomás Zumalacarre-gui, che aveva servito agli ordini di Mina durante la guerra contro Napoleone.

Nel primo periodo di comando, Zumalacarre-gui dispose di qualche centinaio di uomini, ma in breve tempo riuscì a creare un esercito che, nel 1834, contò circa 35.000 uomini addestrati, armati e, in gran parte, con greeze uniformi. La tattica dei carlisti fu quella classica della guerriglia, come testimoniò un inglese che combatté nelle loro file:

« Zumalacarre-gui incominciò organizzando ed aumentando il suo esercito giorno per giorno, conducendolo su strade di montagna attraverso il territorio più inaccessibile, lontano dal nemico, ed addestrandolo con scaramucce ed imboscate, attaccando soltanto quando e dove poteva evitare di compromettere la sua sicurezza. Adottò il piano che si era dimostrato decisamente il migliore per un paese montagnoso, distribuendo le sue forze in battaglioni invece che in reggimenti. Ben consapevole che soltanto con la rapidità delle sue marce poteva sperare di lottare contro grandi difficoltà, equipaggiò i suoi uomini il più leggermente possibile... »

« Quando appariva una colonna nemica, venivano immediatamente inviati messaggeri e Zumalacarre-gui ne era informato in un tempo incredibilmente breve... Tre o quattro dozzine di guerriglieri sparavano a distanza sulla colonna. Quando veniva inviata una compagnia per farli sloggiare, scomparivano fra le rocce come camosci, caricando e sparando mentre fuggivano. I membri di un distaccamento seguivano la colonna volteggiando intorno ed isolando gli sbandati, fino a quando venivano rilevati da un altro distaccamento. La natura delle strade lasciava interamente a discrezione dei carlisti combattere o fuggire e formare i reparti adeguati. »⁶

Nel 1834, Zumalacarre-gui si ritenne abbastanza forte per svolgere una guerra regolare e progettò di marciare su Madrid per costringere le truppe governative ad una battaglia decisiva. Ma Carlos, invidioso della popolarità del suo generale, gli ordinò invece di occupare Bilbao. Durante l'assedio a questa città, Zumalacarre-gui fu ferito alle gambe e morì poco dopo. Con la perdita del suo miglior

comandante ed il conseguente ritiro dei guerriglieri sulle montagne, la causa carlista, già minata da intrighi intestini, subì un grave colpo.

Il suo successore, Ramon Cabrera, (la « Tigre di Maeztazgo ») assunse un atteggiamento più duro e violento: in una guerra che si era manifestata crudele fin dal suo inizio, gli atti di atrocità aumentarono a dismisura con l'assassinio di civili e la fucilazione dei prigionieri. Nel 1837, Cabrera tentò un'incursione di vasta scala su Madrid — conosciuta come la « Spedizione Reale » — ma venne battuto e ricacciato; due suoi luogotenenti effettuarono delle scorrerie nella Vecchia Castiglia e verso Gibilterra, ma queste non ebbero alcun valore militare e si trasformarono in azioni di brigantaggio.

Nel 1839, il comandante in capo delle forze governative, che al nord disponeva di circa 100.000 uomini, si spinse sempre più profondamente nel territorio carlista. Cabrera, sconfitto in diversi scontri, riparlò in Francia con le poche forze rimastegli, e la rivolta ebbe praticamente termine. Ma il paese continuò ad essere agitato da tendenze separatistiche, forti soprattutto nelle province basche ed in Catalogna.

La guerriglia in Italia

Molti storici, in particolare stranieri, considerano Giuseppe Garibaldi il più grande guerrigliero italiano, tuttavia, questa definizione è per noi inesatta poiché, in tutte le sue campagne italiane, l'« Eroe dei Due Mondi » comandò sempre reparti di volontari inquadrati in unità operative e, più o meno, preparati ad affrontare truppe regolari in aperta battaglia; inoltre, dopo la conquista del Regno delle Due Sicilie, fu insignito del grado di generale dell'Esercito Italiano. Pertanto, non è questa la sede per illustrare le sue attività.

Per quanto riguarda la dottrina di guerriglia, il più grande teorico e sostenitore italiano — oltre a Carlo Pisacane, Francesco Milo Guggino ed Enrico Gentilini — fu Giuseppe Mazzini che, nelle *Istruzioni per i membri della Giovane Italia*, la società segreta che aveva fondato nel 1831, scrisse:

« L'insurrezione mediante bande di guerriglieri è il valido metodo di guerra per tutte le nazioni desiderose di emanciparsi dal giogo straniero. Forma l'educazione militare del popolo e consacra ogni metro del suolo nazionale alla memoria di un'azione di guerra ».

Più tardi, nelle *Norme per la condotta di bande di guerriglia*, affermò:

« La guerriglia apre un campo di attività per ogni capacità locale; costringe il nemico ad un inconsueto metodo di battaglia; evita la conseguenza di

una grande sconfitta; protegge la guerra nazionale dal rischio di tradimento ed ha il vantaggio di non confinarla in una definita e determinata base di operazioni. Essa è invisibile, indistruttibile ».

Tuttavia, durante tutto il Risorgimento, queste teorie furono scarsamente messe in pratica e mai su vasta scala, almeno nell'Italia centro-settentrionale.

Il discorso cambia per quanto riguarda l'Italia meridionale, dove la storia inizia con l'occupazione delle truppe napoleoniche. Come in Spagna, l'armata francese poteva sentirsi sicura soltanto nelle grandi città; le campagne erano nelle mani di uomini che odiavano gli invasori stranieri, che avevano perduto il loro lavoro e che non desideravano prestare servizio militare; questi uomini formarono bande di « briganti » che non si consideravano comunque ladri o rapinatori, ma combattenti per riportare sul trono re Ferdinando di Borbone. L'azione di queste bande non fu insignificante: l'esercito di occupazione poteva attraversare la regione soltanto in grandi unità poiché i piccoli distaccamenti erano sempre condannati ad essere distrutti. Le linee di comunicazione di Murat venivano continuamente interrotte e per combattere i « briganti » dovevano essere sempre tenuti pronti diversi battaglioni. I guerriglieri commisero innumerevoli atrocità, alle quali i francesi risposero con « misure straordinarie »; data la loro impossibilità di individuare e catturare i briganti, si rivolsero contro gli abitanti dei villaggi e delle piccole comunità, costringendoli a dar loro la caccia ed a consegnarli, pena essere considerati loro complici e favoreggiatori.

Il più famoso brigante fu Michele Pezza, detto « Fra Diavolo », perché aveva « l'astuzia di un prete e la malignità del diavolo »; fu fatto « colonnello » dal re Ferdinando e dopo la sua morte — fu impiccato dai francesi nel 1806 — la sua famiglia ricevette una pensione. Il generale Championnet ammise una volta che la banda di Fra Diavolo gli aveva procurato più difficoltà di una divisione regolare.

Durante questo periodo di guerriglia in Italia meridionale, le forze patriottiche consistevano di un'alleanza fra i borbonici, la nobiltà, il clero ed i briganti, mentre i liberali, i repubblicani ed i francesi erano il nemico. Le forze reazionarie erano guidate dal cardinale Ruffo che coniò lo slogan « Ferdinando e la Santa Fede ». Ruffo aveva promesso ai cittadini fedeli al re l'esenzione dalle tasse per sei anni ed il Paradiso per l'eternità.

Quando le forze borboniche rientrarono a Napoli, i simpatizzanti repubblicani furono linciati e le loro proprietà confiscate.

Il periodo più acuto della guerriglia in Italia meridionale — ricordato come « brigantaggio » — fu quello fra il 1860 ed il 1870.

Durante la conquista del Regno delle Due Sicilie, Garibaldi ed i suoi Mille avevano ricevuto un sostanziale aiuto dalle bande di briganti che già da lungo tempo infestavano il meridione. Ma il brigantaggio era un sintomo di una diffusa inquietudine contadina e mentre i liberali nazionalisti settentrionali avevano accettato il supporto militare dei briganti, si erano decisamente opposti ad ogni levata di proteste dei contadini. Ne conseguì che i contadini meridionali incominciarono a rivoltarsi contro gli « invasori » creando varie bande le quali condussero una rabbiosa guerra che, dall'iniziale carattere locale, si diffuse, negli anni seguenti alla caduta del Regno delle Due Sicilie, in tutto il territorio e che fu repressa con grandi difficoltà e ferocia.

La guerra fu combattuta, da una parte da contadini legittimisti e soldati dell'ex esercito borbonico, dall'altra dai liberali nazionalisti e da reparti dell'esercito piemontese che, nel 1861, divenne Regio Esercito Italiano.

Già nel settembre 1860, i borbonici, confinati a Gaeta nella speranza di una restaurazione, avevano indirizzato i loro sforzi, oltre che verso una riorganizzazione dell'esercito regolare in vista di una controffensiva, anche verso il coinvolgimento delle popolazioni rurali nella lotta ancora in corso. L'appello alla fedeltà alla dinastia e le prospettive di paga e di bottino non caddero nel vuoto. Masse di contadini, rinforzate da soldati regolari borbonici — al comando in particolare del barone de Lagrange, legittimista già al servizio del Papa, poi passato a quello dei Borboni con il grado di colonnello — permisero di recuperare temporaneamente alla sovranità di Francesco II ampie parti di territorio in Campania, Abruzzo e Molise, ma il loro successo durò poco data la pronta controffensiva dei piemontesi e dei liberali locali.

Caduta Gaeta nel febbraio 1861, Francesco II riparò a Roma da dove, con l'appoggio del governo — pure borbonico — di Spagna, cercò di politicizzare maggiormente il movimento reazionario inviando alti ufficiali del suo disciolto esercito a guidare le varie bande che, nel frattempo, si erano costituite.

Una delle bande più attive fu quella che si formò, nel marzo 1861, in Basilicata e costituita in massima parte da contadini rimasti senza lavoro, armati di falci, roncole, forconi e picche di legno duro, con pochissime armi da fuoco; il loro capo era Carmine Crocco Donatelli, ex mandriano e già combattente con Garibaldi per l'unità d'Italia: autonominatosi generale, diede il grado di ufficiale ai suoi più stretti seguaci e gradualmente organizzò la sua « armata » dotandola di armi ed equipaggiamenti, molti dei quali catturati ai regolari. Crocco inferse duri colpi all'esercito unitario, tant'è che Francesco II, spinto dai militari del suo seguito e dai consiglieri spagnoli, inviò in Calabria —

via Malta — il generale di brigata José Borges con un gruppo di ufficiali spagnoli affinché si unisse a Crocco e per radunare sotto il suo comando il maggior numero di bande. L'impresa di Borges e le successive di altri ufficiali borbonici fallirono e le bande agirono ognuna per proprio conto dedicandosi al brigantaggio su vasta scala senza alcun coordinamento, senza organizzazione militare, senza una tattica ben precisa e nelle quali le motivazioni patriottiche erano ormai soltanto un ricordo.

Il periodo del « brigantaggio » in Italia meridionale rappresenta un capitolo oscuro della storia nazionale e viene ricordato per l'enorme numero di vittime che provocò, per le spoliazioni, le ruberie e le distruzioni commesse il tutto il Sud del giovane Regno, sia dai « briganti », sia dai « regolari », mostrando la grande difficoltà di fondere quelli che già qualche contemporaneo definiva come due paesi diversi o, per meglio dire, « due Italie ».

Il solco fra queste « due Italie » fu approfondito dalla spietatezza della repressione in risposta alle atrocità del brigantaggio. Alle circa 400 bande che annoverarono insieme 5-6.000 briganti e 40-50.000 favoreggiatori — per amore o per forza — furono contrapposti, in turni successivi, circa 120.000 soldati regolari, inquadrati in 6 reggimenti di granatieri, 52 reggimenti di fanteria, 5 reggimenti di cavalleria e 19 battaglioni di bersaglieri. Non tutti i reggimenti dell'esercito italiano parteciparono a questa campagna, ma si può affermare che la quasi totalità vi prese parte o con battaglioni o con complementi inviati in rinforzo ad altri corpi.

Il contributo di sangue pagato durante questo triste periodo della storia italiana fu elevatissimo: i rapporti ufficiali segnarono che i briganti fucilati o uccisi in conflitto furono oltre cinquemila, un numero superiore a tutti i soldati caduti durante tutte le guerre del Risorgimento, senza contare i danni materiali, difficilmente quantificabili con precisione.

Non si ha notizia delle perdite dei soldati regolari dell'esercito unitario ma, con molta probabilità, ammontarono a diverse migliaia e fu un prezzo eccessivamente alto sostenuto dalle reclute del giovane esercito, impreparate, malamente equipaggiate e, diverse volte, peggio guidate.

Per concludere, citiamo una frase scritta in un recente libro sul brigantaggio meridionale: « I briganti non potevano che perdere, ma i loro avversari potevano vincere meglio ».⁷

La guerriglia antiprussiana in Francia

Dopo gli umilianti eventi della guerra franco-prussiana, conclusasi il

2 settembre 1870 a Sedan, con la resa di Napoleone III e la successiva sua abdicazione, venne costituito un Governo di Difesa Nazionale e proclamata la Terza Repubblica, mentre Parigi rimaneva sotto asedio. Il nuovo governo, deciso a continuare la « guerre à l'outrance », mobilitò l'intera popolazione maschile fra i 21 e 40 anni, così come la « Garde Mobile » e la « Garde Nationale » provinciali. Il 6 settembre, il Ministro degli Interni, Léon Gambetta, inviò un ordine a tutti i prefetti dei dipartimenti minacciati dall'invasione di difendere il loro territorio il meglio che potevano con la Guardia Nazionale ed anche con bande di « franc-tireurs » (o guerriglieri), che dovevano condurre una guerra di imboscate contro gli invasori tedeschi. Sempre Gambetta, dopo un'avventurosa fuga da Parigi, in ottobre, a bordo di un pallone aerostatico, emanò un altro ordine, secondo il quale tutti i dipartimenti compresi entro la distanza di 100 km dai prussiani dovevano essere dichiarati in stato di guerra, dovevano essere costituiti comitati militari guidati da notabili locali ed evacuati bestiame e raccolti; infine, ognuno in grado di portare le armi, doveva respingere l'invasore. In un proclama, diramato sempre in ottobre, illustrò il concetto del nuovo tipo di guerra:

« Noi dobbiamo potenziare la guerra partigiana e, contro un nemico così esperto in imboscate e sorprese, dobbiamo attuare scorriere, attaccare i suoi fianchi, sorprendere la sua retroguardia, in breve, inaugurare una guerra nazionale... I prussiani, lontani da casa, preoccupati, cacciati dal nostro popolo risvegliato, saranno gradualmente decimati dalle nostre armi, dalla fame, da cause naturali ».⁴

La guerriglia avrebbe posto i tedeschi di fronte ad un tipo di guerra per loro poco usuale ed avrebbe dato ai francesi la possibilità di dimostrare il loro valore. In realtà, nella prima fase della guerra, i soldati avevano combattuto bene, mentre l'Alto Comando aveva fallito; la guerriglia, tuttavia, non richiedeva lavoro di Stato Maggiore e poteva essere condotta da validi cittadini senza una profonda pratica militare.

In breve tempo, operarono in Francia oltre 57.000 uomini, suddivisi in circa 300 bande partigiane, sotto il controllo del comando dell'esercito ed incominciarono a costituire una seria minaccia per le linee di rifornimento e dei distaccamenti degli invasori, come ebbe a dichiarare un ufficiale tedesco:

« Essi agivano localmente tormentando i tedeschi il più possibile e rendendo insicure le linee di marcia. A questo scopo, lo Stato aveva fornito tutte le città ed i villaggi di un certo numero di moschetti a canna liscia e di grosse quantità di munizioni... Non indossavano uniformi e tenevano le loro armi nascoste in macchie e boschi, dove si nascondevano anch'essi per tendere

imboscate ai tedeschi. Non giungevano mai al corpo a corpo, ma colpivano a distanza con le armi da fuoco... Erano abituati, se necessario, ad assumere l'apparenza di inoffensivi contadini. La guerriglia non cessò mai; furono compiuti attacchi contro piccoli reparti di fanteria, cavalieri isolati, piccole pattuglie, distaccamenti, corrieri postali, posti o pattuglie lungo le linee di comunicazione o lungo le ferrovie e le linee telegrafiche ».⁵

Le ferrovie erano particolarmente vulnerabili agli attacchi dei guerriglieri. Soltanto tre linee attraversavano la frontiera franco-tedesca ed il grosso dei rifornimenti germanici doveva passare su di esse. Il traffico su una di queste era stato impedito ai tedeschi durante la guerra perché dominata dalle fortezze di Belfort e Langres. Un'altra era minacciata dalla fortezza di Mézières, che i tedeschi non ridussero al silenzio fino al 2 gennaio 1871. Il 22 gennaio, un gruppo di guerriglieri fece saltare il viadotto di Fontenoy-sur-Moselle, sulla terza linea. La conquista del villaggio di Le Bourget, a nord di Parigi il 27 ottobre 1870, da parte di guerriglieri parigini, provocò un grande effetto psicologico anche se la località fu riconquistata dai tedeschi quattro giorni più tardi.

Uno dei più validi gruppi di combattenti fu guidato da Giuseppe Garibaldi, con base ad Autun, che condusse operazioni sulla Côte d'Or. Durante l'ultima quindicina di novembre ed agli inizi del dicembre 1870, i suoi membri svolsero una campagna di molestia particolarmente efficiente contro un corpo germanico, con base a Digione, responsabile della sorveglianza delle comunicazioni contro gli attacchi da sud. Victor Hugo scrisse che Garibaldi fu l'unico « generale francese » a non essere sconfitto nella guerra franco-prussiana; i suoi soldati non furono considerati guerriglieri dai tedeschi che fecero sempre una distinzione fra i « franc-tireurs » da una parte ed i « garibaldini » dall'altra: i primi, se catturati, dovevano essere fucilati, i secondi, trattati come prigionieri di guerra.

I « franc-tireurs » non si limitarono a distruggere ponti e linee ferroviarie. In diverse occasioni riuscirono anche a liberare prigionieri di guerra francesi: per esempio, durante un loro attacco sulla strada fra Soissons e Château Thierry, riuscirono a far fuggire dai trecento ai quattrocento prigionieri. L'attività dei guerriglieri avrebbe potuto essere maggiore, ma la mancanza di cavalleria limitò i loro movimenti alle foreste e ad altre regioni inaccessibili. S'impegnarono in attacchi notturni a piccole guarnigioni tedesche come a Chatillon, nel novembre 1870; in questa occasione i tedeschi perdettero 192 uomini fra ufficiali e gregari; molti di questi furono fatti prigionieri ed i francesi minacciarono di giustiziarli se i tedeschi non avessero trattato i partigiani catturati come prigionieri di guerra. Auxon, nei pressi di Troyes, dovette essere temporaneamente evacuata sotto la

pressione dei guerriglieri e fu bloccato anche un primo tentativo tedesco di entrare nella città di S. Quentin per arrestare il prefetto locale. I bavaresi e le truppe del granduca del Mecklemburgo si trovarono in serie difficoltà vicino ad Orléans, sulla strada per Chartres e nell'area di Digione.

All'inizio, sebbene non coordinata e malamente condotta, la guerra partigiana ebbe un certo successo. I tedeschi furono costretti ad impiegare circa 120.000 uomini — un quarto della loro forza totale — per proteggere le loro linee di comunicazione, in particolare le ferrovie. La guerra popolare fra la Senna e la Loira aveva colto i tedeschi del tutto impreparati sia politicamente sia militarmente: politicamente perché Bismarck temeva che più a lungo fosse durata la guerra, più probabilmente l'intervento delle altre potenze europee avrebbe privato i tedeschi di almeno qualche frutto della vittoria; militarmente, perché i prussiani erano ottimamente preparati per combattere contro un esercito regolare, ma un nemico sfuggibile non era facile da distruggere. Data l'ampiezza del territorio francese, più profondamente gli eserciti germanici combinati penetravano in esso, più si assottigliavano a causa delle guarnigioni che dovevano essere lasciate in ogni città o roccaforte che veniva occupata; e le guarnigioni dovevano essere abbastanza forti per essere in grado di affrontare attacchi o insurrezioni. Di grande importanza fu anche l'atmosfera d'insicurezza generata dalle operazioni dei guerriglieri: i commentatori tedeschi, dopo la guerra, ammisero che gli irregolari avevano causato seri problemi (oltre alla perdita di più di mille uomini).

Nei primi mesi del 1871, tuttavia, l'entusiasmo popolare iniziale si smorzò notevolmente e fu chiaro che le attività di guerriglia non avrebbero potuto trasformarsi nella guerra di liberazione nazionale auspicata dai capi repubblicani. Da una parte, gli ufficiali dell'esercito, conservatori, temevano che l'espansione delle unità partigiane avrebbe resa indistinta la linea di separazione fra soldati e civili ed inoltre si opponevano all'azione dei « franc-tireurs » perché questi ultimi mancavano di disciplina, erano incapaci di sostenere delle operazioni militari prolungate e raggiungevano o abbandonavano le unità a loro discrezione. Dall'altra, non esisteva una comune base politica per la lotta. I repubblicani avevano soltanto tentato di invocare la xenofobia del popolino francese piuttosto che integrare la lotta con un appello di vasta portata per reali riforme economiche e sociali. Pertanto, gli uomini venivano chiamati unicamente per respingere l'invasore e più la gente si rendeva conto che non era probabile che i prussiani rimanessero in Francia dopo la cessazione delle ostilità, tanto più sembrava senza senso rischiare la vita per un traguardo che era già inevitabile nel prevedibile futuro. E sebbene

nelle grandi città fosse rimasta una certa parvenza di patriottismo, nelle campagne si diffuse una generale apatia: tutto quello che i contadini francesi desideravano era che la guerra finisse il più presto possibile; conducendo la guerriglia, sembrava sicuro prorogare questo evento senza che ciò portasse a concreti vantaggi. Furono infatti considerazioni politiche, senza nessuna connessione con gli eventi sul campo di battaglia, che dettarono i termini imposti dai tedeschi ai loro sconfitti vicini.

Non si può concludere l'esame della guerriglia in Europa durante il XIX secolo senza citare brevemente due grandi rivoluzionari antesignani delle moderne lotte del proletariato contro il capitalismo e delle guerre di liberazione: Friedrich Engels e Karl Marx.

Engels, che aveva partecipato alla guerra rivoluzionaria del Baden nel 1849 ed aveva così conosciuto per esperienza la guerriglia, si era convinto che essa, condotta con iniziativa ed abilità, avrebbe potuto rivelarsi molto efficace. In molti suoi scritti, ed in particolare nelle *Ausgewählte militärische Schriften*, dove vengono esaminate e sottoposte a critica tutte le principali guerre di guerriglia del secolo, emerge un quadro realistico di questo tipo di lotta come forma particolare, ed essenzialmente pratica, di azione rivoluzionaria. Con molta acutezza, anticipando tempi futuri, riconobbe l'enorme forza di una resistenza popolare, attuata con i mezzi della guerriglia, contro un esercito di invasione e di occupazione. Ma si rese conto anche che la guerriglia, come guerra popolare totale contro potenti eserciti regolari nemici, avrebbe avuto qualche prospettiva di successo soltanto se in suo appoggio fossero intervenuti altri eserciti regolari. Nel pensiero di Engels, il concetto di guerriglia si collegava all'azione armata di masse popolari rivoluzionarie che combattessero per la loro libertà, sia in senso nazionale, sia in senso sociale e mirassero insieme ad un rivolgimento politico-sociale.

Anche Marx si richiamò spesso alle lotte dei guerriglieri spagnoli e prussiani contro Napoleone, ma si soffermò principalmente sulla guerriglia dei francesi contro i prussiani: « Comunque dovesse terminare la guerra, essa ha addestrato il proletariato francese all'uso delle armi e questa è la miglior garanzia per il futuro »; ed ancora: « La lotta della classe operaia contro la classe capitalista è entrata con la Comune di Parigi in una nuova fase: è stato conquistato con essa un nuovo punto di partenza di importanza storica mondiale ».¹⁰ Il fatto che nella guerra di barricade nella città i comunardi non seppero ricorrere alla partecipazione dell'intera popolazione — compresi donne e bambini — per raggiungere il loro

scopo con il peso travolgente delle masse popolari, viene considerato uno dei massimi errori decisivi dei loro capi.

La guerra civile americana e la guerriglia indiana

Nel vastissimo continente nordamericano, che fu teatro della sanguinosa guerra fra gli Unionisti ed i Confederati degli Stati Uniti, la maggior parte dei combattimenti fu sostenuta da truppe regolari. Ma come è spesso il caso nelle grandi lotte convenzionali, nelle quali sono in gioco tutte le risorse di un particolare paese, in certe zone sorsero forze di guerriglieri a sostegno delle attività degli eserciti principali e questo si verificò, fin dall'inizio, particolarmente nel campo confederato poiché il Sud era numericamente inferiore e perché la guerra si diffuse rapidamente in diverse aree, alcune molto favorevoli alle tattiche di guerriglia. Inoltre sia per l'ambiente, sia per il temperamento, i sudisti erano di natura inclini alla guerra irregolare.

Nonostante molti generali confederati disdegnassero l'impiego di irregolari — lo stesso generale Lee disse: «Considero il sistema partigiano un grave danno» — e nonostante le famose gesta della banda Quantrill — che dopo aver compiuto diverse azioni vittoriose come la conquista di Independence nel Missouri si diede alla rapina, al saccheggio ed all'assassinio — quest'ultima non fu la tipica rappresentante dei guerriglieri sudisti fra i quali emersero uomini di tutt'altro calibro e di indubbio valore quali Forrest, Morgan e Mosby.

Morgan e Forrest organizzarono ognuno un reparto di cavalleria ed operarono come irregolari, agli ordini dell'Armata del generale Bragg, proteggendo i suoi fianchi ed effettuando incursioni nelle retrovie nemiche.

Morgan, già ufficiale confederato, equipaggiò i suoi uomini dotandoli esclusivamente di pistole e carabine e fu il primo ad effettuare incursioni a lungo raggio alle spalle del nemico durante il rigido inverno del 1861-1862, nell'Indiana, Ohio e Tennessee, dopo le inaspettate sconfitte subite dai sudisti. La sua tattica fu quella di percorrere lunghi tragitti a cavallo e, nell'imminenza dello scontro, far appiattare i suoi uomini e combattere come un reparto di fanteria. Nella prima incursione coprì una distanza di un migliaio di miglia in ventiquattro giorni e con la perdita di un centinaio dei suoi ottocento uomini provocò gravissimi danni alle forze dell'Unione catturando milleduecento prigionieri che fu costretto a rilasciare dietro la parola d'onore che non avrebbero più combattuto contro la Confederazione. Comandante coraggioso, impulsivo ed impaziente non diede mai tregua all'avversario e causò a quest'ultimo la perdita di un immenso

valore di materiali distruggendo linee ferroviarie e materiale rotabile, linee telegrafiche, ponti, magazzini, depositi di munizioni ed altro materiale bellico. Alla fine, tuttavia, durante un'incursione nel Tennessee, la sua forza fu circondata e distrutta dalle forze nordiste; lo stesso Morgan venne ucciso.

Il più grande contributo di Morgan alla guerra fu quello di aver tenuti impegnati migliaia di soldati dell'Unione (si parlò di trentamila) con una forza che non superò mai 2-3.000 uomini e che usualmente era molto più piccola. Fu anche molto abile nelle pubbliche relazioni: i giornalisti — ai quali faceva sapere le informazioni precedentemente filtrate da lui — furono sempre ben accetti al suo campo e godette sempre di una buona stampa, eccetto naturalmente al Nord. Ma le sue vittorie, benché molto reclamizzate, non influirono sul risultato di una campagna né tanto meno della guerra.

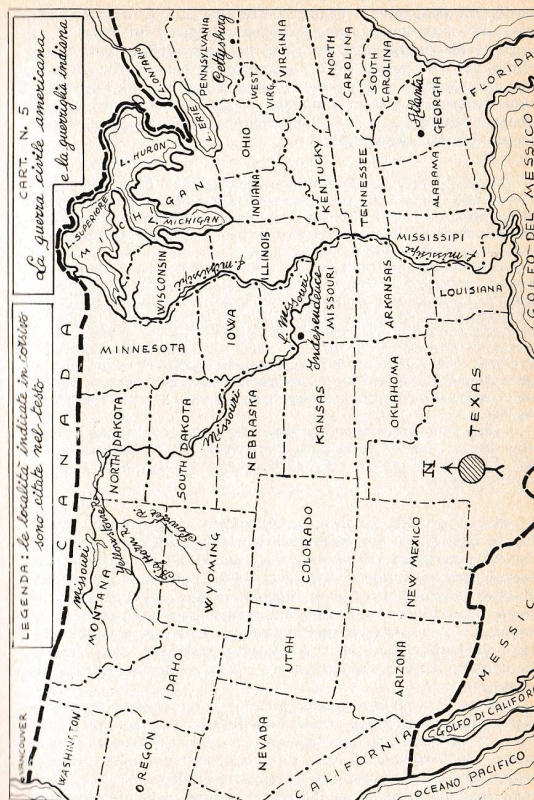
Forrest fu considerato il miglior comandante di irregolari delle forze confederate: figura romantica, dotato di un grande carisma, emerse fra tutti i suoi colleghi benché non avesse mai avuto un'istruzione militare ed i generali nordisti, nonostante desiderassero ardentemente di eliminarlo dalla lotta, lo stimarono e rispettarono fino alla fine. Ricco uomo d'affari del Tennessee, nel 1861 reclutò a proprie spese un battaglione di uomini a cavallo ed anch'egli preferì le profonde penetrazioni in territorio nemico piuttosto che le operazioni classiche di guerriglia. In una grossa incursione, nel luglio del 1862, con un migliaio di uomini, soprafecce una brigata nemica, distrusse diversi ponti ferroviari e catturò un grosso carico di rifornimenti. In un'altra incursione, nel dicembre del 1862 nel Kentucky, con 2.500 uomini, non ebbe altrettanto successo, ma nella campagna di Atlanta, durante la seconda metà del 1864, svolse un considerevole ruolo distraendo grosse unità nemiche per lungo tempo e con una forza oscillante fra i 2.000 ed i 5.000 uomini. Il generale nordista Sherman giunse al punto di dire: «Quel diavolo di Forrest deve essere catturato o ucciso anche se ci costerà diecimila uomini e la bancarotta del Tesoro.»

Fra i comandanti di irregolari, il più «guerrigliero» fu John Mosby. Capitano dell'esercito confederato, nel 1861, agli ordini del generale Stuart, quando quest'ultimo si ritirò dal territorio unionista dopo una riuscita incursione di cavalleria nel Nord Virginia, chiese di essere lasciato indietro con soli sei uomini per operare dietro le linee nemiche. Le sue scorrerie contro le sentinelle, i corrieri e gli avamposti nemici e l'interruzione di linee telegrafiche, riuscirono così bene che Stuart aumentò la sua forza a 15 uomini. Contrariamente a Forrest ed a Morgan, egli mantenne sempre il suo reparto di piccole dimensioni: nel giro di pochi mesi ebbe ai suoi ordini 100 uomini ed alla fine della guerra questo numero salì a 200, suddivisi in due

gruppi separati. Nelle sue operazioni usò quasi sempre la stessa tattica: i suoi uomini, armati di carabina e di due « revolver » Colt per il combattimento ravvicinato e conosciuti come i « Rangers Partigiani », erano suddivisi in piccoli gruppi per piccole azioni ma, occasionalmente, potevano riunirsi per un attacco concertato a convogli di rifornimento, convogli ferroviari o piccole unità nemiche; il metodo d'attacco usuale era di lanciarsi sul nemico, catturare qualsiasi cosa a portata di mano e scomparire immediatamente. Mosby, più tardi, dichiarò orgogliosamente che i suoi uomini non ricevettero mai alcunché dal quartier generale confederato all'infuori delle giubbe grigie che indossavano; per il resto vissero sempre sul territorio procurandosi viveri, cavalli, fucili ed altro dai loro nemici. Fino al giugno 1863, Mosby operò in supporto dei confederati impegnati nella campagna di Gettysburg; da allora fino all'agosto 1864 procurò notevoli noie e fastidi a diversi comandanti dell'Unione, inclusi Grant e Sheridan. Il generale Grant, con l'approvazione di Lincoln, disse a Sheridan: « Se potete risparmiare una divisione di cavalleria, mandatela a distruggere o catturare raccolti, animali, negri e tutti gli uomini di età inferiore ai cinquant'anni capaci di portare le armi. In questo modo riuscirete a sbarazzarvi di molti uomini di Mosby ». Da parte sua, il comandante guerrigliero evitò sempre di ricorrere alle rappresaglie e continuò la sua guerriglia con abilità e coraggio: con un'incredibile audacia, una volta, penetrò personalmente nel quartier generale di un generale nordista, raggiunse la sua tenda e lo fece prigioniero; in un'altra occasione, catturò un ufficiale pagatore appropriandosi di 173.000 dollari destinati agli stipendi della truppa.

In un'altra parte degli Stati Uniti, tuttavia, fu combattuto un tipo differente di campagna che, sotto molti aspetti, può essere considerato come una guerra di guerriglia autonoma su vasta scala. Questa si verificò nel Kansas e nel Missouri, che videro poche operazioni regolari ma che furono teatro di una costante attività di guerriglia durante tutta la guerra. I semi della lotta erano stati gettati anche prima dello scoppio delle ostilità. Gli abitanti del Missouri provenivano quasi tutti dagli Stati del Sud, mentre quelli del Kansas erano per la maggior parte abolizionisti, incoraggiati a stabilirsi in quella regione da gruppi antischiavisti del Nord. La guerra di confine fra i due gruppi era incominciata nel 1854 e fino al 1860 la situazione lungo il confine era stata dominata dall'anarchia.

Nel 1861, truppe dell'Unione occuparono buona parte del Missouri e vi installarono la loro amministrazione. Nell'inverno di quell'anno, numerose bande di missouriani incominciarono a promuovere la guerriglia nelle aree meridionali e centrali dello stato e fino alla primavera del 1862 furono spalleggiate da regolari confederati. In



aprile, tuttavia, tutte le truppe confederate furono scacciate dallo stato ed i guerriglieri vennero lasciati soli. Jefferson Davis si era opposto alla guerriglia per principio, considerandola soltanto banditismo, ma il 21 aprile 1862, l'approvazione del «Partisan Ranger Act» lo autorizzò a disporre la formazione di unità di guerriglieri dove necessario. Un propugnatore di questo tipo di guerra fu il generale Hindman, che il 17 luglio emanò i suoi ordini per il reclutamento di bande di guerriglieri:

«Per un più efficace disturbo al nemico sui nostri fiumi, montagne e foreste, tutti i cittadini di questo distretto che non siano soggetti alla coscrizione, sono chiamati ad organizzarsi in compagnie indipendenti di uomini a cavallo o di fanteria se lo preferiscono, ad armarsi, equipaggiarsi ed a servire nella zona di appartenenza del distretto.

«Quando, per questo impiego, si riuniscono più di dieci uomini, essi possono organizzarsi eleggendo un capitano, un sergente, un caporale e possono incominciare le operazioni contro il nemico senza attendere speciali istruzioni. Il loro dovere sarà quello di attaccare pattuglie federali, esploratori, foraggiatori e convogli ferroviari, uccidere piloti ed altri su imbarcazioni armate e trasporti, agendo giorno e notte ed usando il maggior vigore possibile... Tutte queste organizzazioni saranno segnalate a questo quartier generale non appena possibile. I loro appartenenti riceveranno una paga ed un'indennità di sussistenza e foraggio per il periodo di tempo passato in servizio...

«Queste compagnie saranno soggette alle stesse regolamentazioni delle altre truppe. I capitani saranno tenuti responsabili della buona condotta e dell'efficienza degli uomini e dovranno inviare periodici rapporti a questo quartier generale».¹¹

Questi guerriglieri ebbero un significativo impatto sullo sforzo bellico dell'Unione nel teatro occidentale. Nel 1862, per esempio, 3-4.000 guerriglieri tennero impegnati 60.000 soldati nordisti. Ma le misure puramente militari delle forze dell'Unione contro i guerriglieri ebbero scarso effetto. Esse mantennero in tutte le città delle piccole unità di cavalleria per formare continuamente pattuglie sebbene, di solito, con poco successo. Inoltre, vennero prese severe misure contro i guerriglieri catturati. Ad un certo momento venne emesso l'ordine che venissero fucilati due guerriglieri per ogni soldato dell'Unione ucciso.

Le autorità militari nordiste estesero le loro misure repressive fino ad includere l'intera popolazione delle aree ribelli. Nell'agosto 1861 fu dichiarata la legge marziale che non fu revocata fino al marzo 1865. Dal gennaio 1862, tutti i casi relativi a qualsiasi attività «sovversiva» furono giudicati da tribunali militari. Poco dopo vennero costituiti Comitati di Pubblica Sicurezza nelle città ritenute

collettivamente responsabili di ogni distruzione causata dai guerriglieri e fu preteso il pagamento di indennità per tali atti. Nell'estate del 1862, il generale Schofield stabilì che: «Durante le operazioni attive sul campo, nell'inseguimento dei guerriglieri, le truppe di questo comando non dovranno essere impacciate con il trasporto dei rifornimenti ma, per quanto possibile, dovranno ottenere sussistenza dal nemico e da quelli che aiutano ed incoraggiano la ribellione».¹² Mentre aveva un senso richiedere alle forze antiribelli di spostarsi più leggere possibile per assicurarsi la massima mobilità, fu un atto di assoluta stupidità consentire a queste forze di requisire di prepotenza i viveri delle popolazioni delle zone interessate. Ciò non fece altro che spingere altre centinaia di persone a prendere le armi a fianco dei guerriglieri. La successiva misura di Schofield ebbe un effetto simile quando, in ottobre, tentò di costringere tutta la popolazione maschile abile alle armi ad eliminare i guerriglieri. Sempre nel 1862, le autorità dell'Unione, in certe città, adottarono l'espedito di richiedere un giuramento di lealtà e cauzioni per buon comportamento da certe persone. Nel novembre 1862 vennero compiuti arresti in massa nelle città sospettate di dar rifugio ed aiuto ai guerriglieri ed in alcuni casi gli arrestati vennero esiliati senza processo. Sul finire del maggio 1863, il generale Ewing propose che tutte le famiglie e gli amici dei guerriglieri venissero deportati in massa nell'Arkansas. Poco più tardi fu emanato un ordine per il totale trasferimento di tutti gli abitanti di alcune contee che vivevano ad oltre un miglio da un posto dell'esercito. Così, la guerra in questa parte degli Stati Uniti fu, nel vero senso del termine, una guerra contro un popolo insorto piuttosto che contro pochi e isolati banditi come sostennero le autorità federali.

Fino a che punto la guerriglia, durante la guerra civile, fu efficace? È fuori di dubbio che le operazioni degli irregolari sudisti causarono molti danni all'Unione; ma esiste anche l'altra faccia della medaglia: quando i guerriglieri tagliarono le linee di comunicazione nemiche, i soldati federali dovettero vivere sulle già scarse risorse delle zone interessate; in seguito alle azioni partigiane vi furono gravi rappresaglie degli unionisti con distruzioni, trasferimenti di popolazioni e requisizioni, che provocarono un gravissimo danno all'economia del Sud. Inoltre, mentre i partigiani potevano contare su di un certo supporto quando operavano sul loro territorio e quindi fra popolazioni amiche, le lunghe e profonde incursioni in territorio nemico, effettuate da migliaia di irregolari, nonostante qualche successo, molte volte si conclusero in gravi disastri.

Dopo la guerra civile, il ricostituito esercito degli Stati Uniti dovette affrontare, dal 1865 al 1898, la guerriglia indiana in diverse

centinaia di scontri. Le tribù dei pellerossa raramente agirono di concerto e cercarono sempre di evitare battaglie in campo aperto se non alle loro condizioni; preferirono la tattica della guerriglia, le imboscate e le scorrerie, azioni sanguinose nelle quali gli archi e le frecce, integrati poi da fucili a ripetizione (forniti da commercianti senza scrupoli e da rinnegati) provocarono crudeli carneficine concluse con le asce di guerra ed i coltelli da scalpo.

Piccole di numero, le bande indiane si muovevano rapidamente, colpivano ferocemente e scomparivano. La controguerriglia fu imperniata sulle informazioni, la mobilità e la disciplina ferrea. A causa tuttavia dei vasti spazi e delle difficoltà del terreno che impediva rapide e continue comunicazioni fra i reparti, l'esercito regolare poté raramente agire in azioni coordinate; fra queste ultime, che passò alla storia per il suo tragico esito, fu quella avvenuta nella primavera del 1876, durante la campagna del generale Sheridan contro i Sioux ed i Cheyennes del Nord. Si riteneva che «Sitting Bull» (Toro Seduto) si trovasse nell'area del Little Missouri e «Crazy Horse» (Cavallo Pazzo) nell'area del fiume Powder, nel Wyoming. Il generale Terry fu inviato per individuarli e sconfiggerli. La sua cavalleria consisteva di due colonne, una comandata dal generale Crook ed una dal colonnello Custer. Questi comandanti dovevano operare su di un terreno estremamente aspro, sconosciuto sia a loro che ai soldati.

Le prime avvisaglie si ebbero in marzo, quando Crazy Horse attaccò e danneggiò duramente la forza di Crook. In giugno, gli esploratori riferirono che Sitting Bull si trovava nella zona di Yellowstone, in qualche parte della valle del Little Big Horn. Terry inviò allora il 7° Cavalleria di Custer, un reggimento di circa settecento uomini, in un territorio sconosciuto, contro un nemico di forza sconosciuta. Nell'avvicinarsi al campo di Sitting Bull, Custer completò l'errore di Terry dividendo il suo reggimento in una grossa avanguardia, sotto il maggiore Reno, che doveva attaccare l'accampamento ed in una forza ai suoi ordini che avrebbe manovrato sulle colline. Reno cadde in un'imboscata e fu malamente battuto, ma riuscì a sopravvivere fino all'arrivo della forza principale di Terry. La colonna di Custer, 265 uomini, fu circondata e completamente massacrata.

Ma sconfitte come queste furono rare. La superiorità militare e di armamenti, unita al terribile genocidio degli indiani, spinsero questi ultimi in territori sterili che abbandonarono alla fine per essere isolati nelle riserve.

Le guerre indiane rappresentano un affascinante capitolo della storia americana. Esse fornirono uno splendido esempio della tattica minore. Benché questa fosse stata soltanto una tattica «di cavalle-

ria», venne codificata ed ampliata tanto da modificare l'orientamento americano sulla condotta di guerra.

L'America Latina

L'intera storia dell'America Centrale è praticamente un susseguirsi di guerriglie piuttosto che di guerre regolari. Questo è dovuto alla sua particolare storia e geografia: grandi spazi scarsamente popolati, governi troppo deboli per mantenere efficienti eserciti regolari, la tendenza a creare piccole unità flessibili piuttosto che eserciti rigidamente disciplinati. Inoltre, nell'America Latina, più che in altre parti del mondo, esercito e politica sono sempre stati strettamente collegati: gli eserciti sempre politicamente orientati e la vita politica più militarizzata che altrove. La linea divisoria fra la guerriglia, il banditismo, l'esercito regolare e la politica è sempre stata confusa.

La tradizione di guerriglia dell'America Latina è antecedente alle guerre d'indipendenza del XIX secolo, che furono la risposta al declino del vecchio impero spagnolo in Sud America, il quale cadde nei primi decenni del secolo per l'incapacità del centro metropolitano di mantenere i suoi impegni finanziari, militari ed amministrativi. Nella regione delle Ande, una piccola minoranza bianca dominava gli sfruttati e maltrattati «indios» nativi che periodicamente si ribellavano contro i loro padroni. La più diffusa rivolta fu quella di Tupac Amaru (1781-1782) che dichiarò di essere di discendenza reale (Inca), e di Pumacahua (1814-1815), anch'egli apparentemente di discendenza Inca. La rivolta di Tupac Amaru, che quasi due secoli dopo ispirò i guerriglieri urbani uruguayani, incominciò con una riuscita imboscata nella quale dodici suoi uomini catturarono un presidio locale e s'impadronirono di un certo quantitativo di armi da fuoco. In breve tempo i suoi seguaci raggiunsero il notevole numero di sessantamila unità, ma non rappresentarono mai una forza combattente: indisciplinati, miseramente armati, negligenti e spesso ubriachi. Tupac Amaru fece un inutile tentativo di attirare nelle sue file qualche bianco e gli schiavi negri e con il suo esercito, ciò nonostante, in continuo aumento, tentò di sconfiggere il nemico in assalti frontali con il vantaggio del numero. Ma queste operazioni fallirono e gli indios vennero definitivamente sconfitti da un settantenne generale spagnolo al comando di truppe poco addestrate e numericamente molto inferiori ai ribelli. Tupac Amaru fu giustiziato mediante smembramento del corpo dopo essere stato costretto ad assistere all'esecuzione di sua moglie e di tutti i suoi familiari.

La stessa situazione si verificò durante la ribellione di Pumacahua: questi era stato un ufficiale dell'esercito spagnolo nella campa-

gna contro Tupac Amaru. Il suo unico vantaggio fu di godere del supporto dei creoli e la sua forza, diversamente dal suo predecessore, riuscì ad occupare importanti città come La Paz, Arequipa e Puno. Ma, anche fra le sue truppe, la disciplina lasciava molto a desiderare e quando gli spagnoli riuscirono a concentrare contro di lui una seppur piccola forza, lo sconfissero con facilità. Vi furono altre sollevazioni ma tutte fallirono; la ragione principale del loro insuccesso fu la stessa di molte altre attività di guerriglia. Vale a dire che quando gli « indios » combatterono in piccoli gruppi i risultati furono moderatamente positivi, ma nel momento in cui tentarono di concentrare le loro forze per imitare le truppe regolari, divennero un bersaglio molto facile da sopraffare e distruggere.

Le guerre d'indipendenza latino-americane compresero molte attività di guerriglia: i « guerriglieri », nel vero senso della parola, furono rari, ma le guerre « regolari » furono quasi tutte anch'esse irregolari, secondo i modelli europei. Molto spesso le campagne consistettero di un miscuglio di guerra regolare ed irregolare. Fra le bande guerrigliere più conosciute si distinsero i « montoneros » della regione de La Plata, gli « almeydas » della Nuova Granata, le bande del Perù centrale e settentrionale e le unità comandate da José Antonio Paez — che divenne poi uno dei più abili comandanti di Simón Bolívar — in Venezuela. I guerriglieri di queste bande — specialmente in Perù — erano più banditi che autentici combattenti per la libertà, senza idealismi o ideologie e tenuti insieme semplicemente dalla prospettiva di far bottino, un fatto apertamente riconosciuto dai loro comandanti. La parola « indipendenza » non significava tanto l'indipendenza e l'unità nazionale, ma l'indipendenza dalla legge e dalle tasse spagnole: fu una ribellione contro l'autorità in generale che provocò l'emergenza transitoria di dozzine di repubbliche anarchiche di breve esistenza. Il contributo dei guerriglieri allo sforzo delle guerre per l'indipendenza fu, nel complesso, molto modesto: quello che mancò loro non furono tanto le armi ed i rifornimenti — gli spagnoli non erano molto meglio equipaggiati — ma la resistenza alla lotta, la disciplina elementare, la coesione e la guida in generale. La guerriglia fu, frequentemente, la via migliore per la conquista del potere politico ed economico; i briganti di ieri potevano l'indomani divenire ministri del nuovo governo dopo aver ammassato grosse fortune. I guadagni venivano naturalmente divisi anche fra i sostenitori dei diversi « caudillos » ed il premio migliore era la terra. Questo non vuol dire che il patriottismo e la protesta sociale fossero totalmente assenti come forze motivanti ma, per quanto concerneva i capi, i traguardi politici e le ambizioni personali erano gli aspetti principali. Nel complesso, le motivazioni politiche, fra i movimenti di guerriglia in America Latina, rivestirono un ruolo inferiore a quello

degli stessi movimenti in Europa, salvo alcuni casi eccezionali che ora vedremo.

Le più importanti componenti della resistenza agli spagnoli non possono essere considerate, in realtà, forze di guerriglia, ma furono gli eserciti più o meno regolari, di José de San Martín e di Simón Bolívar.

San Martín aveva trascorso tre anni in Argentina per preparare il suo esercito, destinato alla liberazione del Cile, evitando ogni contatto con gli spagnoli fino a quando non fu sicuro delle sue forze: entrando in Cile nel 1817, condusse operazioni di natura semiregolare impiegando anche un esiguo numero di guerriglieri cileni, il contributo dei quali fu però insignificante. Il risultato fu deciso nelle piccole ma cruciali battaglie di Chacabuco e Maipo, che portarono alla proclamazione d'indipendenza nel febbraio 1818. Dal Cile, nel 1821, San Martín guidò una forza di spedizione nel Perù: in luglio conquistò Lima, ma non si ritenne mai forte abbastanza da affrontare il principale esercito spagnolo che aveva trovato rifugio nelle montagne. Più tardi San Martín fu rovesciato da un colpo di stato in sua assenza ed abbandonò il Sud America per sempre.

Simón Bolívar aveva iniziato la sua carriera nel Venezuela partecipando ai primi moti antispagnoli del 1810. Dopo alcuni successi iniziali che, nel 1811, portarono alla dichiarazione d'indipendenza del Venezuela, fu battuto dai rinforzi spagnoli del generale Boves e fuggì ad Haiti. Nel 1816 ritornò e riprese una nuova lotta contro gli spagnoli conosciuta come « Guerra alla Morte », avendo dalla sua parte i famosi mandriani-lancieri, i « llaneros » di José Paez. Evitò un assalto frontale a Caracas ed occupò l'estuario dell'Orinoco dal quale gruppi di uomini vennero inviati, a cavallo o con imbarcazioni, ad operare sui fianchi ed alle spalle del nemico. Dopo una lunga e sanguinosa lotta « El Libertador » (così era stato denominato), vinse la battaglia decisiva a Carabobo (1821) e con la successiva vittoria di Ayacucho (1824) occupò l'Ecuador e gran parte del Perù, ponendo praticamente fine al dominio spagnolo nell'America meridionale.

L'unico altro paese del Sud America dove venne svolta una significativa e politicamente motivata attività di guerriglia fu l'Uruguay dove fu condotta una continua lotta non solo contro gli spagnoli ma anche contro i portoghesi ed i nuovi capi argentini che non intendevano consentire l'emergenza di uno stato uruguayano separato. Qui, il capo nazionalista fu José Artigas che, nel 1817, fu costretto a cedere Montevideo e ad iniziare una tenace campagna di guerriglia nell'interno. Nel 1820 fu obbligato a ritirarsi nel Paraguay, ma l'ossatura del movimento di resistenza sopravvisse. Nel 1825, la guerriglia fu riattivata da Juan Lavajella, che presto isolò i portoghesi nelle grandi città. Nel 1828, Fructuoso Rivera reclutò un'altra forza guer-

riglieria e sfruttando il vantaggio di una guerra fra l'Argentina ed il Brasile nell'agosto di quell'anno conquistò l'indipendenza per il suo paese.

Nel Centro America, il Messico ottenne l'indipendenza dagli spagnoli nel 1821 dopo una lotta iniziata nel 1810 e guidata da due preti, Miguel Hidalgo e José Maria Morelos. Essi combatterono non soltanto per l'indipendenza nazionale ma anche per le riforme sociali, come l'abolizione del tributo pagato dagli « indios » e la costituzione di una repubblica; anche l'elemento religioso si dimostrò un fattore di grande importanza. Il primo a dare il via alla lotta, che fu una sanguinosa insurrezione piuttosto che una campagna di liberazione, fu Miguel Hidalgo, che raccolse una massa di sessantamila indios, ma commise l'errore di affrontare il nemico in campo aperto e di assediare (o difendere) le grandi città invece di adottare la tattica partigiana. La rivolta crollò dopo pochi mesi con la morte del suo capo. La bandiera fu raccolta da José Morelos che mantenne in vita la resistenza fino al 1815, ma a causa della scarsa organizzazione militare, la sollevazione fu schiacciata dal generale Felix Cajella. Da allora fino al 1820, l'unica opposizione al dominio spagnolo fu rappresentata da gruppi di banditi più interessati alla rapina ed al saccheggio che alla causa della libertà messicana. Fra queste bande, l'unica che poté essere considerata una forza di guerriglieri piuttosto che una banda di rapinatori fu quella di Vincente Guerrero che più tardi sarebbe divenuto Presidente della Repubblica. I ribelli furono nuovamente organizzati dal colonnello creolo Iturbide, passato nel loro campo dalle file spagnole e dopo una lunga e feroce lotta, il 24 febbraio 1821 venne proclamata l'indipendenza nazionale, riconosciuta dalla Spagna nell'agosto successivo, ma ben presto incominciarono le convulse agitazioni interne. Le costanti scorrerie e scaramucce, il terrore ed il controterrore che avevano caratterizzato gli ultimi anni del dominio spagnolo, avevano provocato un danno irreparabile alla costruzione sociale ed economica del paese, creando così una cronica instabilità politica e gli anni fino al 1863 furono segnati da costanti colpi di stato e cambi di governo e dall'esistenza di gruppi di banditi che, spinti da una mistura di opportunismo politico e di impegno ideologico, misero le loro forze a disposizione di uno o di un altro capo politico. Nella guerra civile — la cosiddetta « Guerra di Riforma » — che insanguinò il paese dal 1858 al 1861, questi gruppi di guerriglieri-banditi operarono alle spalle degli eserciti contrapposti devastando le campagne, unendosi in un secondo tempo ai reazionari clericali e ad alcuni ufficiali dell'esercito avversari del governo « liberale » guidato da Benito Juárez.

Fuono questi stessi reazionari clericali che decisero di creare una

sorta di stabilità nel Messico coinvolgendo nella loro lotta delle potenze europee. Nel 1863, un esercito alleato, costituito in gran parte da forze francesi ma con contingenti spagnoli e britannici, comandato dal maresciallo francese Forey, sbarcò a Vera Cruz e si spinse nell'interno per preparare la strada all'arrivo dell'imperatore designato, l'arciduca Massimiliano d'Austria. In ottobre il generale Bazaine, succeduto a Forey, costrinse Juárez a fuggire a nord verso il Paso del Norte (Ciudad Juárez), ma la vittoria di Bazaine fu puramente il segnale dell'apparizione di altre bande di guerriglieri, la più importante delle quali fu quella di Porfirio Díaz ad Oaxaca. Nel 1864 Bazaine guidò una forza di 10.000 uomini contro questa località e Díaz fu costretto ad arrendersi. Tuttavia, nel settembre 1865, riuscì a fuggire e costituì una nuova forza di guerriglia nello stato di Guerrero, logorando lentamente le forze francesi, interrompendo le loro linee di comunicazione senza mai accettare battaglia.

I metodi francesi di controinsurrezione furono di due tipi. Da una parte tentarono di adattare le loro forze alle necessità di questo tipo di guerra formando una forza di « controguerriglieri » consistente di due squadroni di cavalleria, quattro compagnie di fanteria e due pezzi d'artiglieria leggera e composta da messicani e da mercenari stranieri; la cura maggiore fu dedicata alla mobilità: nessun carreggio, tutti i rifornimenti trasportati a dorso di mulo. Ma il metodo principale fu il terrore: il 3 ottobre 1865 fu emanato il cosiddetto « Decreto Nero » che impose le più dure punizioni a tutti i simpatizzanti dei guerriglieri. Tutti coloro « trovati colpevoli di appartenere ad una banda saranno condannati a morte e giustiziati entro ventiquattro ore dalla sentenza. »

Ma nessuna di queste misure ebbe molto effetto. Ad ogni rappresaglia i guerriglieri guadagnarono nuove reclute e la guerra continuò. Le forze francesi furono costrette a ritirarsi nelle grandi città e a lasciare le campagne alla mercé dei guerriglieri. Bazaine, rendendosi conto della situazione precaria in cui si trovavano i suoi uomini, fu sempre più riluttante a sprecarli in missioni inutili. Napoleone III, d'altro canto, si trovava in difficoltà: l'avventura messicana era divenuta impopolare tra i francesi; una Prussia forte ed arrogante lo stava minacciando e gli Stati Uniti richiedevano il richiamo in patria del corpo di spedizione. Agli inizi del 1867 cedette alle pressioni e ritirò il suo esercito. Massimiliano fu lasciato solo con una cenciosa forza di messicani e di pochi volontari europei. Impotente a resistere, entro poche settimane si arrese e per ordine di Juárez fu sottoposto a corte marziale e fucilato.

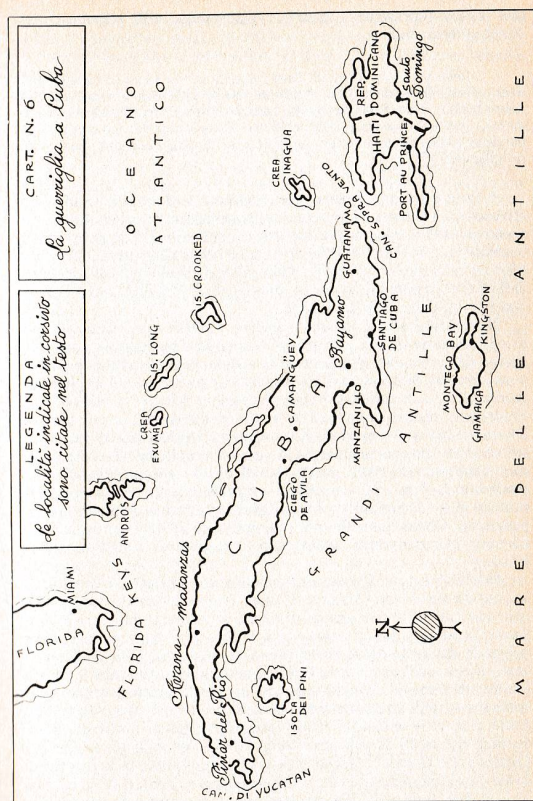
La morte di Massimiliano riportò al potere Juárez ed i « liberali ». Ma sfortunatamente Juárez morì presto ed il partito si divise in diverse fazioni, ognuna preoccupata soltanto del proprio interesse.

Per quarant'anni capi politici come Manuel Gonzales e particolarmente Porfirio Diaz, nuovo Presidente, vendettero il Messico a chiunque lo volesse comperare. Le loro attività di peculato inclusero la vendita di enormi tratti di territorio pubblico, compresi diritti minerari, ferroviari e petroliferi a pochi eletti — messicani o speculatori stranieri — ignorando i problemi sociali, particolarmente quelli degli « indios » che costituivano il trenta-quaranta per cento della popolazione. Queste attività, unitamente ad una pesante repressione, provocarono ancora una volta il nascere di numerose bande di guerriglieri ed ancora una volta, all'inizio del nuovo secolo, questi gruppi formarono una vaga unione per rovesciare l'oppressore; fu questo un periodo di anarchia conosciuto come la « Rivoluzione Messicana », che vedremo in seguito.

Prima di concludere le vicende del Messico vorremmo accennare brevemente ad un'altra lotta di guerriglia non tipica dell'usuale modello messicano di banditismo politicizzato, la « Guerra di Casta dello Yucatan » che coinvolse i superstiti « indios » Maya contro lo spietato sfruttamento degli spagnoli e dei messicani. La lotta incominciò, in pratica, nel 1847, con un attacco di sorpresa Maya alla piccola città di Tepich: due piccole colonne messicane furono inviate per riprendere la città ed una di esse fu colta in un'imboscata lungo la strada e messa in rotta. La guerra durò 54 anni, fino al 1901; benché poco si sappia, al di fuori del Messico, di questo conflitto, in effetti esso rappresentò uno dei migliori e più positivi esempi di guerriglia difensiva. Alla fine i Maya vennero sconfitti, ma l'organizzazione e la tattica che svilupparono durante gli anni di resistenza, dimostrarono una sofisticata valutazione delle necessità della guerriglia.

Alla fine del XIX secolo, l'isola di Cuba fu teatro di una violenta lotta di guerriglia, per la precisione, di due campagne, una dal 1868 al 1878 ed un'altra dal 1895 al 1898. La prima, conosciuta come la « Prima guerra di Liberazione », incominciò nella parte orientale dell'isola, quando alcuni piantatori creoli emanciparono i loro schiavi e si ribellarono ai dominatori spagnoli. Vessillifero dell'insurrezione fu Carlos Manuel de Céspedes, anch'egli piantatore, che sebbene avesse iniziato con soli centocinquanta irregolari, nel giro di pochi mesi riuscì a radunare una forza di circa 12.000 uomini organizzati in piccole bande mobili: di loro soltanto un quarto erano armati di fucili, il resto era armato con « machetes » (larghi coltelli), ma ciò nonostante giunsero a controllare vaste zone della provincia orientale. Gli spagnoli continuarono a dominare le città principali e, dagli inizi del 1869, una loro forza inflisse ai guerriglieri, nei pressi di Bayamo, una severa sconfitta causando circa 2.000 perdite.

Come di norma, gli spagnoli combinarono le operazioni militari



con misure repressive; il generale Valmaseda, nella primavera del 1869, ordinò che:

«... nelle province orientali, tutti i maschi di età superiore ai quindici anni, trovati fuori dalla loro abitazione senza giustificata causa, devono essere fucilati. Tutte le donne e tutti i bambini che non vivono nelle loro case, devono esser concentrati in città fortificate. Tutte le case devono esporre una bandiera bianca pena l'incendio (ad eccezione di quelle occupate dalle truppe spagnole)».¹³

A queste misure i guerriglieri risposero nello stesso modo e si diffusero la violenza, la ferocia e le devastazioni, in particolare nelle piantagioni di zucchero. Per contenere i cubani nell'Est, gli spagnoli costruirono un fossato fortificato lungo il limite della provincia orientale che consentì loro un certo controllo mediante il concentramento delle forze, aiutandoli anche a mantenere le comunicazioni con le guarnigioni delle città della zona.

Nonostante alcuni limitati successi, i ribelli non riuscirono ad avventurarsi fuori dalle loro aree di base; il loro svantaggio principale derivò dalla diversità di opinioni: la questione degli schiavi provocò considerevoli dissensi e vi fu disaccordo fra i capi guerriglieri in merito all'attacco contro le ricche piantagioni dell'Ovest. Nel 1874 fu finalmente intrapresa l'invasione verso occidente ma, a quel tempo, l'insurrezione aveva perduto il suo slancio. Infine i ribelli dovettero ritirarsi per una forte carenza di armi e munizioni. Tentarono di nuovo nel gennaio 1875, ma l'arrivo di 25.000 ricalzi spagnoli, che portarono le forze d'occupazione a 60.000 uomini, ed il crescente numero delle diserzioni fra i guerriglieri, resero insostenibile la loro posizione. Rinnovate offensive spagnole, nel 1878 sotto il generale Campos, accerchiarono i guerriglieri superstiti o li costrinsero all'esilio.

Nel 1895 la lotta riprese ed il movimento di resistenza fu guidato ancora dai vecchi capi Maximo Gomez, Antonio Maceo e José Martí, ritornati dall'esilio con gruppi di ribelli provenienti da Costa Rica e Santo Domingo. Ancora una volta le loro basi furono nella zona orientale dell'isola, dove riuscirono a reclutare migliaia di uomini: verso la fine dell'anno, circa 30.000 guerriglieri organizzati in trenta bande affrontavano 85.000 spagnoli dei quali, tuttavia, soltanto la metà erano abili al combattimento mentre il resto soffriva di febbre gialla e di altre malattie. (Circa duemila spagnoli morirono negli scontri, ma molti di più perdettero la vita per malattie tropicali.) Questa volta Gomez e Maceo riuscirono ad estendere la guerra verso ovest quasi immediatamente; costituirono un «Esercito di Liberazione» di 500 fanti e 1.000 cavalieri per operazioni a lungo raggio,

lasciando alle loro spalle truppe locali per azioni di disturbo. Nel 1896 i guerriglieri erano giunti nei pressi dell'Avana, il generale Campos si era dimesso ed era stato sostituito dal più spietato generale Weyler.

Il primo rapporto del nuovo comandante rispecchiò la grave situazione nella quale si trovavano gli spagnoli:

«... la stessa capitale è piena di cospiratori... le munizioni vanno e vengono... non vi è più rispetto per le autorità. Ogni dove sorgono proteste e reclami contro gli spagnoli. Le nostre colonne, formate da contingenti isolati, provenienti da corpi diversi e comandati da ufficiali sconosciuti ai soldati, non hanno spirito combattivo e sono riformite irregolarmente. Esiste una tale anarchia che gli ufficiali, quando transitano per un posto militare, perdono degli uomini e vengono seguiti da altri. I soldati devono proteggere un numero enorme di fattorie e villaggi così che, quando un contingente viene attaccato dal nemico, non può ricevere rinforzi ed è costretto a guardare impotente le piantagioni di canna da zucchero bruciargli davanti. Infine, la facilità con la quale vengono formate le forze di volontari (da parte spagnola) garantendo i gradi di capitano o maggiore a chiunque li chieda, produce una mancanza di unità nel comando e molti di essi, subito dopo, passano al nemico con armi e munizioni. E poiché nel quartier generale vi è un inadeguato servizio informazioni su tutto questo, il lavoro che mi aspetta è duro e gravoso».¹⁴

Abile generale, Weyler si adattò rapidamente alla sfida tattica dei guerriglieri. Riguadagnò la mobilità operativa riorganizzando la cavalleria e la fanteria ed eliminando gli avamposti più lontani e le postazioni fisse nelle campagne; organizzò ogni battaglione come una colonna mobile autosufficiente all'interno di un'area di 200 chilometri quadrati; reclutò forze di miliziani per la difesa delle città e formò unità di controguerriglieri cubani che si comportarono più ferocemente degli spagnoli. Le istruzioni diramate alle truppe nel dicembre 1896 insistettero particolarmente sulla necessità di rimanere sempre sul campo:

«Io osservo che le colonne operanti nelle province dell'Avana e di Matanzas, invece di accamparsi in luoghi o montagne frequentati dal nemico, si recano di notte nelle città o in mulini nella loro zona per dormire. Ciò produce gravi conseguenze per le operazioni poiché rende più facile al nemico conoscere le strade che le colonne percorreranno il giorno seguente, il loro numero ed il loro morale... Per queste ragioni desidero che si provveda a far sì che tutte le colonne di ambedue le province, quando partono per le operazioni, siano dotate di tre giorni di razioni e quattro di viveri a secco; con il bestiame che abbonda nelle province è facile sostenere le forze per sei giorni di operazioni, accampandosi sulle montagne ed agli incroci di strade e da qui inviare truppe scelte in ricognizione per un raggio di quattro

chilometri, mentre si preparano gli accampamenti. In questo modo il nemico sarà tenuto in stato di costante insicurezza. Il mio scopo è che, durante la mia permanenza a Pinar del Rio, non rimanga un luogo, una montagna, che non siano stati attraversati dalle rispettive colonne».¹⁵

Per far mancare qualsiasi supporto ai ribelli e consentire alle sue colonne di manovrare più liberamente, concentrò migliaia di cubani in « città fortificate » e in « zone militari » che spesso si dimostrarono poco più che campi di concentramento. Ordinò a tutti gli abitanti delle province orientali di registrarsi presso le autorità preposte e diede ai comandanti di zona poteri d'emergenza, incluso quello di esecuzioni sommarie.

Queste misure produssero presto il loro effetto. Nonostante alcuni successi dei guerriglieri nella provincia dell'Avana, con molti campi di canne da zucchero bruciati, linee telegrafiche tagliate, linee ferroviarie e ponti fatti saltare, dopo la morte in combattimento di Maceo, alla fine dell'anno, le province di Pinar del Rio, Avana e Matanzas furono completamente sottomesse. Dal punto di vista militare, Weyler stava vincendo, ma non si poteva parlare di vittoria totale perché la guerra durava da troppo lungo tempo e diventava enormemente costosa sia in vite umane sia in denaro. Inoltre, l'economia cubana, soprattutto il raccolto delle canne da zucchero, era in rovina sotto la doppia pressione dei guerriglieri e delle truppe governative. In Spagna si diffuse una violenta campagna anti-Weyler e, fatto ancora peggiore, contro di lui si scagliò anche la stampa americana, preparando il terreno per l'intervento a Cuba. Alla fine Weyler dovette andarsene ed il generale Blanco, suo successore, fu facilmente sconfitto dal corpo di spedizione americano nel 1898, durante la guerra ispano-americana. L'unico capo guerrigliero sopravvissuto fu Gomez che entrò nell'Avana alla testa dei suoi uomini. Nell'ottobre 1898, con il trattato di Parigi, Cuba ottenne ufficialmente l'autonomia, ma sotto il protettorato degli Stati Uniti che vi mantennero presidi militari. Non appena si stabilì la pace, i politici ripresero in mano la vita della nazione e l'esercito guerrigliero fu disciolto.

L'Oriente

Durante i sessantaquattro anni del regno della regina Vittoria, i soldati britannici combatterono almeno cinquanta campagne che portarono alla creazione del grande impero che comprese domini in tutti i continenti. Queste campagne, guerre minori o di controguerriglia, furono quasi tutte estremamente feroci e sanguinose e sempre combattute in zone sconosciute e lontane fino alle vaste distese

dell'Australia ed alla Nuova Zelanda, dove la differenza fra la vittoria e la sconfitta era spesso il totale annientamento: la cattura significava, alla meglio, essere legati supini a quattro paletti, con la bocca tenuta aperta da un bastoncino biforcuto mentre le donne indigene si accosciavano sul malcapitato urinando finché il popolano londinese o il ragazzo scozzese non morivano annegati. Non ci è possibile descrivere tutte le campagne in Estremo Oriente e ci soffermeremo quindi su una delle più difficili e sanguinose che interessò la guerriglia dei birmani dopo le campagne più o meno convenzionali che portarono alla conquista di quasi tutto il territorio.

La prima guerra anglo-birmana (1820) aveva portato la presenza britannica in tre importanti province; la seconda (1852) aveva esteso il controllo britannico con un sovrano subordinato, Mindon Min, sul trono della Birmania settentrionale. La morte di Mindon, nel 1878, aveva posto fine ad un periodo abbastanza tranquillo durante il quale compagnie britanniche avevano sviluppato un esteso sfruttamento del territorio. Il figlio di Mindon, Thibaw, si era dimostrato un sovrano estremamente debole, controllato da un reazionario gruppo di cortigiani guidato dalla regina Supayalat. Thibaw pose fine alle riforme di Mindon ed incominciò a contrastare gli interessi commerciali britannici. Quando il re aprì negoziati commerciali con la Francia, nel 1883, un corpo di spedizione britannico occupò Mandalay e deportò Thibaw e la regina. Pochi mesi più tardi, la Gran Bretagna procedette all'annessione della Birmania settentrionale e dei suoi stati tributari e fece dell'intero territorio una provincia dell'impero indiano.

I britannici tuttavia, pur avendo occupato il territorio, non erano riusciti né a distruggere né a catturare l'esercito di Thibaw, che si frammentò in molte bande di guerriglieri le quali continuarono ad impegnare pesantemente gli invasori. La facilità con la quale i britannici riuscirono, all'inizio, ad avere ragione su molti di questi gruppi, causò in loro un falso senso di sicurezza spingendoli a sottovalutare il compito di pacificare la regione. Non si resero conto che la ribellione si stava diffondendo e radicando fra la popolazione e non compresero che le attività di guerriglia erano spontanee e non soltanto guidate da ufficiali di vari gradi delle disciolte unità reali, ma anche da capi-villaggio, alti ufficiali del re, principi di sangue ed anche monaci buddisti.

Per pacificare ed amministrare i loro nuovi territori i britannici divisero la vasta area di circa 160.000 miglia quadrate in quattordici (più tardi diciassette) distretti, ognuno con a capo un Commissario Distrettuale, il quale ebbe a disposizione adeguati contingenti di forze di polizia. Nei primi mesi, tuttavia, l'onere della pacificazione fu sostenuto dalla Forza campale in Birmania, di circa 14.000 soldati

agli ordini del maggior generale George White che, in seguito, lasciò una descrizione della guerriglia coloniale, rivelando il suo disprezzo per questo modo di combattere:

« Queste bande erano formate da predoni che saccheggiavano ovunque andavano, ma usualmente riservavano le raffinatezze della crudeltà per coloro che avevano preso le nostre parti. Le colonne volanti arrivavano troppo tardi per salvare i villaggi. Gli abitanti, avendo motivi per rendersi conto che noi eravamo troppo lontani per proteggerli, perdettero la fiducia nella nostra potenza ed affidarono il loro destino agli insorti: giunsero a patti con i loro capi e resero vani gli inseguimenti con false informazioni o con sistematico silenzio ».¹⁶

White tentò di risolvere il problema costituendo una rete di 141 posizioni militari, la più debole delle quali era formata da quaranta fucilieri, collegate fra loro mediante pattuglie di non meno di dieci uomini: in caso d'emergenza, da posizioni strategiche più forti venivano fatti giungere rinforzi. Le difficoltà del terreno limitarono spesso le attività dei reparti mobili; dove possibile, questi usufruirono di veloci battelli fluviali in grado di trasportare mezze compagnie.

Benché questo sistema di posti militari avesse limitato la guerriglia, non riuscì ad eliminarla. L'Alto Commissario per la Birmania dal 1887 al 1890, sir Charles Crosthwaite, scrisse più tardi che:

« ... quando i soldati si allontanavano da una località, il potere del governo britannico se ne andava con loro e gli abitanti dei villaggi ricadevano sotto il dominio dei capi guerriglieri e delle loro bande. La popolazione poteva venire oppressa ma non governata. Le difficoltà dovevano essere superate da un'energica amministrazione civile piuttosto che dall'impiego di distaccamenti militari sparpagliati per tutto il territorio. Oltre ai reparti militari si rese necessario creare una forza di polizia armata a disposizione dei funzionari civili ».¹⁷

Infatti, Crosthwaite reclutò una grossa forza di polizia dall'India che raggiunse i 15.000 uomini e sostituendo con questa i posti militari, poté impiegare l'esercito per operazioni in zone particolarmente turbolente. Queste massicce misure di controinsurrezione, unitamente ad una spietata politica di repressione, che prevedeva fra l'altro la distruzione dei raccolti nei campi e nei magazzini dei villaggi che non accettavano di consegnare le armi, ottennero i loro risultati. Gradualmente, le popolazioni dei villaggi divennero sempre più riluttanti a sostenere i guerriglieri e le bande si ridussero in grandezza ed efficienza. Tranne qualche sporadica resistenza, alla fine del secolo la Birmania settentrionale fu completamente sottomessa.

Una delle zone dove la guerriglia non ebbe mai fine, dall'inizio

dell'annessione dei britannici nel 1843 fino al loro ritiro nel 1947, fu la cosiddetta Frontiera del Nord-Ovest (gli attuali Pakistan e Afghanistan), abitata dai Pathan, un nome collettivo per circa 130 tribù e comunità. L'intera area era coperta da colline e montagne sempre scoscese, usualmente con una superficie traditrice di pietrisco e ciottoli. La configurazione del terreno era irregolare ed era raramente possibile muoversi da una valle o da una spianata all'altra senza esser dovuti passare attraverso qualche stretta gola o burrone. Era, in breve, l'ambiente perfetto per una guerra di piccole imboscate e il pathan era il guerriero adatto per attuare questo modo di combattere.

« Poteva percorrere il terreno più difficile a grande velocità e della sua terra conosceva ogni metro. Portando soltanto un fucile, un coltello e forse cinquanta cartucce, era virtualmente instancabile, fresco alla fine di un lungo giorno di marcia come quando era partito. Allevato all'ombra delle faide familiari, dove la sua vita dipendeva da un senso altamente sviluppato di cautela e di astuzia, era un tattico per natura, con un occhio acuto per cogliere ogni fugace possibilità. La sua idea di una battaglia era quando le possibilità erano di cinque a uno, o ancora più, a suo favore. Poteva essere molto paziente e, generalmente, aveva moltissime opportunità di riconoscere il teatro d'azione prima di impegnarsi in combattimento. »¹⁸

All'inizio, gli uomini di queste tribù erano armati con grossolani fucili a pietra focaia « fatti in casa » e piuttosto inefficaci e la loro tattica era di usarli per un fuoco di copertura a distanza ravvicinata per appoggiare gli assalti di uomini armati di spade. Ma dopo aver catturato, o acquistato, un notevole numero di armi europee, il fuoco a lunga distanza divenne la componente dominante della condotta di guerra pathan e per i britannici fu sempre più difficile venire alle prese con loro.

I britannici allora adottarono il metodo di inviare delle pattuglie a controllare i punti più alti delle gole ed impedire così ai pathan di sparare verso il basso sulle colonne marcianti; ma non fecero grandi progressi poiché le massicce colonne viaggiavano sempre impacciate da lunghi treni di carri bagagli, la cui protezione costringeva le truppe a rimanere sempre unite, rallentandole così notevolmente. In seguito, gli occupanti si orientarono non più sulla ricerca e l'eliminazione dei guerriglieri, ma sulla distruzione dei loro mezzi di sussistenza: quando incontrarono zone particolarmente fertili

« ... praticamente le devastarono con il ferro ed il fuoco da un'estremità all'altra, scoprirono e distrussero i depositi di grano e foraggio del paese, sradicarono gli alberi, impedirono l'aratura autunnale del terreno e costrin-

sero gli abitanti a vivere la vita dei fuggitivi sulle cime delle colline esposte al freddo».¹⁹

Ma tutte queste misure non riuscirono mai, come abbiamo detto, ad eliminare l'endemica guerriglia che continuò fino alla fine dell'occupazione.

Anche i francesi, in Indocina, dovettero affrontare un'accanita resistenza. Nel 1861, nello spazio di cinque mesi, avevano facilmente sconfitto gli eserciti convenzionali vietnamiti, ma nei successivi vent'anni, dovettero far fronte ad una serie di insurrezioni che vennero represses sanguinosamente e che si trasformarono in una campagna di guerriglia su vasta scala nel 1882. Questa ebbe inizio con la lotta di Tu Duc contro gli invasori nel Tonchino, nel nord dell'Indocina; gli insorti, con l'aiuto delle « Bandiere Nere » cinesi, banditi del Kuang-shi, distrussero regolarmente molte colonne francesi attirandole fuori dalle loro roccaforti in imboscate accuratamente preparate. Gli irregolari vietnamiti resistettero fino al 1898, ma il loro movimento fu largamente sconnesso, guidato da capi che agivano autonomamente con scarsi contatti con i loro vicini. La strategia francese contro di loro combinò operazioni militari con una politica del « divide et impera »: dove possibile, i francesi conclusero trattati con i singoli capi, consentendo loro di raccogliere tasse e di mantenere un esercito.

La guerriglia si rivelò endemica anche nell'Annam, l'Indocina meridionale, nella regione interna e montuosa centrale e nella pianura del Delta a sud. La tattica dei guerriglieri fu imposta dalla natura del terreno: nella zona montagnosa essi crearono inaccessibili fortezze che usarono come basi per le loro incursioni in forze; nel Delta, terreno quasi esclusivamente piano, combatterono in piccoli gruppi di 20-25 uomini in continuo movimento, che attaccavano soltanto di notte e soltanto quando erano sicuri di cogliere il nemico di sorpresa, poi si ritiravano e riassumevano il ruolo originale di pacifici contadini.

I francesi furono incapaci, nei primi anni, di adottare le giuste misure per la pacificazione, come illustra un testimone:

«... i francesi si sbagliarono totalmente sulla natura del loro nemico e sulle difficoltà di pacificare una nazione antica come il Vietnam, contando esclusivamente sulla forza bruta. Noi non avevamo idea dell'importanza e della qualità di queste bande vietnamite; le nostre prime colonne attraversavano il paese senza occuparlo; esse, un po' troppo indifferentemente, mettevano a ferro e a fuoco ogni villaggio in cui trovavano la più piccola traccia di resistenza. I comandanti di queste colonne, diffondendo il terrore, spingeva-

no più contadini dalla parte dei partigiani che non i mandarini che predicavano la resistenza armata.

« I francesi si attenevano al principio della "responsabilità collettiva" che significò esecuzioni sommarie di non combattenti, l'ultimo espediente in tutte le guerre contro i partigiani, delle truppe regolari che non riescono ad individuare i loro avversari: ogni villaggio che aveva dato rifugio ad una banda di guerriglieri, o non aveva segnalato il suo passaggio, era dichiarato responsabile e colpevole: di conseguenza, il capo del villaggio e due o tre abitanti eminenti dovevano essere decapitati mentre il villaggio stesso doveva essere messo a fuoco e raso al suolo. Le severe repressioni portarono ad un inevitabile risultato: anche i più miti fra la popolazione e certamente quelli colpiti dal terrore odiavano i francesi e nessun uomo d'onore collaborò con noi; quelli che lo fecero fu soltanto per denaro o per ambizione. Nobiltà d'animo, disinteresse e coraggio si trovavano soltanto fra gli oppositori. Contro questa coalizione di forze morali non si poté far niente.

« La storia militare ufficiale dell'Indocina c'insegna che le truppe impegnate nella caccia ai guerriglieri, benché numericamente forti, ben equipaggiate e spesso ben guidate, mancarono i loro obiettivi ovunque i francesi non avevano amici. Una colonna era impotente contro questi briganti che, all'arrivo delle nostre truppe, si disperdevano nei villaggi dove, grazie alla complicità della popolazione e probabilmente dei funzionari locali, non potevano essere catturati. Inoltre, le nostre truppe erano paralizzate dall'assoluta mancanza di informazioni; i comandanti dei nostri posti non avevano denaro per comprarle; il nemico, d'altro lato, otteneva tutte le informazioni che voleva senza pagare. Non appena partiva una pattuglia di guerriglieri erano avvertiti, mentre noi percorrevamo un territorio ostile come ciechi ».²⁰

Nel 1894, il futuro maresciallo Lyautey arrivò a Saigon quale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di occupazione ed il governatore generale De Lanessan gli spiegò la sua filosofia:

« In ogni paese esistono delle strutture. Il grande errore degli europei che arrivano qui come conquistatori è di distruggere queste strutture. Privato della sua armatura, il paese precipita nell'anarchia. Bisogna governare con i mandarini e non contro i mandarini. Perciò non si devono toccare le tradizioni e non si devono cambiare i costumi. In ogni società esiste una classe dominante, nata per dominare, senza la quale non si può far nulla: reclutiamo questa classe nel nostro interesse ».²¹

Negli ultimi anni del secolo i francesi, di conseguenza, adottarono una nuova politica basata sul miglioramento della posizione sociale ed economica della popolazione nel suo complesso, eliminando così lo spontaneo supporto ai guerriglieri ed isolandone le bande. La logica di questa politica fu riassunta nel piano di Lyautey del 1895:

« Il pirata [guerrigliero - N.d.A.] è una pianta che cresce soltanto in certi terreni. Il metodo più efficiente è quello di rendergli il terreno inadatto. Non

vi sono pirati in zone completamente organizzate. Strappare le piante selvatiche non è sufficiente, bisogna arare il terreno conquistato, recintarlo e poi seminare del buon grano: questa è l'unica via per renderlo inadatto alla zizzania. Lo stesso accade per la terra devastata dalla pirateria: l'occupazione armata, con o senza combattimento, rappresenta l'aratura; la creazione di una cintura militare la recinta e la isola; infine, la ricostituzione e l'equipaggiamento della popolazione, l'installazione di mercati e colture, la costruzione di strade seminano il buon grano e rendono la regione conquistata inadatta al pirata ed è anche probabile che lo stesso si trasformi e cooperi al processo evolutivo».²²

La nuova politica, tuttavia, non cambiò le cose in una notte. La guerriglia continuò, sebbene in misura ridotta, ancora per molti anni fino ad una nuova violenta ribellione, organizzata da agenti tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale e scoppiata nel 1918, ma sanguinosamente repressa in breve tempo dai francesi.

Non passeranno molti anni per trasformare il Vietnam in teatro di una delle più atroci, lunghe e sanguinose guerre di guerriglia della storia.

Oltre a quelle già citate, altre nazioni colonialiste furono lungamente impegnate per pacificare le loro colonie in Estremo Oriente. Tralasciando l'Olanda, che dovette affrontare quasi 150 anni di guerriglia (1686-1830) per pacificare il suo possedimento di Giava, desideriamo soffermarci sulle vicende della nazione filippina che, per la loro particolarità, rivestono un notevole interesse agli effetti dell'argomento da noi trattato.

Verso la fine del XIX secolo, l'enorme arcipelago delle isole Filippine contava una popolazione di circa sette milioni di abitanti che, per quasi quattro secoli, erano stati tenuti dagli spagnoli in stato di schiavitù. Sporadiche rivolte erano state sempre spietatamente repressi, ma nel 1896, un'organizzazione segreta nazionalista, la «Katipunan» o «Lega dei Patrioti» diede vita ad un diffuso movimento di resistenza con a capo un chirurgo filosofo, José Rizal, che ottenne l'unico risultato di provocare un bagno di sangue: Rizal e centinaia di suoi guerriglieri vennero catturati e giustiziati sommariamente.

La «Katipunan» però sopravvisse e, nello stesso periodo, emerse colui che sarebbe divenuto il capo carismatico della rivoluzione: Emilio Aguinaldo che, nell'agosto, guidò personalmente e con successo, un assalto contro la guarnigione spagnola di Cavite. Dimostrando un'eccezionale abilità anche nel campo amministrativo, organizzò un Comitato Centrale Rivoluzionario ed un Congresso Filippino che costituì un «governo ombra». Ma il movimento non fu abbastanza forte per sopravvivere e nel 1897 Aguinaldo andò in

esilio volontario in cambio di promesse spagnole di introdurre delle riforme democratiche. Una volta che fu allontanato, tuttavia, gli spagnoli dimenticarono gli impegni assunti.

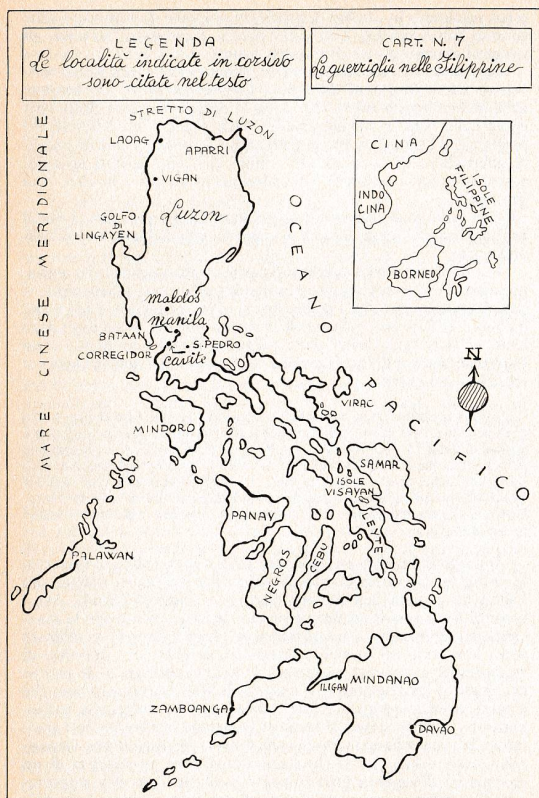
Aguinaldo ed i suoi luogotenenti, rifugiatisi ad Hong Kong, ricevettero sostanziosi aiuti dagli Stati Uniti e nel 1898, allo scoppio della guerra ispano-americana, dopo la distruzione della flotta spagnola nella baia di Manila causata dalla squadra statunitense del commodoro Dewey, ritornò in patria dove, in breve, formò un esercito guerrigliero di circa 30.000 uomini che, con ripetuti attacchi, costrinse le forze spagnole a rinchiudersi in Manila e in altre città principali.

Con la flotta di Dewey che controllava i porti e le coste, i ribelli proclamarono la repubblica ed emanarono una dichiarazione d'indipendenza.

Pur dubitando delle amichevoli parole degli americani che avevano assunto un atteggiamento contraddittorio come, ad esempio, il non riconoscimento della dichiarazione d'indipendenza, Aguinaldo, da buon realista, era consapevole di necessitare dell'aiuto degli Stati Uniti, della flotta di Dewey, delle truppe per l'assalto a Manila e di un finanziamento per l'organizzazione del governo; per queste ragioni si rivolse al suo popolo:

«Compatrioti! Grazie alla Divina Provvidenza, l'indipendenza è alla portata delle nostre mani... Gli Americani, non per motivi mercenari, ma per ragioni di umanità e per alleviare le sofferenze di un popolo così lungamente perseguitato, hanno considerato l'opportunità di estendere il loro mantello protettore sulla nostra amata patria... In questo momento una squadra americana sta preparandosi a salpare per le Filippine... Dove vedrete sventolare la bandiera americana riunitevi in gran numero: essi sono i nostri liberatori!».²³

Il Corpo di Spedizione degli Stati Uniti sbarcò nell'isola principale, iniziò le operazioni contro gli spagnoli e, nell'agosto 1898, con l'aiuto delle unità dell'esercito filippino, conquistò Manila. Ma i progetti degli americani furono presto chiari: convinte che la mancanza di preparazione e di esperienza politica dei filippini, combinata con i loro contrasti razziali e linguistici, avrebbe loro impedito di assumersi il compito di governare l'intero arcipelago se le truppe americane si fossero ritirate, le autorità di Washington temevano che il paese sarebbe caduto in un inevitabile vuoto d'anarchia che, probabilmente, sarebbe stato colmato dal Giappone, particolarmente pericoloso in vista della sua vittoria sulla Cina, o dall'Inghilterra, Germania, Russia o Francia. Anche l'America, inoltre, necessitava di un commercio oltremare e nelle Filippine vi era una splendida opportunità di stabilire una base dalla quale si poteva roscicare la friabile torta cinese.



Nonostante l'aumento del contingente americano, Aguinaldo, nel settembre 1898, convocò un congresso che diede vita ad una costituzione della nuova repubblica. Il governo degli Stati Uniti, tuttavia, nell'ottobre aprì negoziati con la Spagna a Parigi; è inutile dire che né Aguinaldo né i suoi rappresentanti furono invitati e in novembre questi ultimi vennero informati che il Trattato di Parigi aveva assicurato il controllo degli Stati Uniti sulle Filippine, le Sulu e Guam, in cambio di un pagamento alla Spagna di 20 milioni di dollari.

Il trattato, che colpì Aguinaldo ed i suoi seguaci come un fulmine, intensificò le aspirazioni dei filippini all'indipendenza ed essi decisero che la sola risposta sarebbe stata la resistenza armata. Nel gennaio 1899 vennero fatti i piani per un'insurrezione, mentre l'esercito filippino, schierato su di una lunga linea, teneva d'occhio le posizioni americane e studiava i loro avamposti. Il 4 febbraio una sentinella americana sparò contro un soldato filippino e lo uccise; si aprì un violento fuoco di fucileria che presto dilagò dovunque: l'insurrezione era incominciata.

Gli insorti vennero presto respinti verso l'interno con un grosso attacco di reparti di fanteria americana appoggiato dal fuoco navale. Consapevoli di non essere in grado di sostenere una guerra convenzionale, il 12 maggio i capi filippini tennero una riunione per elaborare i piani per una lunga campagna di guerriglia. In quel periodo, la brigata del generale Arthur MacArthur catturò la capitale dei ribelli, Malolos, ma per questi ultimi una capitale valeva un'altra e le forze filippine disperse si spostarono verso nord e si riorganizzarono. Il terreno era di considerevole aiuto per gli insorti. Come scrisse il generale MacArthur:

« La densità della giungla, che impediva di vedere a qualsiasi distanza, rendeva impossibile mantenere unite le truppe, ostacolava e certe volte interrompeva il movimento. Intercettare la ritirata degli insorti era quasi impossibile... La pratica di non portare l'uniforme metteva gli insorti in grado di apparire e scomparire entro le linee americane in atteggiamento di pacifici nativi, assorbiti nella massa di gente simpatizzante e che parlava un dialetto del quale pochi uomini e nessun americano avevano conoscenza ».²⁴

I guerriglieri seguirono la medesima tattica di coloro che li avevano preceduti nei secoli: ricercare le simpatie della popolazione e difenderla dai banditi e dai ladri, compensare il loro numero ridotto con una grande attività, piombare all'improvviso sul nemico, colpirlo e scomparire immediatamente e così via. Commisero tuttavia spaventose atrocità, torturando, sgozzando e facendo a pezzi tutti i soldati avversari che cadevano nelle loro mani. A tutto ciò gli americani risposero con la stessa moneta e, in particolare, con la « cura dell'ac-

qua » sui nativi che si rifiutavano di dare informazioni: al malcapitato disteso supino venivano fatti ingurgitare a forza una ventina di litri d'acqua, poi, un paio d'uomini salivano in piedi su di lui e pestandogli lo stomaco, glieli facevano vomitare; se sopravviveva, di solito, parlava. I ribelli aumentarono i massacri e gli americani incominciarono a bruciare i villaggi e ad uccidere indiscriminatamente.

Nel 1900, il generale MacArthur, che disponeva di 70.000 uomini, cercò di imporre misure ancora più restrittive, ma in autunno le elezioni in America gli consigliarono una battuta d'arresto. Aguinaldo, nella speranza di una vittoria democratica, si adoperò per incrementare la resistenza. La vittoria dei repubblicani inferse un colpo mortale agli insorti. MacArthur ricevette altri 75.000 uomini e, alla fine dell'anno, pose le isole sotto la legge marziale. Seguirono arresti ed imprigionamenti in massa e per la prima volta la causa filippina vacillò. Il Partito Federale, orientato ad accettare la sovranità americana, incominciò a crescere di popolarità. Alcune tribù dissidenti si erano già schierate con gli americani e da qualche tempo alcuni comandanti di settore (americani) stavano impiegando degli irregolari nativi. Nel febbraio 1901, il Congresso autorizzò MacArthur a reclutare un corpo di truppe indigene, non eccedente le 12.000 unità, e denominate « Scouts », che doveva consistere inizialmente di 30-50 compagnie di un centinaio di uomini circa, comandate da ufficiali americani.

Gli « Scouts » svolsero un ruolo decisivo riguardo al cambiamento del corso della guerra. Fra i dispacchi trovati addosso ad un corriere catturato ve n'era uno di Aguinaldo che ordinava ad un lontano capo guerrigliero di inviargli immediatamente quattrocento uomini. Secondo il corriere, Aguinaldo stava operando nella parte nordorientale di Luzon, nelle montagne della provincia di Isabela. L'uomo che era riuscito ad ottenere questa informazione era un certo Frederick Funston, un coraggioso ed intelligente volontario americano. Funston decise di sfruttare questa importante notizia mediante un fantasioso e coraggioso piano che avrebbe dovuto consentirgli di attaccare il quartier generale nemico. Con molta difficoltà riuscì a persuadere i suoi superiori a far passare ottantuno « scouts » per rincalzi degli insorti richiesti da Aguinaldo. Funston e quattro ufficiali volontari, camuffati da prigionieri, accompagnarono il drappello. Dopo una fortunosa marcia di oltre cento miglia, il gruppetto penetrò nel quartier generale di Aguinaldo, prese quest'ultimo prigioniero e rientrò nel territorio controllato dagli americani. In seguito Aguinaldo prestò giuramento di fedeltà alla bandiera americana e di ramò un proclama di resa.

Un altro giro di boa nella guerra fu la nomina, da parte del Presidente McKinley nel luglio 1901, di William Howard Taft a

governatore delle isole con pieni poteri, mentre il successore di Mac Arthur, generale Adna Chaffee, fu sottoposto al controllo civile.

Né la cattura di Aguinaldo, né la nomina di Taft posero fine alla guerra, ma le operazioni dei ribelli incominciarono a rassomigliare ai contorcimenti di gangli di un corpo senza testa: atroci bestialità o inutili massacri di prigionieri; questo naturalmente provocò una violenta reazione americana. Certi comandanti americani furono spietati: il generale « Roaring Jake » Smith, sull'isola Samar, disse ai suoi uomini: « Non desidero prigionieri. Io voglio che voi uccidiate ed incendiate. Più voi incendierete ed ucciderete, più mi farete piacere ».²⁵ Questo ufficiale fu poi sottoposto a corte marziale e costretto a dimettersi. Il brigadiere generale Bell impiegò una tattica estremamente dura per ripulire un'altra isola:

« ...Non vi dovevano essere più neutrali; gli abitanti dovevano essere considerati come amici attivi del nemico; questi, senza riguardo all'età od al sesso, dovevano essere uccisi o fatti prigionieri. Ognuno doveva vivere entro zone militari prestabilite e non in alcun altro posto. La polizia municipale fu disarmata. Al di fuori delle zone di concentramento, tutti i generi alimentari dovevano essere confiscati o distrutti. Venne instaurato il coprifuoco per le otto di sera: tutti i filippini trovati per strada dopo quell'ora dovevano essere fucilati a vista. Quando veniva ucciso un americano, un prigioniero indigeno, scelto a caso, doveva venir giustiziato. Le case degli indigeni nelle vicinanze di linee telegrafiche tagliate dai ribelli dovevano essere incendiate ».²⁶

Sempre il generale Bell, in un suo foglio d'ordini, scrisse:

« Per combattere questa popolazione è necessario rendere lo stato di guerra il più insopportabile possibile, mantenendo lo stato d'animo della gente in tale ansietà ed apprensione che vivere in tali condizioni diventi presto intollerabile ».²⁷

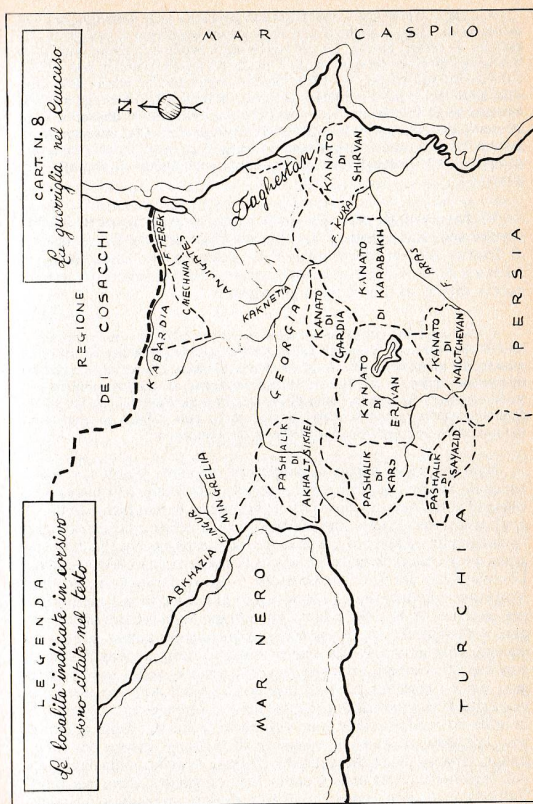
Ma ben presto Taft, fortunatamente per i filippini, si rese conto che per risolvere il problema era necessario un approccio più umano: diede inizio ad un vasto programma di riforme civili e sociali e di educazione dei nativi, reclutando un migliaio di docenti americani. Ridusse il più possibile il ruolo dei militari americani rafforzando gli Scouts e la polizia locale. Con questi metodi Taft si guadagnò lentamente la fiducia della maggioranza della popolazione. Benché sporadiche rivolte continuassero fino al 1916, verso la metà del 1902 la grande insurrezione finì.

Fra le più cruente guerre di guerriglia combattute nel XIX secolo si può annoverare anche quella sostenuta dall'esercito russo nel Caucaso durante l'espansione zarista verso l'Asia centrale. Fra il 1836 ed il 1859, le truppe dello zar si trovarono di fronte la fanatica

resistenza degli abitanti musulmani sotto la guida dell'«Imam» Shamil. La conquista delle montagne del Caucaso era iniziata con l'arrivo del generale Ermotov nel 1836, ma l'occupazione militare russa si era limitata, in un primo periodo, ad alcune principali roccaforti; quando, tuttavia, si trattò di soggiogare l'intera regione, circa 300.000 miglia quadrate di montagne, altipiani e fiumi rapidi e profondi, le cose si complicarono. Ben presto i russi si resero conto delle qualità combattive dei loro avversari:

«I cavalieri nativi — scrisse il generale Velyaminov — sono molto superiori, sotto diversi aspetti, sia alla nostra cavalleria regolare, sia ai cosacchi; essi possono cavalcare, fra l'alba ed il tramonto, per centinaia di miglia. Sono nati a cavallo, le loro armi, accuratamente selezionate, sono di proprietà privata e mantenute in uno stato eccellente.»²⁴

La repressione di Ermotov fu spietata: molti villaggi delle montagne vennero distrutti e gli abitanti uccisi; questi massacri continuarono fino a quando Shamil proclamò lo «Jihad» (guerra santa) contro i russi e tutta la popolazione delle montagne si sollevò. Il conflitto prese il nome di «Guerra dei murid» dai «mullah» (monaci) combattenti nativi del Daghestan, che formavano il nucleo centrale delle forze di Shamil. Le spedizioni russe si susseguirono una dopo l'altra e tutte ritornarono dalle montagne con pesantissime perdite. Nel 1839 gli invasori, con un grosso concentramento di forze sostenute da artiglieria, attaccarono i guerriglieri di sorpresa, circondarono e conquistarono la fortezza di Akhoulgo, ma Shamil riuscì a sfuggire. Ritornato nel Daghestan, radunò altre forze e per assicurarsi i complementi divise la regione in venti province, ognuna affidata ad un «naib» (ufficiale superiore) che aveva l'incarico di fornirgli 200 cavalieri dietro sua richiesta; tutta la popolazione maschile dai quindici ai cinquant'anni d'età fu armata ed addestrata; mille cavalieri scelti formarono la guardia del corpo di Shamil. La maggior parte dei combattenti era a cavallo e spesso adottavano la tattica di galoppare con le redini fra i denti fino a breve distanza e sparare scariche devastanti, poi, secondo l'efficacia del loro fuoco, caricavano il nemico o si allontanavano velocemente come erano giunti. Ogni forza russa che li inseguiva veniva quasi sempre attirata in un agguato: le imboscate erano alla base della tattica dei «murid» ed essi facevano il maggior uso possibile delle fitte foreste che coprivano buona parte del Caucaso. In effetti, fu la natura fisica della zona che diede ai «murid» il loro più grande vantaggio insieme al clima con le estati infuocate ed i gelidi inverni. Questa descrizione della disastrosa spedizione russa del 1845 dimostra come Shamil fece buon uso del terreno:



«... [egli] sapeva che i russi potevano penetrare nelle montagne ma non mantenersi. Sapeva anche di non avere alcuna possibilità di battere un tale esercito in campo aperto. Le sue opportunità sarebbero venute più tardi, quando gli invasori, presi in trappola, indeboliti dalle privazioni, non esaltati dai successi sul campo, avrebbero dovuto sopportare la marcia di ritorno sulle aride montagne o attraverso le foreste di Ithkeria. Allora egli avrebbe lanciato su di loro le sue orde mobili, distrutte le strade davanti a loro, sfruttato qualsiasi opportunità di isolare l'avanguardia o la retroguardia, di gettare il centro con i suoi pesanti carriaggi e colonne di feriti nella più completa confusione e di non dare mai respiro agli uomini né di notte né di giorno».²⁹

Vi furono degli anni nei quali i russi perdettero oltre 20.000 uomini nella lotta contro il loro imprevedibile nemico. Un messaggio di Shamyl allo zar, per il quale il Caucaso era una landa selvaggia infestata da banditi, dà un esatto riassunto dei vantaggi che il terreno poteva offrire ad una forza di guerriglieri:

«Voi potete dire che le mie strade sono cattive ed il mio paese impraticabile. È vero: questa è la ragione per la quale il potente zar bianco e tutti i suoi eserciti che marciano su di me incessantemente non possono farmi nulla. Le mie strade cattive, le mie foreste, le mie montagne, mi rendono più forte di molti monarchi. Io ungerai i miei alberi con olio e mischierai il mio fango con fragrante miele e inghirlanderei le mie rocce con l'alloro se questo mi aiutasse nella mia battaglia per la libertà del Caucaso».³⁰

Ermotov tentò anche di impiegare colonne volanti ma senza successo poiché i soldati russi, abituati a combattere in pianura, si dimostrarono incapaci di sostenere una guerra in montagna. Soltanto negli ultimi anni questa tattica ebbe un certo effetto: l'esercito russo fu finalmente addestrato a questo tipo di campagna, meglio equipaggiato e reso notevolmente superiore di numero (150.000 effettivi). Diversamente dal loro predecessore, i nuovi comandanti, generali Voronov e Evdokimov, si resero conto che il modo più intelligente per ottenere dei risultati positivi non era quello di tentare di distruggere i guerriglieri ma di esaurirli. Venne perciò messo in atto un enorme programma di disboscamento delle foreste, i villaggi, rimasti così esposti, vennero attaccati ed i loro abitanti spinti sulle montagne; furono costruiti ponti attraverso le grandi gole per evitare la necessità di faticose salite e discese lungo i serpeggianti sentieri. Ma la brillante condotta della guerra da parte di Shamyl, unita al fanatismo religioso, consentì ai «murid» di resistere ancora per lungo tempo. Shamyl fu anche consistentemente assistito dalla Francia e dall'Inghilterra prima dello scoppio della guerra di Crimea, nel 1854. Tuttavia, in un certo senso, questi aiuti diedero un risultato negativo:

gli armamenti forniti inclusero anche diversi pezzi d'artiglieria che, nelle mani inesperte dei guerriglieri, provocarono soltanto dei fastidi. Inoltre, l'insistenza di Shamyl ad usare ed a proteggere i suoi preziosi cannoni, lo spinse ad impiegare tattiche più convenzionali che lo portarono a sostenere scontri in campo aperto nei quali fu sconfitto. Questo errore, combinato con un ulteriore rafforzamento dell'esercito russo alla fine della guerra di Crimea, costrinse i «murid» ad isolarsi nelle ultime roccaforti in montagna continuamente battute dalle artiglierie nemiche a lunga gittata. Assediato nella sua ultima fortezza, Shamyl si arrese nel 1859: gli fu comunque assegnata una generosa pensione che gli permise di vivere in un confortevole esilio, prima a Kaluga, più tardi a Kiev e morì nel 1871 durante un pellegrinaggio alla Mecca. Molti suoi seguaci emigrarono in Palestina e Giordania dove si stabilirono.

L'Africa

Durante il periodo di espansione imperialistica del XIX secolo in Africa, le potenze coloniali europee dovettero affrontare frequentemente la resistenza — sotto forma di guerriglia — di tribù o di popoli nativi e, loro malgrado, impararono che era molto più facile conquistare nuove colonie che non mantenerne il controllo contro una popolazione ostile; gli occupanti erano pochi, i nativi molti, le condizioni climatiche avverse, e gli europei avevano una scarsa immunità contro le malattie locali; viene da domandarsi perché le potenze imperialiste abbiano pertanto sofferto solo degli scacchi temporanei. La risposta è che esse affrontarono quasi sempre delle tribù disunite, prive di armi moderne e di rifornimenti; la guerriglia dei nativi fu di solito condotta nel modo più primitivo, senza una direzione centrale; raramente, da queste tribù emerse un capo in grado di lanciare un'efficace sfida ai bianchi.

Fra le tante ribellioni si possono citare: gli Ashanti nella Costa d'Oro nel 1822, 1874, 1900; gli Zulú nel 1879; i Malinke nel Sudan occidentale fra il 1882 ed il 1898; i Sarrakole nel Senegal e nello Zambia fra il 1886 ed il 1887; i Dervisci che, sotto la guida del Mahdi, occuparono il Sudan anglo-egiziano fra il 1881 ed il 1885, conquistando anche Kartum dove trovò la morte pure il generale inglese Gordon; i Temne nella Sierra Leone nel 1898. E queste solo per citarne alcune.

Le due più lunghe e, per molti aspetti le più interessanti, furono le campagne di guerriglia combattute in Algeria e nel Sud Africa: e su queste ci soffermeremo.

Agli inizi del XIX secolo la Turchia controllava l'Algeria attraverso il « bey » di Algeri, l'esercito del quale, molto spesso, doveva combattere contro le tribù arabo-berbere dell'interno. Le relazioni del bey con l'Europa non erano molto buone perché i suoi porti davano tradizionalmente rifugio ai pirati che depredavano le navi mercantili dell'Occidente. Nel 1827, il bey insultò il console francese per una questione commerciale e lo percosse con un ventaglio di piume di pavone. Tre anni più tardi re Carlo X, il quale necessitava di una diversione per il suo traballante regime (che stava comunque per finire) inviò un corpo di spedizione di 35.000 uomini che, nel giro di pochi giorni, conquistò Algeri ed un buon tratto di costa. Ma l'occupazione della capitale con qualche città costiera e la distruzione della potenza ottomana fu un passo molto piccolo verso l'effettiva occupazione dell'intera regione. I francesi non ebbero alcun riguardo per i costumi e le tradizioni locali, occuparono proprietà private, commisero ingiustizie ed atrocità, spingendo alla resistenza armata sia i nomadi della pianura, sia i contadini berberi dei massicci montagnosi costieri. Ecco una parte del rapporto della Commissione d'Africa al re:

« Noi francesi ci siamo impadroniti di proprietà private senza dare alcun compenso; abbiamo anche costretto i proprietari espropriati a pagare per la demolizione delle loro case. Abbiamo profanato moschee e tombe. Abbiamo messo a morte su mere dicerie e senza processo persone la cui colpevolezza era estremamente dubbia. Abbiamo assassinato persone munite di salvacondotto; ucciso, su semplici sospetti, dei civili risultati poi innocenti; abbiamo processato uomini considerati santi nel loro paese, perché avevano avuto il coraggio di parlare a favore dei loro sfortunati compatrioti... Abbiamo superato in barbarie i barbari che siamo venuti a civilizzare, e ci lamentiamo di non avere successo con loro ».³¹

Il famoso « marabutto » Mahi ed Dine proclamò lo « Jihad » (guerra santa) sotto il comando di suo figlio Abd el-Kader, emiro di Mascara, che in breve tempo, raccolse sotto la sua bandiera 60.000 combattenti e, all'inizio, condusse oltre alla guerriglia, anche una guerra convenzionale principalmente con i suoi veloci cavalieri arabi, ma che abbandonò dopo alcune sconfitte. Le incursioni dei guerriglieri contro distaccamenti, convogli e linee di comunicazione degli invasori si fecero sempre più pesanti e la guerra algerina si dimostrò molto più costosa di quanto il governo francese avesse previsto.

Nel 1834, il comando delle operazioni venne assunto dal vivace generale Bernard Clauzel che, sebbene avesse combattuto in Spagna sotto Marmont, non mise in atto le antiche esperienze di antiguerriglia: reclutò parecchi reggimenti di « zuavi » (indigeni mercenari) ed intraprese una serie di spedizioni che, tuttavia, non risultarono una

seria minaccia per le forze algerine altamente mobili. Clauzel esagerò sempre i rapporti sui suoi successi, ma contemporaneamente tempestava i suoi superiori di richieste per l'invio di continui rincalzi. Una grave sconfitta mentre marciava su Costantina gli costò il comando. Al suo posto venne inviato il generale Valée che si adoperò per concludere con gli algerini un traballante trattato il quale permise alla Francia di ottenere un certo controllo delle zone occupate. Ma due anni più tardi, Abd el-Kader riaprì le ostilità con maggior energia. Valée allora, per difendere l'area occupata, fece costruire attorno ad essa una cintura di fortificazioni — che chiamò la « Grande Muraglia » — lunga 120 miglia e costituita da 160 fortini, ma che risultò scarsamente efficace.

La situazione cambiò quando il generale Bugeaud sostituì Valée; anch'egli era un veterano delle guerre napoleoniche in Spagna ma, a differenza di Clauzel, fece tesoro delle lezioni della guerriglia in quel paese. Giudicò subito insoddisfacenti i metodi usati fino ad allora ed inutile il sistema di fortificazioni che assorbiva troppi uomini per presidiarle con grave dispendio di forze e per rifornirle; era preferibile che il maggior numero possibile di truppe venisse impiegato per dar la caccia agli arabi. Adottò pertanto la tattica delle « colonne volanti », formando ed addestrando piccole unità altamente mobili, costituite da due battaglioni di « chasseurs », un battaglione di « zuavi », uno o due squadroni di cavalieri indigeni (« Chasseurs d'Afrique »), due obici da montagna e una piccola colonna di trasporti su muli o cammelli. Guarnigioni vennero stabilite soltanto nelle zone già completamente soggiogate: qui sarebbe stata creata una rete di posti di blocco per il controllo delle strade e questi sarebbero stati usati come basi di partenza per ulteriori penetrazioni da parte delle colonne mobili.

Un ufficiale francese lasciò un interessante resoconto della vita dei componenti delle unità durante le « razzie » (incursioni):

« Per colui che non ha esperienza di guerra, specialmente partigiana, il servizio notturno di guardia è visto in questo modo: un certo numero di uomini che dormono in un accampamento con un piccolo gruppo di loro a 200 o 300 passi in avamposto e uno di questi che cammina avanti e indietro con un moschetto in spalla. E così che noi siamo rappresentati nei teatri di Parigi; ma in Africa il servizio di guardia durante la notte è molto diverso. Nessuno dorme, tutti vigilano. Se cade la pioggia, se il vento del nord ci gela il viso, non ci può essere fuoco per riscaldare le membra affaticate dalle marce diurne. Un fuoco può tradire la posizione. Ognuno deve essere costantemente all'erta con le armi in pugno; e quelli che sono di sentinella, acquattati fra i cespugli come animali selvatici, spiano il più piccolo movimento, cercano di captare il più lieve rumore, lieti di fare ciò per impedire che gli occhi, appesantiti dal sonno, si chiudano. La salvezza di tutti dipende dalla loro

vigilanza. Inoltre, se il nemico attacca, non si spara, la baionetta serve per difendersi; nessun falso allarme; il riposo del bivacco non deve essere disturbato per nessuna ragione. Questo è un punto d'onore.³²

Le unità mobili non davano tregua ai guerriglieri né di giorno né di notte. Bugeaud aveva detto: «Gli arabi possono qualche volta sfuggire le nostre colonne nel deserto, ma non possono rimanervi. Devono capitolare».

Le colonne volanti di Bugeaud riuscirono ad ottenere la sottomissione di diverse importanti tribù; tuttavia, la più tenace opposizione il generale francese la dovette affrontare sulle montagne della costa, opposizione che continuò anche dopo la pacificazione della maggior parte dell'interno.

Nel 1846 Bugeaud scrisse un piccolo trattato riguardante la strategia e la tattica della guerra in montagna:

«Nelle Kabile — notò — i berberi non si ritirano a grandi distanze come gli arabi e, mentre essi raramente effettuano attacchi frontali, si gettano sui fianchi ed alle spalle delle nostre truppe quando queste sono imbottigliate in passaggi angusti che rendono difficile per la testa di una colonna andare in soccorso della retroguardia... Così è la natura del terreno che deve dettare la tattica dell'invasore, non del difensore... Per i guerrieri delle Kabile, come di tutte le bande senza organizzazione e disciplina, il numero non aggiunge molto alla loro efficienza. Essi agiscono intelligentemente soltanto quando ci si ritira davanti a loro, perché allora ogni uomo può agire secondo i suoi istinti bellicosi e può inseguire qualcuno di roccia in roccia, da un'imboscata all'altra... Dato tutto questo, le cose più importanti per un comandante sono che deve attaccare in forze per intimidire i berberi e che la sua forza deve essere suddivisa in tre o quattro colonne separate per la mutua protezione. Inoltre, è inutile per queste colonne attraversare le montagne e sconfiggere questi uomini una o due volte; piuttosto, per conquistarli, bisogna attaccare anche i loro mezzi di sussistenza. Non si può soltanto attraversare il territorio di ogni tribù, bisogna devastarlo, distruggere i villaggi, abbattere gli alberi da frutta, incendiare i raccolti, svuotare i granai, esplorare le gole, le rocce e le grotte per catturare le loro donne, i bambini ed i vecchi, gli armenti e le proprietà. Se ci si accontenta di seguire una o due strade, si potranno vedere i guerriglieri da lontano. Si potrà avere qualche vantaggio in combattimento, ma se non si colpirà l'intera popolazione e la sua economia, il risultato sarà quasi nullo».³³

La tattica di Bugeaud ebbe successo, ma la guerra divenne più spietata. Un suo ufficiale, Saint-Arnaud, scrisse: «Egli combatte quando vuole, cerca ed insegue il nemico, lo tormenta e lo spaventa.» Ma scrisse anche: «Noi abbiamo incendiato ogni cosa, abbiamo distrutto ogni cosa. Quante donne e quanti bambini sono morti di freddo e di fatica?»³⁴ Il colonnello Pélissier aggiunse: «... vennero

accesi fuochi all'ingresso di una caverna dove avevano trovato rifugio cinquecento uomini, donne e bambini e tutti, meno dieci, morirono asfissati. "L'affaire des grottes" raggiunse Parigi e divenne uno scandalo denunciato al Senato francese come "l'assassinio calcolato e a sangue freddo, di un nemico indifeso".³⁵ I clamori che ne seguirono non impedirono il proseguimento del genocidio ed i berberi risposero torturando e mutilando i soldati francesi catturati.

Consapevole che l'emiro doveva essere definitivamente sconfitto, Bugeaud si diede alla ricerca dello «smala», il quartier generale itinerante del suo avversario. Questo fu finalmente individuato e distrutto dal figlio del re Luigi Filippo, il duca d'Aumale, con una carica di seicento cavalieri nel bel mezzo di cinquemila berberi colti di sorpresa. Gli indigeni si dispersero e fuggirono ed il giovane principe catturò quattromila prigionieri inclusi la madre dell'emiro, la sua moglie favorita ed il tesoro.

Dopo questa azione, la resistenza organizzata crollò. Abd el-Kader ripartì in Marocco dove il sultano Abd el-Rahman lo aiutò a ricostituire l'esercito. Senza chiedere il permesso a Parigi, Bugeaud varcò il confine ed affrontò l'esercito marocchino di 45.000 cavalieri con soli 6.500 fanti e 1.500 cavalieri battendolo decisamente a Isly, nell'agosto del 1844. Il successivo trattato di Tangeri, firmato con il sultano del Marocco, fornì il trampolino per la futura espansione francese in quel paese.

Abd el-Kader riuscì a sfuggire ai francesi ancora per tre anni; alla fine si arrese e dai suoi vecchi avversari ricevette una generosa pensione: fu esiliato a Damasco dove morì all'età di settantasei anni. La sua cattura non pose tuttavia fine alla resistenza, specialmente nelle kabile berbere, dove sporadiche sommosse continuarono fino al 1881 ed anche più tardi.

A cavallo fra il XIX ed il XX secolo, nel Sud Africa, fu combattuta una guerra diversa da tutte quelle verificatesi precedentemente fra le potenze coloniali imperialiste ed i nativi africani; questa fu sostenuta da una comunità di bianchi contro altri bianchi. Per meglio comprendere questo evento bellico, che passò alla storia come la «Guerra Anglo-Boera» e che ebbe una vasta risonanza in tutto il mondo, è opportuno risalire alle origini.

Nel 1652, una comunità olandese si era stabilita in Sud Africa al Capo di Buona Speranza e per circa centocinquanta anni si era continuamente ampliata verso l'interno, dimostrando sempre una caratteristica indipendenza dall'Europa. Tuttavia, questa comunità fu coinvolta, agli inizi del XIX secolo, nella lotta tra Francia ed Inghilterra seguita alla Rivoluzione Francese e nel 1814, occupata dalle truppe dell'impero britannico, divenne la «Colonia del Capo».

Gli olandesi erano contadini ed i loro vasti poderi erano coltivati da schiavi reclutati fra la popolazione indigena. Nel 1834, inaspettatamente e senza alcun preavviso, i britannici diedero la libertà agli schiavi creando enormi problemi ai coloni che abbandonarono le loro fattorie e si diressero verso le grandi distese di territorio nel nord della colonia, caricando le loro donne, bambini ed averi su grandi carri trainati da buoi e seguiti dagli armenti. Fra coloro che intrapresero questo avventuroso viaggio si trovava un bambino di dieci anni, Paul Stephanus Kruger. In un primo tempo, i boeri attraversarono cinquecento miglia di area selvaggia soltanto per trovare la bandiera britannica sventolare sulla piccola città di Durban. Si diressero allora verso ovest e poi ancora a nord per fondare due repubbliche, denominate la Colonia d'Orange e il Transvaal.

In questi nuovi territori, quindicimila persone si dispersero su di una campagna vasta come la Germania, dove condussero una turbolenta esistenza con i cafrì ed altre tribù indigene.

Nel 1848 i britannici, non disposti a tollerare una situazione confusa ai loro confini, si appropriarono di una grossa parte della Colonia d'Orange ma, contemporaneamente, con la « Sand River Convention », riconobbero formalmente l'indipendenza del Transvaal; soltanto un anno più tardi si ritirarono dalla Colonia d'Orange e riconobbero anche questa seconda repubblica.

Per venticinque anni le due repubbliche condussero una difficoltosa esistenza, con la continua minaccia d'invasione da parte dei cafrì e degli zulu; nel 1877, con la scusa di prevenire questa invasione, i britannici s'impadronirono sia del Transvaal, sia dell'Orange. Questa annessione forzata provocò violente reazioni fra i boeri con scaramucce fra questi ultimi e le truppe occupanti. Nel 1880, il governo britannico, con la Convenzione di Pretoria, concesse l'autonomia ai boeri, ma sotto la non ben definita sovranità della regina e del suo governo a Londra. Paul Kruger divenne Presidente delle due Repubbliche.

In quegli stessi anni si stava ampliando anche la Colonia del Capo: nel 1872 la popolazione bianca aveva raggiunto le 200.000 unità con preponderanza olandese rispetto a quella britannica; in quell'anno la colonia divenne autonoma e gli olandesi, in maggioranza, introdussero immediatamente le loro leggi ed i loro metodi di governo.

Le due repubbliche avrebbero potuto prosperare in pace se non fosse stato per la scoperta dell'oro nel distretto di Johannesburg (Witwaters Rand). L'oro portò nel Transvaal migliaia di ingegnosi e spregiudicati avventurieri da tutte le parti d'Europa e d'America che contribuirono allo sviluppo economico del paese, ma Kruger, difendendo gli « Uitlanders » (stranieri), negò loro il diritto di voto, impose loro elevate tasse e pretese la loro completa sottomissione ai boeri.

Nel 1896, gli Uitlanders, che nel Transvaal ormai superavano in numero i boeri, progettavano una rivolta contro il governo di Pretoria. Il governatore della Colonia del Capo lanciò da Mafeking la mal concepita e sfortunata « Jameson Raid » (spedizione Jameson), apertamente in loro supporto. I boeri rastrellarono rapidamente questa ridicola piccola forza di cinquecento incursori e Kruger non perdette tempo per sfruttare internazionalmente l'accaduto, ricevendo così l'appoggio morale per l'ulteriore duro trattamento degli Uitlanders.

Nel 1899 questi ultimi, per la maggior parte di lingua inglese, sempre impossibilitati ad avere la parola nel governo del paese nel quale vivevano ed al quale avevano portato prosperità, giunti allo stremo della sopportazione, si appellarono alla regina. Seguirono dei negoziati ma invano: il 15 ottobre scoppiò la guerra.

All'inizio i boeri riuscirono a battere i britannici in campo aperto come, ad esempio, a Maggersfontein, Colenso e Spion Kop ma, con il perdurare della guerra, le sorti dei due contendenti si invertirono: i britannici infatti continuarono a ricevere rinforzi, mentre ai boeri giungevano da varie parti del mondo soltanto messaggi di simpatia.

I boeri erano eccellenti cavalieri ed ottimi tiratori; conoscevano il terreno e lo usavano molto bene nelle loro operazioni; inoltre combattevano per le loro case e la loro indipendenza. Secondo la legge boera, ogni « burgher » (cittadino) fra i sedici ed i sessant'anni doveva essere sempre pronto a combattere per il proprio paese in ogni momento: doveva disporre di un cavallo, di una sella, di un fucile con trenta cartucce e viveri per otto giorni; non indossavano uniformi e le loro forze erano organizzate in « commandos » il cui numero di effettivi poteva variare da 300 a 3.000 uomini. Ma essi mancavano di esperienza militare e disciplina e non erano abituati a ricevere o ad impartire ordini. L'esercito boero era, in realtà, un esercito di civili i quali eleggevano i loro ufficiali, ma con il loro voto potevano anche destituirli; anche in servizio, nessun boero doveva fare alcuna cosa contro la sua volontà ed era libero di tornare a casa quando voleva; prima di prendere un'importante decisione tattica, veniva tenuto un « kriegsraad » (consiglio di guerra) di tutti i membri del commando. I loro generali, Joubert e Cronje, che li guidarono nella prima fase della guerra, erano anziani e molto prudenti; dopo aver ottenuto una vittoria mancarono sempre di sfruttarla e di renderla completa. Mancarono di un concetto strategico generale; capaci di effettuare audaci incursioni e attacchi di sorpresa, non ebbero mai un piano generale e fra i commandos non vi fu mai un efficiente coordinamento. I britannici, invece, disposero sempre di truppe ben addestrate in costante aumento, con abbondanza di artiglieria, mentre i boeri l'ebbero sempre scarsa e non ne fecero mai buon uso.

Nel maggio del 1900, sembrava che la guerra fosse finita: Cronje si era arreso. Bloemfontein, la capitale del Libero Stato d'Orange, era stata catturata dagli invasori ed agli inizi di giugno le truppe britanniche erano entrate in Pretoria. Il maresciallo Roberts, comandante delle forze britanniche, era convinto dell'imminente collasso della resistenza boera e quando il Presidente Kruger annunciò che la guerra sarebbe cominciata soltanto allora, i generali britannici considerarono queste parole come un discorso ozioso di un vecchio testardo che non era in grado di comprendere le realtà militari.

Ma la realtà fu diversa: sotto coraggiosi capi come Louis Botha, C. de Wet e Smuts, i boeri decisero di continuare il conflitto e, ricorrendo a tattiche irregolari di guerriglia, riuscirono a portare i comandanti britannici ed il governo di Londra sull'orlo della disperazione. Da allora in poi, fino alla fine della guerra nel maggio 1902, i teatri di operazione furono le vaste aree di montagna e i « veld » (pianure) del Libero Stato di Orange e del Transvaal.

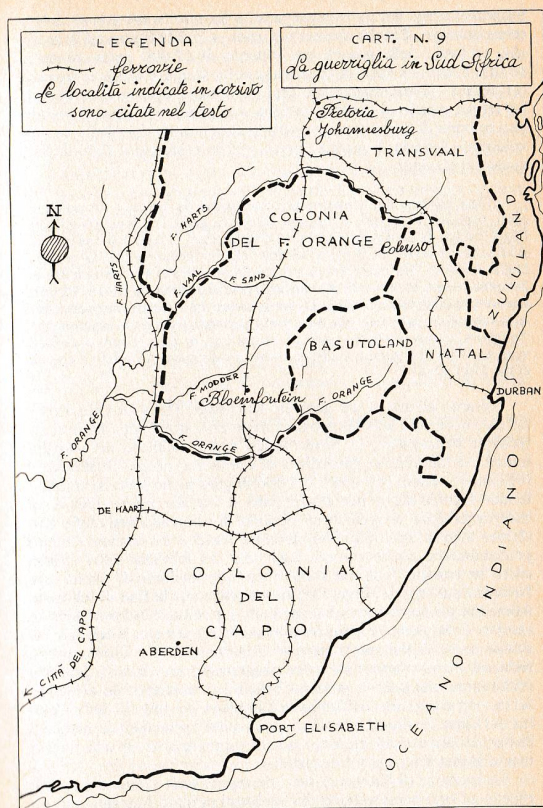
I boeri ebbero molti vantaggi come guerriglieri. Uno dei più importanti fu di carattere morale. Come mise in evidenza uno storico:

« ... la loro filosofia militare fu unica. Essa si può rilevare da alcune frasi che, con lievi variazioni, furono udite dalle labbra di molti prigionieri: "Voi inglesi combattete per morire, noi boeri combattiamo per vivere". Con il futuro e la sicurezza delle fattorie dipendenti dal sano ritorno dei loro uomini, i boeri non ritenevano una virtù morire per la loro patria... La guerra era un affare da essere portato fino alla vittoria al più basso costo possibile. Non vi era nessuna ignominia nella fuga ».⁶⁶

Sotto questo aspetto, i boeri erano i degni discendenti degli olandesi del XVI secolo che, sotto la guida di Guglielmo d'Orange, si erano liberati dal giogo spagnolo ed avevano costituito un esercito regolare di modello unico, nel quale i soldati combattevano non per il senso di onore e di gloria — o per la lealtà verso un sovrano, ma in termini di contratto: l'investimento nella forza armata era considerato come una delle spese fisse di quella compagnia commerciale in forma estesa che era la repubblica.

Anche nel periodo precedente, durante le battaglie in campo aperto, i boeri si erano accontentati di resistere ai britannici fino a un certo punto sulle loro posizioni trincerate per poi disperdersi quando la pressione si faceva troppo forte. Tale filosofia era del tutto differente da quelle europee riguardo l'« onore » e « resistere fino all'ultimo uomo », era ovviamente un vitale requisito per un modo di combattere basato sul rapido attacco di sorpresa e sull'ugualmente rapida ritirata.

Quando i boeri si organizzarono per sostenere la guerriglia, i



britannici erano del tutto impreparati a far loro fronte con piccole e celeri colonne. Benché avessero portato a 210.000 uomini la forza che, all'inizio della guerra, era soltanto di 12.000 unità, contro i 60.000 boeri — e solo un quarto alla volta di questi ultimi si trovava sul campo — i britannici erano deplorabilmente a corto di cavalleria. La tattica usuale di controguerriglia, nei primi mesi, era di inviare una colonna di fanteria per ripulire una certa zona dai ribelli. In una voluminosa storia di questa guerra, venne evidenziata l'inutilità di queste operazioni:

« Ogni colonna era composta principalmente da fanteria, con cannoni, obici, ospedali da campo, compagnie trasporti, genieri ed ingombranti carriaggi trainati da buoi e generalmente sovraccaricati. Queste colonne marciavano solennemente per il paese ad una velocità media da dieci a quindici miglia al giorno. Era stata fatta passar parola (fra i boeri) che i britannici non dovevano essere contrastati, ma che dopo la loro partenza le città e i distretti attraverso i quali erano passati, dovevano essere immediatamente rioccupati. Accuratamente informati sui movimenti britannici dai loro esploratori, i "burghers" correvano pochi rischi di cattura e se, in qualche rara occasione, venivano colti di sorpresa, si disperdevano e galoppavano via fino a quando erano fuori vista ».⁷

Soltanto all'arrivo del generale Kitchener, l'eroe di Ondurman, nel dicembre del 1900, furono fatti sistematici sforzi per migliorare le tecniche britanniche; in primo luogo venne richiesto un maggior numero di uomini, in particolare di cavalleria, poiché finalmente i britannici si erano resi conto del tipo di guerra che stavano combattendo. Mentre stava per essere dato il via alle nuove misure di controguerriglia, si verificò un periodo di intervallo negoziale. Kitchener sapeva che, alla fine, avrebbe vinto e lo sapevano molto probabilmente anche i boeri. Agli inizi del febbraio 1901, Botha entrò in contatto con lui tramite un intermediario il quale, con l'assenso dell'inglese, organizzò un incontro per la fine di febbraio. Ambedue gli uomini erano realisti. Botha chiese l'indipendenza in cambio della pace, una richiesta senza speranza che Kitchener respinse come Botha, purtroppo, si aspettava; Botha allora avanzò richieste meno onerose ed i due raggiunsero un accordo generale preliminare che però il governo britannico, consapevole della sua forza, non confermò cavillando sull'amnistia per i ribelli della Colonia del Capo, un discutibile rifiuto ad una delle principali domande di Botha; le discussioni giunsero ad un punto morto ed alla fine di marzo Botha interruppe i negoziati.

Le speranze di Kitchener per una rapida pace svanirono ed egli ritornò ad occuparsi soltanto dei problemi militari. Mancando di un

attivo servizio di informazioni e, almeno in un primo tempo, della necessaria mobilità, il suo primo pensiero fu la difesa delle linee di comunicazione: per controllarle, divise il territorio in diverse aree militari separate fra loro da linee di fortini, in particolare lungo le linee ferroviarie ed a guardia dei ponti di vitale importanza. Le linee erano presidiate da numerosi reparti di soldati sempre in contatto fra loro e da pattuglie, per impedire ai boeri di muoversi da un'area all'altra. Nel maggio 1901, la forza complessiva britannica ammontava — ufficialmente — a 248.000 uomini, ma in breve fu praticamente ridotta a 164.000 (giugno) dalle malattie. La difesa passiva (guarnigioni dei fortini e delle basi, guardie alle linee ferroviarie ed ai depositi) richiese 100.000 uomini; il resto, quasi tutto formato da cavalleria, fu destinato alle operazioni attive mediante speciali colonne mobili che dovevano agire come reparti incursori singoli, quasi totalmente indipendenti dal controllo centrale. Una delle tattiche più usate da questi reparti fu l'incursione durante le ore della notte: dopo lunghe marce notturne per portarsi a distanza d'attacco di un « laager » (campo) boero, questo veniva assalito all'alba. Benché i boeri, per la maggior parte riuscissero a sfuggire, questa tattica aumentò notevolmente il loro senso di insicurezza ed il numero di queste operazioni tese ad aumentare.

Le colonne mobili ebbero anche il compito di ripulire dai boeri vaste aree del Libero Stato d'Orange e del Transvaal. Queste spedizioni venivano effettuate da diverse colonne coordinate fra loro e « dovevano anche ripulire sistematicamente il territorio dai generi alimentari, cavalli, bestiame, raccolti, mezzi di trasporto e persone non combattenti. Viveri, carri e depositi di raccolti, se non potevano venir usati, dovevano essere dati alle fiamme. Panifici e mulini dovevano essere distrutti ».⁸

I boeri, tuttavia, non si lasciarono intimidire dalle misure britanniche ed i loro capi decisero una « divisione del lavoro »: de Wet ed Herzog trasferirono le loro attività nel Libero Stato d'Orange, Botha nel Transvaal orientale e nel Natal, de la Rey e Smuts nel Transvaal occidentale. Le operazioni nel Libero Stato divennero molto difficili poiché il territorio era già stato devastato dai britannici. L'incursione di Smuts nella Colonia del Capo, nel corso della quale coprì 2.000 miglia, fu una delle più brillanti operazioni di tutta la guerra: partito con 300 uomini, alla fine la sua forza aveva raggiunto quasi 4.000 unità; non riuscì a provocare in questa Colonia una sollevazione generale, ma tenne impegnati per lungo tempo decine di migliaia di soldati britannici. I « commandos » boeri causarono ai britannici un maggior danno in questo periodo della guerra che non in quello

precedente. I loro incessanti spostamenti ed i frequenti attacchi esaurirono le forze dell'avversario ed i suoi cavalli morirono a migliaia.

Nel marzo 1902, Kitchener scrisse: « I giorni oscuri sono ritornati »; quattro mesi prima, la colonna di Smuts era entrata nelle regioni occidentali e praticamente aveva occupato tutta l'area fra i fiumi Olifants e Orange, ad eccezione di qualche piccola città.

L'attività delle colonne mobili britanniche, pur provocando perdite, non fu mai una seria ed immediata minaccia per i boeri e se questi ultimi vennero gradualmente paralizzati ed alla fine sconfitti, fu a causa della politica britannica della « terra bruciata » e della « guerra di logoramento ». Oltre alle devastazioni, distruzioni e incendi, Kitchener, fin dal suo arrivo, aveva fatto approntare speciali campi di concentramento per le famiglie dei prigionieri di guerra (questi ultimi venivano mandati a Ceylon, Bermuda e Sant'Elena) e per tutti gli abitanti di villaggi e fattorie dati alle fiamme. Nel maggio 1901, in questi campi si trovavano circa 98.000 persone; in ottobre la cifra aveva raggiunto il vertice di 161.000 unità; in dicembre, tutti i « laagers » raggiungibili erano stati distrutti ed i loro abitanti deportati. Ma questa misura incontrò una considerevole opposizione all'estero ed anche nella stessa Gran Bretagna, a causa delle spaventose condizioni igienico-sanitarie nelle quali vivevano i prigionieri, in maggioranza donne e bambini, che morivano a migliaia di malattia: nel solo ottobre 1901, le morti furono 3.156 e la media annuale raggiunse il 344 per 1000. Ancora più importante, dal punto di vista britannico, questa politica aveva raggiunto l'effetto opposto. Per i boeri, la deportazione delle loro famiglie aveva significato che essi non avrebbero più potuto dedicarsi alla loro assistenza e quindi non fare più periodiche visite alle loro fattorie: avrebbero dovuto pertanto trascorrere tutto il loro tempo sul campo. Ed i metodi barbari dei britannici rafforzarono la loro determinazione di combattere fino all'amaro finale. Ma anche la forza della disperazione aveva un limite e la combinazione di tutte le tecniche di controguerriglia ebbe il sopravvento: agli inizi del 1902 i boeri disponevano di non più di 18.000 combattenti e 32.000 erano stati fatti prigionieri. Il 12 aprile 1902, i capi boeri presentarono a Kitchener un elenco di proposte ed in maggio, due anni e otto mesi dall'inizio della guerra, venne firmato il trattato di pace.

L'esercito inglese, che dai 12.000 effettivi dell'inizio della guerra aveva raggiunto alla fine i 448.000, perdette 46.000 uomini fra morti, feriti e deceduti per malattia. I boeri, che dal 1899 al 1902 avevano fatto scendere in campo 90.000 combattenti, dovettero

registrare 4.000 caduti in combattimento, decine di migliaia tra feriti e prigionieri e 20.000 civili morti in campi di concentramento.

I termini della pace non furono molto duri: nei successivi cinque anni la Gran Bretagna pagò ai boeri circa 10 milioni di sterline in compensazione delle proprietà distrutte e nel 1910 entrò in vigore l'« Act of Union », il primo passo verso un Sud Africa indipendente.

NOTE

- ¹ W.M. LEAKE, *Historical Outline of the Greek Revolution*, John Murray, London, 1826, p. 68.
- ² E. BIAQUIERE, *The Greek Revolution*, London, 1824, pp. 358-359.
- ³ Cfr. M. MACDERMOTT, *A history of Bulgaria 1393-1885*, Allen and Unwin, London, 1962, p. 189.
- ⁴ *Id.*, *A postle of Revolution*, Allen and Unwin, London, 1967, p. 130.
- ⁵ S. CRISTOWE, *Heroes and Assassins*, Gallancz, London, 1935, pp. 55-56.
- ⁶ C.F. HENNINGSEN, *The Most Striking Events of a Twelve Months Campaign with Zumalacarrégui*, John Murray, London, 1856, pp. 105-106 e 113-114.
- ⁷ S. SCARPINO, *Indietro Savoià!*, Camunia, Milano, 1988, p. 176.
- ⁸ H. HOWARD, *The Franco-Prussian War*, Fontana, London, 1967, p. 240.
- ⁹ J.F. MAURICE, *The Franco-German War 1870-71*, Swann Sonnenschein, Berlin, 1900, p. 546.
- ¹⁰ K. MARX, *Briefe an Kugelmann*, Berlin, 1924, pp. 92 e 102.
- ¹¹ R.S. BROWNLEE, *Grey Ghosts of the Confederacy*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, 1958, p. 78.
- ¹² *Ibid.*, p. 85.
- ¹³ H. THOMAS, *Cuba or the Pursuit of Freedom*, Harper and Row, New York, 1971, p. 139.
- ¹⁴ *Ibid.*, p. 338.
- ¹⁵ *Ibid.*, p. 344.
- ¹⁶ D. WOODMAN, *The Making of Burma*, Cresset Press, London, 1966, p. 337.
- ¹⁷ C. CROSTHWAITE, *The Pacification of Burma*, Edward Arnold, London, 1912, p. 299.
- ¹⁸ J.G. ELLIOT, *The Frontier 1859-1947*, Cassel, London, 1968, p. 110.
- ¹⁹ *Ibid.*, p. 204.
- ²⁰ J. BUTTINGER, *Vietnam: a Dragon Embattled*, Praeger, New York, 1967, pp. 134-136.
- ²¹ A. MAUROIS, *Marshal Lyautey*, John Lane, Bodley Head, London, 1931, p. 199.
- ²² *Ibid.*, p. 233.
- ²³ L. WOLFF, *Little Brown Brother*, Doubleday, New York, 1961, p. 69.
- ²⁴ C. BEALS, *Great Guerrilla Warriors*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1970, pp. 28-30.
- ²⁵ R.B. ASPREY, *Waller of Samar*, « Marine Corps Gazette », maggio-giugno 1961.
- ²⁶ L. WOLFF, *op. cit.*, p. 233.
- ²⁷ *Ibid.*, p. 235.
- ²⁸ J. F. BADDELEY, *The Russian Conquest of Caucasus*, s.e. London 1908, p. 146.
- ²⁹ L. BRANCHE, *The Sabres of Paradise*, John Murray, London, 1960, p. 91.
- ³⁰ *Ibid.*, p. 129.
- ³¹ T. MATTHEWS, *Algerian ABC*, Geoffrey Chapman, London, 1961, p. 47.
- ³² P. CASTELLAN, *Military Life in Algeria*, London, 1853, vol. I, p. 204.

³³ P. AZAN, *Par l'épée et par la charrue: écrits et discours de Bugeaud*, Presses Universitaires Françaises, 1948, pp. 110-16.

³⁴ E. BEHR, *The Algerian Problem*, Hodder and Stoughton, London, 1961, p. 213.

³⁵ *Ibid.*, p. 216.

³⁶ W.B. PEMBERTON, *Battles of the Boer War*, Pan Books, London, 1964, p. 19.

³⁷ E. CHILDERS, *The Times History of the War in South Africa*, Sampson Low, 1907, vol. V, p. 5.

³⁸ *Ibid.*, p. 162.

CAPITOLO QUINTO

IL XX SECOLO FINO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

I primi decenni del XX secolo furono caratterizzati senza dubbio dalla Prima Guerra Mondiale, dai suoi precedenti e dalle sue conseguenze; questo vastissimo evento bellico fu principalmente uno scontro di grandi eserciti regolari, di materiali, di nuove tecnologie e di potenziale economico; ma all'incirca nello stesso periodo si verificarono anche guerre minori e irregolari, alcune come corollario al conflitto generale, altre, molto simili a quelle del XIX secolo, di resistenza e indipendenza.

Seguendo il criterio usato finora, non potremo esaminare tutti gli episodi di guerriglia limitata, come ad esempio quella dei franchi tiratori belgi nel 1914 e dei partigiani bolscevichi contro le truppe germaniche avanzanti in Ucraina dopo la temporanea rottura delle trattative di pace russo-tedesche a Brest-Litovsk il 1° febbraio 1918; ci soffermeremo quindi su quelle di lunga durata o che provocarono sostanziali modifiche all'assetto politico dell'area nella quale ebbero luogo.

Il Marocco franco-spagnolo

Agli inizi del secolo, la Francia, dopo un accordo con la Gran Bretagna che lasciava a quest'ultima mano libera in Egitto, decise di impossessarsi gradualmente del Marocco. Questa regione era un coacervo di tribù unite molto approssimativamente dal linguaggio arabo e dalla religione islamica. Il dominio — nominale — era esercitato da un sultano il cui controllo si estendeva praticamente al venti per cento del paese; gruppi di feroci tribù occupavano l'aspra zona montagnosa in regime di semianarchia, manifestata da frequenti scontri intertribali e massicce rivolte contro il sultano.

Il futuro maresciallo Lyautey, reduce dall'Indocina e dal Madagascar, dove aveva soffocato le ribellioni antifrancesi, aveva già neutralizzato alcune di queste selvagge tribù quando, nel 1906, fu investito del comando di Orano e della protezione dell'intero confine algero-marocchino; nel 1907 estese le operazioni nel Marocco orientale. Nel 1912, dopo un breve periodo di servizio in territorio metropolitano,

divenne Residente Generale e Comandante in Capo di tutto il Marocco. Forte delle sue precedenti esperienze, considerò il suo compito non soltanto di carattere militare ma anche, ed in grande misura, di efficiente amministrazione; già nel 1900 aveva molto chiaramente illustrato il suo pensiero:

«I migliori mezzi per ottenere la pacificazione nella nostra nuova colonia sono forniti dall'applicazione combinata della forza e della politica. Bisogna ricordare che, nel corso delle nostre guerre coloniali, abbiamo fatto ricorso alla distruzione soltanto come ultima risorsa e soltanto come preliminare per una migliore ricostruzione. Noi dobbiamo sempre trattare il paese ed i suoi abitanti con considerazione perché il primo è destinato a ricevere le nostre future iniziative coloniali ed i secondi saranno i nostri principali agenti e collaboratori nello sviluppo delle nostre iniziative. Ogni volta che le necessità della guerra costringono uno dei nostri ufficiali coloniali a compiere un'azione contro un villaggio od un centro abitato, la sua prima preoccupazione, una volta ottenuta la sottomissione degli abitanti, deve essere la ricostruzione del villaggio, la creazione di un mercato e di una scuola. E con l'uso combinato della politica e della forza che si potrà ottenere la pacificazione di un paese e la sua futura organizzazione. L'azione politica è la più importante. È dall'organizzazione del paese e dei suoi abitanti che deriva il più grande potere».¹

Ovviamente, Lyautey non esitò ad usare la forza quando il controllo militare si rese inevitabile ed elaborò un nuovo sistema per far fronte ai guerriglieri in zone montagnose. All'inizio, un settore od un massiccio veniva circondato ed isolato da una linea continua di truppe. Il fronte veniva costituito in pianura e spinto avanti gradualmente nelle bocche delle valli e di altre depressioni così che, lentamente, saliva sempre più in alto. Quando la montagna era strettamente controllata su tre, o almeno due, parti, venivano inviate due consistenti colonne in un movimento a tenaglia per convergere sui passi principali che separavano questo massiccio da quello vicino. Poi il controllo del massiccio si faceva lentamente più serrato, mentre le truppe continuavano a penetrare negli anfratti del terreno e ad arrampicarsi sempre più in alto. Infine, quando i ribelli erano sufficientemente stanchi, demoralizzati e tagliati fuori dai rifornimenti, veniva lanciato l'assalto finale che, di solito, si concludeva con una rapida resa.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, il Ministro della Guerra ordinò a Lyautey di evacuare l'interno del Marocco e mantenere soltanto alcune basi sulla costa allo scopo di far rientrare in Francia il grosso delle truppe. Sostenendo che l'evacuazione avrebbe portato alla ribellione, Lyautey persuase il governo a mantenere il controllo dell'interno con il minimo delle forze. Con

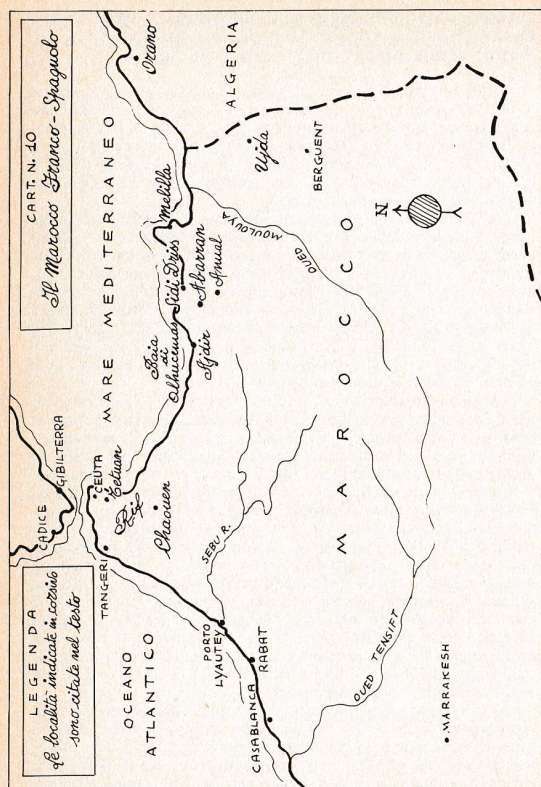
un giudiziooso uso delle truppe territoriali indigene, Lyautey riuscì a prevenire rivolte su vasta scala: anzi, durante la guerra in Europa, fu in grado di aumentare il territorio sotto il suo controllo.

A differenza della Francia, la Spagna, che con il già citato Trattato del 1904, aveva avuto via libera per la penetrazione nel Marocco settentrionale, dovette affrontare una lunga, rischiosa e notevolmente costosa guerra per guadagnare il controllo di questa regione di circa 18.000 miglia quadrate e abitata da più di sessanta tribù, la maggior parte delle quali viveva, da tempi precedenti l'era cristiana, nelle zone più aspre e montagnose.

Nell'intento di assicurarsi il completo controllo dell'area mineraria del Rif, gli spagnoli dovettero affrontare la resistenza delle tribù locali e, nel 1909, dopo sanguinosi scontri nella zona di Melilla, riuscirono a domarla: nel 1912 la Spagna ottenne il protettorato del Marocco settentrionale, ma i problemi non erano finiti. Nel settore occidentale della regione, o Jibala, la «kabila» più potente era quella di Ahmed er Raisuli, mentre nel settore orientale, il Rif, emergeva la «kabila» di Abd el-Krim. Teoricamente sottoposti al rappresentante del sultano, il califfo di Tetuan, in pratica questi capi lo ignoravano ed erano contrari all'influenza spagnola.

L'instabile equilibrio durò fino al 1919, quando il generale Dámaso Berenguer assunse l'incarico di Alto Commissario con quartier generale a Ceuta; ammiratore di Lyautey, condivideva i suoi concetti e sosteneva che il protettorato spagnolo del Marocco era più un problema politico che militare. Ma Berenguer era in una situazione molto precaria, lo stato del suo esercito era disastroso: gli ufficiali ed i sottufficiali erano, per la maggior parte, faziosi, corrotti e professionalmente impreparati; i soldati male addestrati, in maggioranza contadini analfabeti e indisciplinati; le armi moderne, gli equipaggiamenti ed i viveri, scarseggiavano. Per ovviare, in parte, a queste deficienze, il governo di Madrid autorizzò la costituzione di un'unità speciale, il «Tercio», sul modello della Legione Straniera francese, il comando del quale fu affidato al maggiore José Millán Astray, un ufficiale «senza macchia e senza paura»; del «Tercio» faceva parte anche un giovane maggiore, pieno di talento e di ambizione, Francisco Bahamonte Franco, il futuro «Caudillo», il cui motto era: «Non voglio medaglie, voglio promozioni».

Nel 1920, il generale Berenguer diede inizio alle operazioni militari destinate ad estendere l'egemonia spagnola nell'interno del Marocco. Il suo piano era abbastanza semplice: una forza occidentale, formata da circa 45.000 uomini, al diretto comando di Berenguer, partendo da Ceuta, doveva marciare per una cinquantina di miglia verso sud per occupare la città di Chaouen allo scopo di stroncare il



potere di Ahmed er Raisuli; una forza orientale, di circa 25.000 uomini, agli ordini del generale Manuel Silvestre — un fanatico e violento ufficiale — con base a Melilla, doveva marciare verso ovest, sulla baia di Alhucemas, per eliminare i guerriglieri del Rif.

La colonna di Berenguer si mise in marcia nel settembre 1920 e prima che questa raggiungesse Chaouen, il generale Girona, travestito da carbonaio, entrò nella cittadella e persuase i capi tribù, con minacce e denaro, ad arrendersi. Berenguer aveva così costituito una valida base per le successive operazioni.

La colonna di Silvestre, partita più tardi, si diresse verso il suo obiettivo percorrendo un aspro territorio, eliminando spietatamente ogni resistenza, incendiando case e raccolti e catturando il bestiame, alienandosi così le popolazioni locali. Sfruttando la situazione Abd el-Krim, con la semplice forza della sua personalità e l'abile manipolazione delle consuetudini tribali riguardanti le alleanze, riuscì a saldare insieme le varie tribù in una compatta forza combattente mai vista fino ad allora.

Nella primavera del 1921, l'avanguardia di Silvestre si fermò a Sidi Driss, non molto lontano dal suo obiettivo finale, mentre il suo fronte si estendeva per trentacinque miglia nell'interno del Rif, con circa 150 posti fortificati e presidiati da 20.000 spagnoli e 5.000 «regulares» marocchini. Quando Abd el-Krim ammonì Silvestre a rimanere ad est del fiume Amerkan, quest'ultimo, con molta arroganza e non rendendosi conto di quanto forte fosse il suo avversario, dichiarò: «Molto presto prenderò il tè nella casa di Abd el-Krim ad Ajdir, che lui lo voglia o no».

In maggio Silvestre spinse un distaccamento oltre l'Amerkan con l'ordine di costituire un avamposto sulla collina di Abarran; ma i «regulares» marocchini, ammutinati ed insieme ai guerriglieri delle tribù locali, si gettarono sui soldati spagnoli uccidendone 179 su 250. Altri guerriglieri attaccarono la base spagnola di Sidi Driss infliggendo un centinaio di perdite e scomparvero. In maggio, giugno e luglio, i guerriglieri berberi martoriarono la colonna spagnola e poi presero l'offensiva; soltanto 500 di loro occuparono diversi punti fortificati, poi decisero di scendere dalle montagne e di affrontare gli spagnoli nelle valli sottostanti. Nei dintorni di Anual venne combattuta una battaglia campale durante la quale gli uomini di Abd el-Krim, nascosti in trincee e tane da volpe, falciarono la fanteria avversaria quando li attaccò. Silvestre, impressionato dalle gravissime perdite, ordinò la ritirata: il panico si diffuse tra i soldati e la ritirata si trasformò in rotta. Carichi d'odio, i guerriglieri si gettarono sui piccoli gruppi di militari spagnoli in fuga e fecero a pezzi i loro corpi con coltelli e baionette, cavarono loro gli occhi, tagliarono i genitali e glieli misero in bocca. Silvestre scomparve, probabilmente torturato e ucciso.

Negli ultimi tre mesi la forza di Silvestre perdette 18.000 uomini mentre gli uomini del Rif catturarono 19.500 fucili, 392 mitragliatrici e 129 cannoni. Abd el-Krim, in poche settimane, aveva eliminato la presenza spagnola nel Rif nel « più grande disastro militare sofferto da una potenza coloniale negli ultimi venticinque anni, da quando gli abissini avevano distrutto un esercito italiano ad Adua ».²

Dopo l'annientamento dell'esercito spagnolo, Abd el-Krim si dedicò a creare uno Stato del Rif, la cui indipendenza fu annunciata nel gennaio 1923, e ad organizzare un esercito semiregolare ordinando la leva di tutti gli uomini validi dai 16 ai 60 anni d'età; tuttavia, consapevole del temperamento dei suoi uomini che non tolleravano di essere intruppati in grandi unità, « ogni soldato del Rif deve essere trattato come un individuo singolo — disse ai suoi comandanti — e gli ufficiali devono illustrare ad ogni uomo il piano d'azione in modo che tutti comprendano la strategia generale ».³

Berenguer inviò massicci rinforzi a Melilla ed il governo di Madrid mise a sua disposizione nuovi contingenti di truppe. Nel 1922 l'Alto Commissario poteva contare su di una forza di oltre 150.000 uomini dotata anche di autoblindo ed aeroplani e la cui punta di lancia era il « Tercio »; ma la maggior parte degli uomini erano male addestrati e demoralizzati, mentre gli ufficiali non avevano nessuna esperienza di guerriglia.

L'esercito riuscì ad occupare una parte del territorio evacuato dopo il disastro di Anual, ma quando si diresse verso l'interno, fra le montagne, fu paralizzato dalla guerriglia. Come fu riconosciuto dagli spagnoli:

« Le nostre truppe presidiano un certo numero di posti isolati, alcuni dei quali sono dominati da montagne infestate da ribelli ben armati che, muovendosi rapidamente su di un terreno difficile da percorrere per truppe regolari, possono infliggere perdite sproporzionate al loro numero impiegando metodi di guerriglia. Gli avamposti spagnoli devono essere riforniti di tutto, anche di acqua, dalla base. Talvolta i ribelli interrompono le linee di comunicazione spagnole ed i convogli, quando si trovano di fronte a grossi concentramenti nemici, sono costretti ad aprirsi la strada combattendo ».⁴

Lo stato di cose contribuì ad aumentare le ambizioni di Abd el-Krim. Ad una conferenza su di una nave spagnola al largo delle coste marocchine, l'emiro pretese il completo ritiro delle truppe spagnole da tutto il territorio e poiché la sua controparte offrì soltanto un certo tipo di indipendenza — economica ed amministrativa — i colloqui si interruppero con un nulla di fatto.

L'elevato costo della campagna — in vite e denaro — provocò una virtuale anarchia in Spagna, dove si contrapponevano gli « africanistas » e gli « abandonistas »: a Barcellona, un reggimento destina-

to al Marocco si ammutinò per protesta. Sul finire dell'estate del 1923, Primo de Rivera, un generale dell'esercito, con un colpo di stato abbatté il governo, si proclamò dittatore e promise immediatamente una « rapida, dignitosa e concreta soluzione al problema marocchino ».

Il problema, tuttavia, non poteva essere risolto in breve tempo e la lotta di Abd el-Krim stava guadagnando la simpatia internazionale, particolarmente dei capi nazionalisti degli altri paesi coloniali, ma anche dei comunisti francesi; probabilmente l'emiro ricevette aiuti finanziari da imprese tedesche, britanniche e olandesi, interessate a concessioni minerarie. Inoltre ottenne l'assistenza di alcuni consiglieri militari europei che gli organizzarono un'ottima artiglieria (che comprendeva anche i famosi cannoni francesi da 75 mm), che non ebbe nulla da invidiare a quella spagnola.

Di ritorno da un giro d'ispezione in Africa, Rivera dichiarò ad un corrispondente americano:

« Abd el-Krim ci ha sconfitti. Egli ha gli immensi vantaggi del terreno e del seguito fanatico. Le nostre truppe sono stanche della guerra che dura da anni. Esse non vedono perché debbano combattere e morire per una striscia di terra senza valore... Io personalmente sono in favore di un completo ritiro dal territorio per lasciarlo ad Abd el-Krim. Noi abbiamo speso in questa impresa un enorme numero di milioni senza ricavarne un centesimo. Abbiamo avuto decine di migliaia di uomini uccisi per un territorio di nessun valore. Ma non possiamo ritirarci completamente perché l'Inghilterra non ce lo consentirebbe... L'Inghilterra teme che se noi ci ritiriamo il territorio sarà occupato dalla Francia ed essa non vuole in quella zona una così grande potenza ».⁵

Rivera, di conseguenza, decise di ritirare tutte le sue forze dall'interno e concentrarle nelle città costiere dietro una linea fortificata che venne chiamata « Linea Primo ». Abd el-Krim vide che questa ritirata gli offriva l'opportunità per un colpo finale; così, all'ovest e all'est, quando gli spagnoli iniziarono il ripiegamento su Ceuta e Melilla, attaccò spietatamente le loro forze, infliggendo enormi perdite. Nella ritirata da Chaouen, nel Marocco occidentale, gli spagnoli perdettero ottocento ufficiali e 17.000 uomini fra morti e dispersi. Un ufficiale spagnolo superstita disse: « Abbiamo fatto la guerra contro delle ombre ed abbiamo perduto trenta uomini contro uno di loro ».⁶

Abd el-Krim stava avviandosi a diventare l'indiscusso capo di un indipendente Stato del Rif se non fosse stato per le sfortunate necessità del suo sistema di alleanze e per l'intolleranza della Francia verso uno stato indipendente marocchino vicino alla sua colonia. La frontiera del Rif con il Marocco francese a sud era stata a lungo oggetto di contrasto e questo si acutizzò quando crebbe la potenza di Abd

el-Krim. Infine, nell'aprile 1925, i francesi inviarono delle truppe oltre il confine nella regione abitata dalla tribù dei Beni Zerual e questi chiesero l'assistenza di Krim, secondo i termini della loro alleanza con lui. Quest'ultimo, pur consapevole di non poter sperare di resistere a lungo contro le forze combinate francesi e spagnole, inviò immediatamente suo fratello Amhed con 4.000 uomini. In un primo tempo i marocchini alleati conseguirono diverse vittorie, ma a lungo andare il tempo giocò in favore dei franco-spagnoli.

I comandanti francesi elaborarono con i loro colleghi spagnoli un piano per un'operazione a tenaglia: i francesi dovevano spingersi a nord nel Rif, gli spagnoli dovevano effettuare un'operazione anfibia su vasta scala nella baia di Alhucemas e dirigersi verso il quartier generale di Abd el-Krim ad Ajdir.

Lo sbarco spagnolo iniziò il 7 settembre. Il giorno seguente le prime ondate d'assalto, gli uomini del «Tercio» agli ordini di Franco, costituirono una testa di ponte con migliaia di combattenti. Nonostante i bombardamenti aerei, d'artiglieria e l'uso di gas tossici, i guerriglieri contesero metro per metro l'avanzata spagnola ma, al costo di gravi perdite, gli invasori raggiunsero Ajdir costringendo i berberi a ritirarsi a sud. Più ad est, una colonna spagnola, spingendosi verso l'interno in ottobre, si congiunse con una forza francese proveniente da sud. In novembre, i francesi disponevano di 300.000 effettivi, gli spagnoli di 140.000. I continui combattimenti e l'inverno indebolirono notevolmente l'esercito di Abd el-Krim e quest'ultimo chiese un colloquio per trattare la pace; i governi di Francia e di Spagna accettarono di organizzare una conferenza a Ujda in aprile: mentre i colloqui si trascinavano senza risultato, i comandanti militari prepararono le loro truppe per l'offensiva finale che ebbe inizio ai primi di maggio e che si concluse con l'eliminazione delle ultime resistenze nel Rif centrale. Abd el-Krim si arrese ai francesi — gli spagnoli lo avrebbero immediatamente giustiziato — che lo esiliarono nell'isola di Reunion nell'Oceano Indiano, consentendogli di vivere con una generosa pensione.

L'esilio di Abd el-Krim non pose fine alla campagna che continuò nel 1927, con sporadiche resistenze fino al 1934.

L'Africa Orientale Tedesca

Mentre negli anni che vanno dal 1914 al 1918, l'«inutile strage» mieteva vittime giorno per giorno sui fronti europei, all'Equatore del continente nero si svolgeva uno degli episodi bellici più strani che la storia ricordi: la difesa dell'Africa Orientale Tedesca.

La lotta fra inglesi, belgi e portoghesi da una parte e tedeschi

dall'altra, ebbe come sfondo l'Oceano Indiano, i laghi equatoriali e l'immensa boscaglia, e presentò esclusivamente tutti gli aspetti della guerriglia.

L'Africa Orientale Tedesca, o Tanganika — oggi Tanzania —, era separata a nord dall'Africa Orientale britannica o Kenya, da una linea di confine interrotta dal grande lago Vittoria che correva poco sotto l'Equatore e giungeva al mare toccando quasi il quinto grado di latitudine sud, mentre verso il terzo grado di latitudine sud, l'immenso Kilimangiaro sfidava il cielo con le sue vette di oltre 5.900 metri d'altezza; ad occidente era delimitata da una linea di congiunzione fra i laghi Kiwu, Tanganika e Nyassa; a sud il fiume Rovuma la separava dalla colonia portoghese del Mozambico. La sua superficie — 650.000 miglia quadrate — per la maggior parte paludi e boscaglie con macchie di terreno fertile dovute alla mano dell'uomo, era solcata da numerose piste e da una ferrovia che congiungeva Dar-es-Salam, sulla costa, con Tabora nel cuore della colonia, e Tabora con Kigoma, sulle rive del lago Tanganika a quasi mille chilometri di distanza; una ferrovia di minore importanza, almeno commerciale, univa Tanga con la regione di Moschki, ai piedi del Kilimangiaro, dove esistevano numerose aree coltivate.

La guarnigione militare — «Schutztruppen» — della colonia tedesca consisteva di 260 ufficiali e sottufficiali bianchi e 4.600 «ascari» indigeni; a queste truppe si aggiunsero molti vecchi ascari richiamati in servizio e i riservisti bianchi della colonia, raggiungendo così un totale di circa 3.000 bianchi e 11.000 ascari (compresi anche gli addetti ai servizi). Le armi delle truppe tedesche non erano certamente delle migliori. La maggior parte degli ascari aveva fucili modello 1871 di grosso calibro, non facili a guastarsi, ma con cartucce che durante lo sparo emettevano una notevole quantità di fumo. Queste armi, adatte al periodo normale di pace quando venivano usate contro gente non provvista di fucili o con fucili ancora più antiquati, divenivano inadatte per una guerra contro avversari muniti di armi moderne come lo erano gli inglesi; tra l'altro queste potevano venir usate senza far rilevare la posizione del tiratore, mentre quelle, invece, con la colonna di fumo, svelavano immediatamente il luogo dal quale partiva il colpo. Oltre i fucili, i tedeschi avevano un certo numero di mitragliatrici ma con scarsa scorta di munizioni e qualche antiquato cannone.

Le truppe della colonia britannica, tutte dotate di armi moderne e di abbondanti munizioni, consistevano di oltre 25.000 uomini fra bianchi e soldati di colore.

Allo scoppio della guerra, le «Schutztruppen» erano al comando del tenente colonnello Paul von Lettow-Vorbeck, il quale si preoccupò subito di scegliere un luogo dove la concentrazione delle truppe

potesse avvenire con più sicurezza che nella capitale Dar-es-Salam, esposta al bombardamento delle navi nemiche. La sua scelta cadde su Pugu, ad un giorno di marcia verso occidente da Dar-es-Salam.

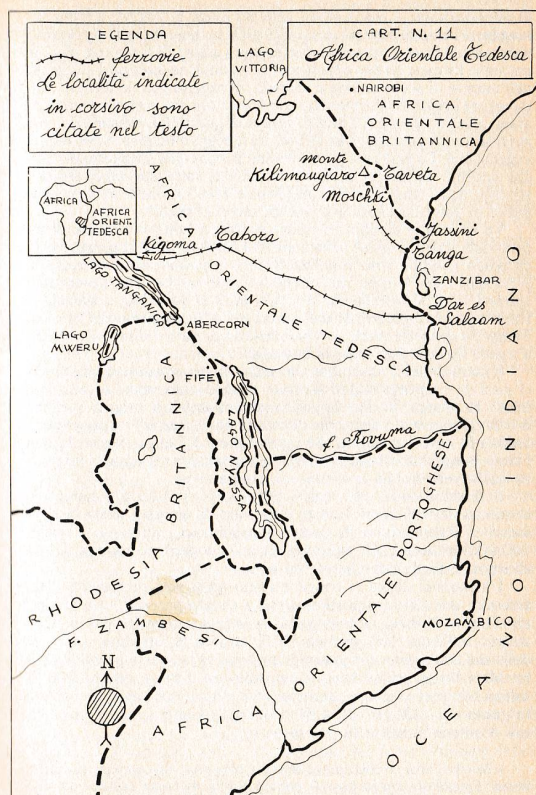
Benché virtualmente circondato e tagliato fuori da qualsiasi rifornimento da oltremare a causa del blocco navale britannico, Lettow-Vorbeck decise di resistere ad oltranza con due scopi in alternativa: o la Germania vinceva la guerra in breve tempo ed allora la colonia sarebbe stata salva, oppure la guerra si prolungava ed in questo caso avrebbe inflitto il maggior danno possibile al nemico, oltre ad impegnare i contingenti di truppe che, altrimenti, sarebbero stati inviati nel teatro di guerra europeo.

Nel suo sforzo per mobilitare le risorse della colonia, Lettow-Vorbeck dovette combattere una faticosa battaglia contro il governatore civile, Heinrich Schnee, che, nominalmente, era il comandante in capo e che intendeva mantenere neutrale il territorio sotto il suo controllo; certo che la neutralità non avrebbe portato nessun vantaggio in caso di sconfitta della Germania, l'ufficiale tedesco si rifiutò di obbedire al governatore sostenendo che in tempo di guerra l'autorità militare doveva prevalere su quella civile. Schnee non accettò mai questa situazione e le tempestose relazioni fra i due uomini resero più difficili le operazioni militari.

Dopo un bombardamento navale britannico di Dar-es-Salam, l'8 agosto 1914, senza grandi risultati materiali, il colonnello tedesco prese l'iniziativa. Se egli voleva mandare ad effetto il suo piano, cioè proteggere la colonia da un'invasione britannica, doveva, con il suo piccolo esercito destinato a diminuire in continuazione, prevenire il nemico, aggredirlo di sorpresa con piccoli ed efficienti gruppi mobili, disorganizzarlo, stupirlo con la sua audacia attaccandolo nelle sue stesse posizioni.

Il confine nord era necessariamente destinato a divenire il fronte principale della guerra; vicino ad esso passavano la ferrovia inglese Mombasa-Kisuma e quella tedesca Tanga-Moschki; gli inglesi volevano impadronirsi della ferrovia nemica, i tedeschi volevano interrompere le comunicazioni avversarie. Tutti e due schierarono le loro forze lungo la frontiera. I tedeschi, essendo certi che il villaggio di Taveta, situato ai piedi del Kilimangiaro verso oriente entro il territorio inglese ma proprio sul confine, sarebbe diventato in seguito un'importante base di partenza per un'invasione nemica nell'area di Moschki, sferrarono un attacco ed il 15 agosto riuscirono ad impadronirsi dell'obiettivo con relativa facilità.

Questo fu il primo combattimento, la prima prova della guerriglia nella densa boscaglia, dalla quale i tedeschi trassero molti insegnamenti che dovevano essere loro di grandissima utilità in avvenire. Da una parte e dall'altra, dopo lo scontro di Taveta, s'intensificò l'opera



di preparazione: si costituirono depositi lungo le ferrovie e nella boscaglia; si cercò di rendere meno difficili le comunicazioni lavorando a sistemare le piste e cercando di effettuare azioni di forza con piccole pattuglie formate da due o tre bianchi e da qualche dozzina di indigeni, nell'intento di sorprendersi a vicenda, di raggiungere le ferrovie, distruggere i posti di rifornimento e le munizioni. Né inglesi né tedeschi erano ancora assuefatti a questo genere di guerriglia: nessuno dei due avversari aveva imparato ad affrontare il peggior nemico: la fittissima vegetazione. Le pattuglie percorrevano la boscaglia sopportando fatiche enormi, soffrendo la sete e la fame e, salvo sporadici scontri, sovente, dopo settimane di lunghe marce, erano costrette a ritornare al punto di partenza senza aver incontrato il nemico.

Verso la fine di ottobre giunse notizia a Lettow-Vorbeck di un probabile sbarco inglese nella zona di Tanga e poiché la perdita della cittadina avrebbe reso inutilizzabile la ferrovia e resa precaria la situazione delle truppe che sarebbero state prima o poi costrette a ritirarsi e ad abbandonare la fertile area di Moschki, cominciò a ritirare parte degli armati dalla zona del Kilimangiaro, dal nord di Tanga e a dirigerle verso la zona minacciata, parte in ferrovia e parte a marce forzate attraverso la boscaglia.

Il mattino del 2 novembre, davanti a Tanga, apparvero quattordici navi da trasporto inglesi scortate da due incrociatori ed alla sera iniziò lo sbarco di due brigate indiane; un'altra brigata sarebbe dovuta giungere via terra; ma quest'ultima non arrivò e l'operazione anfibia fu così mal diretta che i guerriglieri di Lettow-Vorbeck, con l'aiuto inaspettato di sciame di api, nonostante la superiorità numerica dell'avversario, lo costrinsero a reimbarcarsi.

Il disastro costò agli inglesi 800 morti, 500 feriti e parecchie centinaia di prigionieri (contro la perdita di quindici tedeschi e 54 ascari) e l'abbandono di dodici mitragliatrici, centinaia di fucili, 600.000 cartucce, abiti, equipaggiamenti e coperte in quantità tale da rifornire le forze tedesche per un anno.

I britannici allora si concentrarono sulla sola protezione della ferrovia; uno dei loro posti avanzati a questo proposito era Jassini, che Lettow-Vorbeck temeva potesse essere il trampolino per un altro attacco a Tanga. Nel gennaio 1915, attaccò la cittadina con nove delle sue compagnie e la guarnigione britannica si arrese rapidamente. Ma i britannici avevano il controllo del mare e questo tipo di tattica non poteva essere continuato da una piccola forza che non era in grado di aspettarsi alcun rifornimento da altri teatri. Come Lettow-Vorbeck scrisse nelle sue memorie:

« Benché l'attacco effettuato a Jassini avesse avuto un completo successo, aveva dimostrato che le pesanti perdite subite da parte nostra potevano essere sopportate soltanto in casi eccezionali. Noi dovevamo economizzare le

nostre forze al fine di resistere per una lunga guerra. Il consumo di 200.000 colpi aveva anche provato che con i mezzi a mia disposizione avrei potuto combattere non più di tre azioni di questa natura. La necessità di infliggere grossi colpi soltanto eccezionalmente e di limitarmi alla guerriglia fu evidentemente imperativa ».⁷

Il comandante tedesco non devì più da questa linea di condotta. Suddivise le sue compagnie in piccole pattuglie di una decina di uomini, dei quali uno solo era bianco, che si trasportavano tutti i loro rifornimenti ed erano completamente autosufficienti. Queste minuscole unità compirono continue incursioni contro gli avamposti britannici: sorpresero centinaia di volte i drappelli inglesi e li decimarono con il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici, catturarono viveri, armi, munizioni, equipaggiamenti, cavalli e muli; allacciarono le linee telefoniche nemiche alle loro e sorpresero comunicazioni preziose; distrussero ponti, raggiunsero la ferrovia e la fecero saltare in più punti causando il deragliamento di treni carichi di materiale bellico e di viveri. Europei ed indigeni erano così compresi della loro missione che se uno cadeva ferito non invocava soccorso dai compagni, ben sapendo che il soccorso era impossibile, ma chiedeva di essere ucciso o, con un fatalismo senza pari, consegnava ai superstiti il fucile, la bandoliera, i viveri ed attendeva che la morte lo raggiungesse.

Nonostante la cattura di materiali, prima a Tanga ed in seguito nelle azioni di guerriglia, i tedeschi soffrirono sempre la scarsità di armi, munizioni e viveri. Il 15 aprile 1915, una nave mercantile tedesca, partita il 19 febbraio da Wilhelmshaven e cambiando diverse volte nome e sagoma, riuscì a violare il blocco inglese ed a raggiungere la colonia con il preziosissimo carico di 5 milioni di cartucce, 1.800 fucili, quattro mitragliatrici, due cannoni da 60 mm con un buon numero di granate, parti di ricambio per le armi, materiale sanitario, tende, uniformi, viveri, materiale telefonico ed un'infinità di altre cose delle quali le truppe, così lontane dalla loro madrepatria, avevano estremo bisogno.

Inoltre, per rendere la sua base più autosufficiente possibile, Lettow-Vorbeck organizzò la produzione « in casa » di parecchi articoli di consumo quali candele, sapone, chinino, medicine, sigari e sigarette, birra, whisky, vestiario e scarpe (queste ultime fabbricate con pelle d'antilope e con cuoio ricavato da selle inglesi catturate).

I successi della guerriglia tedesca spinsero il governo di Londra a rivoluzionare le forze operanti in Africa Orientale, estenuate dalla lunga campagna, evidentemente non ben condotta, decimate dalle perdite in combattimento e dalle malattie, per poter eliminare definitivamente l'incomodo Lettow-Vorbeck.

Agli inizi del 1916 arrivò a Nairobi una brigata montata sudafri-

cana, avanguardia di una massiccia forza comandata dal maggior generale Jan Smuts — vecchio guerrigliero della guerra anglo-boera. Smuts decise di porre fine alla tattica di contenimento e di lanciare un'offensiva in diverse direzioni contro la colonia tedesca. L'operazione prese il via nel marzo 1916 ed alla fine del 1917 i britannici, insieme ai belgi ed ai portoghesi, avevano il controllo di quasi tutto il territorio nemico. Tuttavia, durante questo periodo, non erano mai riusciti a prendere in trappola la forza principale di Lettow-Vorbeck; ogni volta che raggiungevano una città od una località dove si sapeva che i tedeschi si erano rifugiati per raggrupparsi, si scopriva che Lettow-Vorbeck era scomparso poche ore prima. Un ufficiale inglese che combatté contro di lui descrisse la sua tattica:

« In verità il nemico sceglie bene le sue posizioni ed è il paese, non lui per quanto bene combatta, a privarci continuamente della battaglia decisiva. Le sue posizioni sono scelte dove lui ed i suoi movimenti non possono essere visti e così la sua forza, che può essere di un pugno d'uomini o di una dozzina di compagnie. In più, sotto la copertura della giungla, le sue linee sono flessibili ad ogni cambiamento mentre sempre, alle spalle, ha sicure e veloci linee di ritirata lungo le quali può fuggire nella boscaglia in una dozzina di direzioni per riunirsi di nuovo, in un punto stabilito, al termine della fuga ».⁸

Sul finire del 1917, il successore di Smuts, generale Van Deventer, ricevuti ulteriori rinforzi, costrinse Lettow-Vorbeck ad attraversare il confine dell'Africa Orientale portoghese con 2.000 dei suoi migliori soldati. Da allora in poi, il comandante tedesco decise di vivere sul territorio e divise la sua forza in piccole formazioni indipendenti, abbastanza esigue per rifornirsi autonomamente. Come egli scrisse:

« Se noi riusciremo a mantenere la nostra forza nel nuovo territorio, l'aumentata indipendenza e mobilità usate con determinazione contro il nemico meno mobile, ci consentiranno una superiorità locale a dispetto della sua grande superiorità numerica. Il nemico sarà costretto a mantenere continuamente in movimento un'enorme quantità di uomini e materiale e ad esaurire la sua forza in maggior misura rispetto a noi ».⁹

Con una lunga marcia di più di 3.000 miglia, che ebbe la sua conclusione, dopo un ritorno nell'Africa Orientale tedesca, in una piccola cittadina della Rhodesia britannica, Lettow-Vorbeck svolse brillantemente il compito che egli stesso si era assegnato.

Al prezzo di circa 2.000 morti, 9.000 feriti e 7.000 prigionieri o dispersi, oltre a 6-7.000 portatori indigeni morti (specialmente per malattia), tenne impegnati 160.000 soldati dell'impero britannico oltre a grossi contingenti di truppe portoghesi e belghe. Durante la

caccia ai suoi guerriglieri, i britannici registrarono circa 10.000 morti, 7.800 feriti e circa un migliaio di dispersi, unitamente a 50.000 portatori indigeni morti; le perdite portoghesi e belghe ammontarono a 4.700 uomini.

Il 25 novembre 1918, a causa del collasso dell'impero germanico piuttosto che della sua sconfitta, Lettow-Vorbeck si arrese al generale Van Deventer.

Quarant'anni più tardi, il Kenya, l'Uganda e la Tanzania divennero stati indipendenti. Lettow-Vorbeck sopravvisse non solo a Guglielmo II ma anche a Hitler; non aderì mai al partito nazista e morì ad Amburgo nel 1964, all'età di novantaquattro anni.

Il Medio Oriente

Allo scoppio della guerra nel 1914, il governo britannico, per porre fine alle trame turco-tedesche in Egitto e per proteggere le sue vitali comunicazioni nel Canale di Suez, aveva posto il territorio egiziano sotto la protezione del re d'Inghilterra.

Nel febbraio 1915, i turchi avevano tentato, senza successo, di superare con un corpo di spedizione il Canale di Suez, fallendo il loro scopo principale che era quello di provocare una rivolta contro i britannici in nome della « Guerra Santa » (Jihad). Ma le abili manovre psicologiche degli inglesi avevano indotto le principali autorità religiose dell'Egitto ad invitare le popolazioni musulmane a rimanere tranquille, ricordando i vantaggi avuti dal paese con l'occupazione britannica, il rispetto degli inglesi verso la religione islamica, l'assistenza concessa dagli enti governativi britannici ai pellegrini che si recavano alla Mecca e disapprovando apertamente la guerra dichiarata dal governo ottomano.

L'Inghilterra, inoltre, aveva perseguito un'accorta politica verso i più autorevoli nazionalisti locali in tutto il mondo arabo, non mancando di inviare nell'interno abilissimi agenti i quali erano riusciti a contrastare efficacemente la propaganda per la « Guerra Santa » ed a fomentare tra le popolazioni arabe lo spirito di rivolta contro i turchi.

Sempre allo scopo di incitare alla sedizione il mondo arabo, i britannici, con concrete offerte, convinsero un uomo che occupava un'eminente posizione religiosa a mettersi a capo della rivolta: gli offrirono potere e gloria e la sovranità araba su di un territorio dalle dimensioni indefinite. L'uomo era Hussein Ibn Ali, sceriffo della Città Santa della Mecca, un discendente del Profeta; a questo fornirono armi, rifornimenti, sussidi e consiglieri.

Nel giugno 1916, Hussein diede il via ad una rivolta nell'Heghaz contro il dominio turco cui riuscì a sottrarre la Città Santa della

Mecca. Ma le sue forze, come quelle comandate dai suoi figli Feisal, Ali e Abdullah, erano male organizzate e non disponevano di sufficienti armi ed equipaggiamenti. In settembre, Ali e Feisal con i loro uomini stavano segnando il passo a sud-ovest di Medina: Abdullah aveva conquistato Taif ma poi si era fermato a nord-est di Medina: secondo gli ufficiali britannici dello Stato Maggiore del Cairo, la rivolta araba era fallita. Per questa ragione, nella zona furono inviati dei nuovi consiglieri fra i quali un giovane ufficiale, Thomas Edward Lawrence, che sarebbe diventato poi il famoso « Lawrence d'Arabia ».

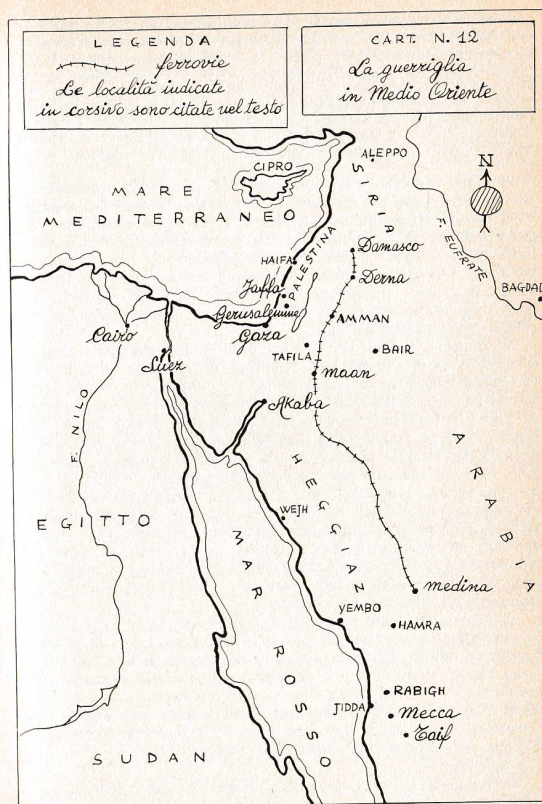
Lawrence era convinto che la situazione di stallo era dovuta principalmente alla mancanza di un comando unico. Il nazionalismo arabo, pensava, poteva divenire un ideale sufficiente per unire tutte le tribù in una guerra contro i turchi, ma occorreva un capo in grado di tradurlo in azione.

« Io credevo che di tutte le disavventure della rivolta fosse soprattutto colpevole il comando inefficiente, o piuttosto la mancanza di un comando, sia arabo sia inglese. Perciò andai a passare in rivista gli uomini eminenti d'Arabia. Sapevamo che il primo, lo sceriffo della Mecca, era ricco d'anni. Vidi Abdullah troppo abile, Ali troppo puro, Zeid troppo freddo.

« Poi risalii il paese fino ad incontrare Feisal. In lui trovai il capo ricco della passione necessaria, eppure dotato di ragione per tradurre in atto i nostri schemi. Gli uomini della sua tribù mi parvero uno strumento adeguato, le colline del suo territorio si prestavano alla guerriglia. Perciò tornai in Egitto soddisfatto e pieno di fiducia e riferii ai miei superiori che la Mecca era difesa non dall'ostacolo di Rabegh, ma dalla minaccia d'ala di Feisal nello Jebel Subh ».¹⁰

Tuttavia, non si poteva, in breve tempo, costituire una colonna mobile araba in grado d'affrontare su un piede di parità le forze turche.

« Frattanto la guerra nell'Heghiaz sarebbe stata combattuta fra dervisci e truppe regolari. Era la guerra di un paese roccioso, irto di montagne, desolato e fatto forte da un'orda selvaggia di montanari contro un nemico equipaggiato dai tedeschi con tanta ricchezza di materiale da aver perso ogni capacità per una lotta aspra e senza regole. La cintura delle colline era un paradiso per i franchi tiratori — un'arte nella quale gli arabi eccelleivano. Qualche centinaio di uomini risoluti, esperti del terreno, poteva tenerne qualsiasi parte, essendo troppo sconosciuti i versanti per venire scalati. Le valli, uniche strade praticabili, più che come valli, si snodavano per miglia e miglia a mo' di burroni e gole, larghe ora sino a duecento yards, ora non più di venti, ricche di gomiti e serpeggianti, profonde da mille a quattromila piedi, prive di protezione e chiuse ai due lati da spietate pareti di granito, basalto, porfido, non a rupi levigate, ma serrate e spaccate ed ammonticchiate in mille frastagliati cumuli di schegge dure e taglienti come metallo.



«Ai miei occhi non assuefatti, pareva impossibile che i turchi volessero osare addentrarsi per quelle strade senza la connivenza delle tribù di montagna, ma anche con l'aiuto del tradimento, il passaggio delle colline restava pericoloso. Il nemico non sarebbe mai stato certo che la popolazione vacillante non gli si voltasse contro di nuovo e sapersi quel labirinto alle spalle, a ridosso delle linee di comunicazione, era peggio che averlo dinanzi. Senza l'amicizia delle tribù i turchi sarebbero stati padroni solo del terreno occupato dai loro uomini e linee così lunghe e complesse avrebbero assorbito migliaia di soldati sguarnendo completamente il fronte di battaglia.»¹¹

Nel frattempo gli inglesi stavano effettuando massicci preparativi per avanzare verso est. L'offensiva ebbe inizio sul finire del marzo 1917 con un deciso attacco alla città di Gaza che si risolse con un grave e sanguinoso insuccesso a causa della valida resistenza dei turchi e l'abile condotta delle operazioni da parte del generale tedesco Kress von Kressenstein. Nella seconda metà di aprile l'attacco venne rinnovato con l'appoggio delle artiglierie di diverse navi da guerra, ma anche questa battaglia si risolse a vantaggio dei turchi nonostante le pesanti perdite.

Fu in questo periodo che il Comando britannico del Cairo, accettando le proposte di Lawrence, gli ordinò di recarsi da Feisal come consigliere ed ufficiale di collegamento. Nel maggio, l'ufficiale inglese convinse il principe arabo a compiere un improvviso movimento sul fianco, dal suo quartier generale Yenbo fino a Wejh, e da questa base a scatenare un'accanita guerriglia particolarmente contro la ferrovia dell'Heggiáz che correva da Medina a Damasco. Sempre nello stesso periodo, Lawrence guidò una forza araba in Siria; dopo aver sparso qui nuovi semi di rivolta, si lanciò su Aqaba, la base turca nel braccio settentrionale del Mar Rosso. La sua conquista eliminò tutti i pericoli per le comunicazioni britanniche nel Sinai e fece degli arabi una minacciosa presenza sul fianco dei turchi. In quel tempo, per esempio, vennero impiegati molti più soldati turchi per sorvegliare la ferrovia dell'Heggiáz ed il territorio a sud di essa che non a fronteggiare i britannici in Palestina.

Approfittando di ciò, il governo di Londra fece riprendere l'offensiva in settembre con nuove forze fresche e con il concorso di truppe francesi ed italiane, affidandone il comando al generale E.H. Allenby. Gaza venne conquistata il 6 novembre con un'abile manovra di cavalleria ed il 17 dello stesso mese, con una rapida avanzata, gli alleati si impadronirono di Jaffa, tagliando così le comunicazioni di Gerusalemme con le vie marittime. Infine, il 9 dicembre, il generale Allenby, fiancheggiato dai comandanti francese ed italiano, entrò in Gerusalemme.

In quegli stessi giorni, il quartier generale del Cairo comunicò a Lawrence che i turchi intendevano abbandonare Medina e spostare le

loro truppe a Maan — molto più a nord — dove sarebbe stato costituito un nuovo centro ferroviario con nuove postazioni fortificate. I britannici erano preoccupati dalla prospettiva che i venticinquemila uomini della guarnigione di quella città andassero ad ingrossare le forze che affrontavano le truppe alleate in Palestina e raccomandarono a Lawrence di non risparmiare alcuno sforzo per conquistare Medina e distruggere il corpo nemico mentre lasciava la città. Questo significava bloccare interamente con ingenti forze la ferrovia dell'Heggiáz. Feisal accettò subito di collaborare; per convincere anche Abdullah a partecipare all'operazione, Lawrence compì un pericoloso viaggio di circa 200 miglia attraverso il deserto per raggiungere il campo del capo arabo al Wadi Ais, a nord-ovest di Medina. Appena giunto alla meta, però, cadde in preda ad una fortissima febbre che lo tenne fra la vita e la morte per una decina di giorni e durante la convalescenza ebbe modo di riflettere sul perché della guerra contro i turchi e sul modo di condurla.

Cominciò con il rendersi conto che il progetto britannico di catturare Medina non aveva senso ed era soltanto un concetto radicato nel pensiero degli strateghi militari europei in generale di avere sempre una specifica meta da raggiungere, sia un esercito nemico, sia una grande città. Questa concezione poteva essere giustificata sui campi di battaglia europei, ma era del tutto irrilevante nella realtà della situazione araba. La cattura di Wejh era stata importante perché ogni movimento di guerriglia necessita di una base fissa, ma da allora gli arabi stavano bloccando la ferrovia ed i turchi la stavano soltanto difendendo; la guarnigione di Medina si era trincerata e non aveva nessuna possibilità di manovrare.

I guerriglieri arabi avevano grandi vantaggi tattici, avevano la virtù della segretezza e dell'autocontrollo e le qualità della velocità, della resistenza e dell'indipendenza dalle arterie di rifornimento; essi avevano anche l'appoggio dell'intero popolo: benché soltanto il due per cento fosse attivo, il rimanente simpatizzava al punto da non tradire i movimenti dei combattenti. Inoltre, la grande mobilità degli arabi e la temporaneità dei loro insediamenti significavano che essi non avevano nessun materiale da perdere e non erano costretti a difendere una località fino alla morte. Per i turchi, d'altra parte, isolati nel deserto, le cose erano scarse e preziose, gli uomini avevano meno valore degli equipaggiamenti.

«Mi domandai perché Feisal combatteva i turchi e perché gli arabi lo aiutavano e mi resi conto che il loro era un motivo geografico: cacciare i turchi da tutti i paesi asiatici di lingua araba. Soltanto così avrebbero potuto realizzare la loro aspirazione ad una libertà pacifica... Cominciai a calcolare l'area da liberare in miglia quadrate: sessanta, ottanta, cento, forse centoquarantamila miglia quadrate. Con quali mezzi avrebbero potuto resistere i turchi? Con una linea trincerata di sbarramento se noi li avessimo attaccati

come un esercito a bandiere spiegate. Ma se invece (come era possibile) avessimo agito come un'influenza, un'idea, una cosa intangibile, invulnerabile, senza forma, disciolta nell'aria come un gas? Ogni esercito è simile ad una pianta, immobile, con radici salde, nutrito attraverso canali che salgono fino alla cima. Ma noi avremmo potuto essere come l'aria, un soffio d'aria, dovunque ci piacesse... e poiché non ci occorreva nulla di concreto per vivere, avremmo potuto non esporre nulla di concreto alle armi nemiche...

«...Poi calcolai quanti uomini sarebbero occorsi, da disporre su tutta quella terra, per salvarla dal nostro attacco in profondità, mentre la sedizione levava la testa su ciascuna delle centomila miglia che restavano incustodite.

«Conoscevo bene l'esercito turco. Anche ammettendo che le sue possibilità operative fossero aumentate di recente per l'arrivo di aeroplani, cannoni e treni blindati (che rimpicciolivano la terra come campo di battaglia), esso avrebbe sempre avuto bisogno di un fortino per ogni quattro miglia quadrate ed un fortino impegnava almeno venti uomini. Se il calcolo tornava, ci sarebbero voluti seicentomila uomini per neutralizzare l'inimicizia di tutti i popoli arabi, più l'ostilità combattiva di pochi combattenti in armi...

«...In Turchia tutti gli oggetti erano scarsi e preziosi e gli uomini tenuti in minor conto del loro equipaggiamento. Perciò noi avremmo dovuto mirare alla distruzione non dell'esercito turco ma dei suoi materiali. La morte di un ponte o di un binario turco, di una macchina, di un cannone, di un carico d'alto esplosivo, ci rendeva più di quella di un soldato turco.

«I Governi concepivano gli uomini come masse; ma i nostri uomini, essendo irregolari, non si raggruppavano in formazioni: restavano individui. La morte di uno solo, come un sasso gettato nell'acqua, lasciava il segno d'un attimo dove avveniva, ma altri cerchi di dolore si irraggiavano da quella morte. Noi non potevamo permetterci delle perdite.

«Rimpiazzare i materiali era più facile. Evidentemente noi miravamo a superare i turchi in un qualunque settore sostanziale: fulmicotone o mitragliatrici o qualsiasi altro elemento che potesse assumere un'importanza decisiva. Un principio tradizionale, applicato sino allora solo agli uomini, sanciva la necessità di rivelarsi superiori nel punto critico e nel momento dell'attacco. Noi avremmo potuto mantenerci superiori per l'equipaggiamento di un solo momento o settore dominante e per il resto offrire al nemico, per economia, un fronte apparentemente negativo, sia per l'equipaggiamento sia per gli uomini, rivelandoci più deboli di lui dappertutto, tranne che in quell'unico momento o settore. Così avremmo potuto scegliere noi stessi il punto critico. Quasi tutte le guerre erano state sino allora guerre di aggancio, nelle quali entrambi i contendenti si sforzavano di mantenersi in contatto per evitare sorprese tattiche. Noi avremmo combattuto una guerra di sganciamento, imponendoci al nemico con la silenziosa minaccia di un deserto vasto e sconosciuto, non scoprendoci sino al momento dell'attacco, che avrebbe potuto essere tale solo di nome, diretto non contro di lui, ma contro i suoi materiali e quindi non avrebbe cercato la sua forza o le sue debolezze, ma i materiali più accessibili. Operando contro la ferrovia, avremmo scelto un tratto di binario deserto e, quanto più deserto, tanto maggiore il nostro successo tattico. Avremmo potuto ricavare dal nostro sistema una norma (non una legge, essendo la guerra antinamica) e sviluppare la tecnica di non prendere mai contatto con il nemico. Ciò avrebbe anche soddisfatto la nostra esigenza di non esporci mai come bersaglio. Molti turchi non ebbero

neppure un'occasione di spararci addosso e non fummo mai sulla difensiva se non per caso o per colpa nostra...

«...Ingaggiare battaglie in Arabia era un errore, poiché il nostro vantaggio era rappresentato solo dalle munizioni sprecate dal nemico... Noi non avevamo beni materiali da perdere: perciò la nostra migliore linea di condotta era di non difendere nulla e di non sparare contro nessuno. Le nostre carte erano la rapidità ed il tempo, non la potenza di fuoco. L'invenzione della carne in scatola ci serviva più della polvere da sparo, ma aumentava la nostra forza strategica piuttosto che la tattica, poiché in Arabia la distanza contava più della forza, lo spazio più della potenza di un esercito.»¹²

Nel 1918, Lawrence, d'accordo con Allenby, preparò un piano per congiungersi attraverso il Giordano con le truppe alleate, conquistare Maan e tagliar fuori Medina in una sola operazione. Per aiutare gli arabi Allenby aumentò il numero dei loro mezzi di trasporto affinché potessero avere maggior raggio d'azione e mobilità. Ma l'avanzata tedesca nelle Fiandre, nello stesso periodo, tolse ad Allenby le sue unità inglesi e quindi il suo vantaggio sui turchi. Lawrence fu così costretto all'immobilità per grandi operazioni e continuò la guerriglia senza ricercare la battaglia campale. Come scrisse nella relazione sulla sua guerra:

«In pratica non avremmo impiegato in prima linea il numero rilevante di uomini che un sistema semplificato poteva mettere a nostra disposizione per non rischiare che il nostro attacco si estendesse troppo. Lo sforzo morale di una guerra isolata, rende la guerra "semplice" molto dura per il soldato, esigendo da lui doti particolari di iniziativa, resistenza, entusiasmo. Una guerra di forze irregolari si presenta assai più intellettuale d'una carica alla baionetta, assai più faticosa del servizio nell'obbedienza comoda ed imitativa di un esercito regolare. Ogni combattente deve avere ampio terreno a disposizione. Nella guerriglia, di due uomini impegnati nella stessa missione, almeno uno è sprecato. Il nostro ideale sarebbe stato poter fare delle nostre battaglie una serie di duelli, dei nostri ranghi una felice alleanza di dutili comandanti in capo».¹³

In autunno, con i rinforzi giunti dall'India e dalla Mesopotamia, Allenby riprese l'offensiva, mentre Lawrence intensificò le sue azioni, specialmente contro il nodo ferroviario di Deraa, a sud di Damasco. Gli alleati respinsero le armate turche in profondità oltre il Giordano, dove le truppe arabe completarono il loro sfacelo.

Al fine di offrire dei vantaggi agli arabi per le trattative del dopoguerra, Lawrence escogitò uno stratagemma mediante il quale i ribelli arabi sarebbero dovuti apparire come i «liberatori di Damasco». In effetti Damasco era stata conquistata da una brigata di cavalleria leggera australiana e, soltanto dopo, Lawrence e le forze arabe erano entrati in città. Ma i britannici acconsentirono che la

finzione della conquista da parte degli arabi fosse considerata la verità.

La guerriglia condotta da Lawrence presentò in tutte le sue manifestazioni, nel modo di combattere, nei suoi obiettivi strategico-politici, diversi tratti che prefigurano i futuri sviluppi della guerriglia nel mondo occidentale. Lawrence, un dilettante del mestiere della guerra, ma dotato di talento creativo, pieno di idee originali e nuove e sempre guidato dal senso della realtà pratica, fu, come disse il suo amico Liddell Hart: «un geniale stratega, con il colpo d'occhio necessario a prevedere quel carattere di guerriglia che assumono oggi i conflitti nel mondo civile, dominato dai grandi complessi industriali».¹⁴

Anche i tedeschi ebbero il loro «Lawrence» che tuttavia non ebbe la stessa fortuna, e questi fu il maggiore bavarese Oskar von Niedermayer, che negli anni dal 1915 al 1917, con un pugno di soldati germanici, tentò di scatenare in Persia e nell'Afghanistan una guerriglia insurrezionale contro l'Inghilterra. Descrivendo in una sua opera autobiografica i problemi, la scarsità dei mezzi militari e l'abbandono da parte dei superiori, che portarono la sua spedizione all'insuccesso, egli si confronta amaramente con Lawrence e scrive:

«Senza dubbio era più facile partire da una sicura linea d'appoggio sul Mar Rosso e, restando sempre in collegamento con le proprie truppe, muniti di armi moderne e larghi mezzi finanziari, avanzare per tre o quattro giorni di marcia per attaccare la ferrovia dell'Hegiaz, piuttosto che dover combattere per anni — come fummo costretti a fare noi — a parecchie centinaia di chilometri dalle nostre truppe, completamente isolati e senza nessuna possibilità di rifornimenti, con la morte sicura davanti agli occhi, nel più afoso altipiano desertico della terra, contro un nemico che poteva vantare una schiacciante superiorità; e non perdere mai di vista l'obiettivo della spedizione, che era quello di raggiungere la frontiera indiana, distante migliaia di chilometri dal più vicino fronte turco, per minacciare l'impero britannico nel suo punto più sensibile».

L'America Latina

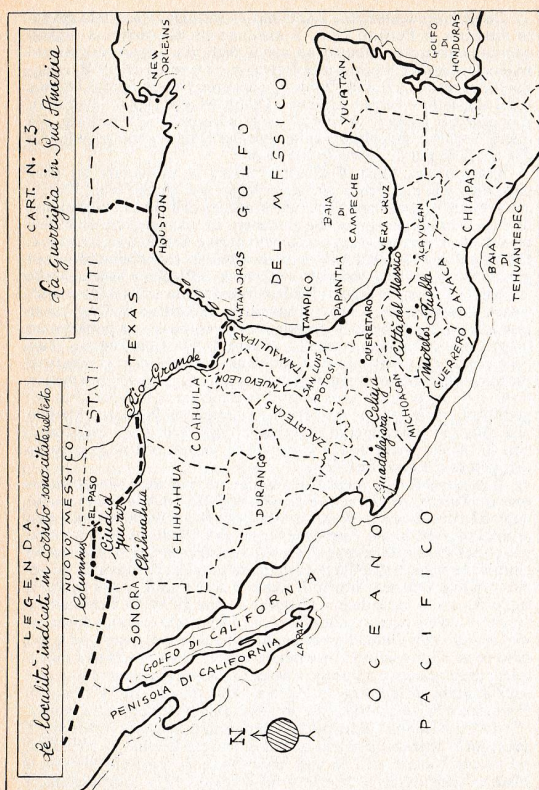
Nell'America Latina, nei primi decenni del XX secolo, le più importanti e decisive operazioni di guerriglia furono quelle di Pancho Villa ed Emiliano Zapata durante la rivoluzione messicana e la ribellione di Sandino in Nicaragua. Di questi due accadimenti, soltanto l'ultimo fu di guerriglia nello stretto senso della parola, benché sia molto difficile usare indiscriminatamente il termine generale di «guerra di guerriglia».

Come precedentemente accennato, in Messico, durante la spietata dittatura di Porfirio Diaz, il malcontento popolare era andato continuamente aumentando ed aveva dato vita ad un movimento rivoluzionario la cui prima manifestazione si verificò nel 1906, quando due anarchici, i fratelli Flores Magón, crearono un partito liberale il cui slogan fu «Terra e Libertà». Questi ed altri capi di lavoratori, provocarono scioperi provinciali nelle miniere e nelle fattorie, ma questi vennero sanguinosamente repressi dalle truppe governative che uccisero più di duecento lavoratori.

Quando, nel 1910, il dittatore rifiutò di presentare un altro candidato alla presidenza, un personaggio non ancora noto, Francisco I. Madero, sostenendo che, alla scadenza dell'ennesimo mandato di Diaz, elezioni democratiche avrebbero dovuto scegliere un nuovo presidente, formò un gruppo chiamato degli «Anti-Reeleccionistas». Durante il periodo elettorale tuttavia, Madero venne arrestato e nel giugno la macchina «porfirista» non ebbe difficoltà a sanzionare la rielezione di Diaz. In seguito Madero, liberato ma a domicilio coatto, riuscì a fuggire nel Texas, denunciò la rielezione di Diaz come fraudolenta, si autonominò presidente provvisorio e rese pubblico un programma di riforme chiamato «Piano di San Luis Potosi». Tale programma era incentrato sulla tesi-chiave del diritto «dei numerosi piccoli proprietari, in maggioranza indigeni, spogliati dei loro beni in virtù della legge sulle terre vacanti, a rientrare con indennizzo nel godimento delle antiche proprietà»; si innalzava Francisco Madero alla carica di «Presidente Provvisorio degli Stati Uniti Messicani» con le facoltà necessarie a condurre la guerra contro il governo usurpatore del generale Diaz.

Il 20 novembre la guerriglia si accese ma si limitò a piccole scaramecce a Puebla, nel Distretto Federale, negli Stati di Jalisco e Tlaxcala; l'episodio decisivo si verificò, tuttavia, nello Stato di Chihuahua. I capi antirielezionisti locali, Abraham Gonzales e Pascual Orozco, erano riusciti a formare un gruppo di armati a cavallo per azioni di disturbo contro i posti federali. Alla testa di questi uomini si trovava un meticcio di nome Doroteo Arango il quale, a sedici anni, aveva ucciso il figlio del suo «hacendado» (fattore) — che gli aveva violentato la sorella — ed era fuggito sulle montagne diventando un ladro di bestiame. Arango non s'intendeva di politica, ma all'età di trent'anni il suo odio verso il governo ed i proprietari terrieri lo aveva spinto a raccogliere degli uomini e ad unirsi a Madero: la sua grande mobilità ed i suoi attacchi di sorpresa lo avevano reso famoso con il nome di Francisco «Pancho» Villa, che avrebbe mantenuto per tutta la vita.

Il 27 novembre Villa espugnò l'importante centro di Pedernales e proseguì le operazioni impadronendosi di altre località. La rivoluzione poteva contare così su una larga fascia di territorio liberato e Madero riattraversò la frontiera nel febbraio 1911 raggiungendo i guerriglieri a Chihuahua.



Il rientro di Madero ed i successi di Villa e Orozco diedero nuovo impulso alle forze rivoluzionarie ed in tutti gli stati sorsero bande di guerriglieri sotto la guida di capi risoluti. Come Villa era emerso al Nord, al Sud — nel Morelos — si distinse per le sue gesta Emiliano Zapata. La condotta di guerra di questi due personaggi offre interessanti punti di vista sul significato della base sociale di una guerra di guerriglia e sul modo in cui differenti gruppi sociali affrontarono questo tipo di lotta.

Le forze di Villa ebbero vantaggi militari certamente molto importanti. La loro base, Chihuahua, era una regione di grandi « ranchos » (fattorie) ed il grosso della sua popolazione era senza proprietà immobiliari e senza radici. Così i bovani, i mulattieri, i banditi, i girovaghi ed i peones profughi che formavano la « Divisione del Nord » (l'esercito di Villa raggiunse rapidamente una forza di 5.000 cavalieri), erano interamente mobili, capaci di avanzare, ritirarsi e raggrupparsi a volontà; come forza d'urto di cavalleria irregolare erano quasi senza pari. Ma esisteva l'altra faccia della medaglia. I « villisti » non avevano concrete aspirazioni sociali, non avevano interessi acquisiti in una particolare forma di organizzazione sociale o politica che avrebbe potuto dare alla loro lotta una specifica caratteristica. Per questa ragione non avevano nessun incentivo a proseguire la lotta quando incontravano gravi ostacoli, né ambizioni strategiche che avrebbero potuto dare una coerenza alle loro interminabili « galopadas ». In più, questa mancanza di interessi di classe li rendeva molto facili alla corruzione. Sebbene Villa avesse dato un certo supporto nominale alle richieste dei contadini ed avesse confiscato alcune grandi « haciendas », parecchi suoi luogotenenti consideravano la guerra come un mezzo per arricchirsi: molti dei territori occupati passarono nelle loro mani e questi uomini divennero dei piccoli « signori della guerra », avversari del radicalismo agrario che minacciava le loro nuove conquiste. In ultima analisi, la rozza guerra villista era la guerra dell'uomo per se stesso e nessuna guerriglia poteva durare a lungo se basata su tali precarie fondamenta. Il movimento « villista » dal 1915 incominciò infatti a declinare e non fu più una forza significativa nella rivoluzione.

La lotta di Emiliano Zapata durò molto più a lungo e finì soltanto con la sua morte, in un'imboscata, nel 1919. La ragione fondamentale della sua abilità nel condurre una guerra più protratta, fu il valido supporto dato ai contadini della sua regione — il Morelos — che combattevano nel suo esercito, l'« Esercito di Liberazione del Sud », per proteggere i loro villaggi e le loro terre contro le usurpazioni dei proprietari delle piantagioni di zucchero. Fu l'autore di frasi memorabili come: « Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio » e fu il propugnatore di un programma di riforme agrarie (il « Piano di Ayala ») che venne poi, nella sua essenza, adottato dai suoi rivali. La

natura specifica del suo obiettivo ed il fatto che esso era la meta comune di quasi tutta la popolazione di quello stato, diedero al movimento di Zapata più consistenza ed elasticità di quello di Villa nel Nord.

Sarebbe troppo lungo — e questa non è neppure la sede — scendere nei particolari della rivoluzione messicana, i continui cambiamenti di alleanze ed i frequenti tradimenti, gli intrighi di questo caotico decennio. La lotta in Messico fu complessa: non fu mai un netto confronto fra le forze della reazione ed il partito della rivoluzione. Troppi furono gli interessi che regolarono la lotta per il potere e non fu mai chiaro quali fossero i rivoluzionari più radicali e sinceri.

Si può affermare che la condotta politica della Rivoluzione si mantenne unitaria fino alla fine di aprile del 1911, periodo in cui Madero convocò un Consiglio di Guerra nell'accampamento dell'«Ejército Libertador» sulle rive del Rio Bravo, di fronte a Ciudad Juárez, quando fu deciso l'attacco alla città ed al quale parteciparono i membri più eminenti del Partito antirielezionista. L'azione ebbe inizio l'8 maggio e fra i comandanti si distinsero Pascual Orozco, Pancho Villa, José de la Luz Blanco e Giuseppe Garibaldi, nipote dell'Eroe dei Due Mondi e grande amico degli insorti messicani. Il mattino del 10 maggio il generale Navarro, comandante la piazza, si arrese e fu salvato a stento dalla fucilazione da Madero nonostante le proteste di Orozco e Villa che minacciarono d'arresto lo stesso Madero. Nelle medesime ore in cui al Nord, ai confini con il Texas, Orozco e Villa espugnavano Ciudad Juárez, nel meridione l'Esercito di Liberazione del Sud di Zapata travolgeva ogni resistenza federale e conquistava la città di Cuautla.

La convenzione firmata il 21 maggio fra il rappresentante del governo di Díaz, Francisco S. Carbajal e Madero, le cui clausole principali prevedevano le dimissioni di Díaz e di Corral (vicepresidente) e la presidenza «ad interim» di un ministro porfirista, apparve troppo moderata agli oltranzisti rivoluzionari; il più acceso di tutti si dimostrò Venustiano Carranza, che a nome di tutti dichiarò:

«Noi, i veri interpreti della volontà del popolo messicano, non possiamo accettare le dimissioni dei signori Díaz e Corral perché in tal modo riconosceremmo implicitamente la legittimità del loro governo, tradendo la base del Piano di San Luis Potosí. La Rivoluzione ha i suoi principi. La Rivoluzione non è personalista e se segue il signor Madero lo fa perché egli inalbera lo stendardo dei nostri diritti; quindi se domani questo santo labaro dovesse cadere dalle sue mani, altre mani robuste sarebbero pronte a raccoglierlo. Sì, non chiediamo ministeri o governatori, chiediamo che si compia la volontà del popolo. Una Rivoluzione che tradisce è una Rivoluzione perduta. Le grandi riforme sociali si portano a compimento soltanto con vittorie decisive. Se non coglieremo l'occasione di entrare in Città del Messico alla testa di centomila uomini e se cercheremo di incanalare la Rivoluzione entro gli

argini della legalità formale, perderemo il nostro prestigio e favoriremo la reazione degli amici della dittatura. Per trionfare definitivamente i rivoluzionari devono essere implacabili. Cosa guadagneremmo con il semplice ritiro dei signori Díaz e Corral? Al potere rimarrebbero dei loro amici ed il corrotto sistema che oggi combattiamo continuerebbe ad esistere. Seguirebbero per la Repubblica giorni di lutto e di miseria. E il popolo ci maledirebbe perché per un insano umanitarismo, per risparmiare qualche goccia di sangue colpevole, avremmo dilapidato il frutto di tanti sforzi e sacrifici. Ripeto: una Rivoluzione che transige è una Rivoluzione perduta».¹⁵

Più che ai delegati di Díaz queste parole sembravano in realtà dirigersi a Madero, ma quest'ultimo non percepì questi significati e consegnò il paese non ai rivoluzionari vittoriosi ma ad elementi misti, a qualche liberale più o meno moderato e ad amici del dittatore, mentre Senato e Camera rimasero strumenti in mano ai «porfiristi». Errore madornale fu poi il disarmo dell'«Ejército Libertador». In definitiva, da Ciudad Juárez sortì soltanto un ricambio al vertice, che nulla rinnovava circa la sostanza oligarchica del regime.

Dopo le dimissioni di Porfirio Díaz ed un periodo di interinato di Francisco León de la Barra, Madero fu eletto Presidente della Repubblica, ma il suo governo deluse anche i suoi sostenitori e provocò la sfida e la resistenza di Emiliano Zapata, il quale denunciò in un suo documento (il già citato Piano di Ayala), il tradimento maderista e rifiutò «transazioni con gli elementi dittatoriali di Porfirio Díaz e di don Francisco I. Madero, poiché la nazione è stanca dei bugiardi e dei traditori che promettono da liberatori ma che saliti al potere, si dimenticano delle promesse e diventano tiranni».¹⁶

Il 19 febbraio 1913 Madero fu costretto alle dimissioni dal traditore generale Huerta che prese il suo posto; il 22 febbraio Madero fu assassinato ed incominciò per il Messico un lunghissimo periodo di caos.

Per rimanere in argomento, tuttavia, limitiamoci alle attività dei due capi guerriglieri più famosi.

Certamente, Pancho Villa fu il capo guerrigliero più spettacolare. In breve tempo il suo esercito contò decine di migliaia di elementi, comprese le donne «amazzone» che frequentemente presero parte ai combattimenti. Nel 1914, la «Divisione del Nord» di Villa sconfisse diverse volte le forze governative nello Stato di Coahuila e questi furono i successi più importanti della sua carriera militare: di seguito occupò — e perdette — diverse città, ma le sue conquiste ebbero breve durata. In effetti fu un audace scorridore, maestro di imboscate e di attacchi tipo «colpisci e fuggi», che sognò invano di eccellere come generale regolare. I suoi successi nelle battaglie in campo aperto furono ottenuti grazie ai consigli di Felipe Angeles, un generale addestrato in Francia e che era il comandante della sua

artiglieria; ma la sua specialità fu sempre la guerriglia: riuscì ad eludere la forza di spedizione statunitense del generale Pershing che era stata inviata in Messico per punire l'incursione di Villa a Columbus, nel Nuovo Messico, durante la quale erano stati uccisi dei civili americani. Quando decise di affrontare un abile generale messicano, Alvaro Obregón, nell'aprile del 1915 a Celaya, le cariche in massa della sua cavalleria vennero frantumate dalle mitragliatrici governative protette da trincee e reticolati. Nonostante la sua tenacia e la sua abilità nel riunire nuove bande dopo ogni sconfitta, dal 1915 non riuscì più a recuperare forze consistenti. Infine, dopo aver concluso la pace con il governo centrale nel giugno 1920, gli fu concessa una « hacienda » di 25.000 acri: tre anni più tardi fu assassinato.

Emiliano Zapata iniziò le operazioni nel 1911, con la sua base dietro la linea fra le città di Jolulta e Yecapixtla. Benché sostenitore di Madero, le sue richieste e la sua crescente influenza nel suo stesso stato gli alienarono la critica dei generali attorno al Presidente ed in particolare di Victoriano Huerta: alla fine dell'anno Zapata era un fuorilegge. Fuggì sulle montagne sul confine Puebla-Guerrero e qui incominciò a radunare intorno a sé altri capi guerriglieri. Il suo esercito, tuttavia, fu il più povero della guerra civile messicana, poiché soffrì sempre di una cronica penuria di denaro, di armi, di munizioni e di rifornimenti in generale, ma fu anche il più idoneo ad impiegare la tattica della guerriglia; un giorno dichiarò: « Noi non abbiamo mendicato dall'esterno né una pallottola, né un fucile, né un "peso"; abbiamo catturato tutto al nemico ». ¹⁷ Ogni volta che le forze governative li attaccarono massicciamente, come nel 1913, e di nuovo nel 1916, gli « zapatisti » si divisero in piccoli gruppi per riunirsi poi in zone limitrofe; le truppe governative occupavano città e villaggi, ma in breve tempo erano costrette a ritirarsi a prezzo di severe perdite causate dalla malaria, dalla dissenteria e, naturalmente, da continue imboscate.

Di grande importanza, alla luce dei futuri sviluppi, fu la sua preoccupazione di mantenere relazioni amichevoli fra civili e guerriglieri. Fin dall'inizio, Zapata si rese conto che il suo movimento, per sopravvivere, doveva avere lo spontaneo supporto — specialmente economico — del popolo e che la sua politica doveva essere orientata a ridurre il più possibile quel supporto. Così, nel 1912, incominciò ad addebitare il maggior costo delle sue campagne, non ai suoi sostenitori nei « pueblos » (villaggi), ma ai piantatori di zucchero locali. In novembre, una « junta » di capi guerriglieri decise di imporre una tassa settimanale ad ogni « hacienda » ed i vari capi si spartirono le zone di esazione: ad ogni piantatore venne inviata una lettera nella quale era sottolineato che se avesse rifiutato di pagare, il suo campo di canne da zucchero sarebbe stato dato alle fiamme. In questo modo

Zapata sollevò gli abitanti dei villaggi dal gravame finanziario e si assicurò una maggior fonte di entrate. I suoi ordini rivelarono il suo sempre presente interesse alle relazioni dei suoi uomini con i civili, ad esempio: « Quando chiedete cibo dovete farlo con parole cortesi e qualunque cosa chiedete dovete farlo con buone maniere e dimostrando sempre gratitudine. Meglio vi comporterete, più presto noi trionferemo ed avremo tutti i villaggi dalla nostra parte ». Sempre allo scopo di armonizzare i militari e la popolazione civile, diede precise istruzioni ai suoi ufficiali: « L'Esercito di Liberazione del Centro e del Sud è un esercito del popolo. L'esercito ed i capi dei villaggi costituiscono in pratica una catena federale di comando. Il comandante dell'esercito passa i suoi ordini ai capi dei villaggi od ai loro rappresentanti che combattono con lui ed essi, a loro volta, passano gli ordini ai loro rispettivi subordinati. Questa mediazione, di solito, riduce la tensione fra le autorità rivali ». ¹⁸

Diversamente da Pancho Villa, Zapata non concentrò mai le sue truppe e fu sempre restio a combattere in campo aperto. Soltanto una volta il suo esercito riunì grosse forze e precisamente quando decise di assediare ed occupare città come Cuernavaca, Puebla e Città del Messico. All'apice del suo potere, nel 1915, quando Zapata si ritirò da Città del Messico, il suo esercito contava (nominalmente) circa 70.000 uomini. Tuttavia, un anno più tardi si era ridotto a 5.000 unità. Vi era molto entusiasmo rivoluzionario, ma scarsa disciplina; gli ufficiali non erano affidabili né efficienti. Se le forze governative commisero orribili eccessi nelle loro campagne di pacificazione, anche molti capi zapatisti incendiarono, saccheggiarono, violentarono ed uccisero civili e prigionieri. Talvolta Zapata condannò questi eccessi, ma egli sapeva di non poter reprimere gli abusi dei suoi comandanti. Il suo esercito non era un corpo centralizzato, ma consisteva di moltissime unità l'organico delle quali oscillava fra qualche dozzina e parecchie centinaia di uomini che agivano quasi sempre indipendentemente; la composizione di queste unità cambiava continuamente perché i guerriglieri pretendevano di essere autorizzati a lasciare il loro reparto per andare a lavorare nei campi durante le stagioni agricole.

Da parte governativa, fino a quando le autorità centrali non furono in grado di mobilitare forze sufficienti per assestare il colpo definitivo ai guerriglieri, i loro metodi controinsurrezionali furono particolarmente brutali. A partire dal 1912, il generale Robles diede inizio ad una sistematica deportazione in massa, costringendo la popolazione di alcune zone a raggiungere campi di concentramento costruiti nei sobborghi delle città più grandi e la persuase dando alle fiamme i villaggi. Il generale Huerta suggerì che era consigliabile deportare dai 15 ai 20.000 lavoratori dal Morelos. Poco più tardi,

Robles diede l'avvio a questa operazione e decretò che tutti gli abitanti dei villaggi, fattorie e piccoli agglomerati di case dovevano « riconcentrarsi » nelle grandi città; i villaggi sospetti dovevano essere rasi al suolo. Nel 1916, Pablo Gonzales rinnovò questa politica ed ordinò il concentramento di tutte le famiglie rurali nelle più vicine città, pronte per la deportazione al di fuori dello stato. In novembre passò al terrore diretto: fu decretata la pena di morte sommaria per chiunque « avesse, direttamente o indirettamente, fornito supporto allo zapatismo con nessun altro requisito che l'identificazione »; passibile di pena di morte fu anche chiunque fosse stato sorpreso senza lasciarsi passare, chiunque non risiedesse nella città stabilita e chiunque avesse dato il suo lasciapassare ad un'altra persona.

Questi metodi repressivi e la campagna in forze del 1918-1919 segnarono la fine della guerriglia di Zapata: dopo aver perduto il controllo di tutte le città e con sempre minor supporto, il capo rivoluzionario fu ucciso a tradimento in un'imboscata.

Nei primi decenni del secolo, molti piccoli stati dei Caraibi e del Centro America furono tormentati da continue rivoluzioni ed azioni di guerriglia che, spesso, si trasformarono in banditismo. Gli Stati Uniti, preoccupati della instabilità politica di questa regione nella quale avevano notevoli interessi economici, inviarono diverse volte reparti di « marines », sia come dimostrazione di forza, sia per ristabilire l'ordine. Le operazioni più consistenti furono effettuate ad Haiti a Santo Domingo e più tardi in Nicaragua, dappertutto incontrando l'opposizione di forze guerrigliere.

Mentre, nel 1924, la situazione ad Haiti e a Santo Domingo poteva considerarsi relativamente quieta e tale da permettere agli Stati Uniti di ritirare le loro forze, in Nicaragua la guerra civile fra le due fazioni — conservatori e liberali — continuò a dispetto della presenza dei marines.

Nel 1927, il Presidente americano, Calvin Coolidge, inviò un suo rappresentante personale, Henry L. Stimson, con il compito di agire da mediatore fra i due partiti politici; questi propose la graduale educazione politica dei nicaraguensi per giungere all'autogoverno mediante libere elezioni supervisionate dai marines statunitensi i quali avrebbero anche disarmato ambedue gli eserciti e mantenuto l'ordine interno fino a quando non fosse stata organizzata ed addestrata una forza di polizia locale. I capi di ambedue i partiti accettarono questa soluzione la quale prevedeva due punti fondamentali: che tutti i nicaraguensi fossero concordi sul principio che le libere elezioni erano il metodo indispensabile per scegliere i responsabili della politica dello stato e che la presenza dei marines avrebbe assicurato la pace; tuttavia, alcuni esponenti della lotta armata si opposero

all'accordo ed a sole due settimane dalla firma della « Pace di Tipitapa », alcune bande di guerriglieri dissidenti incominciarono ad attaccare i distaccamenti dei militari americani dislocati in tutto il paese. L'unità guerrigliera più consistente e pericolosa fu quella guidata da Augusto César Sandino, il capo più radicale di tutti, che dichiarò la sua intenzione di continuare la lotta fino a quando fosse stato instaurato un regime democratico e tutti i marines nordamericani fossero stati ritirati: con 150 seguaci scomparve sulle montagne della sua provincia, la Nuova Segovia.

Il Nicaragua, con scarsa densità di popolazione, con montagne, molte foreste e poche strade, era un paese ideale per la guerriglia; la sua struttura sociale era tradizionalista-conservatrice e per un capo populista come Sandino fu facile guadagnare la simpatia degli abitanti più poveri. Dopo aver combattuto in Messico con Pancho Villa, era tornato in patria con la febbre della rivoluzione, deciso a lottare per l'indipendenza e contro l'intervento americano. Come decine di migliaia di nicaraguensi, si sentiva profondamente offeso per la « signoria » americana che si rifletteva nel sistema politico del Nicaragua, nell'interesse primario dei politici locali e di alcune compagnie commerciali nordamericane.

La campagna di guerriglia di Sandino durò cinque anni e con una forza mai superiore ad un migliaio di uomini diede del filo da torcere alla nascente « Guardia Nacional » ed ai marines americani che, nonostante i numerosi tentativi, non riuscirono mai a catturarlo. I guerriglieri sandinisti conoscevano la giungla ed erano spalleggiati dai contadini, il favore dei quali veniva ottenuto o con le buone o con il terrorismo, se necessario.

Nel 1929, il paziente e lungo lavoro di organizzazione e addestramento della « Guardia Nacional » diede i suoi frutti: le unità di questa, comandate da ufficiali e sottufficiali americani, incominciarono a sostituire le unità di marines e, nell'anno seguente, svolsero massicce operazioni offensive, con il supporto aereo dei marines, che costrinsero Sandino ed i suoi uomini a riparare in Honduras per un certo periodo. Al suo ritorno in patria, le sue azioni vennero sempre contenute dalla « Guardia » e, nel 1934, un anno dopo la partenza dei marines dal Nicaragua, venne sorpreso ed ucciso a Managua.

Sandino, « El Libertador », divenne una leggenda del suo tempo e le sue operazioni vennero attentamente studiate dai capi guerriglieri latino-americani delle generazioni che seguirono, pur non essendo « senza macchia » poiché lui ed i suoi uomini commisero assassinii, rapine ed atrocità.

Sandino non fu un socialista ma un « caudillo » radicale, con un programma populista che si basava sull'antiamericanismo: per questo attirò nelle sue file molti militanti radicali dall'Honduras e dal

Guatemala come — decenni dopo — Castro avrebbe reclutato uomini come l'argentino Guevara. Sandino ricercò ed ottenne anche l'appoggio degli indios nativi che erano sempre stati trascurati sia dai dirigenti governativi sia dall'opposizione. Nei suoi effetti immediati, la rivolta sandinista ebbe un certo successo provvisorio ma, a lungo termine, fallì il suo scopo: sotto la dittatura della dinastia Somoza, il Nicaragua divenne politicamente uno dei paesi più arretrati dell'America Latina, con una piccola oligarchia che deteneva a lungo il potere politico ed economico a detrimento di tutti gli altri strati della popolazione.

La rivoluzione in Irlanda

La lotta irlandese per l'indipendenza, dopo le cospirazioni e le sconfitte del XIX secolo, divenne una realtà durante la Prima Guerra Mondiale e negli anni immediatamente seguenti. Per sessant'anni, il partito politico irlandese più consistente era stato l'« Irish Nationalist Party - INP » (Partito Nazionalista Irlandese), ottanta membri del quale avevano rappresentato, molto energicamente, il paese alla Camera dei Comuni: uno di loro, allo scoppio della guerra nel 1914, parlando a nome del paese e del partito, aveva impegnato l'Irlanda nello sforzo bellico e, nella primavera del 1916, circa 60.000 irlandesi servivano nell'esercito britannico in Francia. Tuttavia, le gravi perdite, la pesante tassazione ed altre misure del tempo di guerra, alcune di natura inutile tanto care ai burocrati, avevano inasprito i toni iniziali ed il lunedì di Pasqua del 1916, centocinquanta nazionalisti occuparono alcuni edifici governativi del centro della città di Dublino. Questa insurrezione avrebbe dovuto essere la scintilla di una sollevazione in tutta l'Irlanda da parte degli uomini dell'« Irish Volunteers » (Volontari Irlandesi), un esercito segreto creato nel novembre del 1913 dalla « Irish Republican Brotherhood - IRB » (Fraternanza Repubblicana Irlandese o « Fenians »). Ma, a causa di contrasti fra i capi, la sollevazione, con pochissimo seguito, rimase confinata a Dublino e fu rapidamente e spietatamente repressa dalle forze armate britanniche: quindici esponenti dei ribelli vennero fucilati. La severità delle rappresaglie provocò un profondo effetto sulla massa degli irlandesi che non condivideva le idee estremiste dei nazionalisti radicali e diede nuova forza al movimento indipendentista aiutando a mobilitare una nuova generazione di attivisti per la causa irlandese. Un'indicazione del mutamento della pubblica opinione si ebbe dal confronto fra le elezioni del 1908 e quelle del 1918. Nelle prime, il partito nazionalista « Sinn Fein » (Noi da soli), che si presentava per la prima volta, non aveva ottenuto nessun seggio; nelle seconde risultò il partito più forte demolendo il partito rivale

INP. Nel 1918 gli « Irish Volunteers » (più tardi IRA - Irish Republican Army: Esercito Repubblicano Irlandese) avevano raggiunto i 100.000 membri (dai 16.000 del 1916); molti di essi erano disarmati ed il loro numero diminuì dopo la guerra, ma anche così vi fu chiaramente un sostanziale supporto dei centri rurali ad ogni gruppo che pensava in termini di azione armata contro i britannici, anche se il reperimento di armi era un grave problema poiché la Gran Bretagna poteva facilmente impedire le forniture di esse — via mare — dall'Europa e dagli Stati Uniti.

Fra i capi dell'esercito segreto emerse rapidamente Michael Collins — al quale l'esperienza del 1916 aveva insegnato che l'insurrezione urbana non avrebbe dato risultati positivi — che decise di darsi alla campagna ed organizzare la guerriglia. Nel frattempo, il governo britannico annunciò la sua intenzione di introdurre la coscrizione: il popolo irlandese sollevò le sue proteste, il governo fece marcia indietro, ma migliaia di giovani volontari si arruolarono negli « Irish Volunteers »; il governo, per ridurre la tensione, commise l'errore di arrestare gli esponenti del « Sinn Fein ».

Collins riorganizzò gli « Irish Volunteers » nell'« Irish Republican Army-IRA » e diede il via ad una diffusa guerriglia; il governo rispose dichiarando illegale il « Sinn Fein ». Nel 1919 la lotta degli irlandesi contro gli inglesi era iniziata.

Come Collins scrisse più tardi:

« Da parte irlandese il conflitto assunse la forma di disarmo degli occupanti. Noi prendemmo le loro armi ed attaccammo le loro postazioni. Organizzammo il nostro esercito ed operammo contro le loro pattuglie armate e contro le loro spedizioni contro di noi nell'unico modo possibile: li affrontammo con un'organizzazione ed audace guerriglia ».¹⁹

Lo scopo primario dell'IRA era quello di procurarsi le armi e per questa ragione le azioni della prima fase della guerriglia furono dirette contro i posti e le caserme isolate della polizia, la « Royal Irish Constabulary - RIC ». Seguirono attacchi a caserme dell'esercito, incendi di aule giudiziarie, uccisioni di funzionari governativi e di civili unionisti. Nel 1920 erano stati uccisi 176 poliziotti e feriti 251, unitamente a 54 militari uccisi e 118 feriti; la notte precedente la Pasqua, vennero distrutte 315 caserme del RIC. Ormai l'IRA si era rafforzato, sufficientemente armato ed organizzato in compagnie e battaglioni a tempo limitato che costituivano diverse brigate, con un organico totale di 5.000 uomini. Il morale dei poliziotti crollò: molte caserme e tribunali, nelle zone più lontane del sud e dell'ovest vennero abbandonati ed occupati dalla polizia del « Sinn Fein », giovani armati che mantennero l'ordine ed amministrarono la giustizia con discreto successo.

La « Questione Irlandese » divise il governo di Londra: un notevole gruppo di parlamentari era orientato verso le trattative con i ribelli; il rimanente, spalleggiato dal Segretario per l'Irlanda e dal Comandante delle forze britanniche in Irlanda, era per una dura repressione di « una banda di assassini che domina e terrorizza il paese ». Vinse l'atteggiamento punitivo e vennero inviate come ricalzo due forze reclutate in Inghilterra: una fu una grossa unità di ex-militari trasformati in poliziotti e che assunse il nome di « Black and Tans », l'altra fu la « Divisione Ausiliaria » del RIC, costituita da 1.500 uomini, principalmente ex ufficiali britannici, incaricata delle funzioni più repressive dell'attività di polizia e che operava in compagnie di un centinaio di uomini.

La recrudescenza della repressione portò a risultati disastrosi e trasformò l'Irlanda in una terra ostile, con le forze britanniche ridotte ad occupare piccole « enclaves », anch'esse non molto sicure. Né gli « Ausiliari » né i « Black and Tans » erano addestrati per la controguerriglia e divennero, fin dall'inizio, un facile bersaglio per i terroristi; le crudeli rappresaglie, che coinvolsero anche civili innocenti, non fecero altro che alienare maggiormente la già ostile popolazione.

Alla fine del 1920 i guerriglieri dell'IRA, ormai esperti, cambiarono tattica creando delle Colonne Volanti — una per ogni brigata — di 100 uomini a tempo pieno, destinate alla guerriglia mobile fuori dai centri urbani.

« La Colonna Volante avrebbe attaccato dovunque vi fossero state buone ragioni per ritenere che avrebbe inflitto al nemico più perdite di quelle che avrebbe dovuto subire. Avrebbe scelto il suo terreno di combattimento ed avrebbe combattuto, ma non sempre avrebbe accettato la sfida nemica. La missione della Colonna Volante era di continuare a molestare, uccidere, catturare e distruggere le forze nemiche, di tenere in scacco i tentativi del nemico per ricostruire la sua traballante amministrazione civile, di sorvegliare e proteggere le nostre istituzioni statali e le persone che le avrebbero usate. »²⁰

Collins, che si occupò sempre della guerriglia urbana, degenerata in terrorismo, si dedicò ad un'attività ben specifica:

« Se dovevamo resistere alla potente organizzazione militare schierata contro di noi, era necessario qualcosa di più che la guerriglia... L'Inghilterra poteva sempre rinforzare il suo esercito. Poteva sostituire ogni soldato che perdeva. Ma vi erano altri, indispensabili ai suoi scopi, che non potevano essere facilmente rimpiazzati. Per paralizzare la macchina britannica era necessario colpire specifici individui. Senza le sue spie, l'Inghilterra era impotente. Era soltanto per mezzo delle informazioni che la macchina britannica poteva operare ».²¹

Secondo questo concetto, Collins, con un gruppo di terroristi a Dublino, condusse una spietata lotta contro gli informatori irlandesi e gli ufficiali del servizio informazioni britannico. Il 21 novembre 1920 « Lunedì di Sangue » organizzò il suo più grande colpo, assassinando contemporaneamente undici ufficiali.

Una ventata d'odio percorse tutto il paese e le atrocità aumentarono. Quando un ribelle venne giustiziato senza processo a Tralee, i guerriglieri tesero un'imboscata ad un autocarro carico di « Black and Tans », ne uccisero cinque e ne catturarono due. Polizia e soldati entrarono in forze nella città e chiesero la liberazione dei due prigionieri: per sottolineare la loro richiesta distrussero negozi ed abitazioni e diedero alle fiamme il Palazzo della Contea; per tutta risposta i ribelli gettarono i due uomini — vivi — nella fornace dell'officina del gas. In un'altra cittadina, una Colonna Volante dell'IRA sorprese e massacrò una pattuglia di « Ausiliari ». Per rappresaglia, le squadre della polizia invasero case private, giustiziando sommariamente tutti i cittadini sospetti di appartenere al « Sinn Féin ». Sempre sul finire del 1920, quando l'IRA incominciò ad incendiare magazzini e depositi a Liverpool, il governo autorizzò « punizioni d'ufficio », inclusa la distruzione di edifici sospetti rifugi di simpatizzanti dei ribelli, senza contare quelli dei sospetti attivi; per ogni edificio distrutto l'IRA incendiò un edificio governativo. E la sanguinosa catena continuò.

Agli inizi del 1921, l'Arcivescovo di Canterbury, parlando alla Camera dei Lords, condannò la violenza dell'IRA, ma anche le rappresaglie britanniche: invano. Qualche mese più tardi, Lloyd George dichiarò: « Riconosco che la forza in se stessa non è un rimedio e che soltanto la ragione e la buona volontà possono portarci alla meta finale. Ma abbandonare oggi l'uso della forza significherebbe arrendersi alla violenza, al crimine, al separatismo, ed io non sono disposto a farlo ».²² Dopo aver detto questo, autorizzò un altro aumento delle truppe: nel maggio 1921, le forze britanniche in Irlanda superavano i 50.000 uomini, dei quali 35.000 circa appartenenti a truppe regolari, 12.500 del « Royal Irish Constabulary » (inclusi i « Black and Tans ») e circa 1.500 della « Divisione Ausiliaria ».

L'aumento delle forze non diede alcun risultato. Ma la tragedia irlandese stava avvicinandosi alla fine. La rivoluzione aveva sollevato questioni morali, scarsamente giustificate dal numero delle perdite da ambo le parti: secondo cifre ufficiali, le perdite britanniche ammontavano a 566 uccisi contro 750 ribelli morti, mentre avevano perduto la vita circa 2.000 civili. Un gran numero di persone in Gran Bretagna erano stanche e disgustate dei problemi irlandesi: molti inglesi ammettevano che gli irlandesi erano stati trattati ingiustamente e ritenevano che, stando le cose come stavano, la Gran Bretagna avrebbe avuto un vantaggio abbandonando l'Irlanda al suo destino,

se questo era ciò che volevano gli irlandesi. Dall'altra parte la situazione si stava facendo disperata: la strategia di Collins era fallita. Gli assassini e le imboscate avevano senza dubbio distrutto l'amministrazione governativa, ma non avevano scacciato gli inglesi dal paese, né questi ultimi sembravano sul punto di andarsene; l'economia stava vacillando ed ovunque esisteva uno stato di semianarchia. Il compromesso era l'unico modo per porre fine a questa lenta agonia.

Nel luglio del 1921, il governo britannico propose una spartizione con uno Stato Libero d'Irlanda nel sud dell'isola: un trattato in tal senso venne firmato in dicembre e le forze britanniche furono rapidamente ritirate. La tregua non soddisfece gli estremisti, alcuni dei quali considerarono l'accettazione dello Stato Libero e la conseguente divisione dell'Irlanda come un tradimento.

Nella guerra civile che seguì, Michael Collins fu assassinato come lo furono altri esponenti dei ribelli: le ferite rimasero aperte. L'IRA fu dichiarato illegale nello Stato Libero, ma benché continuasse a compiere azioni terroristiche su piccola scala, si ridusse ad un'entità insignificante; ebbe un rigurgito nel 1939, quando fece esplodere delle bombe a Londra e a Coventry; tuttavia, lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale lo costrinse a cessare qualsiasi attività.

Durante la guerra, l'IRA stabilì dei contatti con la Germania nazista mediante un collegamento radio con il servizio segreto tedesco, ma ciò non costituì, neanche minimamente, un contributo allo sforzo bellico germanico. La fiamma del terrorismo si sarebbe riaccesa nel dopoguerra.

Libia: la Senussia contro gli italiani

La vittoria sui turchi durante la guerra italo-turca (1911-1912) aveva assegnato all'Italia la sovranità sulla Libia — suddivisa nelle due province Tripolitania e Cirenaica — ma il controllo sull'intera colonia si era presentato, fin dall'inizio, un problema molto grave. La pace, firmata a Losanna il 15 ottobre 1912, non aveva in effetti posto fine alla lotta in quanto gli italiani potevano contare soltanto su alcuni centri lungo la costa, mentre le popolazioni arabe dell'interno, ancora ostili, abilmente sobillate e sorrette da altre potenze non favorevoli all'affermazione dell'Italia su quelle terre, continuavano a mantenersi in armi ed a minacciare le basi dei nuovi occupanti. I maggiori nemici dell'Italia erano i membri della Senussia, una confraternita religiosa (ma anche politica e militare) fondata nel 1840 da Mohamed Ben Ali es Senussi e con base nell'oasi di Cufra.

In Tripolitania, le operazioni di occupazione si svolsero abbastanza rapidamente, anche perché, nonostante la guerriglia condotta da

alcune tribù arabe, molti capi e notabili avevano fatto atto di sottomissione e consegnato le armi; nel marzo 1913, la battaglia di El Asabaa, abilmente condotta dagli italiani, aveva quasi completamente stroncato la guerriglia ed aveva costretto i ribelli superstiti a cercare scampo nel deserto.

Nel Fezzan — a sud della provincia — il rappresentante dei senussi si era presentato al comandante militare italiano dichiarandosi lieto di collaborare con lui per il benessere e la tranquillità delle popolazioni. Ma i senussi cercavano soltanto di guadagnare tempo: da una parte dimostravano amicizia, dall'altra cercavano di raccogliere le sparse file della rivolta avviando i ribelli battuti nella Sirtica, dove intendevano creare un attivo focolare di resistenza che poteva far sentire il suo influsso sia in Tripolitania sia in Cirenaica. Questi maneggi, tuttavia, non erano sfuggiti alle autorità italiane che inviarono una consistente colonna la quale, il 22 marzo 1914, metteva in rotta i guerriglieri che, da allora, si limitarono a qualche tentativo di assalto a carovane. In effetti, l'occupazione italiana in Tripolitania si era estesa a tutto il territorio, anche se non del tutto consolidata.

In Cirenaica, le difficoltà furono molto maggiori. Dopo la pace di Losanna, il presidio turco non si ritirò ma si diede ad organizzare la resistenza contro gli italiani, naturalmente spalleggiato dai senussi. Le truppe italiane avevano il controllo di sole tre città sulla costa: Bengasi, Derna e Tobruk, e per recuperare la libertà di movimento vennero inviate verso l'interno diverse colonne: mentre una, dopo aver distrutto il campo turco di Benina, riusciva a sgominare diversi gruppi di ribelli, quella partita da Derna il 16 maggio 1913, si trovò a Sidi Gasba circondata da grosse bande di beduini, dotate anche di pezzi d'artiglieria, e dovette ripiegare con la perdita di 500 uomini fra morti e feriti su 5.000 effettivi. Questo successo rinfocolò la resistenza dei guerriglieri e fu attribuito alla presenza, sul campo di battaglia, dei senussi. Le aggressioni, i colpi di mano e le imboscate si fecero più frequenti, specialmente nella zona di recente occupata dalle truppe italiane sull'altopiano ed il problema della sicurezza e del rifornimento dei presidi si fece sempre più arduo.

Nel periodo che seguì gli italiani, sostenendo numerosissimi combattimenti, poterono estendere la loro occupazione a molte località; i ribelli, continuamente premuti, attaccati e dispersi, furono ridotti a mal partito. Nel luglio 1914, si aveva ragione di ritenere che la resistenza stesse per essere stroncata; ma lo scoppio della Prima Guerra Mondiale rovesciò la situazione e fece perdere agli italiani il frutto di lunghi ed estenuanti sacrifici di sangue e denaro.

L'inizio del conflitto mondiale e la successiva proclamazione della « guerra santa » da parte del sultano di Costantinopoli diedero nuove speranze di facile riscossa alle popolazioni — specialmente

arabe — della Libia, sulle quali l'azione sobillatrice della Turchia, appoggiata da quella dei senussi, era stata ininterrotta.

La ribellione era di continuo alimentata con armi, munizioni, denari e materiali vari inviati dalla Turchia e dalle Potenze Centrali a mezzo di sommergibili germanici che quasi quindicinalmente raggiungevano Misurata e, talvolta, località della Sirtica. Con lo stesso mezzo arrivavano gruppi di militari tedeschi e austriaci (ufficiali, sottufficiali e soldati), quali istruttori, organizzatori, tecnici per impianto di stazioni radiotelegrafiche, linee telefoniche, costruzioni di opere difensive. Ufficiali, sottufficiali e soldati turchi, andavano ugualmente ad aumentare gli elementi già presenti nel territorio ed a sostituire quelli rimpatriati.

I primi segni dell'aggravarsi della situazione si manifestarono, sin dalla fine del luglio 1914, nelle regioni più interne, lontane dalle basi costiere, in quelle da poco tempo occupate, nel Fezzan, nella Ghibla, nella Sirtica, estendendosi a poco a poco anche nelle località più vicine alle regioni vitali della colonia.

La lotta venne condotta particolarmente con razzie miranti a terrorizzare e danneggiare le popolazioni fedeli all'Italia, indurle alla defezione e determinare così un ampliamento della zona di insicurezza, rendendo di conseguenza difficili e gravosi i rifornimenti, per giungere ad isolare i presidi ed ottenere la loro resa o la loro distruzione.

Nel 1915, all'entrata in guerra dell'Italia, la rivolta si diffuse violenta in tutta la colonia, fomentata sempre dai turchi e dai senussi. Le truppe italiane, diminuite di numero in seguito al richiamo in patria di molti reparti, furono ritirate sulla costa: le uniche città sicure rimasero Tripoli ed Homs. I turco-tedeschi miravano, con la loro attivissima azione, ad organizzare la rivolta con base a Misurata ed a Marsa Yahudia: due punti fra i quali la scarsità di mezzi navali italiani consentiva ai sommergibili di agire con molta libertà e di portar aiuti di mezzi bellici e personale specializzato.

Il ritiro delle truppe italiane sulle basi costiere venne interpretato dalle popolazioni come una confessione di debolezza, come l'inizio dell'abbandono totale della colonia (notizia diffusa ad arte dai turco-tedeschi) ed in sostanza come un grande successo della Senussia che dirigeva le file della resistenza. I senussi, di conseguenza, ripresero a spadroneggiare imponendo pesanti decime alle popolazioni, accanendosi in particolare contro coloro che avevano dimostrato propensione verso l'Italia. Impressionanti furono le atrocità compiute contro le popolazioni berbere, generalmente orientate verso l'Italia: nel luglio 1917, ad esempio, a Murzuk, i senussi, in un solo giorno, sgozzarono trecento uomini.

Inebriato dal ripiegamento degli italiani e dallo sgombero da questi effettuato anche di alcuni centri costieri, il capo dei senussi,

Ahmed esc Sherif, si lasciò persuadere dal turco Nuri Bey a tentare un colpo di mano contro gli inglesi in Egitto, ma subì una grave sconfitta. A seguito di questa disfatta, per non alienarsi le già tentennanti popolazioni stremate dalla fame, la Senussia decise di addivenire ad un accordo con gli italiani in attesa che l'esito della guerra europea indicasse la strada da intraprendere. Ahmed si ritirò lasciando a capo della confraternita il cugino Idris con l'incarico delle trattative. Un accordo che riguardava la Cirenaica — mentre in Tripolitania continuava la guerriglia — venne firmato ad Acroma il 17 aprile 1917 e in questa provincia si instaurò un periodo di tranquillità relativa con qualche scontro isolato.

Con la fine della guerra mondiale, l'Italia riprese le operazioni di pacificazione, specialmente in Tripolitania, ma invece di sfruttare la grossa forza di 80.000 uomini nuovamente inviati in Africa, concluse un nuovo accordo, nel maggio 1919 a Zeituna, con il quale si stabiliva che alle popolazioni tripoline sarebbe stato concesso uno statuto i punti principali del quale erano: istituzione di un parlamento, conferimento della cittadinanza italiana agli indigeni, loro esclusione dall'obbligo del servizio di leva, esenzione da imposte e tasse. Inoltre, ai capi arabi veniva riconosciuto il diritto di mantenere forze armate per uso locale di polizia. I ribelli, pur manifestando un'apparente sottomissione, erano sempre decisi a liberarsi degli italiani e quando, con l'occupazione del porto di Misurata, il governo di Roma volle sanzionare la sovranità italiana sulla località, la ribellione si riaccese nuovamente dovunque (gennaio 1922).

Le operazioni di guerriglia si svolsero principalmente in Cirenaica ed in particolare nella zona montagnosa del Gebel Akdar e furono guidate ancora dai senussi; all'inizio della lotta, questi ultimi potevano contare su circa 2.000 combattenti, ma questa forza fu notevolmente e rapidamente ridotta dai massicci attacchi italiani con colonne di mezzi blindati e fanteria motorizzata contro gli accampamenti degli arabi: fra aprile e settembre 1923 vennero uccisi circa 800 ribelli.

A questo punto emerse un nuovo capo senusso, Omar el Muktar che, dal 1911, non aveva mai cessato di combattere contro gli italiani. Muktar non ebbe mai più di 1.000 guerriglieri alla volta in azione, ma i suoi stretti legami con la popolazione rafforzarono la propaganda e l'organizzazione dei senussi ed assicurarono un continuo flusso di reclute ed informazioni. Il capo senusso inviò anche molti suoi seguaci a «sottomettersi» agli italiani per fornire così supporto ai guerriglieri procurando loro armi, vestiario, viveri e cavalli. Altri ribelli si arruolarono nei reparti ausiliari di libici e durante gli scontri «perdettero» fucili e munizioni, raccolti più tardi dai guerriglieri.

Gli uomini di Muktar erano organizzati in piccole bande mobili di 100-300 uomini che durante le operazioni si frazionavano in gruppi

ancora più piccoli i quali potevano facilmente nascondere le armi e disperdersi se incalzati troppo da vicino.

Gli italiani, dal 1928 al 1930, provvidero a rastrellare anche altre parti della Libia: progressivamente pacificarono le regioni desertiche della Tripolitania, della Sirtica e del Fezzan. La prima area fu posta sotto controllo mediante la costituzione di numerose guarnigioni, con il disarmo degli uomini delle varie tribù e con il presidio di tutti i pozzi d'acqua per impedire agli insorti di unirsi ai loro alleati a sud. Ma il loro nemico maggiore fu sempre Omar el Muktar e con ripetuti attacchi costrinsero le sue bande a mantenersi sempre in movimento costante indebolendole considerevolmente, ma non riuscirono mai ad agganciarle ed a costringerle alla battaglia.

Nel gennaio 1929 le due province vennero riunite sotto un solo governatore, il maresciallo Pietro Badoglio, con un vice-governatore in Cirenaica; nel febbraio del 1930 questa ultima carica fu affidata al generale Rodolfo Graziani che aveva già diretto le operazioni in Tripolitania e nel Fezzan e che diede l'avvio ad un vasto programma di riorganizzazione militare ed amministrativa destinato a stroncare la ribellione a qualsiasi costo.

Graziani capì che la sedizione si alimentava dell'adesione morale e dei soccorsi materiali dei sottomessi; per annientarla ritenne che si dovesse prima recidere il cordone ombelicale da cui traeva la vita. Per questo diede le seguenti disposizioni:

« Chi darà viveri, armi, munizioni ai ribelli, o comunque li favorirà, sarà punito con la morte.

« Tutte le armi devono tornare nelle mani del Governo, nessuna esclusa, ed il Governo penserà a proteggere le genti ed il bestiame di vostra proprietà.

« Esiste un solo Governo in Cirenaica: il Governo d'Italia. Quello che Omar el Muktar chiama "Governo della Notte" sarà distrutto e guai se qualcuno di voi non ne tiene conto.

« Noi combattiamo la Senussia a viso aperto. Una cosa è la religione musulmana, verso la quale il Governo italiano ha sempre portato il massimo rispetto e un'altra cosa è la confraternita senussita a cui si deve l'odierna miseria della Cirenaica per la sua azione settaria.

« Il pagamento delle decime alla Senussia è considerato come un atto di connivenza con i ribelli; sarà dunque punito con la morte chi le pagherà. Solo al Governo spetta riscuotere tributi, poiché esso solo ne ha il diritto... ».²³

Fu creato uno speciale « tribunale volante » per emettere immediate sentenze contro i trasgressori a queste disposizioni.

Graziani si dedicò a rendere le sue truppe quanto più mobili possibile, sperando di annullare il grande vantaggio dei guerriglieri e di conquistare l'iniziativa. Inviò su tutto il territorio decine di pattuglie celeri, ben armati, che dovevano penetrare nelle zone dei

guerriglieri ed attaccare le « aduar » (accampamenti armati) dove possibile. Sciolse anche la maggior parte delle unità di ausiliari libici e le sostituì con gli ascari eritrei, tenaci combattenti e, come cristiani, implacabili nemici dei ribelli musulmani.

La dislocazione e l'impiego delle truppe dovevano corrispondere a principi fondamentali:

« Tenere le opere con poca gente.

« Dominare il territorio con il continuo movimento.

« Bisogna, in una parola, muoversi — sempre — anche a vuoto.

« Bisogna dare la sensazione, continua e costante, che i padroni del territorio siamo noi.

« Se in questo movimento i reparti si logoreranno, poco importa. È la loro funzione e non bisogna lasciarsi troppo preoccupare dal criterio del costo.

« Si impone inoltre, nel momento attuale, la necessità di sviluppare, a qualunque costo, i lavori stradali. Il non attuarli significherebbe dare ai ribelli la sensazione che ne siamo incapaci o dubitiamo della sicurezza... ».²⁴

In breve tempo procedette al disarmo dei sottomessi la cui protezione doveva spettare, da allora in poi, alle truppe italiane. Poiché anche questi provvedimenti si rivelarono abbastanza efficaci ma insufficienti a paralizzare l'attività dei ribelli, adottò una misura più radicale: fece evacuare le terrazze del Gebel e poi anche il territorio della Marmarica, dalle popolazioni sedentarie e nomadi e ridusse queste in campi di concentramento sulla costa, sotto la guardia permanente delle sue truppe. Ciò avvenne fra il giugno e l'agosto del 1930 e fu un nuovo grave colpo inferto ai guerriglieri. Fece inoltre arrestare tutti i capi delle « zauie » (specie di parrocchie senusse) i quali erano altrettanti agenti e mestatori della Senussia e confiscò i beni immobili delle « zauie » stesse; attraverso queste i senussi riscuotevano tasse dalle tribù sottomesse e con quel denaro potenziavano la guerra contro gli italiani.

A seguito di questi provvedimenti i ribelli, privati delle loro fonti di rifornimento da cui traevano viveri, armi, munizioni e gli uomini necessari per colmare i vuoti, cominciarono a trovarsi in una situazione difficile. Il loro mordente si affievolì e non rimase loro che vagare da un punto all'altro dell'altopiano cercando l'occasione di un successo su qualche reparto isolato, tanto per non far precipitare nel nulla il loro prestigio, già scosso, presso le popolazioni. Graziani, ormai sicuro del fatto suo, decise di dare l'ultimo colpo: fece costruire un reticolato da Porto Bardia a Giarabub e chiuse così ermeticamente la frontiera dell'Egitto, dal quale i ribelli avevano sempre tratto aiuti considerevoli. La costruzione del reticolato fu compiuta fra l'aprile ed il settembre 1931. Fu il colpo di grazia che decise la partita. Fino dall'anno precedente, anche Cufra — il santuario dei

senussi — era caduta nelle mani degli italiani con un'operazione che era stata un capolavoro di organizzazione logistica e di perfetta cooperazione fra la colonna terrestre d'attacco e le forze aeree messe a sua disposizione.

In uno scontro avvenuto l'11 settembre ad Ain Lofu, presso Slonta, venne catturato Omar el Muktar. Il giorno 15 fu processato: ascoltò senza apparente emozione il tragico racconto dello scempio che i predatori senussiti avevano fatto degli italiani caduti nelle loro mani e delle stesse popolazioni indigene angariate dalle razzie, dai prelievi di esosi tributi, dalle estorsioni e dalle vendette quasi sempre crudeli; ammise di aver ordinato personalmente l'uccisione di diversi prigionieri italiani e riconobbe come suo l'ordine con cui, nel gennaio del 1928, aveva affidato ad uno dei suoi capi il compito di attaccare in massa l'accampamento dei beduini filo-italiani di Slonta e durante il quale fu commessa una carneficina anche di donne e bambini e razziato tutto il bestiame. Fu condannato a morte e la mattina dopo la sentenza venne eseguita nella piana di Soluk secondo l'uso locale dell'impiccagione.

Omar el Muktar fu giustiziato non per aver animato la ribellione, ma per aver ordinato, incoraggiato e lasciato compiere atrocità contro gli italiani e contro le popolazioni indigene. La messa a morte di Muktar fu probabilmente un errore poiché oggi diversi storici, italiani e stranieri, la sfruttano per compromettere il giudizio sulla dominazione italiana in Libia.

Comunque un fatto è certo: dal giorno dell'esecuzione di Muktar — cui fece seguito la liberazione in massa dei « ribelli » — non fu più sparato un colpo di fucile contro gli italiani, finirono le razzie ed i saccheggi e tutti i territori del deserto ritornarono alla serenità.

Qui dovrebbe terminare l'esame delle principali — ovviamente non di tutte — guerre di guerriglia verificatesi in questo secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale, ma riteniamo opportuno inserire in questo periodo due grandi accadimenti che, iniziati nei primi decenni del '900, continuarono poi, con altre caratteristiche, durante e dopo il conflitto che sconvolse il mondo; intendiamo riferirci alla lotta fra arabi ed ebrei ed alla rivoluzione comunista in Cina.

La rivolta palestinese

Non è possibile, in questo studio, illustrare nei suoi particolari il lungo conflitto fra arabi ed ebrei il quale, iniziato con le razzie arabe contro i « kibbutz » che si svilupparono con l'inizio dell'immigrazione ebraica in Palestina dopo i « pogroms » dell'Europa orientale,

si trasformò in guerriglia negli anni '20 e '30 ed in guerra aperta, inframmezzata da azioni terroristiche, dopo il 1945.

L'intensificarsi di azioni di vera e propria guerriglia si verificò durante il mandato britannico in questa regione.

Fra le due guerre mondiali i britannici erano stati costretti ad affrontare resistenze armate in varie parti del loro impero, ma queste erano tutte state o di breve durata (Amnitsar nel 1919, Malabar nel 1921, Cipro nel 1931) o addirittura militarmente insignificanti (Birmania 1930-1932) o di carattere non violento (il movimento di Gandhi in India).

Il problema fu ben più grave in Palestina poiché fallirono tutti i tentativi di soluzione e le sue conseguenze ne crearono degli altri ancora oggi irrisolti.

Precedentemente erano già scoppiate due sommosse, sebbene su scala ridotta, nel 1919 e nel 1929, dirette quasi esclusivamente contro gli ebrei, durante le quali i britannici si erano tenuti in disparte favorendo così gli arabi che commisero diversi eccidi a spese degli ebrei. La terza, molto più vasta, fu diretta sia contro il Governo Mandatario britannico, sia contro la comunità ebraica. Dopo la conquista del potere di Hitler in Germania, l'immigrazione degli ebrei aumentò notevolmente (nel 1935 la popolazione ebraica assommava a 400.000 unità, dalle circa 80.000 dell'inizio del secolo) ed il Mufti (capo religioso palestinese) di Gerusalemme, Haj Amin al-Husseini — che fino a quel momento aveva favorito e guidato segretamente i gruppi terroristici arabi — uscì allo scoperto e dichiarò lo « Jihad » (Guerra Santa) contro i non musulmani, sfruttando il timore dei diversi capi palestinesi che la formazione di una maggioranza ebraica in Palestina avrebbe potuto portare alla costituzione di uno Stato sionista.

L'insurrezione ebbe inizio nell'aprile del 1936 con uno sciopero generale ed alcuni sporadici atti di violenza, preceduti da azioni di brigantaggio, non sempre di natura politica. Nella prima fase vennero effettuati attacchi locali diretti principalmente contro la ferrovia e la rete stradale. Gli Stati arabi diedero man forte ai ribelli inviando fondi e volontari al comando di un vecchio ufficiale ottomano, Fawzi al-Qawuqji, che si autonominò comandante della rivolta araba nella Siria meridionale (Palestina). I suoi volontari furono principalmente siriani, iracheni e drusi, che egli impiegò come guardie del corpo e riserva mobile e che furono i primi arabi non palestinesi che combatterono in Palestina.

La polizia britannica — composta in parte di elementi arabi poco affidabili — fece del suo meglio per mantenere la legge e l'ordine, ma non riuscì a continuare a controllare le regioni montagnose (Galilea, Samaria e parte della Giudea). La rivolta durò per circa cinque mesi

prima di essere parzialmente domata dal Governo Mandatario mediante il rinforzo agli scarsi reparti dell'esercito di ulteriori due divisioni e l'inquadramento della polizia in una forza paramilitare sul modello di quelle dell'Irlanda del Nord e di tutte le forze di polizia delle colonie meno sicure. I britannici crearono inoltre, sebbene con riluttanza, un corpo di polizia ausiliaria con personale ebraico, la « Supernumerary Police », conosciuta anche come « Jewish Settlement Police ».

Anche gli ebrei presero i loro provvedimenti. Nell'estate di quello stesso anno, Ytzak Sadek, immigrato dall'Unione Sovietica dove aveva prestato servizio come ufficiale dell'Armata Rossa, costituì a Gerusalemme, con giovani volontari dell'« Haganah » — la forza armata ebraica clandestina per la difesa degli insediamenti ebraici in tutta la regione — una piccola unità mobile, la « Nodeket », con la quale decimò le bande dei guerriglieri arabi che avevano le loro basi intorno alla Città Santa, invece di aspettare passivamente i loro attacchi. Ma la politica generale dell'Haganah rimaneva sempre quella della sola autodifesa. L'ala radicale del movimento sionista non era d'accordo ed i suoi sostenitori volevano conquistare con la forza la Terra Promessa. Il loro capo, Jabotinsky, nell'aprile del 1937, fondò l'organizzazione « Irgun Zvai Leumi » che, contrariamente all'Haganah, svolse soltanto azioni offensive assalendo villaggi e colonie arabi.

Dopo un periodo di tregua relativa a seguito delle misure britanniche — quale la drastica riduzione dell'immigrazione ebraica — indirizzate a ridurre gli arabi a più miti consigli, la ribellione riprese ancora più violenta, nel settembre 1937, con l'assassinio di Lewis Andrews, commissario britannico del distretto della Galilea. La guerriglia, principalmente guidata da Fawzi al-Qawuqji, il cui comando si trovava a Damasco, si diffuse in tutta la Palestina: furono interrotte tutte le linee telefoniche, tagliati i cavi dell'energia elettrica e resa inagibile la linea ferroviaria; le stazioni di polizia nelle zone arabe del paese furono catturate con debole o nessuna opposizione da parte dei poliziotti prevalentemente arabi. Ad eccezione di Gaza e Beersheva, dove le forze dell'ordine erano state rinforzate da unità militari, nelle località arabe nessuna stazione di polizia rimase in funzione. Se durante il giorno era mantenuta una parvenza di autorità britannica, la notte apparteneva ai « fedayn » (i guerriglieri arabi) che terrorizzavano la popolazione e la controllavano interamente.

Sebbene l'obiettivo principale fosse stato l'indebolimento dell'autorità britannica, vennero proseguiti gli attacchi contro gli ebrei ed in particolare contro le loro vie di comunicazione, la maggior parte delle quali passava attraverso zone popolate da arabi e contro i loro insediamenti con ulteriori perdite di vite umane.

Gli sforzi di Sadek per formare una forza ebraica di unità celeri di

pronto impiego per la controguerriglia stavano per essere frustrati dalle autorità sioniste che intendevano limitarsi alla sola difesa, quando ricevettero un inaspettato aiuto da un capitano dell'esercito britannico destinato in Palestina nel 1938, Orde Wingate, un protestante appassionato della Bibbia che si trasformò in ardente sionista subito dopo il suo arrivo. Egli considerava i membri della comunità ebraica come i biblici discendenti di Israele con la missione della restaurazione di Sion. La sua appartenenza al servizio informazioni gli consentì di entrare in contatto con Sadek ed i suoi superiori. Entro alcuni mesi, il suo interessamento al problema ebraico fu giudicato sincero ed i membri dell'Haganah lo accolsero a braccia aperte considerandolo uno di loro ed attribuendogli il soprannome di « hayedid » (l'amico).

Wingate convinse le autorità britanniche a costituire ed addestrare un'unità di controguerriglia sotto il suo comando per combattere gli arabi, le « Special Night Squads » (SNS: squadre speciali della notte). Composte da soldati britannici ed ebrei, cooperarono con gruppi più numerosi dell'Haganah sulla base di un'intesa segreta e con la tacita approvazione degli inglesi che considerarono le SNS un mezzo per proteggere dai sabotaggi arabi il tratto palestinese dell'oleodotto dell'Iraq Petroleum Company; ma per Wingate le SNS erano il primo nucleo dell'esercito ebraico. Wingate completò la tattica di Sadek: combattimento notturno ed incursioni stile « commando » per una strategia di difesa attiva.

« Gli arabi pensano che la notte sia loro — egli disse — e che soltanto loro possano combattere al buio. Ma noi faremo loro temere la notte più che il giorno. »²⁵

Fu fautore dell'impiego delle bombe a mano e della baionetta nella lotta corpo a corpo e si servì delle comunità collettive ebraiche come rifugi diurni dove i combattenti avrebbero potuto ricevere viveri e protezione. Propugnò la tesi del « collo di bottiglia », località anguste dove le bande arabe sarebbero state costrette a transitare e dove sarebbero state attaccate da posizioni vantaggiose. Wingate insistette soprattutto sul principio che la segretezza e la sorpresa erano fattori più determinanti del numero degli uomini e delle armi; la sua strategia fu più il frutto dell'esperienza personale che non desunta dai manuali.

Wingate diede a Yigal Allon, a Moshè Dayan ed agli altri futuri comandanti dell'esercito israeliano la prima istruzione militare formale, particolarmente nella tattica della controguerriglia. La massima di Wingate — la miglior difesa è l'attacco — divenne il principio informativo delle forze di difesa israeliane.

Ma il suo contributo maggiore fu che, come ufficiale di carriera dell'esercito britannico, esercitò una notevole influenza nei riguardi dei responsabili politici dell'Haganah i quali non nutrivano la medesima fiducia nei militari come Sadek. Nel 1939 i britannici, giudicando eccessivo il suo atteggiamento filo-sionista, lo allontanarono dalla Palestina e sciolsero le SNS.

Nel 1938, quando la ribellione raggiunse il suo apice, vennero uccisi duemila arabi, trecento ebrei e settanta britannici. Gli attacchi isolati continuarono per tutta la primavera del 1939, ma quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale, la ribellione si stava lentamente spegnendo, in parte come risultato di sostanziose concessioni politiche fatte agli arabi dal governo britannico ed in parte come conseguenza delle sconfitte militari inflitte dai britannici e dagli ebrei; inoltre, si era diffusa, fra la popolazione araba, una crescente delusione nei riguardi delle bande armate, con lo stillicidio continuo di giovani vite stroncate e la messa in forse della sopravvivenza della società e dell'economia arabe.

La ribellione araba non fu, come da molti affermato, una sollevazione dei contadini, anche se un certo numero di questi fece parte delle bande. La lotta politica che aveva preceduto la rivolta era stata opera delle classi medie e alte urbane, che scomparvero quando scoppiò la lotta armata. Ad esclusione della famiglia degli Husseini — quella del Muftì — le famiglie palestinesi più importanti non si occuparono del movimento di guerriglia e molte di esse si trasferirono in Egitto o in Libano.

Il movimento mancò di un programma sociale e la generale ispirazione fu nazionalista-religiosa-fondamentalista nel più stretto senso della parola. Vale a dire che lo scopo era quello di combattere gli stranieri e gli infedeli. I guerriglieri non tentarono di creare zone liberate — che comunque non avrebbero potuto mantenere — ma effettuarono sempre attacchi del tipo « colpisci e fuggi »; non avevano addestramento militare, né coordinamento fra le bande, né capi preparati. Quando la rivolta finì, apparve chiaro che i guerriglieri non erano stati in grado di distruggere neanche il più piccolo insediamento ebraico e ciò nonostante la mancanza di esperienza militare e di armi fra gli ebrei.

Dopo la pausa del conflitto mondiale, la lotta sarebbe stata ripresa con mezzi maggiori e con uno scopo ben definito: l'eliminazione totale degli ebrei.

La rivoluzione comunista cinese

La rivoluzione comunista in Cina — prettamente contadina — fu

l'unica dimostrata capace di risolvere i problemi di questo enorme paese, anche se l'elemento decisivo fu l'invasione giapponese che aggravò il malcontento generale, discreditò e paralizzò il governo centrale, creando così le condizioni che consentirono ai comunisti di allargare la lotta armata.

Le sommosse nelle campagne erano sempre state endemiche in Cina per molti secoli; inoltre, le guerre contadine erano sempre state combattute su di una scala molto più vasta che non in Europa. Alla più sanguinosa di queste — la ribellione T'ai Ping del 1847, guidata da uno studente-contadino cattolico, Hung Hsiu-ch'uan — parteciparono tre milioni di insorti e furono uccisi diversi milioni di civili. Hung si può definire un precursore di Marx in chiave religiosa, poiché invece di un mondo comunista, aveva come scopo la creazione del Regno Celeste o della Grande Pace, basato ideologicamente sui principi della Cristianità. Nel 1852, partendo dalla sua base d'origine nel Kwangsi, con un esercito che aveva raggiunto i 50.000 guerriglieri, si diresse a nord conquistando Hankau, Wuchang e Hanyang e, nel marzo del 1853, risalendo lo Yangtze, occupò Nanchino; nell'ottobre s'impadronì di Tsien Tsin e marciò su Pechino, ma fu fermato da una grossa forza di cavalleria imperiale.

Le potenze occidentali — Gran Bretagna, Francia, Russia e Stati Uniti, che stavano espandendo i loro interessi commerciali in Cina — preoccupate dalle riforme di Hung, incominciarono a fornire armi alla dinastia Manchu, la quale fu in grado di organizzare così un poderoso esercito che, nel 1864, distrusse l'armata del Regno Celeste. Con il suicidio di Hung e l'esecuzione dei suoi principali luogotenenti, la ribellione si disintegrò.

I contadini, che rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione cinese, continuarono a soffrire, oltre che delle calamità naturali, delle requisizioni e dei saccheggi dei « signori della guerra » (i vari generali governatori delle province) e dei loro soldati; la scarsa industria locale venne minata dai meno costosi prodotti stranieri; molti giovani contadini « presero la montagna », un eufemismo che significava darsi al saccheggio, alle rapine, alle violenze di ogni genere, quelli rimasti nei villaggi costituirono dei gruppi di autodifesa per lottare contro i banditi, i « signori della guerra », gli esattori ed altre calamità. In questo ambiente di continui soprusi, violenze ed eccidi, nel 1900 scoppiò la rivolta dei « Boxers » — una setta di contadini fanatici religiosi — diretta, con il tacito assenso della casa imperiale, contro gli stranieri ed i cristiani: nel nord della Cina, tutte le missioni cristiane vennero attaccate ed i missionari trucidati unitamente a migliaia di cinesi cristiani. Fu presa anche d'assedio la zona delle legazioni a Pechino: un corpo di spedizione internazionale, nell'agosto, pose fine all'assedio ed alla rivolta.

Dopo la caduta della dinastia Manchu, nel 1911, il Partito Nazionalista Cinese « Kuomintang » (KMT) proclamò la repubblica con il suo capo Sun Yat-sen quale Presidente e costituì un governo a Canton. Il potere effettivo, tuttavia, rimase nelle mani dei « signori della guerra » locali che erano molto più interessati a mantenere i loro imperi locali che non alla riunificazione della Cina. Seguirono anni di anarchia, sommosse locali ed incerte relazioni internazionali che dimostrarono la debolezza del governo centrale.

Dopo la vittoria bolscevica in Russia, Sun Yat-sen decise che il KMT doveva trasformarsi in un partito rivoluzionario di massa, con un proprio esercito e, a questo fine, concluse un accordo con l'Unione Sovietica la quale inviò in Cina consiglieri politici e militari per aiutare la riorganizzazione ed il rafforzamento del KMT e l'organizzazione delle forze armate, compito quest'ultimo, che fu affidato al generale Chiang Kai-shek. In termini ideologici, Sun Yat-sen era rimasto un liberal-democratico, ma l'Unione Sovietica riteneva che la continua assistenza al KMT avrebbe influenzato il partito a favore di Mosca. Come parte dell'accordo, il KMT aprì le porte ai membri del Partito Comunista Cinese (PCC) fondato nel 1921 da radicali intellettuali ispirati da una combinazione di marxismo e patriottismo che, su consiglio del Comintern, accettarono di formare un fronte unico con il partito di Sun Yat-sen.

Questo « Fronte Unico » si dimostrò efficace contro i « signori della guerra » ma, al suo interno, si diffusero presto la diffidenza e l'avversione reciproca. I comunisti non avevano alcuna intenzione di rappresentare una minoranza all'interno del KMT e cercarono di infiltrarsi nei suoi organi di potere per conquistare il predominio. La manovra non sfuggì ai vecchi dirigenti del partito e dopo la morte di Sun Yat-sen, nel 1925, divennero sempre più diffidenti nei riguardi dei comunisti considerandoli elementi sovversivi. Poiché la dottrina marxista sosteneva che la rivoluzione borghese doveva precedere la rivoluzione proletaria, era un'utopia aspettarsi che il KMT guardasse con favore degli alleati il cui traguardo finale era la distruzione della stessa società per la quale i nazionalisti stavano combattendo.

Il nuovo capo del KMT, Chiang Kai-shek, decise pertanto, nel 1927, di prendere energiche misure contro di essi, dando il via ad una generale « purga » dei suoi membri eminenti.

La « purga » provocò una dura risposta da parte del PCC: influenzato dall'esperienza della Rivoluzione Sovietica e secondo le direttive del Comintern, il Comitato Centrale del PCC ordinò una serie di insurrezioni nelle città della Cina sud-orientale; queste rivolte urbane (in particolare a Canton e Nanchang) si dimostrarono dei disastrosi fallimenti: i ribelli ottennero uno scarso supporto popolare, vennero rapidamente schiacciati ed alla fine del 1927 il PCC apparve essere

sull'orlo del collasso generale. In contrapposito, Chiang Kai-shek stava continuamente estendendo il potere del KMT su buona parte della Cina, guadagnandosi l'appoggio non solo della popolazione ma anche delle potenze occidentali.

Dopo le severe repressioni nelle città, molti superstiti del PCC cercarono rifugio in lontane zone, per lo più desolate, al sicuro di altri attacchi delle forze del KMT. Una delle zone più importanti fu quella del Ching Kang Shan, montagnosa e fittamente boscosa, sui confini fra le province dell'Hunan e dello Kiangsi, nella quale un gruppo guidato da Mao Tse-tung, dopo il fallimento della cosiddetta « Sollevazione della Mietitura d'Autunno », si era ritirato formando un nuovo esercito, l'« Armata Rossa », con elementi del PCC, disertori del KMT, contadini e banditi locali.

Mao estese gradualmente la sua influenza sui territori circostanti attirando l'attenzione del KMT che, ancora una volta, costrinse i comunisti a fuggire: questi ultimi ripararono nello Kiangsi meridionale dove stabilirono una nuova base, creando anche un certo numero di « Soviet » in altre parti del sud della Cina. Nel 1931 i comunisti dominavano aree che contenevano complessivamente circa 50 milioni di abitanti e disponevano di un esercito guerrigliero di circa 300.000 uomini.

Nonostante i precedenti errori, la direzione comunista, ora dominata da Li Li-san, insisteva sulla sua linea delle insurrezioni urbane. Nel marzo del 1930, quest'ultimo aveva scritto:

« I villaggi sono gli arti della classe dominatrice. Le città sono i loro cervelli ed i loro cuori. Se noi tagliamo i loro cervelli ed i loro cuori, i dominatori non potranno sfuggire alla morte; ma se tagliamo i loro arti, non necessariamente moriranno ».²⁶

Ed in giugno insisteva:

« La grande lotta del proletariato è la forza decisiva per il conseguimento dei successi preliminari in una o più province. Senza gli scioperi della classe lavoratrice, senza l'insurrezione armata nelle città chiave, non vi saranno successi ».²⁷

Il Comitato Centrale non deviò dalla sua politica, ma i successi iniziali dei primi mesi del 1932 si dimostrarono effimeri in assenza di una base organizzata nella campagna circostante. Visti i risultati, alla fine fu data a Mao Tse-tung la possibilità di una libera applicazione della sua dottrina della « guerra popolare », un amalgama di teorie basate sullo studio degli scritti di antichi e moderni scrittori militari

— principalmente quelli dell'antico teorico militare cinese Sun-Tzu — e sulle personali osservazioni ed esperienze.

Il punto di partenza delle sue teorie fu la constatazione che la crisi agricola in Cina durante gli anni '20 e '30 ed il grande impoverimento delle masse rurali era fondamentale per comprendere la Rivoluzione Cinese. La popolazione stava crescendo di numero così che il terreno « pro-capite » stava continuamente diminuendo. Vi era anche un costante declino nell'area totale destinata a coltivazione e quindi si riducevano i generi alimentari. I contadini non riuscivano a mantenere loro stessi e le famiglie nel periodo fra la semina ed il raccolto e dovevano farsi prestare denaro ad elevatissimi tassi d'interesse. Il contadino cinese subiva inoltre gli effetti della graduale commercializzazione dell'agricoltura da quando elementi delle classi medie nelle città avevano investito notevoli capitali nei terreni e nella commercializzazione dei raccolti poiché gli investimenti nel settore industriale offrivano scarsi profitti. Ne era derivato che ai contadini non era rimasta altra scelta che farsi prestare denaro o cedere i loro piccoli pezzi di terreno per prenderli poi in affitto da coloro che erano ormai diventati dei grandi latifondisti.

Inoltre, ai vertici della Cina di questo periodo, si trovavano ancora i « signori della guerra », i generali locali che l'offensiva del KMT aveva soltanto temporaneamente indebolito e che erano ritornati a controllare vastissime aree. Ognuno di loro batteva la propria moneta, sempre senza un'adeguata riserva metallica e così l'inflazione era rampante. Oltre a ciò, i « signori della guerra » dipendevano totalmente dalle loro forze armate, sia per la repressione interna, sia per il prestigio e la sicurezza nei riguardi degli altri colleghi. Per pagare il soldo ai soldati, l'unica via possibile era l'imposizione di pesanti tasse ai contadini. In questo stato di cose non c'era da meravigliarsi che la Cina rurale fosse in un quasi continuo stato di fermento.

Durante la sua permanenza nell'Hunan, nel 1927, Mao Tse-tung aveva presentato uno studio sul movimento contadino in quella regione ed aveva criticato quelli che all'interno del PCC mantenevano ancora un atteggiamento incerto nei confronti delle masse rurali:

« Tutti i discorsi diretti contro i contadini devono essere rapidamente modificati. Tutte le misure sbagliate, prese dalle autorità rivoluzionarie relative al movimento contadino, devono essere rapidamente cambiate. Solo così il futuro della rivoluzione potrà essere positivo ».

Ma, in quel periodo, il pensiero di Mao differiva da quella che sarebbe divenuta la sua strategia definitiva; infatti proseguiva:

« In un tempo molto breve... parecchie centinaia di milioni di contadini si

solleveranno come un uragano, una forza così repentina e violenta che nessun potere, per quanto grande sarà, sarà in grado di contenere. Essi spezzerranno le catene che li immobilizzano e si lanceranno lungo la strada verso la liberazione ».²⁸

Mao si ricredette sul successo a breve termine della rivoluzione dopo il fallimento del tentativo del Comitato Centrale di prendere d'assalto le città e di conquistare rapidamente il potere. I rivoluzionari non erano abbastanza forti per impegnare le forze nazionaliste. Ancora più importante, considerata la decisione di contare sulla classe contadina per fornire personale alle forze rivoluzionarie, bisognava tener conto delle sue particolari caratteristiche: i contadini erano campanilisti, tradizionalisti e fatalisti; essi non erano preparati a combattere per una rivoluzione concentrata su lontani centri urbani o che definiva la sua società ideale in termini di liberazione del proletariato, ma sarebbero stati eventualmente disponibili per un esercito rivoluzionario la cui meta fosse la riforma rurale. Perciò, l'intero sforzo iniziale comunista doveva essere diretto verso il lungo ed arduo compito di sollevare ed addestrare le masse rurali. Quando Mao disse che la campagna doveva circondare le città, diede una chiara indicazione della natura — simile ad un assedio — dell'operazione. E gli assedi non dovevano essere basati su veloci assalti ma su un lento e laborioso processo di erosione. Perciò non era assolutamente il caso di sperare in una guerra rivoluzionaria nella quale la vittoria dovesse essere rapidamente raggiunta. La guerra sarebbe stata una « guerra prolungata ».

« Non dobbiamo aspettarci successi dalla sera alla mattina. L'aspirazione di spazzar via il nemico prima di colazione è ammirevole ma errata. La nostra guerra rivoluzionaria continuerà ad essere una guerra prolungata fino a quando avremo costruito una forza sufficiente a frantumare le posizioni dei nostri nemici interni ed esterni. Procedere da questo punto per sviluppare una condotta di guerra a lungo termine è uno dei più importanti principi che guidano la nostra strategia. »²⁹

Ma la « guerra prolungata » non significava soltanto una guerra difensiva. Pur rendendosi conto che i comunisti cinesi dovevano combattere una lunga guerra difensiva, Mao riteneva che, all'interno di essa, potevano esistere degli elementi dinamici in grado di trasformarla, anche se non totalmente, in offensiva. Per questa ragione, fin dall'inizio, si oppose al tipo di tattica difensiva che aveva caratterizzato molte guerriglie precedenti; nel gennaio 1930 scrisse:

« ... nella Cina semi-coloniale, la costituzione e l'espansione dell'Armata Rossa, delle forze di guerriglia e delle Aree Rosse è la più elevata forma della

lotta contadina ed indubbiamente il più importante fattore per accelerare l'alta marea rivoluzionaria attraverso il paese... La politica che prevede soltanto delle sparse azioni di guerriglia non può assolvere il compito di accelerare la marea rivoluzionaria su scala nazionale... La politica corretta è quella di creare delle aree base; di stabilire sistematicamente il potere politico; di approfondire la rivoluzione agraria; di espandere le forze armate del popolo mediante un esteso processo di creazione, prima delle Guardie Rosse locali, poi delle Guardie Rosse distrettuali, poi delle Guardie Rosse provinciali, delle truppe locali dell'Armata Rossa che confluiranno nelle truppe regolari dell'Armata Rossa; di allargare il potere politico che avanzerà a ondate... ».³⁰

Per quanto riguardava la condotta della guerra, sempre nel 1930, Mao scrisse:

« La tattica che noi abbiamo derivato dalla lotta degli ultimi tre anni trascorsi è differente da qualsiasi altra tattica antica o moderna, cinese o straniera. Con la nostra tattica le masse possono essere mobilitate per la lotta su di una scala mobile più vasta e nessun nemico, per potente che sia, può tenerci testa. La nostra tattica di guerriglia consiste principalmente nei seguenti punti:

- Dividere le nostre forze per mobilitare le masse; concentrare le nostre forze per affrontare il nemico.
- Il nemico avanza, noi ci ritiriamo; il nemico si accampa, noi lo disturbiamo; il nemico è stanco, noi attacchiamo; il nemico si ritira, noi lo inseguiamo.
- Per estendere aree base stabili impiegare la politica di avanzare ad ondate; quando si è inseguiti da un potente nemico, impiegare la tattica di girare in cerchio.
- Mobilitare il maggior numero di masse nel minor tempo possibile e con i metodi migliori possibili.
- Questa tattica è come gettare una rete: ad ogni momento dobbiamo essere in grado di gettarla al largo per ottenere il favore delle masse e di ritirarla per affrontare il nemico ».³¹

La scelta del tipo di guerriglia fu assolutamente in armonia con le caratteristiche fondamentali della società contadina che Mao aveva rilevato. La guerriglia si intonava a questa società per ragioni puramente tecniche; quasi per definizione, tale società era dispersa, il terreno molto difficile in grandi settori del paese e le comunicazioni molto primitive se non inesistenti. In tali circostanze, era molto facile per i rivoluzionari apparire improvvisamente e poi effettuare una rapida ritirata; per la stessa ragione i nazionalisti trovavano difficile concentrare le loro forze od inseguire il nemico.

Dopo aver costituito, nell'estate del 1931, la Repubblica Sovietica Cinese, vennero gettate le basi del futuro esercito popolare ed il 7 novembre il primo nucleo dell'Armata Rossa alzò la sua bandiera a

Juichin, nello Kiangsi. Per Mao, l'Armata Rossa doveva essere un vero esercito del popolo i cui obiettivi non dovevano essere esclusivamente militari ma anche politici:

« Il punto di vista puramente militare si manifesta come segue: alcuni compagni considerano gli affari militari e politici come contrapposti gli uni agli altri e rifiutano di riconoscere che gli affari militari sono soltanto dei mezzi per svolgere compiti politici.... Essi pensano che il compito dell'Armata Rossa sia soltanto quello di combattere. Non comprendono che l'Armata Rossa è un corpo armato per svolgere i compiti della rivoluzione. L'Armata Rossa non deve confinarsi a combattere; oltre a combattere per distruggere la forza militare del nemico, deve incaricarsi di altri importanti compiti come quello di fare un lavoro di propaganda fra le masse, armarle, aiutarle a costituire il potere politico rivoluzionario... ».³²

Mao stabilì anche le seguenti otto regole per governare le relazioni dell'esercito con la popolazione civile:

- « 1) Chiudi tutte le porte quando lasci una casa. 2) Metti a posto e arrotola la stuoia dove hai dormito. 3) Sii cortese e gentile con la gente ed aiutala quando puoi. 4) Restituisci tutte le cose che ti hanno prestato. 5) Sostituisci tutte le cose che hai danneggiato. 6) Sii onesto in tutte le transazioni con i contadini. 7) Paga tutte le cose che acquisti. 8) Cura l'igiene ».³³

La questione dell'identificazione dell'Armata Rossa con la lotta popolare fu sempre uno degli argomenti chiave della politica di Mao: nel 1934 scrisse:

« I nostri compagni non devono mai trascurare o sottovalutare la questione degli immediati interessi, del benessere delle grandi masse. Per il rivoluzionario la guerra è una guerra di masse; essa può essere condotta soltanto mobilitando le masse e contando su di esse... Noi dobbiamo guidare la lotta dei contadini per la loro terra e dobbiamo distribuire loro la terra... salvaguardare i loro interessi, sviluppare il commercio con le zone esterne e risolvere i problemi ai quali le masse si trovano di fronte: cibo, rifugio, vestiario, combustibile; riso, olio e sale, malattie e igiene, matrimonio ».³⁴

In pratica, guadagnare la fiducia dei contadini non fu sempre un compito facile. I comunisti dovettero affrontare diverse difficoltà, incluse la tradizione confuciana che sosteneva la gerarchia esistente, un inveterato timore dell'autorità ed un profondo conservatorismo contadino, particolarmente fra coloro che avevano posseduto terre o che ne avevano ottenute con il programma di riforma rurale. Vennero commessi molti errori, specialmente all'inizio ma, a lungo andare, l'azione di proselitismo ebbe successo.

Da parte loro i nazionalisti tentarono di eliminare le basi comuni-

ste. Fra il 1930 ed il 1934, Chiang Kai-shek lanciò cinque « Campagne di Annientamento » contro i « Soviets » ed in particolare nell'area base principale dello Kiangsi meridionale. Le prime quattro non ebbero successo, ma la quinta risultò notevolmente efficace.

Durante le prime quattro, Chiang Kai-shek non dedicò molta attenzione all'« eliminazione dei banditi », in parte per un'errata sottovalutazione del nemico e in parte a causa della minaccia dell'aggressione giapponese a nord dopo l'incidente di Mukden nell'ottobre 1931. Le forze da lui inviate per queste prime campagne furono facilmente, e con successo, affrontate dai comunisti favoriti da una superiore conoscenza del terreno e dalle informazioni — fornite dai contadini — sui movimenti del nemico. Applicando la strategia e la tattica elaborate da Mao e dal generale Chu Teh, i comunisti attirarono le forze nemiche nel profondo del loro territorio e dopo averle logorate costringendole ad infruttuose ricerche si concentrarono per un attacco decisivo. Queste operazioni, mobili e convenzionali, furono integrate da attacchi di guerriglieri sui fianchi e la retroguardia nemica. Fu abbondantemente usata anche la guerra psicologica: i comunisti infiltrarono agitatori nelle formazioni avversarie, incitando i soldati a disertare o ad arrendersi. Questi metodi risultarono efficaci, come già detto, nelle prime quattro campagne.

Nell'ottobre del 1933, Chiang Kai-shek, impressionato dalla resistenza dei « rossi » e preoccupato dalla scarsa prestazione delle sue truppe, lanciò la quinta campagna dopo averla accuratamente preparata. Assistito da un gruppo di ufficiali tedeschi capeggiati dall'abile generale von Falkenhausen, impegnò le sue divisioni più fidate come nerbo di un corpo di spedizione di circa mezzo milione di uomini con il supporto di grossi contingenti di artiglieria, mezzi blindati e circa duecento aeroplani. Facendo tesoro delle lezioni della guerra anglo-boera, Falkenhausen fece avanzare le forze nazionaliste lentamente e metodicamente, scacciando i contadini dai villaggi e consolidando il territorio occupato con la costruzione di una massiccia serie di fortini che si fornivano appoggio l'uno con l'altro.

Sebbene Mao disponesse di circa 250.000 uomini, la continua pressione dell'avversario incominciò ad assottigliare i suoi ranghi. Privati del supporto dei contadini, unitamente ad informazioni e viveri, gli uomini di Mao si ritirarono lentamente sulle zone montagnose: le basi comuniste caddero una dopo l'altra. Nel giugno 1934 teneva soltanto tre piccole zone ed ognuna era circondata dalle divisioni di Chiang.

Mao, Chu Teh ed il Comitato Centrale, considerata la situazione estremamente critica, decisero di ricercare un rifugio nella lontana provincia settentrionale dello Shensi, dove già si trovavano altri piccoli gruppi comunisti. Poiché le truppe nazionaliste ed i « signori

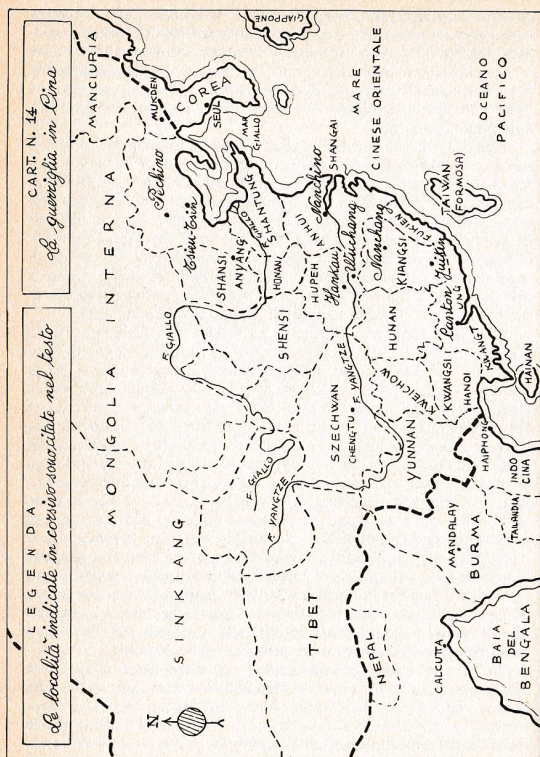
della guerra » amici di Chiang bloccavano la strada diretta, l'Armata Rossa doveva percorrere una lunghissima deviazione: prima a sud-ovest, nell'interno della Yunnan, poi a nord, attraverso le tortuose montagne dello Szechwan, coprendo complessivamente una distanza di 6.000 miglia di terreno difficoltoso, molti tratti del quale occupati dalle unità di Chiang, dagli eserciti privati dei « signori della guerra » e da popolazioni ostili.

Nell'ottobre 1934, come i greci di Senofonte ventitré secoli prima, i comunisti bruciarono i granai, raccolsero le loro poche cose e scarsi viveri ed aprendosi la strada con le armi attraverso le truppe di Chiang che li circondavano, iniziarono una delle più straordinarie marce della storia. Questa ritirata in continua lotta, che durò oltre un anno e fu denominata la « Lunga Marcia », attraversò undici province in regioni remote abitate da popolazioni infide, diciotto catene di montagne, ventiquattro grandi fiumi, combatté contro gli eserciti privati di dieci « signori della guerra », sconfisse dozzine di reggimenti nazionalisti ed occupò temporaneamente sessantadue città.

Di 130.000 persone partite dallo Kiangsi, ne arrivarono nello Shensi non più di 30.000: fra i morti vi fu anche la moglie di Mao Tse-tung. Nonostante le privazioni, le perdite ed i sacrifici, la « Lunga Marcia » portò a diversi risultati positivi. In primo luogo venne costituita una nuova Repubblica Sovietica cinese, in una località abbastanza sicura; i superstiti erano i più forti, sia fisicamente, sia ideologicamente: furono così in grado di ricostituire i ranghi sia del partito sia dell'esercito. In secondo luogo, la storia dell'epica ritirata circolò per tutta la Cina a smentita delle dichiarazioni del Kuomintang in merito alla definitiva vittoria sui « rossi ». La Lunga Marcia mise Mao anche in grado di prendere contatto con altri gruppi comunisti, i capi civili e militari dei quali accettarono la sua autorità.

Nonostante l'andamento caotico della marcia, Mao non perdette mai la visione del futuro. Il fattore politico rimase sempre il suo elemento di maggior importanza. Mentre l'Armata Rossa combatteva per aprirsi il varco attraverso i fiumi e le montagne, lasciò sempre dei piccoli gruppi nelle principali località alle sue spalle per divulgare i suoi principi rivoluzionari e per armare i nuovi seguaci.

In un tempo sorprendentemente breve, i comunisti ripresero le operazioni e come meta iniziale Mao scelse la vicina provincia dello Shensi. Nel febbraio 1936, tre colonne dell'Armata Rossa, di complessivi 34.000 uomini, attraversarono il Fiume Giallo, dispersero le forze del governatore locale ed occuparono varie zone dove raccolsero grano e denaro, fucilarono i latifondisti e molti alti funzionari governativi, reclutarono migliaia di contadini per l'esercito ed incominciarono ad organizzare le masse rurali. L'Armata Rossa ritornò



poi nello Shensi rinforzata da 8.000 volontari, non soltanto contadini ma anche studenti, impiegati, commercianti, operai e soldati.

Considerata la piega presa dagli avvenimenti a seguito dell'incurisione nello Shensi, Chiang Kai-shek decise di riprendere le « Campagne di Annientamento » iniziate nel Kiangsi e schierò l'Armata Nordorientale e l'Armata Nordoccidentale — circa 150.000 uomini — sulle rive del Fiume Giallo.

Consapevole che molti esponenti del Kuomintang disapprovavano la decisione di Chiang, Mao Tse-tung, con un'abilissima mossa politica — rubando il « nazionalismo » ai « nazionalisti » — lanciò un appello per un nuovo fronte unito contro i giapponesi che avevano occupato la Manciuria nel 1931-1932 e che minacciavano di estendere le loro conquiste ad altre parti della Cina. A lungo termine, questo appello fu un giro di boa della politica di Mao: negli anni '40 i comunisti arrivarono al potere in Cina sull'onda di una marea che era tanto nazionalismo contadino quanto rivolta di classe e la patriottica opposizione di Mao ai giapponesi fece sì che anche gli intellettuali delle città giungessero ad ammirare più lui di Chiang Kai-shek.

L'appello, comunque, non impressionò Chiang che stava preparando la sua campagna contro i « rossi », ma fu ben accolto dalle truppe manciuriane che rappresentavano un'importante componente delle forze del Kuomintang. I manciuriani erano stati scacciati dal loro territorio dai giapponesi, ed erano più inclini a combattere l'aggressione giapponese che non i comunisti che, dopo tutto, erano loro compatrioti; della stessa opinione era il comandante delle truppe del Kuomintang, il maresciallo Chiang Hsueh-liang, il quale, nel dicembre del 1936, quando Chiang Kai-shek arrivò al suo quartier generale per assumere personalmente il comando delle operazioni, non solo non accettò i suoi ordini, ma lo arrestò condizionando la sua liberazione all'accordo del « fronte unico ». Chiang Kai-shek, alla fine, accettò. Nel settembre 1937, due mesi dopo l'invasione giapponese della Cina settentrionale, il Partito Comunista Cinese ed il Kuomintang formarono il « Fronte Unito Nazionale Antigiapponese ». I rossi accettarono Chiang Kai-shek come Capo del Governo Nazionale e Comandante in Capo, e l'Armata Rossa dello Shensi settentrionale divenne l'Ottava Armata, teoricamente sotto il comando del governo centrale.

Sulle prime, le truppe di Chiang Kai-shek opposero all'avanzata dei giapponesi una tenace resistenza, ma alla fine furono costrette a cedere agli invasori la Cina nordorientale e parte della orientale, limitandosi poi ad azioni di scarso rilievo. Mentre così le truppe regolari cinesi non costituivano più un pericolo per i giapponesi, i

comunisti, con la loro intensa guerriglia, divennero una piaga permanente per l'esercito del Sol Levante. Un rapporto del comando giapponese in Cina diceva:

« Le principali forze anticomuniste attuali sono l'esercito giapponese ed il governo di Nanchino [*collaborazionista - N.d.A.*] ed essi certamente non godono della fiducia delle masse. Oggi l'Armata Rossa è l'alfiere dell'integrazione esercito-civili dappertutto e continua ad organizzare eserciti locali. Di conseguenza è straordinariamente difficile separare i banditi dai cittadini nel lavoro di distruzione del comunismo ».³⁵

L'attività dei « rossi » si svolse tramite piccole unità, nel retroterra nemico: trasporti di truppe vennero sopraffatti, furono fatte saltare in aria linee ferroviarie e saccheggiate convogli di autocarri. I giapponesi, tecnicamente superiori, ma numericamente inferiori, poterono conquistare e difendere le grandi città ma non riuscirono ad occupare interamente l'enorme territorio; ad ogni modo, dove esisteva una sfera d'influenza comunista, non riuscirono mai a pacificare le zone conquistate nonostante le brutali repressioni. Nel 1941 lanciarono una grossa operazione di controguerriglia conosciuta come la « Campagna dei Tre Tutto »: uccidere tutti, incendiare tutto, distruggere tutto. Consapevoli che i comunisti dipendevano per la loro sopravvivenza dai contadini, i giapponesi crearono una fascia di sangue e di fuoco attraverso la Cina settentrionale, uccidendo e deportando tutti coloro che sospettavano essere filocomunisti e terrorizzando gli altri; ma anche così, gli attacchi di guerriglia non diminuirono.

A conti fatti il « Fronte Unito » produsse ben pochi risultati. I comunisti ed i nazionalisti continuarono a considerarsi reciprocamente avversari piuttosto che alleati: la tensione si riacutizzò dal 1939 culminando, nel gennaio 1941, nell'incidente della Nuova Quarta Armata (comunista): una furiosa battaglia fra i rossi ed i soldati del KMT. Questo pose fine alla cooperazione anti-giapponese fra il Partito Comunista ed il Kuomintang. Da allora i due partiti combatterono campagne separate dirette, sia l'uno contro l'altro, sia contro i giapponesi. Agenti rossi vennero infiltrati nelle province della Cina settentrionale minando l'autorità politica sia dei giapponesi sia del Kuomintang ed estendendo così l'influenza comunista.

Poi, improvvisamente, l'intera situazione cambiò. Il 7 dicembre 1941 l'attacco giapponese a Pearl Harbor provocò l'entrata in guerra degli Stati Uniti: la Cina non fu più sola ad affrontare il Sol Levante: questo repentino mutamento del rapporto di forze portò radicali e significative conseguenze nel teatro di guerra cinese. Una volta entrati in guerra gli Stati Uniti, il risultato di essa, nonostante i rovesci

iniziali, fu matematicamente certo perché l'Alto Comando giapponese dovette disperdere il suo potenziale militare su di un'enorme area, dalla Birmania alle Filippine, per non menzionare la Manciuria e parte della Cina.

La lotta anti-giapponese fu essenziale dal punto di vista comunista; ma non vi è dubbio che, dal 1942, sia i comunisti, sia il Kuomintang, si prepararono per il confronto postbellico e questo divenne la loro preoccupazione primaria.

Mao comprese correttamente, anche se non lo riconobbe mai, che il principale ostacolo alla marcia del comunismo verso il potere era il Kuomintang, non i giapponesi, le forze dei quali sarebbero state, presto o tardi, sconfitte poiché la base materiale dell'imperialismo nipponico era troppo ristretta per dominare un paese come la Cina per lungo tempo. Effettivamente, visto in retrospettiva, le truppe giapponesi in Cina si sarebbero arrese, nel 1945, anche senza la lotta condotta contro di loro, sia dal Kuomintang sia dai comunisti.

Per questa ragione, lo sforzo principale dei comunisti non si indirizzò verso il campo militare ma verso quello politico, nell'organizzazione e nella propaganda; il loro prestigio, all'interno della Cina e fra gli osservatori stranieri, fu in continua ascesa; la loro attività di guerriglia, dal 1936 in poi, con frequenti risultati positivi anche se militarmente insignificanti, ebbe un considerevole effetto psicologico, mentre il prestigio del Kuomintang, che dovette sostenere la violenza degli attacchi giapponesi fino alla fine della guerra, decrebbe costantemente per la mancanza di abilità e di volontà di combattere. Nell'offensiva giapponese del 1944, il governo cinese di Chiang Kai-shek perdette 700.000 uomini ed aree con una popolazione complessiva di sessanta milioni di unità senza offrire alcuna seria resistenza. La decisa ascesa del comunismo e la sua conquista del potere negli anni che seguirono il conflitto mondiale furono, in parte considerevole, il risultato del decadimento e della disintegrazione dello stato e dell'esercito dei nazionalisti.

La vittoria del comunismo in Cina, un evento di importanza storica mondiale, ha indotto molti studiosi della guerriglia e della guerra rivoluzionaria a considerare gli scritti di Mao come la più grande rivoluzione nel pensiero militare dei tempi moderni. Ma i principi fondamentali di questo tipo di guerra erano conosciuti fin dai tempi più remoti. Gli scritti militari di Mao non contengono nessuna nuova idea, gli elementi sono sempre i medesimi: la sorpresa e gli inganni, la flessibilità dei reparti guerriglieri, il coordinamento della guerriglia con la guerra regolare, la concentrazione e la dispersione, la guerra d'attrito, l'offensiva e la difensiva strategica ed infine come trattare la popolazione civile. Forse l'unico elemento nuovo fu il concetto delle succitate « aree di base »; anche questa idea era stata

conosciuta e praticata precedentemente, Mao tuttavia la sviluppò in modo tale da renderla l'architrate della sua dottrina politico-militare.

NOTE

- ¹ E.M. EARLE, *Makers of Modern Strategy*, Princeton University Press, Princeton, 1941, p. 243.
- ² R. FURNEAUX, *Abdel Krim-Emir of the Rif*, Secker and Warburg, London, 1967, p. 113.
- ³ *Ibid.*, p. 117.
- ⁴ *Ibid.*, p. 98.
- ⁵ D. WOOLMAN, *Rebels in the Rif*, Stanford University Press, Stanford, California, 1969, p. 203.
- ⁶ *Ibid.*, p. 209.
- ⁷ J.R. SIBLEY, *Tanganyika Guerrilla*, Pan/Ballantine, London, 1973, p. 41.
- ⁸ A. BUCHANAN, *Three Years in East Africa*, John Murray, London, 1919, pp. 138-139.
- ⁹ J.R. SIBLEY, *op. cit.*, p. 135.
- ¹⁰ T.E. LAWRENCE, *I Sette Pilastri della Saggezza*, 2 voll., Bompiani, Milano, 1949, vol. I, p. 69.
- ¹¹ *Ibid.*, pp. 126-127.
- ¹² *Ibid.*, pp. 249-251-253, 254-256.
- ¹³ *Ibid.*, vol. II, pp. 39-40.
- ¹⁴ B. LIDDELL HART, *T.E. Lawrence*, Jonathan Cape, London, 1934, p. 222.
- ¹⁵ F.L. UROQUIZO, *Carranza*, Mexico, 1957.
- ¹⁶ *Fuentes para la Historia de la Revolution Mexicana, I. Planes politicos y otros documentos*, Mexico, 1954.
- ¹⁷ R. ATKIN, *Revolution! Mexico 1910-1920*, John Day, New York, 1969, p. 91.
- ¹⁸ J. WOMACK JR., *Zapata and the Mexican Revolution*, Penguin Books, 1972, p. 433.
- ¹⁹ M. COLLINS, *The Path to Freedom*, Mercier Press, Cork, 1968, p. 69.
- ²⁰ T. BARRY, *Guerrilla Days in Ireland*, Anvil Books, Dublin, 1969, pp. 26-27.
- ²¹ M. COLLINS, *op. cit.*, pp. 69-70.
- ²² E. HOLT, *Protest in Arms - The Irish Troubles (1916-1923)*, Putnam, London, 1960, p. 239.
- ²³ MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa - L'opera dell'Esercito*, Tomo III, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1964, p. 214.
- ²⁴ *Ibid.*, p. 215.
- ²⁵ E. CECCHINI, *Guerra e politica nel Medio Oriente*, Mursia, Milano, 1987, p. 39.
- ²⁶ J. GUILLERMAZ, *A history of the Chinese Communist Party 1921-49*, Methuen, London, 1972, p. 175.
- ²⁷ S. SCHIRAM, *Mao Tse-tung*, Penguin Books, London, 1966, p. 142.
- ²⁸ MAO TSE-TUNG, *Selected Works*, vol. I, Peking, 1964, pp. 23-24.
- ²⁹ *Id.*, *Selected Military Writings*, Peking, 1966, p. 143.
- ³⁰ *Ibid.*, p. 66.
- ³¹ *Ibid.*, p. 72.
- ³² MAO TSE-TUNG, *Selected Works*, vol. I, p. 106.
- ³³ E. SNOW, *Red Star Over China*, Garden City Publishing Company, New York, 1959, p. 158.
- ³⁴ MAO TSE-TUNG, *Selected Works*, vol. I, p. 147.
- ³⁵ C. JOHNSON, *Peasant Nationalism and Communist Power*, Stanford University Press, Stanford, 1962, pp. 53-54.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

La resistenza ai nazisti

L'accurato ed abilissimo lavoro di preparazione dello Stato Maggiore Generale tedesco ed il potenziamento delle forze armate voluto da Hitler, consentirono alla Germania nazista di conquistare il controllo di quasi tutta l'Europa nel giro di due anni. Mai si era vista nella storia moderna un'occupazione militare di paesi stranieri così vasta come quella operata dalla Germania. Contemporaneamente, mai la vita della popolazione civile era stata così duramente coinvolta nella guerra: data l'estensione eccessiva delle terre occupate in rapporto alle loro forze ed alla loro possibilità di sorveglianza, i tedeschi si trovarono nella necessità di aumentare il proprio potenziale industriale e la disponibilità di materie prime — ormai insufficienti di fronte al continuo estendersi della guerra ed all'incessante proliferare delle forze nemiche — sfruttando al massimo la manodopera e le industrie straniere e utilizzando le fonti di materie prime rimaste nei paesi occupati. Tutto questo, unito alle evacuazioni in massa, al lavoro coatto ed allo sterminio di gruppo, favorì il divampare della guerra partigiana per la quale — contrariamente a quanto avvenuto per la guerra regolare — lo Stato Maggiore Generale si trovò impreparato, per lo meno nelle grandi dimensioni in cui essa si verificò.

Il generale tedesco di origine austriaca Rendulic dichiarò che la guerra partigiana non ebbe mai, in nessuna guerra, tanta importanza quanta ne ebbe nelle lotte popolari degli anni 1939-1945. Rendulic definì la guerra partigiana « una parte della guerra totale » e affermò che « il suo divampare ed il suo progressivo intensificarsi con il passar del tempo » in Russia, in Polonia, nei Balcani, ma anche in Francia ed in Italia, « determinò il quadro della Seconda Guerra Mondiale ». Per il governo tedesco « i grandi movimenti di resistenza partigiana furono una sorpresa... per questa guerra nel buio, per questa guerra senza esempio, si dovettero sviluppare nuove forme di difesa ».¹

In un altro studio, il Rendulic definì altamente negative le conseguenze del fatto che il comando tedesco avesse completamente ignorato la guerra partigiana nei preparativi contro l'Unione Sovietica:

« Nella campagna contro la Russia, l'azione partigiana fu per noi una sorpresa a cui non potevamo far fronte se non improvvisando ».²

La resistenza in Europa non si manifestò in un modello omogeneo: il suo grado di intensità e la sua espansione dipesero notevolmente dal terreno dei paesi occupati. In Polonia, Cecoslovacchia, Norvegia, Danimarca, Olanda e Belgio fu molto difficile organizzare gruppi partigiani di una certa consistenza per la mancanza di zone dove creare rifugi sicuri, per comunicazioni interne inadeguate e per diverse e spesso divergenti situazioni politiche. In questi stati, piccoli gruppi di partigiani condussero una resistenza fatta di sabotaggi, di informazioni agli alleati sulle forze ed i movimenti del nemico, di aiuto a soldati alleati, principalmente a piloti abbattuti, a prigionieri evasi o ad agenti segreti. Per svolgere queste multiformi azioni, i membri della resistenza rischiarono costantemente — e subirono — imprigionamenti, torture, deportazione e morte. I partigiani italiani e francesi, favoriti i primi dalle catene delle Alpi e degli Appennini, i secondi dal Massiccio Centrale, poterono operare in gruppi più numerosi e con maggiore intensità. Quando fu possibile, le potenze alleate aiutarono in misure diverse tutti i movimenti di resistenza poiché la loro politica generale era di aiutare chiunque desiderasse combattere i tedeschi. Mediante speciali aerei, lanci con paracadute e con sommergibili, gli alleati fornirono ai gruppi partigiani in tutta Europa, armi, radiotrasmettenti, materiale sanitario ed equipaggiamenti vari; inoltre, ed in maggior misura a partire dal 1942-1943, vennero inviati nelle zone occupate agenti informatori, radioperatori, istruttori e specialisti sabotatori. A questo scopo, la Gran Bretagna creò un servizio segreto indipendente, conosciuto come SOE (Special Operations Executive); gli Stati Uniti fecero altrettanto con l'OSS (Office of Strategic Services). Il supporto sovietico ai guerriglieri, sia all'interno sia all'esterno del territorio, fu d'intera responsabilità dell'Armata Rossa, ma con numerose ramificazioni politiche.

Un altro fattore che determinò il grado di resistenza nei vari paesi fu la varia e difforme politica di occupazione dei tedeschi. Aree come l'Alsazia-Lorena, il Lussemburgo e l'Austria, furono interamente integrate nel Reich. Altre regioni come la Boemia e Moravia furono annesse ed in effetti considerate come parte di una più grande Germania. L'Olanda, la Grecia e la Jugoslavia furono considerate come stati sconfitti ed occupati; l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, nominalmente alleate, dovettero accettare la presenza sul loro territorio di truppe tedesche. Infine la Polonia e le zone occupate dell'Unione Sovietica divennero territori destinati ad essere spietatamente sfruttati sia nelle risorse sia nella manodopera.

Il grado di controllo locale esercitato dai tedeschi variò pertanto dalla fiducia nella polizia locale — come fu il caso della Francia di

Vichy (fino alla completa occupazione da parte germanica nel novembre 1942) — alla totale repressione militare. Un esempio dell'impatto di una particolare politica di occupazione, fu l'introduzione, in Francia, del cosiddetto « Service de travail obligatoire » nel 1943, che impose a tutti i francesi maschi in età idonea di registrarsi per il lavoro coatto in Germania; ne risultò una defezione in massa di giovani delle aree urbane, parte dei quali raggiunsero i partigiani nelle regioni montagnose.

Una più favorevole politica di occupazione nei territori sovietici occupati avrebbe potuto indurre la popolazione ad eliminare il sistema totalitario che l'aveva oppressa per oltre vent'anni invece di continuare ad appoggiare ed alimentare i reparti partigiani.

Premesso quanto sopra e dato il carattere generale di questo studio, compiremo una rapida carrellata sui diversi movimenti di guerriglia in Europa, con particolare attenzione alla Francia ed all'Italia, soffermandoci poi più diffusamente sugli eventi occorsi in Jugoslavia, dove la guerra partigiana fu particolarmente dura ed assunse una veste semi-regolare, ed in Unione Sovietica, dove guerriglieri agirono come reparti ausiliari delle forze regolari. In quasi tutta l'Europa, infatti, i movimenti di resistenza non uscirono mai allo scoperto — tranne negli ultimi due paesi citati — fino a quando intervennero gli eserciti alleati, americani, britannici o sovietici.

In *Norvegia*, la resistenza ai tedeschi si sviluppò con l'appoggio e le direttive britanniche, con l'attività di piccoli gruppi che praticarono in particolare il sabotaggio e lo spionaggio. Verso il finire della guerra, sorse un « esercito nazionale », armato con armi leggere inglesi e americane che in alcune zone creò centri di resistenza per preparare la guerriglia in vista della lotta finale e della liberazione del paese con l'aiuto degli alleati.

Anche in *Danimarca*, dal 1941 in avanti, piccoli gruppi di patrioti svolsero la loro attività specialmente con il sabotaggio di complessi industriali e di ferrovie. Nel 1943, la resistenza si intensificò con numerose azioni contro le linee di comunicazione: distruzione di ponti, acquedotti, condutture elettriche, sistemi di segnalazione, impianti di sicurezza, officine di riparazioni e locomotive. Nel 1945, l'esercito clandestino danese preparò un piano per un'insurrezione generale che non ebbe tuttavia luogo per il sopraggiungere della capitolazione tedesca.

In *Belgio*, la guerriglia iniziò immediatamente dopo la resa dell'esercito. Prima con gruppi costituiti da militari ed in seguito, con l'aiuto di agenti britannici paracadutati, da civili di ogni classe sociale. Nel 1942, oltre ai gruppi di sabotatori, vennero addestrate speciali unità destinate ad appoggiare le forze alleate. Il paese fu diviso in cinque zone, ognuna delle quali aveva località destinate all'atterrag-

gio di paracadutisti e basi e rifugi per le bande partigiane. Effettivamente, l'attività dei guerriglieri si fece molto più intensa dopo lo sbarco in Normandia, di concerto con le operazioni degli eserciti alleati.

In *Olanda*, data l'alta densità della popolazione ed il territorio pianeggiante, la guerriglia non avrebbe potuto avere successo: furono perciò organizzati soltanto scioperi nelle grandi città (febbraio 1941-aprile 1943). Azioni di altro genere furono sporadiche e di scarso rilievo.

In *Grecia*, la resistenza contro le potenze dell'Asse fu frammentaria e di poca importanza data la presenza di gruppi di partigiani di diverso colore politico. Più tardi venne affermato il valido apporto greco allo sforzo bellico degli alleati, ma nel *Diario di Guerra* dell'OKW (Comando Supremo tedesco), il 5 novembre 1943 è scritto: «Le bande nazionaliste e comuniste greche, per complessivi 12-15.000 uomini, si combattono fra loro; ufficiali britannici, in ambedue i campi, non sono stati in grado di organizzare un'unità d'azione, così che queste operazioni sono state di scarsa importanza». In effetti, il movimento partigiano ebbe inizio nella tarda estate del 1942 con azioni di sabotaggio contro le linee di comunicazione che collegavano fra loro le principali città greche. Le unità greche più consistenti erano quelle controllate dal Partito Comunista EAM (Ethnikon Apeleftherotikon Metopon: Fronte di Liberazione Nazionale) e raggruppate nell'ELAS (Ellinikos Laikos Apeleftherotikon: Esercito di Liberazione Nazionale). Fra i gruppi di centro-destra avversari dei comunisti, il più attivo e numeroso era l'EDES (Ethnikos Dimokratikos Ellinikos Sundesmos: Lega Greca Nazionale-Democratica). L'unica azione effettuata dai due gruppi in collaborazione, assistiti da ufficiali britannici paracadutati, fu la distruzione, nell'ottobre del 1942, del viadotto ferroviario di Gorgopotamos, che interruppe per lungo tempo la linea Atene-Salonicco. Questa fu l'unica azione importante svolta dai partigiani greci e questo nonostante i guerriglieri si fossero rafforzati con la cattura delle armi delle truppe italiane dopo la resa dell'8 settembre 1943.

I comunisti furono molto più previdenti dei loro antagonisti greci e dei britannici, il cui traguardo più importante era di vincere la guerra il più rapidamente possibile. I comunisti si resero conto che il confronto decisivo per il potere in Grecia sarebbe avvenuto soltanto dopo la guerra. La loro preoccupazione maggiore fu quindi quella di incrementare la loro forza e, se possibile, distruggere i loro avversari interni prima della fine del conflitto. A questo proposito l'ELAS lanciò numerosi attacchi contro i guerriglieri dell'EDES infliggendo loro gravi perdite senza curarsi molto della guerra contro i tedeschi, tanto più che le cattive condizioni delle vie di comunicazione nelle

montagne rendevano quasi impossibili, per questi ultimi, operazioni di controguerriglia su vasta scala.

In *Bulgaria*, la resistenza fu decisa e guidata dal Partito Comunista dal 1941; fino alla fine del 1942 operarono poche bande disperse con scarse armi — il governo centrale era alleato con i nazisti — che condussero piccole operazioni di sabotaggio. Nel 1943 la guerriglia si diffuse su tutto il territorio diviso in 12 zone al comando dei comitati distrettuali del Partito. Nel 1944 i gruppi di guerriglieri si riunirono in un vero e proprio esercito di liberazione i capi del quale proclamarono l'insurrezione nazionale che ebbe luogo nel settembre: con l'aiuto dell'Armata Rossa il vecchio regime venne rapidamente rovesciato.

In *Cecoslovacchia*, il primo confronto fra i partigiani e le truppe regolari dello stato filo-tedesco si ebbe nell'aprile del 1942. Anche qui il Partito Comunista si assunse il compito di organizzare la resistenza che prese un deciso avvio verso la metà del 1943. In quel tempo l'avanzata sovietica in Europa era già in corso ed il centro della tenaglia di questa avanzata erano i Carpazi che divennero la base principale delle operazioni contro le linee di comunicazione tedesche; questa attività raggiunse l'apice alla metà del 1944 e portò all'insurrezione nazionale. Circa 15.000 guerriglieri si sollevarono ed occuparono la Slovacchia centrale; agli insorti si unirono alcune unità dell'esercito regolare ammutinate e venne costituito un comando congiunto esercito-partigiani. Ma l'influenza dei militari si rivelò negativa: i guerriglieri vennero ordinati in formazioni regolari e furono impegnati nella difesa statica dell'area base che fu completamente devastata da un'offensiva tedesca nell'ottobre del 1944. I guerriglieri superstiti adottarono nuove tattiche che furono una combinazione di difesa delle basi principali e di attacco a piccole unità e installazioni militari tedesche. Il movimento mantenne questo carattere difensivo-offensivo fino all'arrivo dell'Armata Rossa, nel febbraio 1945, quando assunse le dimensioni di un'insurrezione nazionale che questa volta riuscì.

In *Polonia* i tedeschi «fecero del loro meglio» per far nascere una disperata resistenza. Nella parte della Polonia occidentale annessa al Terzo Reich:

«... tutte le risorse industriali ed agricole disponibili furono interamente sfruttate a beneficio del Reich. Nello stesso tempo la popolazione fu germanizzata. Gli ebrei ed i polacchi indesiderabili, specialmente gli intellettuali, furono deportati nel "Governatorato Generale" (il resto della Polonia). Un gran numero di polacchi maschi abili furono deportati in altre parti del Reich per lavorare nelle fabbriche e nei campi... La lingua polacca non fu permessa negli uffici amministrativi e nelle scuole dei territori annessi».⁴

Quello che rimase della Polonia, la zona chiamata « Governatorato Generale », fu destinata ad essere completamente spogliata. Il Governatore generale, Hans Frank, dichiarò: « La Polonia sarà trattata come una colonia; i polacchi saranno gli schiavi del Grande Impero Tedesco ».⁵

Gli ebrei non furono tollerati. Nella primavera del 1943, oltre 300.000 di essi furono deportati dalla sola Varsavia; in aprile, l'esercito tedesco attaccò i rimanenti 100.000 che vivevano nel ghetto della capitale e li sterminò. I tedeschi crearono speciali campi di concentramento dove ebrei della Polonia, dell'Europa centrale e della Russia occidentale vennero uccisi a milioni.

La spietata politica tedesca generò fin dall'inizio dell'occupazione una diffusa resistenza in tutta la Polonia, l'organizzazione della quale divenne quasi interamente di responsabilità dell'« esercito clandestino » (AK) — il cui comando aveva sede a Varsavia sotto il generale Rowecki ed un comando in sottordine nella Polonia meridionale sotto il colonnello Komorowski (pseudonimo Bor) — e di speciali gruppi, inclusi reparti guerriglieri, formati da diversi partiti politici.

Benché l'esercito clandestino e le altre unità svolgessero qualche azione di disturbo, la lunga distanza dall'Inghilterra impediva i rifornimenti dall'aria. Né il terreno era particolarmente adatto ad operazioni di guerriglia: le foreste dove si trovavano diversi gruppi di guerriglieri erano generalmente lontane dalle maggiori installazioni e linee di comunicazione tedesche; le scarse possibilità di comunicazioni interne rendevano quasi impossibili azioni coordinate. Ma queste difficoltà avrebbero potuto essere superate con l'aiuto dell'Unione Sovietica che tuttavia si limitò a dare appoggio al solo movimento comunista ed al suo « Esercito del Popolo » di forza esigua.

Per queste ragioni, fino ad un certo momento, la resistenza polacca consistette di azioni sporadiche e su piccola scala. Ciò nonostante, l'esercito clandestino, all'inizio del 1944, contava circa 400.000 uomini, dei quali circa 12.000 si trovavano a Varsavia. Quando i tedeschi incominciarono a ritirarsi dalla Polonia orientale, l'esercito clandestino scese in campo allo scoperto, sia nelle campagne sia in alcune città come Vilna. Per i patrioti polacchi la lotta aperta era di grande significato politico. Per secoli, la Russia era sempre stato il nemico per antonomasia ed agli occhi dei polacchi l'atteggiamento dell'Unione Sovietica non differiva molto da quello della Russia zarista. I capi dell'esercito clandestino quindi, nella previsione che i sovietici sarebbero presto giunti alle porte di Varsavia, decisero l'insurrezione della capitale nel tentativo di scacciarne i tedeschi e mettere così i sovietici di fronte al fatto compiuto creando una realtà politica. La decisione non fu presa all'unanimità: Sosnowski, il ministro della difesa del governo clandestino, si oppose strenuamente

sostenendo che Varsavia era molto al di fuori del raggio d'azione dell'aviazione alleata e che i sovietici avevano rifiutato l'autorizzazione agli alleati di usufruire dei loro aeroporti per missioni di rifornimento alla capitale.

L'insurrezione scoppiò il 31 luglio 1944 con un attacco di circa 3.000 polacchi contro i punti chiave tedeschi; dei 12.000 appartenenti all'esercito clandestino in Varsavia, soltanto un quarto erano armati. La città era presidiata da 5.000 soldati tedeschi che, nel giro di pochi giorni, ricevettero consistenti rinforzi. Mancò l'elemento sorpresa poiché i tedeschi, per informazioni o per indovinate previsioni, si aspettavano la rivolta. Per l'inadeguatezza del sistema di comunicazioni, gli ordini non raggiunsero tutte le unità dei patrioti al momento giusto. I tedeschi pertanto respinsero quasi tutti gli attacchi contro i loro punti strategici. In pratica, l'insurrezione fu sconfitta già nel primo giorno quando i polacchi perdettero la metà dei loro uomini e non riuscirono ad occupare né un ponte né l'aeroporto. Eppure i combattimenti durarono ancora per cinquanta giorni: lottando coraggiosamente, i polacchi ricevettero rinforzi da altre città e sperarono nell'aiuto sovietico che non giunse mai. La forza tedesca invece aveva raggiunto le cinque divisioni e stava mettendo a ferro e a fuoco tutto ciò che incontrava: in un solo sobborgo di Varsavia, Vola, furono uccisi 10.000 civili. Come risultato di queste atrocità, la volontà di resistere dei polacchi si rafforzò ulteriormente.

Nel frattempo i sovietici erano accampati davanti alla città, sull'altra sponda della Vistola, e non mossero un dito per sostenerli. Stalin disse a Churchill e a Roosevelt che l'intera impresa era « una spregevole avventura », l'esercito clandestino polacco non era un esercito e non poteva fare altro che nascondersi nelle foreste poiché non era in grado di sfidare l'esercito tedesco. Precedentemente, un portavoce sovietico aveva affermato che a Varsavia non si combatteva, era tutta un'invenzione del governo polacco in esilio.

La lotta a Varsavia terminò agli inizi di ottobre. Nell'insurrezione morirono 150.000 polacchi, dei quali 15.000 appartenenti all'esercito clandestino. Le perdite tedesche ammontarono a 16.000 uomini, dei quali 2.000 morti. Hitler ordinò che Varsavia venisse rasa al suolo per « farla sparire dalla faccia della terra ». Poco dopo l'Armata Rossa entrò in una città fantasma.

L'insurrezione fallì per insufficiente disposizione di mezzi; per esempio, vi fu un'enorme carenza di munizioni. Ma un'altra causa determinante fu la divergenza fra origine (clandestinità) e impiego (uscita allo scoperto in combattimento urbano): ciò risultò dannoso per la forza d'urto dell'esercito clandestino. « ... Il repentino e radicale passaggio dalla tattica clandestina fin qui adottata alla

tattica tradizionale, provoca fenomeni di crisi che di solito possono essere padroneggiati soltanto con i più gravi sacrifici.»⁶

Tuttavia, se anche l'insurrezione avesse avuto successo fin dal primo giorno ed i sovietici avessero prestato aiuto, in Polonia sarebbe comunque stato imposto — come effettivamente avvenne — un regime stalinista. I polacchi ebbero migliaia di vittime e la loro capitale fu distrutta, ma una loro vittoria militare non avrebbe modificato l'esito politico.

In Francia, il movimento di resistenza fu principalmente limitato al sabotaggio ed alla ostile non cooperazione fino all'arrivo delle armate alleate nel 1944. Il nord della Francia, con alcune eccezioni (le Ardenne ed i Vosgi) non era adatto ad operazioni di guerriglia, senza contare che, in questa zona, stazionavano diverse divisioni tedesche. Certi settori del sud, d'altra parte, erano scarsamente popolati ed il terreno disagiava il difensore: ciò si verificava nel Massiccio Centrale e nel Vercors, una regione montuosa a sud di Grenoble.

I primi movimenti di resistenza furono « Libération » che si occupò particolarmente di promuovere degli scioperi sebbene formasse, nella primavera del 1942, anche una sezione paramilitare; « Combat », che si dedicò a preparare l'insurrezione nazionale al momento opportuno creando numerose unità « quadro »; il « Front National » comunista, le cui formazioni guerrigliere furono conosciute come i « Francs-Tireurs Partisans » (FTP). Il movimento clandestino fu, nel suo complesso, conosciuto come il « Maquis » (dal corso, macchia-boscaglia) e fu costituito, pochi mesi dopo la vittoria tedesca, da piccoli gruppi di resistenti tanto nella Francia occupata che in quella di Vichy. A partire dal 1943, questi gruppi cominciarono a collegarsi in unità maggiori, in particolare nel Vercors e nella regione del Mont Mouchet, nei pressi di Clermont-Ferrand, dove si concentrarono circa 15.000 partigiani. Questi due grossi concentramenti si erano formati nella speranza di essere raggiunti da paracadutisti francesi provenienti dall'Inghilterra e di ricevere dagli alleati equipaggiamenti pesanti. Ma in quell'anno, il materiale bellico lanciato dai britannici si limitò ad armi leggere ed esplosivi.

Molto attivo fu invece l'intervento, in Francia, degli agenti del SOE, paracadutati o trasportati con speciali aeroplani (Lysander), che collaborarono con le varie unità partigiane in tutto il territorio. Le azioni di sabotaggio si intensificarono ma, nel giugno 1943, i tedeschi riuscirono ad infiltrare loro agenti nel Comitato Nazionale di Resistenza: vennero effettuati arresti in massa e i comandi del movimento vennero decimati. L'organizzazione nazio-

nale si frantumò ed in tutta la Francia i gruppi di resistenza subirono perdite gravissime. Tuttavia:

« ... nonostante le gravi perdite subite dalle organizzazioni clandestine e la cattura di numerosi agenti inviati da Londra, la seconda linea della "leadership" e la ferma determinazione dei gruppi locali e regionali erano sopravvissute. Per un caso eccezionale, solo una piccola parte dei rifornimenti andò perduta. Ringalluzziti dalla cattura di molti eminenti capi della resistenza, i tedeschi avevano trascurato di cercare i nascondigli e i depositi di armi, munizioni ed esplosivi che il SOE continuava ad inviare in quantità sempre crescenti. In numerose zone i "comitati di ricevimento", riorganizzati e guidati da capi locali, non cessarono di dare il benvenuto ai rifornimenti ed ai nuovi istruttori, ufficiali di collegamento e radio-operatori inviati dalla Gran Bretagna ».⁷

Il SOE aveva formulato i suoi obiettivi in termini idonei alla sua politica ed alle sue relazioni con il movimento di resistenza:

« I combattenti clandestini devono esplicitare una sufficiente resistenza attiva in modo da causare un costante disturbo alle forze occupanti e impedire ogni riduzione dei loro effettivi. Essi dovrebbero però mantenere segrete le loro principali organizzazioni evitando ogni tentativo di insurrezione su vasta scala o di ambiziose operazioni paramilitari che porterebbero solo a una dura repressione e alla perdita dei nostri uomini-chiave. Devono invece fare il possibile per preparare un'organizzazione clandestina largamente ramificata, pronta a colpire forte quando noi daremo il segnale ».⁸

Gli inglesi si preoccupavano di trattenere i capi della resistenza dal compiere azioni che avrebbero inevitabilmente condotto alla distruzione delle organizzazioni militari segrete. Compito dei comandi clandestini, secondo le istruzioni del SOE, era invece quello di costituire un fronte comune e una forza disciplinata le cui operazioni, in un secondo tempo, si sarebbero collegate direttamente con quelle delle armate alleate.

Riguardo al modo di combattere dei « maquis », le direttive fondamentali dei capi francesi della resistenza erano:

« Il nemico deve essere sempre mantenuto in stato d'allarme, ingannato; « le brigate di partigiani non devono avere contatti con la popolazione civile per non esporla a rappresaglie nemiche: piuttosto sparire nel paesaggio, massima mobilità, nomadismo continuo;

« la più vantaggiosa è la lotta in piccoli gruppi;
« obiettivi della guerriglia: linee di collegamento nemiche, forze del nemico in movimento, posti di guardia nemici in località esposte;
« necessità di prendere familiarità con il terreno se non lo si conosce già;
« disciplina più severa che nelle forze armate regolari;

«particolari requisiti del "maquisard": nervi saldi e tenacia, buona intelligenza, comportamento astuto ma ben dosata combinazione di prudenza e audacia».⁹

Con l'aiuto dei materiali bellici e del personale alleato, i guerriglieri francesi incominciarono a provocare gravi danni ai tedeschi. Nell'ottobre del 1943, il Comandante in Capo tedesco in Francia, maresciallo von Rundstedt, inviò una relazione a Hitler nella quale sottolineò «con allarme la rapida intensificazione dei sabotaggi ferroviari» che egli attribuì «ai crescenti rifornimenti di esplosivi paracadutati dal SOE e dall'OSS agli agenti nemici ed alla resistenza». Riferì inoltre che «in settembre sono stati compiuti 534 atti di sabotaggio contro una media mensile di soli 120 durante la prima metà dell'anno». Un rapporto della polizia di Vichy, relativo ad un solo mese, dal 25 ottobre al 25 novembre 1943, dichiarò che in tale periodo i sabotatori della resistenza compirono più di tremila tentativi singoli di scardinare il sistema ferroviario, 427 dei quali causarono danni gravissimi e 132 portarono a deragliamenti di treni ed all'uccisione di numerosi soldati tedeschi. Sapendo che molte azioni di sabotaggio venivano effettuate da ferrovieri o con l'aiuto di questi, la Gestapo ne arrestò a migliaia. Alla fine i tedeschi si videro costretti a trasferire in Francia 20.000 dei loro ferrovieri per assicurare i trasporti di truppe e di materiali e per riparare i danni. Unità dell'esercito tedesco e delle SS dovettero essere sottratte al fronte per sorvegliare giorno e notte stazioni, depositi di locomotive, officine e migliaia di chilometri di strada ferrata».¹⁰

Nel febbraio 1944, le singole bande partigiane dei diversi gruppi furono riunite sotto un comando superiore unitario, costituendo così le FFI (Forces Françaises Intérieures) che comprendevano la AS (Armée Secrète), i «maquis», i franchi tiratori comunisti ed alcuni altri gruppi. Da parte alleata vennero intensificati i lanci: fino alla terza settimana di maggio, in aggiunta a considerevoli quantitativi di esplosivi e munizioni, vennero paracadutate le seguenti armi: 45.354 mitra Sten, 17.576 pistole, 10.251 fucili, 1.832 mitragliatrici leggere Bren, 300 «bazooka», 185 lancia-bombe anticarro e 143 mortai. Queste cifre significano che per il giorno dello sbarco, grazie a questi rifornimenti ed agli invii precedenti, erano stati perfettamente armati ventimila uomini e discretamente equipaggiati altri cinquantamila.¹¹

All'inizio dell'invasione i reparti guerriglieri eseguirono con successo atti di sabotaggio contro i collegamenti di retrovia delle armate tedesche, tesero imboscate, ostacolarono i movimenti delle truppe nemiche e così via. Ma non sempre furono successi. Poco dopo il «D-Day» alcuni capi della resistenza entrarono in azione con notevoli forze, convinti che fosse arrivata l'ora dell'insurrezione generale.

Nel Massiccio Centrale, con base a Vercors, si concentrarono parecchie migliaia di guerriglieri ed il 13 giugno assalirono prematuramente i tedeschi senza alcun risultato. Dopo un fallito contrattacco e con forze notevolmente superiori, appoggiate da artiglieria pesante e da bombardieri, i germanici ripresero i combattimenti il 21-23 luglio disperdendo le unità partigiane e provocando più di mille morti. In seguito nacquerò accese polemiche per il mancato aiuto ai «maquis» da parte degli alleati; ma questi ultimi, impegnati com'erano nella battaglia in Normandia, non poterono dirottare forze per un'operazione secondaria dal punto di vista militare, centinaia di miglia lontana dai luoghi dove si stava svolgendo uno scontro decisivo.

Non fu comunque con grandi battaglie che i partigiani francesi contribuirono allo sbarco alleato, ma con le centinaia di atti di sabotaggio, specialmente da parte dei lavoratori dei trasporti, che causarono il ritardo dei rinforzi tedeschi ed impedirono il raggruppamento delle divisioni nemiche nell'interno. Il generale Eisenhower, forse con più diplomazia che obiettività militare, stimò che i guerriglieri francesi rappresentarono l'equivalente di 15 divisioni e che accelerarono di due mesi la fine della guerra.

La *Resistenza italiana* può essere considerata, sotto molti aspetti, differente da quelle di tutti gli altri paesi europei. In primo luogo perché nacque dopo la caduta di Mussolini quando gli alleati erano già sbarcati sul territorio metropolitano e quando, dopo l'infame armistizio dell'8 settembre 1943, il governo Badoglio fuggì a Brindisi lasciando due terzi dell'Italia senza ordini e senza difesa, in balia dei tedeschi e con l'esercito — che per più di tre anni aveva combattuto a fianco a fianco con questi ultimi — in totale disfacimento. In secondo luogo, perché il movimento di resistenza ebbe inizio quasi contemporaneamente alla costituzione di un nuovo Stato, la Repubblica Sociale Italiana, che avrebbe dovuto — ed in parte lo fece — riempire il vuoto provocato dal governo legittimo.

Sulle vere cause della nascita di queste due forze contrapposte, tanto da dar vita anche ad una tragica guerra civile, molto si è discusso e, data la considerevole bibliografia su questo argomento, riteniamo opportuno cedere la parola a tre famosi scrittori.

«La Resistenza italiana agì in una situazione diversa da quella di tutti gli altri stati d'Europa. Dappertutto il motivo dominante è stato la volontà di resistere contro l'invasore straniero, fisicamente distinto e riconosciuto ufficialmente come nemico fin dall'inizio. Così in Russia, in Polonia, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Norvegia, in Danimarca, in Jugoslavia e anche in Cecoslovacchia. In Italia non c'è stato un nemico entrato per forza nel nostro

paese; l'unico nemico, l'unico esercito entrato a forza è stato quello degli alleati occidentali.

« In paesi come la Francia, Resistenza voleva dire continuare a combattere dopo aver perduto la battaglia, tener duro, non piegarsi alla volontà dello straniero, e quindi conservare un patrimonio ideale e politico preesistente, e naturalmente essere alleati di quegli altri stranieri che combattevano l'invasore. In Italia la Resistenza non è stata un resistere, un tener duro, una volontà di non cedere, la conservazione di un patrimonio ideale. E la gloria di partecipare con quel bel nome di Resistenza a un fenomeno europeo, non deve impedire di vedere le profonde differenze che ci sono. Seguiamo a chiamare Resistenza il movimento di liberazione in Italia, ma non dimentichiamo mai che non è stata una resistenza, ma è stato un attacco, un'iniziativa, un'innovazione ideale, non un tentativo di conservare qualche cosa... Il popolo italiano, trovandosi all'improvviso senza stato, ha preso lui l'iniziativa della lotta contro i nazisti ed i fascisti. »¹²

« Durante e dopo la repubblica, i fascisti accusarono i loro avversari di aver scatenato la guerra civile, in particolare i comunisti. Il discorso è vano per due ragioni: a cominciare non sono stati né i fascisti né gli antifascisti ma i tedeschi che deportano 600.000 soldati, minacciano l'Italia intera di morte o prigionia e impartiscono la loro lezione preventiva del terrore con gli effetti noti al resto dell'Europa: la formazione, prima di uno spirito resistenziale, e poi, di una resistenza; cosa che Mussolini capisce dal settembre, quando avverte Rahn che il comportamento tedesco "ha provocato in molte zone un pericoloso aumento della resistenza clandestina alla guerra". E' ovvio che siano gli antifascisti a muoversi prima dei fascisti... tocca ad essi provare con le armi che ci sono degli italiani pronti a battersi, pronti a pagare il biglietto di ritorno alla democrazia; al neofascismo, si sa, converrebbe la quiete interna a prova del consenso o della rassegnazione popolare.

« La Resistenza nasce come risposta al terrore tedesco e come necessità politica ed è, nei primi mesi, un fatto minoritario, non più di 4.000 uomini nelle bande seminate per le valli alpine e appenniniche, di cui 1.650 in Piemonte, 300 in Lombardia, 700 nel Veneto, 200 in Liguria, pochissimi in Emilia, 250 in Toscana, un centinaio nel Lazio, 150 negli Abruzzi; circondati però da una fama che ne moltiplica il numero e le armi, al centro di una leggenda popolare che il nuovo fascismo cerca sulle prime di ignorare. »¹³

« Non è stata soltanto la decisione di sottrarsi all'arruolamento a far scegliere la resistenza. Sono molti i giovani a cui sono caduti dagli occhi i veli di anni di ignoranza politica e di automatica adesione al fascismo. Hanno veduto dove li ha portati una guerra voluta e persa da Mussolini, hanno fatto l'esame del passato del regime e della sua attuale protervia nel perseverare in errori condannati dalla storia. Hanno scoperto le ideologie, ascoltato il richiamo dei partiti antifascisti di sinistra, i comunisti, i socialisti, o di antica tradizione democratica, i liberali, o di nuova formazione e di grande suggestione intellettuale, gli azionisti. Si sono sentiti come i loro coetanei del Risorgimento, votati a cacciare l'invasore dal suolo della patria; e gli invasori sono questi tedeschi di cui si conoscono ogni giorno le prepotenze, l'effera-

tezza, la volontà di terrorizzare, il sadismo delle rappresaglie. C'è anche chi era presente in armi al momento del crollo dell'8 settembre e di quella miseranda vicenda si vergogna. Ora vuol mostrare che non tutti erano pronti a scappare e a cedere, anzi che vi sono italiani disposti a continuare a battersi, ma contro il nemico vero, contro Hitler.

« Tra quanti hanno scelto di aderire, a parte chi crede sempre in Mussolini e nel fascismo, si contano ragazzi convinti, in buona fede, di dover rimanere fedeli all'alleanza con la Germania per dignità, per il rifiuto di cambiare di campo, di schierarsi contro coloro con cui si è combattuto per anni fino a ieri. Per questi ragazzi non si cambia fronte durante una guerra, scegliendo con opportunismo e malafede di stare con chi vince dopo aver perso. Questi ragazzi non sono fascisti e detestano i tedeschi. Non hanno né interessi né passioni politiche. Al fondo del loro comportamento sta una motivazione romantica, per certi versi comprensibile. Si sono arruolati o sono tornati nei ranghi per rispetto di se stessi, senza pensare alle conseguenze, senza capire che schierarsi oggi con i tedeschi è come aiutare un assassino a finire la vittima. Non hanno paura di andare controcorrente: e molti patiranno contraccolpi devastanti per la loro scelta, molti cadranno combattendo per una causa estranea, nella quale non hanno creduto, ma che hanno voluto servire fino in fondo per non disonorarsi. »¹⁴

Quali che fossero le cause della resistenza, le azioni contro i tedeschi ed i fascisti incominciarono, seppur in sordina, nel mese di settembre: le prime bande si formarono, specie in Piemonte, con militari del disciolto esercito, ma ben presto intervenne l'organizzazione dei partiti politici, ricostituitisi durante i 45 giorni del governo Badoglio, ad assumere la responsabilità di guidare la lotta clandestina, intesa anche come primo passo verso la conquista del potere. A Roma si costituì il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), ma dopo la conquista di Roma da parte degli alleati l'organo direttivo della resistenza fu il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) che operava a Milano.

Il Partito Comunista, che frui di una disciplina ideologica e gerarchica assoluta, organizzò le « Brigate Garibaldi » le quali si svilupparono rapidamente ed ebbero una parte predominante nella condotta della lotta; a fianco di queste i comunisti crearono anche i « Gruppi d'Azione Patriottica » (GAP), formati da elementi specializzati nelle azioni di sabotaggio e le « Squadre d'Azione Partigiana » (SAP) organizzate prevalentemente fra gli operai delle fabbriche ed in pianura, dove le brigate Garibaldi non potevano operare. Il Partito Socialista formò le « Brigate Matteotti » che, per scarsità di quadri, non furono molto numerose. Altrettanto dicasi per le brigate « Giustizia e Libertà » del Partito d'Azione. Nacquero anche formazioni autonome, senza rapporti di dipendenza con i partiti politici, fra le quali le più importanti furono quelle del maggiore Mauri-Martini

(nelle Langhe), le « Fiamme Verdi » e la « Di Dio » (in Lombardia) e l'« Osoppo » (nel Friuli). Il Partito Democratico Cristiano diede, all'inizio, il suo appoggio ad alcuni gruppi autonomi ed in seguito ne creò di propri.

Il governo del Sud non fu mai entusiasta delle operazioni partigiane ma comunque, per cercare di ottenerne il controllo, nominò Comandante del CVL - Corpo Volontari della Libertà (che raggruppava tutte le formazioni di partigiani), il generale Raffaele Cadorna al quale, tuttavia, il CLNAI impose due vicecomandanti: Luigi Longo (comunista) e Ferruccio Parri (azionista).

Da parte alleata, i britannici, tramite una formazione specializzata, la « Special Force », con base in Puglia, provvidero ad addestrare al servizio informazioni ed al sabotaggio personale italiano che poi venne sbarcato o paracadutato nell'Italia occupata dai tedeschi; analogo compito ebbero gli ufficiali americani distaccati dall'OSS. Ma con l'estendersi dell'organizzazione partigiana e con il prevalere in essa dei comunisti, gli alleati temettero che il movimento potesse sfuggire ad ogni controllo avviando il paese, dopo la liberazione, verso violenti sconvolgimenti politico-sociali. Per questa ragione, nei primi mesi, gli anglo-americani furono molto prudenti nell'invio di materiali, tanto che, nel 1943, fu effettuato un unico lancio, sulle montagne della Lombardia, con armi e vestiario per soli 30 uomini. Quando i rappresentanti del CVL, Parri e Valiani, si incontrarono nel novembre 1943, in Svizzera, con i rappresentanti degli alleati, questi ultimi non andarono oltre le attestazioni di simpatia e i cauti programmi: « Gli alleati si aspettavano da noi unicamente azioni di sabotaggio e informazioni militari; sono perplessi davanti al piano di una grande guerra partigiana vera e propria, sostenuta da centinaia di grosse bande che Parri delinea loro ».¹⁵

L'anno 1944 vide il continuo sviluppo della lotta partigiana, particolarmente in Alta Italia, sulle Alpi e sugli Appennini, dove la lotta per bande si tramutò in lotta organizzata grazie all'indirizzo politico del CLNAI e all'opera del Comando Generale nei quali operarono coordinatamente i partiti politici. Sull'esempio dei partiti comunista e d'azione, anche gli altri gruppi politici, in particolare quello democristiano, si resero conto che dallo sviluppo della lotta partigiana sarebbe dipeso il futuro assetto politico del paese e di conseguenza gettarono nella lotta tutte le loro risorse. Intere zone furono così occupate dai partigiani i quali vi instaurarono proprie amministrazioni, introdussero libere elezioni, imposte e controllo dei prezzi. Il diffondersi della guerriglia partigiana costituì una grossa spina nel fianco per i tedeschi ed i fascisti. Il maresciallo Kesselring, Comandante in Capo delle forze tedesche in Italia, scrisse nelle sue memorie:

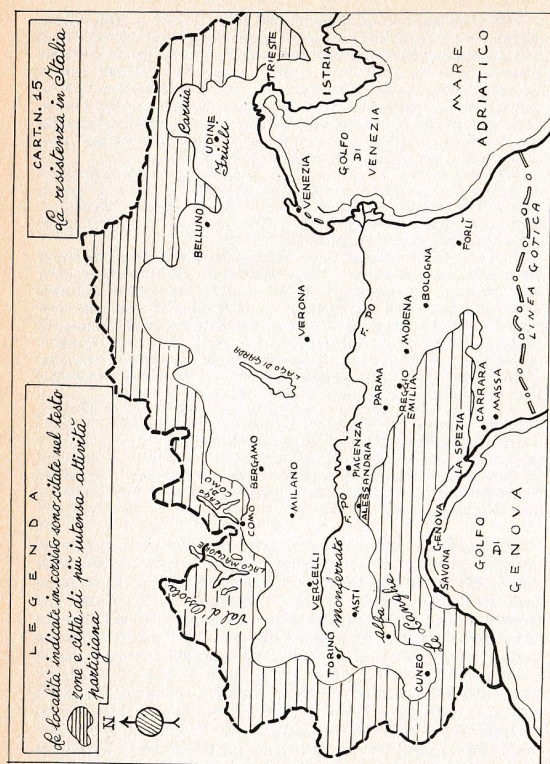
« Dopo l'abbandono di Roma (giugno 1944) si ebbe un inasprimento dell'attività partigiana, in misura per me affatto inattesa. Questo periodo di tempo può essere considerato come la data di nascita della "guerra partigiana illimitata" in Italia. L'afflusso di nuovi elementi alle bande che agivano specialmente tra il fronte e gli Appennini, andò intensificandosi in modo visibile, tanto da potersi calcolare che la loro forza fosse salita in breve tempo da alcune migliaia di individui a circa 100.000 uomini... A partire da quell'epoca, la guerra partigiana diventò per il comando tedesco un pericolo reale, la cui eliminazione era un obiettivo di vitale importanza... »

« Mi rendevo conto del grande pericolo che le bande rappresentavano per un'eventuale ritirata delle mie armate e quindi avevo cercato, fin dal mese di giugno 1944, di colmare le lacune esistenti nel sistema difensivo, sia mediante istruzioni orali, sia mediante ordini scritti. I miei ordini al riguardo erano dettati principalmente dai seguenti punti di vista:

« La lotta contro le bande doveva venir posta tatticamente sullo stesso piano della guerra al fronte. I mezzi bellici finora riservati unicamente a quest'ultima (carri armati, artiglieria, lanciafiamme), dovevano venir usati in tutti i casi in cui, con il loro appoggio, il pericolo delle bande potesse venir eliminato rapidamente ed efficacemente: le migliori truppe dovevano venir impegnate nella lotta contro i partigiani. Era mio intento evitare, mediante operazioni energiche e pronte e l'impiego di truppe disciplinate, che la lotta contro le bande degenerasse in azioni autonome di reparti mal comandati e poco disciplinati, il che, secondo me, avrebbe significato il caos.

« ... Era possibile ottenere successi soltanto mediante azioni fulminee, preparate nel segreto più assoluto. L'occupazione di un nido di bande aveva utilità pratica soltanto se i partigiani difendevano le loro posizioni. Perciò si operava generalmente in modo da accerchiare completamente una zona infestata, restringendo gradatamente l'accerchiamento mediante un'avanzata contemporanea su tutti i fronti o impegnando forti gruppi d'attacco contro le linee di sbarramento ».¹⁶

I partigiani, occupando alcune zone, commisero un grave errore poiché si vennero a trovare nella peggiore situazione che reparti guerriglieri dovessero affrontare: difendere una linea statica senza reali fortificazioni, mezzi corazzati e artiglieria; i tedeschi così, con energie offensive, li soprafecero. Nelle Langhe, gli autonomi di Mauri furono costretti ad abbandonare Alba dopo strenua resistenza e con gravi perdite. Anche il Monferrato oppose una strenua quanto vana resistenza. La val d'Ossola, liberata nel mese di settembre, venne investita da numerose truppe fasciste rinforzate da truppe da montagna e artiglieria tedesche; il 12 ottobre segnò la disfatta delle forze partigiane della repubblica ossolana. Nel tentativo di bloccare l'avanzata del nemico in val Cannobina, cadde sul campo il valoroso tenente Di Dio, comandante della divisione « Val Toce ». Altre grosse formazioni partigiane vennero semidistrutte nel Piacentino, nel Modenese, sugli altipiani veneti, in Carnia e in Friuli. I tedeschi si



accanirono anche contro numerosi centri urbani di queste zone e migliaia di civili inermi vennero spietatamente uccisi.

A seguito di questi disastri, il generale Alexander, Comandante in Capo delle forze alleate in Italia, invitava le formazioni partigiane a sciogliersi rinviando provvisoriamente i combattenti alle loro case, tanto più che l'offensiva alleata si era esaurita davanti alla linea gotica e alle porte di Bologna. Il CVL rispose che non solo non avrebbe smobilitato ma, pur rallentando le operazioni a causa del periodo invernale, si sarebbe preparato ad accogliere le nuove reclute che sarebbero affluite con il ritorno della buona stagione. Infatti, nella primavera del 1945, le formazioni si ricomposero e si rafforzarono; gli 80.000 uomini del marzo divennero 150.000 alla metà di aprile ed al tempo dell'insurrezione generale superarono i 250.000. Al loro riequipaggiamento e riarmo concorsero, in misura maggiore che per il passato, i rifornimenti aviolanciati dagli alleati. Alla ripresa dell'avanzata delle armate anglo-americane, nelle quali erano inquadrati diversi gruppi da combattimento italiani, i partigiani collaborarono attivamente a facilitare la loro marcia. Dopo la vittoria finale, il colonnello Hewitt, della « Special Force » in missione di collegamento con i partigiani, scrisse:

« I partigiani catturarono in tutto 40.000 prigionieri tedeschi e fascisti. Furono distrutte o catturate grandi quantità di armi ed equipaggiamenti. Gli alleati poterono avanzare liberamente poiché i partigiani si incaricarono dell'eliminazione del nemico che si trovava sulla loro strada. Ponti, strade, linee telegrafiche e telefoniche, molto importanti per una rapida avanzata, vennero salvati dalla distruzione. In tutto, prima del nostro arrivo, vennero liberati dai partigiani un centinaio di centri urbani. Il contributo dei partigiani alla vittoria alleata in Italia fu considerevole e superò le più ottimistiche previsioni ».¹⁷

Prima della smobilitazione dei partigiani e della consegna delle armi, tutte le forze della resistenza parteciparono ad una grandiosa parata a Milano: in questa occasione, la bandiera del CVL fu decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Subito dopo tuttavia incominciò la triste catena delle vendette, della caccia all'uomo, dei tribunali del popolo, che spesso non erano altro che una mascheratura della giustizia: molti a pagare con la vita e con la galera furono i giovani che, riprendendo la già citata frase di Silvio Bertoldi, « avevano combattuto per una causa estranea nella quale non avevano creduto, ma che avevano voluto servire fino in fondo per non disonorarsi. » A questo proposito vorremmo riportare un passo di una delle molte sentenze del Tribunale Supremo Militare della Repubblica Italiana, emessa nell'aprile del 1954:

« La guerra fraterna non fu inizialmente voluta, ma fatalmente sorse dalla disfatta: tutti gli italiani amarono di sconfinato amore la loro Patria, anche errando... Non si può certo affermare che le centinaia di migliaia di soldati che rimasero al nord e combatterono contro gli alleati e le truppe regie, fossero un'accozzaglia di traditori.

« Accettare e consacrare alla storia una simile tesi significherebbe degradare la nostra razza, annullare il retaggio di gloria e di valore che ci lasciarono coloro che nella guerra immolarono la vita, creare al cospetto di altre nazioni una leggenda che non torna ad onore del popolo italiano ».¹⁸

L'opposizione al nazismo in *Jugoslavia* ebbe inizio il 27 marzo 1941 con un colpo di stato che rovesciò il governo del principe reggente Paolo due giorni dopo che questo aveva aderito ad allearsi con l'Asse. La risposta tedesca — il 6 aprile — fu l'invasione del territorio in cooperazione con gli italiani che marciarono principalmente lungo la costa adriatica. Il governo centrale fuggì a Londra e venne riconosciuto come « governo in esilio » dai britannici. I tedeschi e gli italiani si divisero la Slovenia, assegnarono alcune zone di frontiera agli stati confinanti Ungheria e Bulgaria, crearono uno stato pseudo-indipendente, il regno di Croazia — la cui corona fu offerta ad un membro di casa Savoia — con Primo Ministro Ante Pavelić, capo degli « ustascia », partito estremista sorto sul modello di quello fascista; tutto il resto del paese rimase sotto il controllo dei tedeschi ad esclusione della fascia costiera dove vennero costituiti dei presidi italiani. Fu in questo teatro che si svolse la più dura e sanguinosa guerra di guerriglia in Europa.

Subito dopo l'invasione nacquero due grossi movimenti di resistenza. Il primo fu quello che raggruppò le bande cettiche guidate da un ufficiale regolare, il colonnello Draza Michailovic; il secondo, che seguì un po' più tardi, fu il movimento dei partigiani comunisti sotto Josip Broz detto « Tito ». Inizialmente ambedue ebbero le loro basi in Serbia, nelle stesse inaccessibili regioni boschive e montagnose che erano servite come basi per la resistenza ai turchi; il movimento cettico rimase in Serbia per tutta la guerra, mentre i partigiani comunisti si diffusero gradualmente in tutto il paese e costituirono il vero esercito nazionale di liberazione che dovette combattere le sue battaglie non solo contro i tedeschi e gli italiani ma anche contro gli « ustascia », i « cettici » ed i gruppi minori dei « domobranzi » e dei seguaci del generale Rupnik. Tutti i gruppi, infatti, si trovavano su posizioni politiche decisamente contrapposte. Michailovic si considerava il legittimo rappresentante del governo in esilio e desiderava evitare le rappresaglie nemiche non effettuando azioni di guerriglia e creare invece un movimento che avrebbe dovuto cooperare con gli alleati al momento opportuno e prendere il potere alla fine della guerra. Tito insisteva su azioni offensive per distruggere le forze del

nemico e scacciarlo dal paese. Michailovic ricevette un immediato supporto dai rifugiati jugoslavi e dal governo britannico; Tito ricevette, dal 1942, un supporto soltanto morale da parte dei sovietici e, dal 1943, un limitato supporto morale e materiale dagli americani e britannici. Michailovic fece la « sua » guerra contro i tedeschi ma rivestì sempre un ruolo secondario non fidandosi, da serbo, del croato Tito con il quale, dopo approcci iniziali, non collaborò mai; verso la metà del 1942, la spaccatura fra i due movimenti divenne irreparabile: molti cettici, delusi dal prudente atteggiamento di Michailovic, si unirono ai comunisti, altre unità cettiche, con il tacito accordo del loro comandante, cooperarono apertamente con le truppe italiane in Erzegovina, Montenegro e Dalmazia. Michailovic infine, con le forze rimastegli in Serbia, concluse una tregua armata con il governo-fantoccio di Belgrado e con i tedeschi; bollato come traditore e collaborazionista, dopo la fine della guerra fu processato e condannato a morte.

In effetti, quindi, la guerra partigiana in Jugoslavia fu sostenuta dai comunisti ed in modo unico in Europa: un pugno di militanti comunisti, con pochissima esperienza della tattica e nessuna della strategia, riuscirono, contro tutti i pronostici, a creare una forza militare di considerevole potenza. Durante il periodo critico della loro lotta, essi non ricevettero praticamente nessun aiuto dall'esterno: i sovietici fornirono consulenza di dubbia validità e gli alleati occidentali fornirono una sostanziale assistenza militare soltanto dopo che i partigiani emersero come la più eminente forza di resistenza nei Balcani. Uno dei pochi vantaggi che ebbero fu che i tedeschi, considerando la Jugoslavia un teatro di guerra secondario, non gli diedero mai grande importanza ed impiegarono quasi sempre reparti di anziani, di second'ordine e di « volontari » non germanici; in più, molte unità vennero ritirate da questa zona per l'invasione dell'Unione Sovietica nell'estate del 1941.

Un altro vantaggio fu l'assetto politico dato al regno di Jugoslavia dopo la Prima Guerra Mondiale che raggruppava nove stati — Slovenia, Croazia, Serbia, Vojvodina, Dalmazia, Bosnia, Erzegovina, Slavonia e Montenegro — fra i quali emergevano i croati sciovinisti, i serbi nazionalisti e i montenegrini fanatici; inoltre era diviso fra cattolici, cristiani ortodossi e musulmani. Così, paradossalmente, i comunisti furono quasi l'unica forza politica a provvedere una piattaforma per tutte le nazionalità e religioni. Infine, essi trassero vantaggio dal sistematico sterminio dei serbi svolto da Ante Pavelić, il « Poglavnik » (duce) del nuovo stato croato: quelli che sopravvissero fuggirono per unirsi alle forze comuniste.

Ma il più grande vantaggio dei partigiani jugoslavi comunisti fu l'aver avuto come capo un uomo come Josip Broz « Tito » che si

guadagnò l'ammirazione degli amici e dei nemici: Himmler, in uno dei suoi colloqui segreti nel 1944, disse: «Vorrei aver avuto in Germania qualche dozzina di uomini come Tito, un uomo con un cuore di ferro e nervi d'acciaio, che si è abbondantemente guadagnato il titolo di Maresciallo».¹⁹

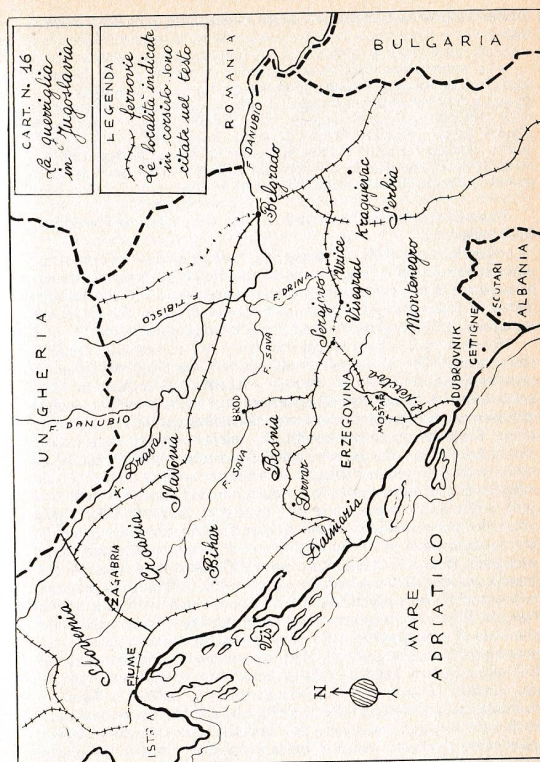
Josip Broz era nato nel 1892, settimo dei quindici figli di una povera famiglia in un villaggio croato. Dopo aver frequentato le scuole elementari e lavorato come operaio meccanico, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale era stato reclutato in un reggimento croato ed aveva guadagnato i galloni di sergente. Ferito gravemente, era stato fatto prigioniero dai russi, aveva imparato la loro lingua e, nel 1917, si era unito ai bolscevichi. Nel 1920, ritornato in quella che era diventata la Jugoslavia, aveva iniziato la sua carriera di agitatore ed organizzatore politico nei ranghi del partito comunista jugoslavo che gli era costata parecchi anni di carcere. Nel 1937, divenuto segretario generale del partito, ne aveva riorganizzato le file falcidiate dalle repressioni governative formando un piccolo ma disciplinato gruppo — una decina di migliaia di membri — animato dagli ideali comunisti. Questa, molto in succinto, la sua storia.

Nel 1941, l'invasione dei tedeschi prese in contropiede i comunisti jugoslavi, principalmente a causa dell'ancora esistente patto di non aggressione germano-sovietico; ma dopo l'irruzione in URSS delle armate di Hitler, il Comintern comunicò a Tito: «Organizza i reparti partigiani senza un minuto di ritardo. Inizia la guerra partigiana nelle retrovie nemiche».²⁰

Nel luglio 1941 il Partito Comunista proclamò l'insurrezione generale: l'appello ebbe un certo effetto in Serbia e nel Montenegro, ma scarso in Croazia. Tito stabilì il suo quartier generale a Uzice, in Serbia, raccogliendo intorno a sé circa 15.000 partigiani, molti dei quali però senz'armi. Le prime brigate partigiane, composte da contadini, operai, studenti, ebbero dapprima armi, viveri ed equipaggiamenti di fortuna, procurati a casaccio in mille modi, ma diedero subito del filo da torcere ai tedeschi ed agli italiani:

«Le azioni di guerra delle brigate partigiane — scrisse il colonnello jugoslavo Strugar — erano caratterizzate da un particolare modo di combattere: la combinazione fra l'offensiva dichiarata e la volontà di evitare scontri frontali con un nemico numericamente e tecnicamente molto superiore. I partigiani ed i loro comandanti mostrarono nella lotta molta iniziativa ed abilità nell'infliggere al nemico le maggiori perdite possibili».²¹

Nella metà di novembre 1941, i tedeschi lanciarono la loro prima offensiva contro i guerriglieri con tre divisioni ed in due settimane guadagnarono il controllo di tutta l'area. I partigiani si ritirarono in



una nuova base nelle selvagge regioni montagnose della Bosnia orientale.

« La soppressione della rivolta in Serbia fu seguita da un massacro. Migliaia di serbi furono fucilati o impiccati ed altre migliaia arrestati, imprigionati o deportati al lavoro forzato. Le peggiori atrocità vennero compiute nella città industriale di Kragujevac, dove si ritiene furono fucilate 8.000 persone inclusi parecchie centinaia di scolari. Nacque così un odio mortale contro i tedeschi ma anche un grosso risentimento contro i partigiani che non erano riusciti a coronare le loro speranze di libertà ed avevano provocato grandi sofferenze alla popolazione innocente. »²²

Durante la ritirata, in dicembre, Tito formò la « Prima Brigata Proletaria ».

« Con la costituzione di questa brigata si introdusse un'organizzazione superiore delle forze armate insurrezionali che apriva la via alla formazione di un esercito popolare rivoluzionario. »²³ Alla fine del 1941, le forze partigiane comuniste erano formate da 49 reparti partigiani, 15 battaglioni autonomi e una brigata proletaria.

Nel gennaio 1942 i tedeschi sferrarono la loro seconda offensiva che costrinse Tito a ritirarsi a sud della ferrovia Serajevo-Visegrad; questa disfatta fu provocata, in parte, dal rifiuto di combattere delle unità cetniche. Quasi contemporaneamente scoppiò in Montenegro un'insurrezione nazionale e le bande partigiane riuscirono a liberare estese zone del paese ma compirono anche selvagge rappresaglie contro tutti coloro che avevano collaborato con le forze d'occupazione italiane. Fra marzo e giugno si sviluppò la terza offensiva, con maggioranza di truppe italiane e croate, contro i partigiani montenegrini e Tito ritirò le sue forze principali sugli altipiani della Bosnia orientale; ma rifornire una così grande forza guerrigliera in quelle aride montagne si rivelò impossibile ed il 22 giugno il comandante partigiano decise di trasferirsi a nord nella Bosnia occidentale iniziando una marcia che in più di tre mesi e 350 chilometri di percorso lo portò ad occupare Bihac dove venne ristabilito il quartier generale. Durante il percorso vennero create altre quattro brigate proletarie e nel mese di settembre queste furono riunite in « divisioni » che, pur non essendo ancora unità regolari, disponevano di un ospedale, di un'organizzazione logistica e finanziaria, di un tribunale militare, di una sezione di polizia e del servizio postale. Infine, a Bihac fu costituito ufficialmente l'« Esercito Popolare di Liberazione » formato da otto divisioni « regolari » più un consistente numero di reparti guerriglieri. La costituzione di unità « regolari » a fianco dei gruppi guerriglieri aveva una ben precisa ragione. Tito era consapevole che la forza del movimento partigiano si fondava sulla dispersione e che la creazione di un fronte compatto avrebbe comportato un grave

pericolo e perciò il grosso delle sue forze avrebbe dovuto continuare la guerriglia mentre le unità mobili — divisioni e brigate — avrebbero condotto operazioni destinate alla liberazione di vaste zone di territorio.

La « regolarizzazione » significò la creazione di strutture di comando stabili che svolgevano il compito di coordinare le operazioni molto più direttamente e offrì i mezzi più efficaci per controllare un eterogeneo sforzo militare che minacciava di frantumarsi in frammenti locali apolitici. La regolarizzazione significò anche che il controllo politico del movimento guerrigliero sarebbe stato più facile e avrebbe semplificato il compito dei comunisti a guerra finita, quando avrebbero incominciato a pensare in termini di presa del potere.

Pur continuando a combattere, Tito non si era dimenticato di lottare per uno scopo politico e — sempre a Bihac — diede vita al « Comitato Antifascista di Liberazione », un governo « de facto » delle zone liberate e che proclamò il suo traguardo, la liberazione di tutto il paese e la formazione di uno stato su basi federali e democratiche: dichiarazione, questa, che portò ai comunisti moltissime nuove reclute.

Sul finire del 1942, i partigiani di Tito erano divenuti un serio « problema operativo » per il Comando tedesco che, il 20 gennaio 1943, unitamente con il Comando italiano, lanciò la sua quarta offensiva — l'« Operazione Weiss » — gettando 90.000 uomini con aerei, carri e artiglieria contro 25.000 guerriglieri; secondo il piano, i tedeschi avrebbero attaccato da nord per spingere le forze di Tito a sud sul fiume Neretva lungo la riva del quale erano schierate a difesa unità italiane, cetniche e croate. I tedeschi penetrarono profondamente nel territorio partigiano e presto minacciarono di circondare le forze avversarie; Tito decise una controffensiva verso il fiume Neretva, in direzione dell'Erzegovina e del Montenegro, ma questa si esaurì verso la fine di febbraio. Fece allora un altro disperato tentativo di sfondare: egli avrebbe attaccato verso Bugojno a nord per indurre il nemico a credere che quella fosse la direzione che intendeva prendere, ma poi avrebbe deviato di nuovo nella valle del Neretva creando un passaggio sul fiume. Per rendere la sua finta manovra più plausibile fece saltare ogni ponte sul fiume. L'impresa disperata funzionò. L'attacco verso nord iniziò il 3 marzo e fra il 7 ed il 14 i partigiani disimpegnarono il grosso delle loro forze facendole passare su di un ponte strettissimo costruito sui rottami di uno di quelli già demoliti, nel settore tenuto dai croati e cetnici, più deboli degli italiani. In maggio erano ancora stabiliti in parte della Bosnia orientale e del Montenegro con le unità mobili disperse in diverse zone.

Uno dei più grandi problemi di Tito per mantenere il controllo del

suo esercito era rappresentato dalle comunicazioni con tutti i reparti sparsi su di un enorme territorio; in alcune zone liberate i partigiani erano in grado di usare il telefono ma non lo consideravano sicuro per via delle possibili intercettazioni e la stessa cosa poteva dirsi per le antenate radio a raggio limitato di cui disponevano. Tito trovò la soluzione al problema sviluppando un elaborato ed efficientissimo sistema di corrieri. L'intero paese fu attraversato da una rete di percorsi tracciati appositamente per loro; punti di intersezione vennero creati nei luoghi più impensabili dove i messaggi si potevano raccogliere e indirizzare su percorsi stabiliti. L'intero servizio fu simile ad un sistema telefonico con linee principali e derivazioni, soltanto che le informazioni viaggiavano non su filo ma su robuste gambe, biciclette, motociclette o a cavallo; in qualsiasi direzione le unità dei guerriglieri muovessero, trovavano sempre dei corrieri all'interno della rete del servizio e sempre veniva loro comunicata la località dove si trovava il quartier generale (e viceversa). Operazioni, talvolta della durata di diversi giorni e che richiedevano il coordinamento di migliaia di combattenti in vastissime aree, vennero accuratamente pianificate benché l'unico mezzo di comunicazione fosse il sistema dei corrieri; questo non fu inoltre usato soltanto per informazioni e istruzioni militari, ma anche per la propaganda e la diffusione di notizie di interesse locale e mondiale — in particolare delle vittorie alleate e, verso la fine, della graduale liberazione delle città jugoslave — che contribuirono a sollevare il morale dei combattenti e della popolazione. Il sistema si rivelò necessariamente lento ed incontrò serie difficoltà ma — unico in Europa — servì egregiamente il movimento partigiano.

Alla metà di maggio 1943, i tedeschi sferrarono la loro quinta offensiva — « Operazione Schwarz » — con l'impiego di 50.000 tedeschi e 50.000 fra italiani, bulgari e croati, contro 20.000 partigiani. Il Comando germanico mise in atto anche una tattica più sofisticata: invece di massicci attacchi frontali, basati su poche grandi arterie di comunicazione, tentò di confondere i guerriglieri con rapidi spostamenti delle formazioni motorizzate e corazzate da un posto all'altro. Piccole unità speciali di truppe mobili d'urto furono inviate in avanguardia delle forze principali per seguire strade fuori mano e tentare di prendere gli avversari di sorpresa. I tedeschi allargarono la guerra anche alla popolazione civile, più di quanto avevano fatto precedentemente. Le loro istruzioni dettavano:

« Ogni partigiano trovato deve essere immediatamente fucilato. Se gli abitanti locali sono ostili alle truppe tedesche, trattateli con la maggior severità e brutalità possibili. Se sono amichevoli coinvolgeteli nella lotta

contro i partigiani. Distruggete qualunque cosa possa venir usata dai partigiani. Eliminate tutti i rifornimenti d'acqua ».²⁴

Ambedue le parti combatterono con estrema decisione e violenza. Uno dei comandanti tedeschi che affrontarono i partigiani in questa offensiva, il generale Liters, scrisse:

« Una delle loro tattiche caratteristiche era quella degli attacchi in massa con forze concentrate su di un determinato punto, effettuati in condizioni atmosferiche a loro favorevoli (quando non erano possibili operazioni aeree) e quando la nostra artiglieria non era in grado di farsi sentire. I comunisti riuscirono sempre a compensare la loro mancanza di armi pesanti e, prendendo vantaggio dal buio, dalla foschia o dalla pioggia, si avvicinarono a breve distanza dalle nostre truppe e combatterono corpo a corpo. In tali occasioni si dimostrarono buoni combattenti, perfettamente a conoscenza delle difficoltà del terreno montagnoso. Con una tattica di fanteria di prima classe (e con l'aiuto della popolazione), con una sagace utilizzazione del terreno e con il mascheramento, essi riuscirono sempre a creare trappole per le nostre truppe ».²⁵

Nonostante il grosso impegno tedesco e italiano, anche questa volta Tito riuscì a rompere la tenaglia nemica ed a riparare con le sue forze non ad est ma verso nord-ovest; tuttavia lo sforzo costò ai partigiani la perdita di circa 10.000 uomini fra morti e dispersi. I superstiti trovarono rifugio sulle montagne a nord di Serajevo; qui Tito, raggiunto da fresche forze guerrigliere, rimase poco: in agosto aveva già considerevolmente esteso la sua zona di operazioni.

Nel settembre 1943, il collasso dell'Italia fornì a Tito non solo la possibilità di catturare le armi e gli equipaggiamenti di almeno sei divisioni italiane, ma anche di occupare vaste zone in Slovenia, Montenegro e sulla costa dalmata, isole comprese. Benché i tedeschi fossero riusciti poi a scacciarlo dalla costa, Tito riuscì a mantenere le isole.

In settembre si verificò anche una significativa svolta nelle relazioni fra Tito e gli alleati: mentre precedentemente erano stati inviati scarsi aiuti e qualche ufficiale di collegamento, in quel mese fu paracadutata in Jugoslavia una grossa missione del SOE — agli ordini del brigadiere Fitzroy Maclean — che raggiunse il quartier generale di Tito. L'ufficiale britannico non perdette molto tempo per comunicare a Londra che i partigiani jugoslavi dovevano essere aiutati al massimo delle possibilità. Con il supporto alleato i partigiani si rafforzarono ulteriormente ma, nel dicembre 1943, dovettero affrontare la sesta offensiva tedesca — l'« Operazione Kugelblitz (fulmine) » — compiuta da quattordici ormai stremate divisioni germaniche e cinque di ausiliari. Questo sforzo nemico costrinse i comunisti

ad abbandonare le isole dalmate ad eccezione di Vis, una grossa base partigiana, e penetrò nelle montagne della Slovenia, della Bosnia e della Serbia occidentale prima di esaurirsi ma lasciando ai tedeschi il controllo delle maggiori città e dei centri di comunicazione. Le forze partigiane, tuttavia, rimasero relativamente intatte in tutto il paese.

Nella primavera del 1944 l'Esercito di Liberazione aveva raggiunto un organico stimato di circa 200.000 uomini e su richiesta alleata Tito poté inviare diverse unità regolari in Serbia per impedire le comunicazioni germaniche nella valle della Moravia. A questo punto i tedeschi fecero l'ultimo tentativo: il 25 maggio, sul quartier generale di Tito a Drvar, in Bosnia, fu paracadutato un battaglione di SS seguito da truppe aviotrasportate e terrestri che colse tutti di sorpresa. Mentre la sua guardia del corpo tratteneva i paracadutisti, il comandante jugoslavo riuscì a sfuggire alla cattura per un soffio e dopo un furioso inseguimento, Tito, il suo stato maggiore, una missione britannica, una sovietica e 118 guerriglieri feriti vennero portati in salvo con un ponte aereo alleato. Successivamente, il quartier generale venne stabilito a Vis, dove rimase fino alla fine della guerra.

Ormai era chiaro che i tedeschi non erano più in grado di eliminare i partigiani: i sovietici premevano da est e le forze di Hitler stavano iniziando l'evacuazione della Grecia e dei Balcani, pronti per l'ultima trincea nel cuore dell'Europa.

In settembre gli uomini di Tito, sostenendo ancora furiosi combattimenti, interruppero strade e ferrovie da una parte all'altra del paese, rallentando e spesso bloccando i movimenti delle truppe tedesche. Nello stesso mese Tito rafforzò la sua posizione recandosi a Mosca dove concluse un accordo con Stalin sulla cooperazione con l'Armata Rossa per la liberazione del paese e sui limiti dell'influenza sovietica in Jugoslavia dopo la guerra. Quando le truppe sovietiche entrarono in territorio jugoslavo dalla Bulgaria e dalla Romania, lo fecero con operazioni coordinate con l'Esercito Popolare di Liberazione. Tito entrò in Belgrado il 22 ottobre 1944.

Il nuovo Stato stava emergendo: la disciplina era sempre stata rigida fin dall'inizio, con le nuove istituzioni le unità dell'esercito rassomigliarono sempre di più a quelle di un esercito regolare; vennero introdotti formalmente gradi e decorazioni e, nel novembre 1944, il Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale nominò Tito Maresciallo di Jugoslavia; egli fu riconosciuto ufficialmente come il fautore di quel metodo di resistenza ad oltranza che aveva portato alla creazione di un esercito la cui dedizione ed efficienza combattiva non ebbero uguali nella storia della guerriglia.

Come un famoso scrittore affermò:

« La più profonda impressione delle formazioni militari partigiane fu che ogni unità era una società chiusa ed un rifugio umano dalla distruzione dei

loro villaggi e dal massacro dei loro congiunti. I partigiani combattevano per ritornare alle loro case che sarebbero state ricostruite in un mondo nuovo e migliore di quello che avevano conosciuto. Nella massa essi rappresentavano quelli senza privilegi ed i negletti di una vecchia società. Questa fu la forza basilare del movimento: la mobilitazione della gioventù, delle donne e degli anziani, la creazione di una nuova affinità e di una speciale, indefinibile morale ».²⁶

Nel gennaio 1945, quello che rimaneva della Jugoslavia fu virtualmente ripulito dalle truppe nemiche. Tito allargò facilmente la sua base di potere ed alla fine della guerra emerse come il capo incontestato della nuova nazione.

Per quanto riguarda la guerra di guerriglia in *Unione Sovietica* si può certamente affermare che, nel primo periodo dell'invasione tedesca, i guerriglieri non fecero parte di uno spontaneo movimento di resistenza ma costituirono una componente strettamente controllata dell'intero sforzo militare.

Contrariamente a quanto era avvenuto nel resto dell'Europa, quando le colonne corazzate germaniche irruperono in Ucraina, nel giugno 1941, invece del fuoco di franchi tiratori o di bottiglie Molotov ricevettero applausi e fiori dai civili festanti che le consideravano le liberatrici dal dominio sovietico. Nazionalisti ucraini, nella Galizia orientale, si sollevarono contro i loro padroni sovietici, «... una rivolta selvaggiamente repressa dall'Armata Rossa e dal NKVD (polizia segreta) in ritirata ».²⁷ Se, in altre zone, l'accoglienza fu meno entusiastica, in generale fu, all'inizio, pacifica e la popolazione dimostrò il desiderio di adeguarsi ai nuovi padroni.

Questo stato di cose derivò da diverse ragioni: la generale ostilità delle popolazioni di confine nei riguardi del regime sovietico; la mancata organizzazione negli anni precedenti la guerra di una resistenza partigiana, come invece caldamente propugnata dal generale Frunze, il padre dell'Armata Rossa, la sorpresa, velocità e peso dell'avanzata germanica che in molte zone neutralizzò temporaneamente i piccoli gruppi di guerriglieri che si stavano formando.

Ai primi di luglio Stalin, in un discorso radiofonico, ordinò:

« ... Nelle aree occupate dal nemico devono essere formate unità di guerriglieri, a cavallo o a piedi, devono essere organizzati piccoli gruppi per fomentare dovunque la guerra di guerriglia, per far saltare ponti e strade, per danneggiare linee telefoniche e telegrafiche, per incendiare foreste, magazzini e trasporti. Nelle regioni occupate devono essere create condizioni insopportabili per il nemico e per tutti i suoi complici. Essi devono essere perseguitati ed annientati ad ogni passo e tutte le loro misure frustrate ».²⁸

Il Comitato Centrale del PCUS emanò un decreto sull'« Organizzazione della lotta nelle retrovie nemiche » ed ordinò alle autorità

locali del partito di organizzare unità di guerriglieri. L'esercito sovietico incominciò a costituire campi d'addestramento per creare piccoli gruppi da paracadutare alle spalle delle armate tedesche. Nei primi mesi, tuttavia, l'avvio del movimento di resistenza incontrò serie difficoltà. Il peso della potenza tedesca disorganizzò in quel periodo la nascente attività partigiana: le poche bande guerrigliere si frammentarono e rimasero prive del controllo centrale; per molte di queste bande fu un problema mantenersi in vita per svolgere attività di guerriglia.

A sud, le steppe piatte e senza vegetazione, rotte soltanto da foreste e paludi isolate, non provvidero rifugio e qui le bande furono facilmente eliminate; inoltre, una popolazione ostile ostacolò lo sforzo dei guerriglieri. In numerose zone, contadini e abitanti di villaggi e città rifiutarono di dar loro cibo e informazioni e non esitarono ad informare il nemico della loro presenza. Principalmente per queste ragioni, il movimento partigiano nelle zone montagnose del Caucaso, della Crimea e dell'Ucraina occidentale, non rappresentò mai una seria minaccia per i tedeschi. A nord, una gran parte della popolazione, specialmente nelle aree baltiche, dimostrò una notevole ostilità e la sopravvivenza per i guerriglieri non fu facile. Al centro invece, il terreno fu più favorevole con le sue larghe fasce di paludi e foreste; non solo questo settore fornì rifugio ma, incanalando le comunicazioni nemiche su poche strade e ferrovie, offrì ottimi bersagli per i guerriglieri. Perciò le maggiori concentrazioni di unità partigiane si verificarono attorno a Smolensk e Minsk, nelle foreste di Bryansk, nelle paludi del Pripet e nella Russia Bianca.

Fin verso la fine del 1941, i partigiani non poterono vantare sensibili successi, ma dal mese di dicembre si ebbe un sostanziale cambiamento determinato da diverse cause. La prima fu la politica nazista nei territori occupati. Ancor prima dell'invasione, Hitler aveva deciso che l'Unione Sovietica avrebbe dovuto cessare di esistere come nazione: questo significava l'eliminazione del bolscevismo, delle istituzioni dello stato e della popolazione civile, mentre le persone valide sarebbero state usate sul posto o inviate in Germania come lavoratori coatti. A questo fine fu creato il « Ministero per i Territori Orientali Occupati » sotto Alfred Rosenberg, il cui braccio operativo furono speciali reparti (Einsatzgruppen) organizzati da Himmler e composti da SS e da agenti della Gestapo che « dovevano avanzare alle spalle dell'esercito vittorioso, rastrellare le terre conquistate e sterminare senza pietà i nemici ideologici e razziali ».²⁹ Le uccisioni, le atrocità, le angherie di questi reparti, operativamente indipendenti dai comandi militari, fornirono moltissime reclute ai partigiani.

La stessa politica di eliminazione fisica fu attuata con i prigio-

nieri di guerra. Nei primi sei mesi di invasione la Wehrmacht aveva catturato tre milioni di soldati dell'Armata Rossa che furono rinchiusi in campi senza alcuna struttura:

« ... intere divisioni furono abbandonate all'aperto: malattie epidemiche ed endemiche decimarono i campi. Bastonature ed abusi delle guardie divennero attività comuni. Milioni di prigionieri trascorsero settimane senza cibo e riparo. Colonne di prigionieri furono passate per le armi una volta arrivate a destinazione. La percentuale delle vittime variò considerevolmente nell'inverno del 1941-1942 ma non scese mai sotto il 30 per cento e talvolta raggiunse il 95 per cento ».³⁰

Inadeguate forze di sorveglianza, particolarmente nei primi campi di prigionia, consentirono ai soldati sovietici di fuggire. Altri, rimasti isolati dall'avanzata germanica e venuti a conoscenza del trattamento riservato dai tedeschi ai loro compagni, rifiutarono di arrendersi. Durante l'autunno e l'inverno tre o quattrocentomila soldati vagarono senza meta e moltissimi di essi, per pura necessità, raggiunsero le foreste e le paludi unendosi ai guerriglieri.

La seconda causa fu rappresentata dai metodi germanici di controguerriglia che si basarono principalmente sul terrore. Nel settembre 1941, il capo dell'OKW (Oberkommando Wehrmacht), maresciallo Keitel, emanò il tristemente noto « Ordine Keitel » in cui fra l'altro si leggeva:

« Movimenti insurrezionali sono sorti nel territorio occupato dalle truppe tedesche... Dobbiamo adottare senza ritardo le più rigorose misure per affermare l'autorità della potenza occupante e per evitare l'estensione di questi attacchi. Non dobbiamo perdere di vista il fatto che, nei paesi occupati, una vita umana vale meno che niente e che l'intimidazione è possibile soltanto mediante misure straordinariamente dure. Nelle rappresaglie per la morte di un soldato tedesco è essenziale l'esecuzione di 50-100 comunisti. Il metodo dell'esecuzione deve rinforzare l'impatto della punizione ».³¹

Questo ordine fu eseguito alla lettera. Per dare un esempio, dopo che i tedeschi ebbero scacciato una banda partigiana dal distretto di Osveia, nella Bielorussia settentrionale, procedettero ad incendiare 158 villaggi della regione, a deportare come schiavi tutti gli uomini abili e ad uccidere le donne, i bambini ed i vecchi.

La terza causa fu l'organizzazione ed il supporto dello STAVKA (lo Stato Maggiore Generale sovietico) allo sforzo dei partigiani. Nel maggio del 1942, il Comitato Centrale del Partito creò lo Stato Maggiore Centrale del Movimento Partigiano, diretto dal generale P.K. Ponomarenko. Sotto questo Stato Maggiore si trovavano stati maggiori regionali presso i quartieri generali dell'Armata Rossa sul campo, che dirigevano la strategia dei partigiani ed il coordinamento

delle loro attività con le operazioni dell'esercito regolare mediante Gruppi Operativi costituiti in varie regioni dietro le linee tedesche. I Gruppi, non solo interpretavano le istruzioni dall'alto, ma stabilivano anche la tattica generale da adottare in ogni regione. Ai livelli più bassi, le organizzazioni variavano ampiamente: esistevano divisioni e brigate benché il numero delle formazioni ed unità nel loro interno non fosse in relazione a quello delle formazioni regolari della stessa denominazione. L'unità base di combattimento fu la « otrjad » (sezione o banda) di 30-100 uomini; in aggiunta a queste unità, contadini ed abitanti di città, mentre svolgevano i loro lavori normali, combattevano saltuariamente con i partigiani e li aiutavano come esploratori, corrieri e agenti informatori. In quasi tutte le unità, i comandanti erano ufficiali dell'esercito specialmente addestrati per la guerriglia e si trovava sempre anche un commissario del NKVD (politruk) responsabile dell'istruzione politica, della ferrea disciplina e del mantenimento di un alto morale.

Nella primavera del 1942 i partigiani furono abbastanza forti per incominciare a costituire le « partizanskije kraja » (regioni partigiane) nei territori boscosi della Russia Bianca e dell'Ucraina del Nord: regioni particolarmente grandi si trovarono nella provincia di Orel (54 distaccamenti con 18.000 partigiani) ed in quella di Smolensk (72 distaccamenti con 22.000 partigiani). Questi territori, in cui veniva ripristinata l'amministrazione sovietica, costituirono solide basi e punti d'appoggio per il movimento di resistenza, provvidero ai rifornimenti e consentirono l'allestimento di campi d'aviazione che servirono sia per azioni belliche sia per approvvigionamenti; infatti, per via aerea, incominciarono ad arrivare armi in grosse quantità, che oltre ai fucili compresero mortai leggeri, mitragliatrici, fucili automatici, bazooka, bombe a mano, mine ed esplosivi.

Le azioni delle brigate partigiane si svolsero con sempre crescente successo contro i collegamenti di retrovia dell'esercito tedesco che infine si vide costretto a ritirare considerevoli forze dal fronte per provvedere alla sicurezza delle linee di collegamento con l'Occidente, ma ciò nonostante, esse per tutta la guerra non furono mai sufficienti per affrontare la guerriglia, né fu possibile concentrare abbastanza carri ed aerei per queste operazioni. I partigiani, per contro, erano in contatto radio con i loro quartieri generali (nel 1942, 424 radio ricetrasmittenti dei gruppi partigiani collegavano lo Stato Maggiore Centrale con 1.131 distaccamenti). Le comunicazioni radio furono di grande importanza psicologica: non esisteva sensazione di isolamento, uno dei più comuni svantaggi della guerra partigiana. Gli attacchi dei partigiani avvennero in tutti i punti più favorevoli alle operazioni dell'Armata Rossa distruggendo ferrovie, strade e sorprendendo distaccamenti nemici: dal luglio al settembre 1942 i partigiani sovietici

distrussero, nella sola Russia Bianca, 597 convogli ferroviari, 473 ponti, 855 autocarri, 24 carri armati ed altri mezzi corazzati e uccisero 2.200 soldati e ufficiali. Man mano le formazioni guerrigliere divennero più forti e le comunicazioni furono migliorate, esse svolsero operazioni coordinate con l'Armata Rossa; in questi casi vennero scelti obiettivi più importanti quali quartieri generali ed aeroporti nemici e si costituirono unità speciali:

« ... in generale, il reparto incursore era formato da tre sezioni: un gruppo di combattimento, un gruppo di demolizione ed una "riserva" (che spesso tendeva un'imboscata agli inseguitori). Tutte le incursioni e le imboscate venivano preparate in precedenza con meticolosa cura che comprendeva una dettagliata ricognizione (spesso effettuata da ragazze), una dettagliata pianificazione, la previa assegnazione di specifici compiti individuali ed una cauta esecuzione ».⁵²

Nell'inverno 1942-43, le forze partigiane in lotta contavano circa 120.000 uomini e verso la fine del 1943 avevano raggiunto i 250.000, più una riserva di 100.000 e migliaia di piccoli gruppi di resistenza clandestini.

Le interruzioni delle linee ferroviarie nemiche erano sempre state le missioni di primaria importanza fin dall'inizio ma, nel 1943, a queste fu data l'assoluta priorità. Le linee Smolensk-Bryansk-Orel e Minsk-Gomel-Bryansk, di vitale importanza per il Gruppo d'Armata Centro tedesco, furono temporaneamente paralizzate durante una fase decisiva della guerra. Nel tardo luglio 1943 furono usate per la prima volta nuove mine al plastico contro le quali i rilevatori di metalli erano inefficaci e nella loro più grande operazione della guerra, il 2 agosto 1943, più di 100.000 partigiani piazzarono 8.422 di queste mine sulle strade ferrate; questo sabotaggio coincise con l'offensiva sovietica che seguì la battaglia di Kursk.

Dopo il maggio 1943, la cooperazione operativa fra l'Armata Rossa ed i partigiani divenne quasi totale e questi ultimi passarono sotto il diretto comando dell'esercito. Durante questo periodo i partigiani furono più attivi nel settore nord del fronte, dove precedentemente erano stati più deboli. Dopo essere stati di grande utilità durante l'offensiva sovietica del 1943, collaborarono ad inseguire e tormentare i tedeschi in ritirata, mentre la grande offensiva sovietica del giugno 1944 fu di nuovo preceduta da massicci attacchi partigiani alle linee ferroviarie con più di 10.000 mine piazzate due notti prima del suo inizio.

Nei territori man mano liberati dall'esercito sovietico, i reparti partigiani furono assorbiti dalle unità regolari e quando i tedeschi si ritirarono in Polonia ed in Germania le formazioni furono gradualmente disciolte.

Nel complesso, l'URSS, con la sua guerra partigiana, che aveva profonde radici economico-sociali, vale a dire era condotta sia come lotta di liberazione contro l'occupazione straniera, sia come lotta sociale contro lo sfruttamento nazista, ebbe un completo successo dovuto da una parte all'abilità ed alla competenza con cui era stata diretta, dall'altra all'abnegazione dei combattenti. I sovietici riuscirono a coordinare opportunamente la lotta partigiana con le operazioni dell'Armata Rossa e ad impegnarvi le masse popolari facendone una resistenza popolare totale, dirigendone le forze secondo i bisogni e adeguandole, di volta in volta, alle necessità della situazione bellica. I tedeschi invece non riuscirono a coordinare intenti, obiettivi e mezzi: perseguirono con mezzi limitati obiettivi di enorme estensione e commisero, al tempo stesso, errori irreparabili nel campo civile. Fu soltanto nell'autunno del 1944, ma allora era troppo tardi, che l'OKW incominciò a formulare una politica generale di controguerriglia. Questa fu stabilita in un manuale intitolato *Sulle bande combattenti*. Esso citava la necessità di piccoli gruppi di soldati, altamente addestrati, che avrebbero dovuto adottare la stessa tattica dei guerriglieri e perseguitarli incessantemente nel loro stesso ambiente. Questi gruppi furono conosciuti come « Jagdkommandos » e la loro tattica fu contraddistinta dal termine « Kesseltreiben »: « Kessel » significa contenitore, o meglio cerchio, il primo obiettivo dei cacciatori è quello di accerchiare la preda, e « treiben » significa battere, riferendosi sia allo spingere la selvaggina in una trappola, sia alla lotta finale che segue. Come il manuale diceva:

« Il combattimento contro le bande non è un combattimento di secondo ordine. Richiede soldati particolarmente agili, astuti come cacciatori, temprati e frugali. Soltanto la continua vigilanza protegge le truppe da severe perdite... »

« Una sezione di questi cacciatori non deve essere più piccola di un plotone né più grande di una compagnia. Deve essere evitato il combattimento contro forze superiori. La caccia è un intenso, infaticabile inseguimento, il suo scopo è superare, bloccare e annientare o catturare la preda ».³⁵

In conclusione, sarebbe interessante valutare quanto successo avrebbero potuto avere i tedeschi se avessero avuto la possibilità di effettuare tali operazioni su vasta scala. Ma ciò porta a considerare quello che probabilmente fu il punto fondamentale dell'attività di guerriglia in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. Se i tedeschi avessero dovuto fronteggiare soltanto i loro avversari guerriglieri piuttosto che guerriglieri operanti in collegamento con grandi eserciti regolari, è molto probabile che, alla fine, sarebbero stati in grado di sopprimere tutti i movimenti di resistenza, anche in Jugosla-

via, o almeno di contenerli ed esserne soltanto disturbati. Inoltre, in molti paesi, come ad esempio in Francia ed in Italia, le bande partigiane non sarebbero uscite allo scoperto senza l'intervento delle forze di spedizione alleate.

Questa considerazione rimane valida, con qualche modifica, anche per le guerre di guerriglia che vennero combattute nel dopoguerra.

Estremo Oriente: la guerriglia contro i giapponesi

La rapidità delle conquiste giapponesi, nel Sudest asiatico, nelle Filippine e nelle Indie Orientali Olandesi, aveva creato gravissime difficoltà alle potenze coloniali ed agli indigeni; gli europei e gli americani stavano cercando — nel 1942 e nella più grande confusione — di riorganizzare le loro forze per riprendere le operazioni offensive dopo una serie di disfatte; gli indigeni, non disposti a tollerare la dominazione giapponese — anche se alcune fasce di popolazione la preferivano al colonialismo occidentale — cercavano di dar vita a movimenti di resistenza.

Ma la pratica della guerriglia in Estremo Oriente era — come poi risultò — molto più difficile che in Europa per la diversa natura dei popoli e le particolari condizioni geografiche dei singoli territori. Promuovere movimenti di resistenza in questa parte del globo poneva parecchi problemi che in Europa non s'incontravano. Gli indigeni erano un miscuglio di elementi diversi per razza, religione, condizioni politiche; non esistevano sentimenti patriottici o ideologici ai quali si poteva fare appello per spingere questi paesi alla resistenza contro l'invasore; le difficoltà geografiche erano insormontabili: molti territori offrivano nelle loro giungle un certo numero di rifugi per i guerriglieri, ma le condizioni di vita erano insalubri anche per gli stessi abitanti del luogo; le enormi distanze ostacolavano i rifornimenti di armi e altro materiale alle unità partigiane e l'invio di agenti. Esisteva anche un fattore politico negativo, particolarmente per i britannici, i quali non desideravano che grossi quantitativi di armi rimanessero in possesso degli abitanti dei loro possedimenti coloniali dopo la guerra. Tutti questi fattori limitarono notevolmente i movimenti di guerriglia che, come in altri teatri di guerra, variarono grandemente in motivazione, composizione, applicazione ed efficienza.

Agli inizi del 1942, dopo la caduta dell'ultima fortezza americana nelle Filippine — Corregidor, nella penisola di Bataan — molti ufficiali e soldati statunitensi e dell'esercito filippino rifiutarono di

arrendersi ai giapponesi e si rifugiarono nelle zone interne, non soltanto sull'isola di Luzon, ma anche su altre minori. Nel vasto arcipelago di 7.100 isole e con un'area complessiva di 114.830 miglia quadrate — che i giapponesi non riuscirono mai a controllare interamente — sorsero così numerosi gruppi di guerriglieri particolarmente nell'isola di Luzon al nord, nelle isole Visayan (principalmente Leyte e Samar) al centro, e nell'isola di Mindanao al sud. Mentre lo scopo di tutti era quello di uccidere il maggior numero di giapponesi e di sopravvivere alla guerra, quello di uno dei più potenti gruppi, sorto intorno al Partito Comunista, era anche — come del resto accadeva in Europa — di consolidare la sua posizione per conquistare il potere alla fine del conflitto. Ovviamente, anche qui sorsero bande di rapinatori il cui unico fine era quello di arricchirsi rapinando gli inermi abitanti dei villaggi isolati.

A Mindanao, la grande isola meridionale, un ufficiale americano, il colonnello Wendell Fertig, rifugiatosi nella giungla per continuare a combattere con altri cinque ufficiali e 175 soldati, riuscì a creare una grossa formazione di guerriglieri sebbene all'inizio si trovasse in una situazione quasi disperata: una grande percentuale degli abitanti dell'isola, dopo la sconfitta americana, si orientò, se non a favore, a sottomettersi ai giapponesi, rifiutando di sostenere i guerriglieri. A modificare lo stato delle cose provvidero non i guerriglieri ma i giapponesi, imponendo la loro arrogante presenza, imprigionando ed uccidendo inermi civili e violentando le donne. Nel settembre del 1942 in tutta l'isola scoppiarono quarantacinque rivolte, la popolazione si schierò interamente con i guerriglieri ed in breve Fertig si trovò a capo di un considerevole movimento di resistenza. I giapponesi — che disponevano nell'isola di 150.000 uomini — non si resero conto della generalizzazione del movimento e ritennero sempre di combattere contro gruppi isolati di banditi; i vari comandanti di settore rifiutarono di coordinare le operazioni di controguerriglia e svolsero soltanto azioni punitive locali senza mai impegnare la massa dei guerriglieri; più i primi si accanirono sulla popolazione, più forte divenne il movimento di resistenza. Fertig, con le sue unità guerriglieri costituite da filippini, con armi improvvisate procurate in qualche modo nella giungla ed in seguito catturate al nemico, riuscì a resistere, a svolgere una certa attività ed a mettersi in contatto con il quartier generale alleato. Ma senza il generale aiuto della popolazione, lui ed i suoi uomini non avrebbero potuto sopravvivere. Per lungo tempo, Fertig dipese, per le sue comunicazioni in tutta l'isola, dal « telegrafo del bambù » la cui maggior percentuale di operatori era rappresentata da ragazzini e ragazzine.

Il maggiore australiano Rex Blow, prigioniero di guerra riuscito ad evadere, insieme ad altri, da un campo di concentramento ed

unitosi agli uomini di Fertig, trovò un'organizzazione paramilitare quasi perfetta e fu particolarmente impressionato dalla totale collaborazione degli abitanti dell'isola, pronti a rischiare le loro vite a favore dei guerriglieri:

« Quando uscivamo in pattuglia portavamo con noi soltanto un ricambio di vestiti, uno spazzolino da denti e le nostre armi. In ogni casa che incontravamo ci veniva offerto qualcosa da mangiare, fosse un pugno di chicchi di grano od un pollo arrosto. I giapponesi avevano messo una grossa taglia sulla mia testa, ma nessuno ebbe mai l'intenzione di guadagnarsi il premio ».³⁴

I guerriglieri furono così attivi da occupare e mantenere un campo d'aviazione dal quale gli aerei della marina americana operarono contro i giapponesi la settimana precedente i primi sbarchi. Quando gli americani ritornarono sull'isola, nel 1944-1945, Fertig con il suo esercito partigiano, forte alla fine di 35.000 uomini, aveva installato un governo civile ed aveva in mano il controllo delle isole meridionali.

Nella parte meridionale dell'isola di Leyte, un ufficiale dell'esercito filippino, il tenente colonnello Ruperto Kangleon, evaso da un campo di prigionia giapponese, raccolse intorno a sé un piccolo gruppo di guerriglieri, ma si trovò subito ad affrontare il problema della scarsità di armi e munizioni. Ben lontano dal perdersi d'animo, organizzò una piccola officina per rimettere in funzione vecchi fucili e per produrre munizioni. Le prime pallottole furono ricavate da tende formate da asticcioline di ottone recuperate in aule scolastiche, tagliate e sagomate; tuttavia la produzione non superò mai le 160 pallottole al giorno.

« Per le capsule delle cartucce usammo zolfo miscelato con la scorza tritata delle noci di cocco... più tardi fummo in grado di procurarci dell'antimonio da aggiungere alla miscela. La nostra principale fonte di polvere furono le mine navali giapponesi che smontavamo e di cui mescolavamo il contenuto con legno polverizzato per ritardare l'esplosione poiché la polvere da mina è troppo violenta per una pallottola da fucile. »³⁵

Per molti mesi l'attività di Kangleon, pur riuscendo a provocare danni a persone ed a materiali giapponesi, fu molto limitata a causa dei problemi di cui sopra e la sopravvivenza sua e del suo gruppo fu dovuta alla relativamente piccola guarnigione giapponese in quella zona.

Nella primavera del 1943, Kangleon riuscì a prendere contatto con il quartier generale di MacArthur tramite un ufficiale di marina americano sbarcato da un sommergibile per creare una catena di

posti d'osservazione sulla costa. Incaricato di raccogliere e trasmettere informazioni sulla forza ed il dispositivo nemici, Kangleon continuò a rafforzare la sua banda, aiutato da due sommergibili americani che svolsero il pericoloso compito di rifornirlo periodicamente di armi, equipaggiamenti e viveri; l'attività dei guerriglieri si fece più intensa e più efficace ed i giapponesi rinforzarono le loro guarnigioni a Leyte, decisi ad eliminare le bande. Sul finire del 1943, la zona fu percorsa da numerose pattuglie che, utilizzando informazioni fornite dai nativi collaborazionisti, catturarono numerosi guerriglieri e simpatizzanti giustiziandoli sommariamente; i guerriglieri risposero uccidendo un collaboratore per ogni vittima. I giapponesi allora diedero inizio a spedizioni in forze, talvolta sostenute da aerei le cui bombe e pallottole di mitragliatrici erano tuttavia inutili nella fitta giungla; ma anche questi grossi reparti non riuscirono a scovare i partigiani. Infuriati dal fallimento delle operazioni, gli invasori fecero ricorso ad un duro e brutale trattamento della popolazione civile; i sospetti guerriglieri o simpatizzanti furono spesso sottoposti alla tortura dell'acqua salata:

«... legavano mani e piedi di un uomo con un'unica corda facendolo passare attorno al collo così che se il disgraziato si fosse divincolato si sarebbe strangolato da solo. Poi forzavano un cuneo nella sua bocca per tenerla aperta, gli turavano il naso e gli versavano in gola acqua di mare. Per respirare doveva inghiottire. Se parlava interrompevano la tortura, altrimenti continuavano fino alla sua morte».³⁶

Questa ed altre punizioni spesso costrinsero la popolazione a lasciare i villaggi per le colline, dove i giapponesi tentarono spietatamente di scovarli, talvolta uccidendo intere famiglie ed incendiando i loro miseri rifugi. Tutti i nativi si schierarono con i guerriglieri con un unico scopo: uccidere più giapponesi possibile. Il movimento di Kangleon continuò a svilupparsi: armati di radio e di nuove armi sbarcate dai sommergibili, i guerriglieri allargarono il loro teatro di lotta e continuarono ad inviare utili informazioni; quando, pochi mesi più tardi, gli americani ritornarono sulle isole, gli uomini di Kangleon rappresentarono una valida forza ausiliaria.

Altri ufficiali e soldati, americani e filippini, costituirono nell'arcipelago, ed in particolare nella parte settentrionale di Luzon, gruppi di guerriglieri che diedero filo da torcere ai giapponesi. Tuttavia, il movimento di resistenza più diffuso ed organizzato fu quello creato attorno al Partito Comunista delle Filippine, che già prima della guerra disponeva di cellule in molte città e villaggi in tutta la nazione. Nel dicembre 1941, il partito lanciò un appello «a tutti i filippini patrioti ed antifascisti per organizzare squadre di volontari destinate

a condurre la guerriglia». Questo movimento attirò, oltre naturalmente i comunisti, molti altri nazionalisti in zone dove non esistevano unità di guerriglieri e formò l'«Hukbo ng Bayan sa Hapon» (Esercito del Popolo per combattere i Giapponesi), meglio conosciuto come «Hukbalahap» ed i suoi componenti «Huks».

Organizzati semi-militarmente e comandati da Luis Taruc, gli Huks formarono reggimenti, battaglioni, compagnie, plotoni e squadre e per tutto il 1942 attaccarono incessantemente reparti isolati giapponesi per procurarsi armi e rifornimenti conseguendo numerosi successi. Tuttavia, nel 1943, un grosso contingente di truppe giapponesi attaccò e praticamente distrusse il loro quartier generale sul monte Arayat, circa quaranta miglia a nord di Manila. Questa fu l'unica vittoria della controguerriglia durante il periodo dell'occupazione. Gli Huks, tuttavia, si ripresero fino a diventare una continua ed effettiva minaccia per gli invasori, particolarmente nella zona centrale di Luzon, ma anche in altre isole. Dalla loro costituzione alla liberazione, con una forza combattente di 5.000 uomini, 10.000 riserve leggermente armate e 35.000 fiancheggiatori, sostennero oltre 1.200 scontri ed uccisero 25.000 giapponesi e loro collaboratori.

La guerriglia in Malesia (ed in Birmania) segnò un capitolo a parte nella storia della guerra nel Sudest asiatico. Per conquistare questi territori i giapponesi impiegarono divisioni interamente addestrate per la guerra nella giungla fin dagli anni '30 e adottarono concetti tattici e logistici particolarmente idonei a questo tipo di lotta; tali unità erano ordinate in piccoli gruppi, relativamente autosufficienti che, riforniti periodicamente da agili linee di rifornimento e sfruttando il terreno, raggiunsero presto una straordinaria mobilità. Questo non consentì loro di diventare i padroni della giungla ma, negli anni 1941-1942, essi riuscirono a penetrarla profondamente fino a minacciare l'impero indiano.

Il vantaggio dei giapponesi fu anche favorito dall'inetitudine e dall'inesperienza del Comando britannico in Malesia che non aveva mai ritenuto necessario addestrare grosse unità per questo tipo di combattimento considerandolo impossibile poiché la giungla era «impenetrabile» a reparti di una certa consistenza, a truppe motorizzate e non consentiva massicce linee di rifornimento. Inoltre, allo Stato Maggiore britannico, nessuno aveva svolto uno studio dettagliato delle informazioni disponibili — fornite per anni dagli addetti militari a Tokio — riguardanti l'addestramento e la tattica dell'esercito giapponese, nonostante il fatto che il Giappone fosse l'unico possibile nemico e che il pericolo di guerra in Estremo Oriente fosse notevolmente aumentato come conseguenza dello scoppio della guer-

ra in Europa. Né fu permesso ai responsabili del SOE (Special Operation Executive), di costituire, nel settembre del 1941, un centro d'addestramento per militari e civili europei e nativi per la formazione di piccole unità di guerriglieri, comandate da ufficiali britannici, destinate a raccogliere e fornire informazioni e ad operare contro le linee di comunicazione giapponesi; le ragioni del rifiuto alla proposta del SOE furono, in primo luogo, che i bianchi non erano in grado di muoversi liberamente nella giungla e, secondariamente, che l'impiego degli asiatici, malesi e cinesi (questi ultimi costituivano una grossa comunità in Malesia), per queste operazioni che ammettevano la possibilità di una penetrazione nemica, avrebbe provocato un disastroso effetto psicologico sulla mentalità orientale; né i cinesi potevano essere armati poiché molti di essi appartenevano ad un'organizzazione illegale, il Partito Comunista Malese. Eppure fu questo partito l'unica istituzione che riuscì a creare un movimento di resistenza contro gli invasori. Fondato negli anni '20, il Partito Comunista Malese non ottenne risultati politici fino agli anni '30, quando iniziò — sotto l'egida del Nan Yang, o Partito Comunista dei Mari del Sud — ad addestrare quadri rivoluzionari e a formare cellule in tutto il paese; dopo aver fomentato seri scioperi negli anni 1936-1937, fu dichiarato illegale e continuò la sua attività clandestinamente.

Gli sbarchi giapponesi nel nord della Malesia, nel dicembre 1941, dopo aver eliminato le scarse truppe britanniche, offrirono un'ottima occasione di sviluppo al partito. Poiché gli inglesi si erano rifiutati di armare gli asiatici e non vi era né tempo né possibilità di armare dei volontari, gli ufficiali del SOE accettarono l'offerta dei comunisti e, all'inizio del 1942, addestrarono frettolosamente un paio di centinaia di essi, in maggioranza cinesi, li rifornirono di armi e viveri e li inviarono nel nord della penisola con il compito di formare piccoli gruppi di guerriglieri di 10-15 uomini. Uno degli ufficiali del SOE, il maggiore australiano F. Spencer-Chapman, svolse un ruolo importante in questo tentativo e più tardi assunse il comando di una piccola unità di guerriglieri. Purtroppo, la caduta di Singapore e l'evacuazione del quartier generale del SOE verso l'India resero inutile qualsiasi sforzo. L'unità di Spencer-Chapman si unì ai gruppi comunisti che si stavano organizzando nella giungla ma l'ufficiale, rimasto isolato, senza alcun collegamento e senza rifornimenti, dopo qualche attacco a pattuglie giapponesi e dopo aver inflitto diversi danni a ponti, linee ferroviarie e veicoli, fu costretto a preoccuparsi soltanto di tener in vita la sua organizzazione fino all'arrivo di aiuti. Il suo isolamento durò due anni.

Dopo la resa britannica a Singapore, l'unica organizzazione efficiente in grado di opporre una certa resistenza agli invasori rimase il Partito Comunista Malese che stabilì il suo quartier generale a Johore

e costituì l'Esercito Antigiapponese che però non si dimostrò poi una reale minaccia per l'Esercito del Sol Levante.

Come un illustre studioso di problemi del Sudest asiatico scrisse:

« Il grande sforzo sostenuto dal Partito Comunista Malese nell'organizzare l'AJA (Anti Japanese Army) non significò che i capi del partito intendessero impegnarsi in estese operazioni militari contro i giapponesi. Piuttosto, risultò che la funzione di questo "esercito" fu di fornire l'opportunità ai singoli di credere di far qualcosa per sconfiggere gli odiati giapponesi senza però costringerli ad esporsi ai rischi del combattimento. Poiché i giapponesi avevano introdotto l'insicurezza personale nella società malese ed il Partito Comunista cercava di presentarsi come un rifugio, sarebbe stato sconsiderato, in termini degli scopi del partito, richiedere ai membri dell'AJA di affrontare senza necessità le insicurezze della guerra. La guida del partito aveva il compito di sostituire l'indottrinamento, la propaganda e la vita in campi di riunione, alle operazioni militari, assicurandosi che tutti i componenti dell'AJA ritenessero di essere passati attraverso i rigori della lotta senza, nello stesso tempo, rischiare l'organizzazione nella pericolosa prova della battaglia. Non soltanto gli uomini dovevano credere di essere dei guerrieri cimentatisi in una lotta di grande violenza, ma l'intera comunità cinese doveva essere convinta che l'AJA fosse un campione di tutti i leali cinesi ed una potente forza d'urto contro il nemico giapponese. »³⁷

Per ottenere questi risultati, il Comitato Centrale costituì otto « gruppi » regionali di guerriglieri; ogni gruppo controllava un certo numero di « pattuglie » che consistevano di un centinaio di uomini divisi in « sezioni » di otto o dieci, che operavano da una serie di campi nella giungla.

Il maggiore Spencer-Chapman, che trascorse un anno con una di queste pattuglie, descrisse in seguito come l'azione di comando si svolgeva secondo la migliore tradizione marxista-leninista:

« Il controllo dei quartieri generali guerriglieri, nonostante la loro indeterminata geografia, era completo ed assoluto, limitato soltanto dalle difficoltà delle comunicazioni. La vita di tutti i giorni, la disciplina, l'etica e soprattutto l'ideologia politica, erano interamente regolate dall'alto e, mentre la punizione per la disobbedienza era la morte, l'opposizione, in parole o spirito, era praticamente sconosciuta... i capi dei gruppi e delle pattuglie avevano un potere completo all'interno del loro comando, ma non al di fuori, né potevano osare di prendere l'iniziativa... Un capo pattuglia non poteva visitare un altro campo del suo gruppo senza l'autorizzazione del comando di gruppo e non vi era comunicazione fra i gruppi senza il permesso del comando generale... Ogni richiesta fatta ai comandi superiori riceveva la risposta dopo parecchi mesi. »³⁸

La mancanza di armi ed equipaggiamenti, l'insufficienza dell'addestramento e la scarsità delle comunicazioni, ostacolarono l'attività

di guerriglia e le poche azioni non ottennero che magri risultati. Ma una volta che i britannici riorganizzarono le loro forze in India ed aprirono il fronte della Birmania, quello della Malesia crebbe d'importanza e, nel maggio 1943, un gruppo di collegamento del SOE raggiunse la penisola a bordo di un sommergibile; ma le enormi distanze e le difficoltà del terreno impedirono ai guerriglieri di ricevere grossi quantitativi di rifornimenti fino a quando si resero disponibili i grossi bombardieri « Liberator ». Nel novembre del 1944, gli aviolanci si fecero più frequenti e, nel luglio 1945, il SOE aveva armato 3.500 uomini. In agosto, dopo la resa giapponese e gli sbarchi delle truppe britanniche, i reparti dell'AJA vennero — almeno in via ufficiale — gradualmente disciolti ma, benché essi non avessero combattuto attivamente come gli alleati avrebbero voluto, il Partito Comunista finì la guerra politicamente ben organizzato:

« ... circa 7.000 guerriglieri uscirono dalla giungla del tutto convinti che fosse stata la loro attività a sconfiggere i giapponesi ed essi vennero accolti da larghi strati della popolazione civile come degli eroi ».³⁹

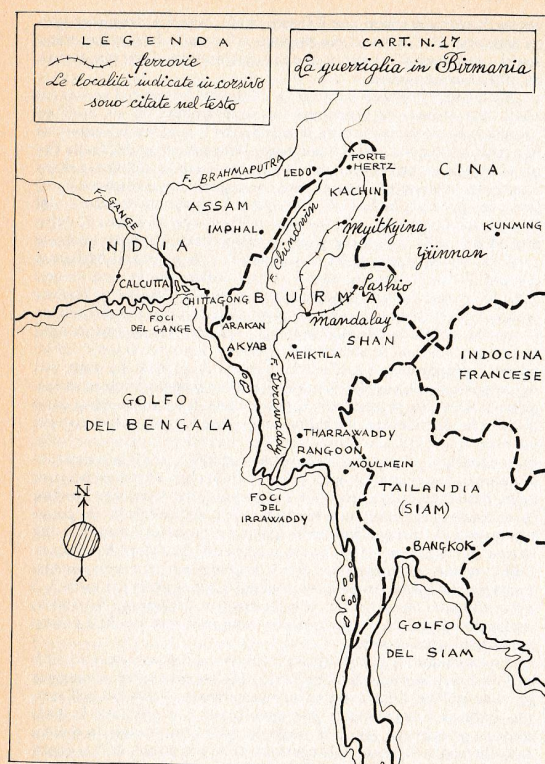
Molte armi vennero consegnate, ma molte altre rimasero nascoste. Il Partito Comunista Malese mantenne intatta la sua organizzazione e finse di accettare il ritorno dell'amministrazione britannica, ma tuttavia questa fu soltanto una tregua.

In *Birmania*, la graduale invasione giapponese aveva provocato la lunga ritirata del « Burcorps », il corpo d'armata britannico in questa regione, che si era conclusa dopo la metà di maggio del 1942 e che aveva portato l'esercito del Sol Levante ai confini orientali dell'India. Qui si schierarono, su di una linea di 500 chilometri, i resti del corpo d'armata frettolosamente rinforzati da alcune divisioni di riserva dell'esercito indiano. Più tardi, a Nord-Ovest, circa 9.000 soldati cinesi, anch'essi fuggiti dalla Birmania, si stavano riorganizzando agli ordini del generale americano Joseph « Vinegar Joe » Stilwell che, oltre ad essere stato investito da parte dei Capi di Stato Maggiore Combinati anglo-americani del comando del teatro Cina-Birmania-India, era anche Capo di Stato Maggiore del generale Chiang Kai-shek. Altre forze cinesi, anch'esse sfuggite ai giapponesi in Birmania, si stavano riorganizzando nella provincia cinese dello Yunnan, sul confine Nord-Est con la Birmania. La Cina stessa si trovava sulla difensiva contro forti armate nemiche. La perdita della « Strada della Birmania » aveva irrevocabilmente tagliato le comunicazioni terrestri dell'esercito nazionalista cinese con l'India e l'unica linea di rifornimento era rimasta il ponte aereo sopra l'Himalaya, gestito dagli americani. L'India era male equipaggiata per poter provvedere a se

stessa: le comunicazioni con il fronte erano caotiche, l'organizzazione sanitaria ed i mezzi di cui disponeva l'esercito britannico erano scarsi e rudimentali ed alcuni di essi erano stati trasferiti per aiutare gli altri teatri di guerra.

Ma la grave crisi non interessava soltanto il fronte. Nel marzo del 1942, era arrivata in India una missione guidata da sir Stafford Cripps, la quale aveva portato la notizia che il governo britannico si impegnavo solennemente ad assicurare l'indipendenza dell'India dopo la guerra se un'Assemblea Costituente l'avesse richiesta; dopo lunghe discussioni, tuttavia, il Congresso panindiano respinse le offerte del governo inglese. Il 14 luglio, il Comitato esecutivo del Partito del Congresso approvò una delibera che chiedeva il ritiro immediato degli inglesi dal paese e minacciava una lotta generale condotta sul principio della non violenza. L'8 agosto, il Mahatma Gandhi, il Pandit Neru ed altri fra i capi indiani più in vista furono tratti in arresto. In capo a quarantott'ore l'India Orientale e Madras erano in piena rivolta: le masse si abbandonarono ad atti di violenza — incendi dolosi, assassinii, sabotaggi — diretti principalmente contro gli impianti di proprietà del governo: linee ferroviarie, uffici postali, comunicazioni telefoniche e posti di polizia. Le zone più danneggiate furono quelle che rivestivano un maggiore valore strategico poiché molte si trovavano lungo le linee di comunicazione delle truppe che difendevano il confine orientale e lungo i settori costieri più esposti agli attacchi giapponesi. Per riprendere il pieno controllo della situazione, il governo fu obbligato ad impiegare una sessantina di battaglioni e numerosi aerei della RAF. Torbidi scoppiarono pure lungo il confine nordoccidentale e prima di poter ristabilire l'ordine fu necessario ricorrere per parecchi mesi all'intervento di grossi contingenti di truppe, data principalmente la natura impervia del terreno. Vi fu un momento in cui si sospettò che i disordini fossero stati fomentati dai giapponesi, ma il sospetto era infondato e anche ammesso che i giapponesi fossero venuti a conoscenza dei torbidi, è certo che non fecero nulla per sfruttare la situazione a proprio vantaggio, sicché fu possibile evitare una crisi che avrebbe potuto avere gravi conseguenze.

Fortunatamente per gli alleati, oltre al validissimo generale Stilwell, essi disponevano di un brillante ufficiale britannico, il maggior generale William Slim, con una lunga esperienza di servizio nell'esercito indiano e comandante ben qualificato per condurre la lotta contro i giapponesi, grazie al ruolo da lui svolto durante la ritirata dalla Birmania. Conosceva le caratteristiche e la tattica della « quasi-guerriglia » del nemico, aveva avuto occasione di rendersi conto delle ragioni — le stesse della Malesia — per le quali gli inglesi erano stati sconfitti nel passato e delle ripercussioni di questi fallimenti, o per



meglio dire, delle vittorie giapponesi, sul morale delle truppe. E cosa più importante, aveva imparato dagli errori commessi, e riconosciuti, che il buon esito di qualsiasi futura campagna in questo intricato selvaggio di montagne, fiumi e giungla sarebbe dipeso da quattro fattori: l'addestramento idoneo, i rifornimenti, i trasporti e soprattutto il morale. Più tardi egli scrisse le sue esperienze:

«I giapponesi, ovviamente, erano in grado di muoversi per parecchi giorni senza interruzione attraverso la giungla che noi avevamo ritenuto impenetrabile. Questo non solo perché disponevano di guide birmane locali, ma anche perché erano equipaggiati più leggermente di noi e sapevano vivere sfruttando le risorse del terreno. Quasi tutti i nostri trasporti erano meccanici e questo costringeva le nostre colonne ad allungarsi per miglia lungo un'unica strada attraverso la giungla, vulnerabili da terra e dall'aria... Per sfruttare questa grande debolezza i giapponesi adottarono la tattica "dell'uncino"... La loro tipica azione, mentre ci fronteggiavano, era di inviare una forza mobile, specialmente di fanteria, in un largo movimento aggirante, sui nostri fianchi attraverso la giungla, sulle nostre linee di comunicazione. Qui, sull'unica strada lungo la quale dovevano transitare i nostri rifornimenti, munizioni e rinforzi, stabilivano un "posto di blocco", talvolta con un battaglione, talvolta con un reggimento. Noi avevamo poche, o nulle, riserve all'interno — tutte le nostre truppe erano sulla linea del fronte — e quando ciò accadeva dovevamo distrarre delle forze dalle posizioni avanzate per ripulire il posto di blocco. A questo punto il nemico aumentava la sua pressione sul nostro fronte indebolito fino a quando questo crollava...

«Venivano impiegati anche stratagemmi tipici della guerriglia... Molti attacchi erano coperti da numerosi piccoli gruppi di giapponesi o birmani a noi ostili travestiti da pacifici contadini. Questa tattica era difficile da contrastare poiché la regione era percorsa da un gran numero di profughi che tentavano di fuggire dall'area della battaglia. Era sempre un problema per i nostri uomini stabilire se i gruppi di birmani, uomini, donne e bambini, vaganti dietro le nostre posizioni con i loro cigolanti carri trainati da buoi, fossero quelli che sembravano o giapponesi con mitragliatrici nascoste».⁴⁰

Slim si rese conto che per una ripresa delle operazioni offensive si doveva adottare una tattica mai sviluppata da uno Stato Maggiore occidentale: essa richiedeva una straordinaria adattabilità di comando, un abbandono dei concetti ortodossi in favore di inusuali e talvolta sconosciute procedure. I suoi soldati — indiani, gurka, birmani e britannici — dovevano imparare a vivere nella giungla prima di inoltrarsi; gli ufficiali non dovevano più pensare in termini di attacchi frontali ma, quando possibile, sui fianchi e sulla retroguardia. In difesa non si doveva mantenere una linea continua: le direttrici di avvicinamento del nemico dovevano essere ben presidiate e la penetrazione avversaria doveva essere affrontata da riserve mobili locali dopo che queste avessero completamente riconosciuto il terri-

no. Le truppe dovevano essere dotate di grande mobilità al di fuori delle strade per effettuare attacchi di sorpresa, riprendere e mantenere l'iniziativa; i comandanti dovevano pensare in termini di rifornimenti via aerea, le pesanti e lunghe colonne dovevano essere abolite. In conclusione, questa era la tattica della guerriglia.

Non è questa la sede per illustrare la lenta ripresa dell'offensiva che portò gli alleati alla vittoria finale, ma per restare in argomento ci soffermeremo su alcune operazioni di particolari unità che, più di altre, misero in atto la tattica di Slim.

Nel marzo 1942 era arrivato al quartier generale del Comandante in Capo in India, generale A. Wavell, il neopromosso colonnello Orde Wingate, che aveva alle spalle una lunga carriera di « guerrigliero » avendo addestrato le squadre speciali ebraiche (SNS) per la guerriglia contro gli arabi negli anni '30 e comandato una colonna di irregolari indigeni nelle operazioni contro gli italiani in Etiopia nel 1940. Ritornato in Inghilterra dopo un lungo periodo di malattia, aveva sottoposto ai suoi superiori la sua teoria sulla guerriglia — che chiamò « Long Range Penetration » (penetrazione a lungo raggio) — sostenendo che su un terreno ricoperto dalla giungla una formazione avrebbe potuto restare alle spalle del nemico per periodi indefiniti, rifornita dall'aria; secondo il suo punto di vista, formazioni di questo genere avrebbero reso enormi servizi in quanto ogni uomo che avesse ostacolato i rifornimenti del nemico avrebbe avuto la stessa efficacia di cento uomini in zona di combattimento. Il suo rapporto fu letto ed apprezzato sia da Winston Churchill sia dal Capo dello Stato Maggiore Imperiale sir Alan Brooke e Wingate fu trasferito immediatamente in India.

Wavell approvò il piano che prevedeva l'infiltrazione di truppe particolarmente addestrate in territorio nemico, per disorganizzarne le comunicazioni, fornire dati e notizie al servizio informazioni e tenersi pronte a sfruttare ogni occasione favorevole per danneggiare impianti e installazioni.

A questo scopo fu destinata la 77ª brigata indiana di fanteria, una forza eterogenea di 3.000 uomini fra britannici, gurka, birmani e africani con circa 1.000 animali da soma, che Wingate divise in sette colonne mobili con equipaggiamento leggero, ognuna comprendente un gruppo di specialisti di guerriglia, una sezione di radiotrasmissioni ed una piccola sezione della RAF (Royal Air Force) che avrebbe dovuto organizzare e dirigere i rifornimenti aerei. Il compito e le operazioni di questa unità, i cui appartenenti vennero denominati i « Chindit », furono poi dettagliatamente descritti da un ufficiale che agli ordini di Wingate, il maggiore Bernard Ferguson, nel suo libro *Beyond the Chindwin*:

« In breve, il suo [di Wingate] punto di vista era che il nemico era più vulnerabile molto oltre le sue linee, dove le sue truppe, se si fossero trovate, sarebbero state di qualità inferiore. Qui, una piccola forza avrebbe potuto provocare distruzioni proporzionalmente superiori al suo numero. Se fosse stata sorpresa, avrebbe potuto frammentarsi in gruppi preordinati più piccoli per ingannare gli inseguitori e riunirsi di nuovo in un punto prestabilito a quindici o venti miglia più lontano. I rifornimenti sarebbero stati eseguiti per via aerea e le comunicazioni mediante radio: due sistemi che fino ad allora non erano stati convenientemente sfruttati. Il suo proposito era di tagliare le linee di rifornimento del nemico, distruggere i suoi depositi ed impiegare il maggior numero di truppe lontano dalle linee per proteggere queste aree vulnerabili e generalmente per aiutare l'esercito regolare a raggiungere i suoi obiettivi ».⁴¹

Dopo un periodo di duro addestramento e di continui rinvii, finalmente la brigata ricevette — il 7 febbraio 1943 — l'ordine di entrare in azione ed il 15 attraversò il fiume Chindwin, che rappresentava la frontiera al di là della quale incominciavano i rischi del territorio giapponese. I « Chindit » si spinsero avanti per più di duecento miglia attraverso una delle giungle più difficili del mondo. Dopo numerose ed enormi difficoltà, inclusi diversi scontri con il nemico che disperse due delle loro colonne, i rimanenti raggiunsero la ferrovia Mandalay-Myitkyina riuscendo ad interromperla in diversi tratti ed a far saltare alcuni ponti. Durante i primi giorni della spedizione, tuttavia, Wingate si accorse che, nonostante tutto l'addestramento che era stato fatto nelle province centrali dell'India, i suoi uomini erano ancora dei dilettanti nell'arte della guerriglia e, come soldati, tutt'altro che competenti. In seguito, nel suo rapporto, scrisse:

« ... Ci occorsero sei giorni di marcia per raggiungere Matkalet e questo in gran parte a causa del terreno fortemente paludoso e dell'inesperienza degli ufficiali per quanto riguardava la disciplina di marcia ed il modo di condurla. Non serve dire che avrebbero dovuto ormai essere degli esperti: avevano fatto un addestramento molto più spinto della maggior parte degli ufficiali che si trovavano nel nostro teatro di guerra, ma non era ancora sufficiente. Questo dipendeva dall'ignoranza assoluta dalla quale erano partiti: per esempio, ogni ufficiale aveva fatto almeno cinquecento chilometri di marcia durante gli addestramenti, ma in gran parte dovevano ancora ricominciare ad imparare tutto da capo. Comunque, la disciplina di marcia è stata cattiva, le colonne si lasciavano alle spalle nella giungla una seminata di scatole o di pacchetti di sigarette vuoti, senza contare gli involti di ogni genere che avrebbero potuto rappresentare una pista ottima per dar loro la caccia... ».⁴²

Le colonne poi attraversarono l'Irrawaddy nel tentativo di taglia-

re la ferrovia Mandalay-Lashio; ma gli uomini ormai erano allo stremo delle loro forze e la zona che stavano percorrendo era una fascia di giungla intricatissima e priva d'acqua che impediva anche i rifornimenti aerei.

Verso la fine di marzo, quando gli uomini avevano ormai incominciato a dimagrire sensibilmente a causa delle privazioni, giunse dall'India l'ordine che le colonne dovevano iniziare la ritirata per rientrare alla base. In un primo momento Wingate ebbe la tentazione di disobbedire: per lui una dieta a base di riso ed uva era più che sufficiente, ma un'ispezione alle truppe lo convinse ben presto che non avrebbero potuto resistere molto più a lungo e che il morale cominciava a cedere parallelamente alla forza fisica. Quel che maggiormente li aveva colpiti era stata l'abitudine di abbandonare i feriti a morire da soli nella giungla: prima di lasciare l'India era stato loro chiaramente spiegato che non era assolutamente possibile consentire a malati o feriti di rallentare un'avanzata o trattenere una ritirata e che non vi era altra alternativa all'infuori di quella di abbandonarli. Quando la situazione lo permetteva, venivano fatti dei tentativi per affidarli agli abitanti dei villaggi, lasciando loro del denaro in tasca con la speranza che i capi li avrebbero curati; in genere, però, le colonne che si aprivano la strada seguendo i sentieri della giungla, sapevano che alle loro spalle, appoggiato contro un albero, ci sarebbe stato un soldato o un ufficiale non più in condizioni di restare nel gruppo e che doveva essere lasciato abbandonato a se stesso per morire.⁴³

Le assottigliate ed esauste colonne si divisero in piccoli gruppi e ripresero la via del ritorno, ma prima di riattraversare il Chindwin — nel maggio 1943 — la fame, le malattie ed il nemico fecero ancora numerosissime vittime. Dei tremila uomini di ogni grado che erano partiti, ne tornarono alla base poco più di duemila; tutti, tranne una piccola quantità, marciavano ancora con le loro armi ed il loro equipaggiamento. Dei mancanti, che erano circa un migliaio, quasi quattrocentocinquanta erano caduti in combattimento; centoventi « kachin », nativi della zona, vi erano rimasti per tornare alle loro case ed il rimanente era caduto nelle mani dei giapponesi.

La spedizione era servita, purtroppo, a poco. Una linea ferroviaria era stata interrotta in più punti, ma poteva essere riparata. Alcune centinaia di giapponesi erano stati uccisi, ma il nemico manteneva il controllo della Birmania. Come i fatti ben presto dimostrarono, la causa alleata nell'Estremo Oriente ne avrebbe però beneficiato in altri modi. Esaltata dalla stampa di tutto il mondo, la storia di Wingate e dei suoi « Chindit » suscitò un'atmosfera di grande interesse ed ammirazione. La leggenda dell'invincibilità giapponese aveva subito un duro colpo e tra i soldati in India si diffuse la convinzione

che tanto il soldato britannico quanto quello indiano erano superiori a quello giapponese. Wingate, in effetti, aveva completamente mutato la situazione psicologica delle forze alleate che si battevano in Estremo Oriente, creando un clima nel quale la vittoria sembrava finalmente possibile.

La spedizione di Wingate convinse l'Alto Comando alleato ad autorizzare la pianificazione di una seconda operazione « Chindit » su sei brigate per complessivi 26.500 uomini; tutti addestrati per la guerriglia nella giungla. Questa fu soltanto una delle decisioni dell'Alto Comando che ormai si era reso conto di come bisognava combattere i giapponesi nella giungla del Sudest asiatico. Infatti, venne creato un nuovo comando, il SEAC « South-East Asia Command », a capo del quale venne posto l'ammiraglio lord Louis Mountbatten, con vice-comandante il generale Stilwell. Il nuovo Comandante Supremo, nell'autunno del 1943, creò la 14^a Armata, con il generale Slim quale comandante, che doveva condurre le operazioni per la riconquista della Birmania: la maggior parte delle unità di questa Armata, composte prevalentemente da soldati indiani, avevano conosciuto soltanto la disfatta ed erano disorganizzate e demoralizzate, mancanti in larga misura di tutto quanto era necessario per vivere e combattere nella giungla; malaria, dissenteria ed altre malattie tropicali avevano devastato le loro file. Slim partì da zero: ogni uomo, a partire dai comandanti di corpo fino al soldato, venne sottoposto ad un severo addestramento sull'uso delle armi — fucile, pistola, mitra, baionetta, bomba a mano e mortaio — e sulla vita ed il combattimento nella giungla:

« ... Compagnie e plotoni, al comando di giovani ufficiali, divennero i reparti base della guerriglia nella giungla. Fuori di vista gli uni dagli altri, spesso senza contatto quando le colline disturbavano le trasmissioni radio, marciarono e combatterono da soli, talvolta per periodi di molti giorni; al momento di affrontare grosse formazioni nemiche, si avvicinarono in piccole e sparpagliate colonne, come quando attraversarono l'Irrawaddy, e si concentrarono sul campo di battaglia ».⁴⁴

I rifornimenti furono previsti soltanto per via aerea, ma poiché gli aeroplani disponibili non erano in quantità ritenuta sufficiente, i comandanti di unità furono orientati ad operare con le risorse locali. Invece di contare su unità pontieri, i comandanti fecero imparare agli uomini a nuotare ed a costruire zattere con materiale della giungla: furono requisite vecchie barche e costruite di nuove per dare appoggio alla fanteria nell'attraversamento dei fiumi e per la condotta della guerriglia lungo i corsi d'acqua. Nei primi mesi del 1944, l'Armata fu pronta per combattere i giapponesi con la loro tattica e venne dato il

via, seppur gradatamente, all'offensiva che avrebbe portato alla riconquista della Birmania.

La forza di Wingate entrò in azione agli inizi di marzo con due brigate aerotrasportate ed una marciante nell'interno della Birmania settentrionale percorrendo 450 miglia di giungla particolarmente difficile. Il 12 marzo Wingate comunicò: « Nemico completamente sorpreso. Situazione molto promettente ». Nei giorni seguenti le brigate consolidarono le loro posizioni. Le operazioni erano giunte ad un punto cruciale quando, il 23 marzo, l'aereo di Wingate, durante un volo di trasferimento, si schiantò nella giungla: non vi furono sopravvissuti. Il suo successore, il maggior generale W.D.A. Lenta-gue, continuò le operazioni che però, mancando della contemporanea avanzata di altre unità dell'esercito, degenerarono in azioni frammentarie. Agli inizi di maggio il SEAC ordinò alle brigate di rientrare alla base.

Mentre Slim e Wingate stavano impegnando le loro forze, Stilwell — che se anche diventato vice di Mountbatten aveva mantenuto il suo incarico di Capo di Stato Maggiore di Chiang Kai-shek e di Comandante di tutte le forze americane nel Sudest asiatico — pianificò un'offensiva da nord che avrebbe dovuto essere condotta, all'inizio, da tre brigate, ognuna formata da un battaglione americano e da due battaglioni cinesi. Essa, tuttavia, fu preceduta da un'operazione di penetrazione a lungo raggio di un'unità speciale americana, la « Unità Combinata Provvisoria n. 5307 » con il nome in codice di « Galahad », ma che passò alla storia come i « Marauders di Merrill » dal nome del suo comandante colonnello Frank Merrill. L'unità era stata costituita sull'onda della fama dell'impresa di Wingate con un telegramma — nell'agosto 1943 — dello Stato Maggiore Generale USA al Comandante dell'esercito degli Stati Uniti sul fronte Cina-Birmania-India, nel quale, fra l'altro, si diceva:

« Circa 2.850 ufficiali e uomini di truppa, organizzati in distaccamenti irregolari, arriveranno in India al principio di novembre. Saranno tutti volontari... Essi dovranno essere intensamente addestrati alle operazioni nella giungla, al trasporto animale ed ai rifornimenti aerei in una conveniente zona della giungla per prepararli al combattimento in febbraio ». ⁴⁵

Giunti in India nel dicembre 1943, gli uomini del « Galahad » furono sottoposti ad un insufficiente addestramento e integrati con un contingente di « kachin » — che avevano già affiancato gli uomini di Wingate — i quali si dimostrarono preziosi collaboratori durante tutta l'operazione:

« Noi facemmo ottima conoscenza con le piccole pattuglie dei kachin e ne

fummo incantati. Con le astute imboscate che tendevano alla soldataglia degli invasori giapponesi, essi ci facevano pensare ad una versione boscheccia dei giovani esploratori, vestiti (quando avevano un'uniforme) di camicie verdi e calzoncini corti. Alcuni di quei guerriglieri non dimostravano più di dodici anni e mentre una parte di essi erano armati di grossi moschetti micidiali che portavano appesi al collo, altri recavano vecchi fucili da caccia ad avancarica. Questi fucili, in realtà, erano armi molto apprezzate perché le loro munizioni potevano essere improvvisate e il nostro servizio di controspionaggio si era preso la briga di scovarne un buon numero negli Stati Uniti per farli distribuire nella Birmania settentrionale. Noi avevamo spesso una pattuglia kachin e, quando era possibile, non ci muovevamo mai senza una guida del posto. I kachin non soltanto conoscevano il paese ed i sentieri, ma conoscevano anche, meglio di chiunque altro all'infuori dei giapponesi, dove questi si trovassero e spesso ne erano meglio informati che gli alti comandi nipponici ». ⁴⁶

La marcia dei « Marauders » iniziò il 24 febbraio 1944, lanciati alla ventura nella giungla birmana alle spalle dei giapponesi, in una missione senza speranza. Essi vissero una tragica e assurda esperienza di guerra sul « più arduo terreno di combattimento che si possa immaginare » come ebbe a dire Churchill; esposti alle insidie di una natura infida, agli agguati di un nemico implacabile, avanzarono giorno per giorno nell'infernale labirinto dove ogni fruscio poteva tradire un'imboscata e un grido d'uccello poteva essere un segnale del nemico. La lunga marcia — che si protrasse per mille chilometri fino al confine con la Cina e si concluse a Myitkyina il 27 maggio 1944 — si trasformò via via, per questi uomini abbandonati al loro destino dagli alti comandi e abbruttiti da condizioni di vita primordiali, in una disperata lotta per sopravvivere. Moltissimi soccomberono alle fatiche sovrumane, alla fame, alla sete, alla malaria, al tifo, alla dissenteria, senza contare i morti negli scontri con i giapponesi; lo sconforto, l'amarezza, la paura piegarono gli animi e distrussero ogni volontà di resistenza. Ed alla fine fu per tutti lo sfacelo, l'annientamento. La tragedia di questo reparto fu amaramente sintetizzata da uno dei pochi superstiti:

« Che cosa era Galahad? Erano tremila soldati di fanteria, reclutati in modo da assicurare che avrebbero mostrato gli estremi opposti del carattere umano, il peggio come il meglio, il meglio come il peggio; una banda di uomini che, impreparati e male addestrati per la loro missione, vivevano in preda alla paura; un'organizzazione che non aveva mai avuto il tempo di organizzarsi, travolta da correnti e controcorrenti storiche molto superiori alla sua capacità di controllo e anche di comprensione, male impiegata e spinta avanti finché la somma dei patimenti e degli sforzi ed i semi di corruzione che essa conteneva ne determinarono il disfacimento ». ⁴⁷

Nelle altre regioni del Sudest asiatico la guerriglia fu — salvo qualche insignificante eccezione — praticamente inesistente.

In *Indonesia*, o Indie Orientali Olandesi, i giapponesi trovarono un clima favorevole e vennero accolti come liberatori; questo perché in questa regione il sentimento antieuropeo era diffuso e durava da più di tre secoli per il continuo sfruttamento delle risorse locali, prima dalla Spagna e dal Portogallo, poi dalla Gran Bretagna e principalmente dall'Olanda, durante il dominio della quale si svilupparono movimenti di guerriglia, alcuni dei quali tennero in scacco gli europei per lunghi periodi.

Al loro sbarco — nel febbraio 1942 — a Sumatra, Giava, Borneo e Celebes, i giapponesi trovarono un movimento nazionalista sul quale fecero leva per creare un governo « fantoccio » sottoposto al loro controllo; il movimento fu trasformato in partito dal suo capo, il dottor Mohammed Hatta, che rispolpò il nome del Partito Nazionale Indonesiano, fondato nel 1927 sulle ceneri del Partito Comunista distrutto dagli olandesi, e dal dottor Achmed Sukarno il quale, a sua volta, era stato esiliato nel 1932. Hatta collaborò con gli invasori che però, con il loro atteggiamento arrogante, provocarono nel periodo iniziale diverse agitazioni. Ma una certa tranquillità politica e sociale era indispensabile per l'estrazione delle preziose materie prime delle isole indonesiane ed i giapponesi diedero il via ad una lunga serie di concessioni. Su richiesta di Hatta richiamarono Sukarno dall'esilio e nel marzo 1943 autorizzarono un autogoverno con Sukarno Presidente e Hatta suo vice; per difendere le isole dall'invasione alleata, i giapponesi autorizzarono anche l'organizzazione e l'addestramento di un esercito, il « Peta » o « Esercito Volontario dei Difensori della Patria », che raggiunse la cifra di 120.000 uomini. Nonostante alcuni contrasti, la collaborazione con gli occupanti portò a diversi benefici: si diffuse la lingua indonesiana e i nativi occuparono la maggior parte delle cariche amministrative: il governo funzionò con una discreta autonomia, l'esercito venne ulteriormente potenziato, l'Indonesia ebbe la bandiera e l'inno nazionale. Il popolo si rese conto che, dopo tutto, le cose andavano come, se non meglio, di quando dominavano gli olandesi. Alla fine della guerra, nell'agosto 1945, Sukarno proclamò l'indipendenza nazionale, ma gli olandesi si opposero ed inviarono contingenti di truppe aiutati dai britannici, tentando di ristabilire il loro dominio con la forza delle armi. Gli indonesiani, tuttavia, non erano disposti a rinunciare alla loro riacquistata libertà e si prepararono a difenderla.

In *Thailandia*, il regime dittatoriale di Pibul Songgram, l'8 dicembre 1941, un giorno dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, dichiarò guerra alla Gran Bretagna ed all'America e sebbene fosse

nato un movimento segreto di resistenza non si svolsero mai azioni degne di nota.

Anche nell'*Indocina francese* non vi furono mai importanti azioni di guerriglia anti-giapponese se non negli ultimi mesi di guerra, nella parte settentrionale quando i comunisti guidati da Ho Chi Minh crearono il Governo Provvisorio Repubblicano del Vietnam, nel marzo 1944. L'Indocina avrebbe incominciato la sua tragica storia di guerriglia il 13 agosto 1945, alla fondazione del Comitato Nazionale di Liberazione del Vietnam che assunse il controllo di sette province settentrionali.

La guerriglia « regolare »

Nell'enorme teatro della Seconda Guerra Mondiale, dove milioni di uomini, inquadrati in grandi unità e dotati di mezzi bellici sempre più sofisticati — carri armati, bombe volanti, bombardieri capaci di trasportare tonnellate di esplosivo, portaerei, sommergibili — qualche migliaio di uomini, in terra, in mare e in cielo, condussero una guerra quasi individuale, isolati oltre le linee nemiche, con tutti i crismi della guerriglia. Organizzati in piccoli — se non minuscoli — reparti speciali, usarono travestimenti e tattiche di guerriglia che sarebbero state considerate ripugnanti ed inaccettabili dagli ortodossi militari delle guerre del XIX secolo e della Prima Guerra Mondiale e che esulavano dai « sacri crismi » dell'arte della guerra, usate soltanto dai guerriglieri e dai partigiani definiti « banditi ».

Addestrati a combattere in gruppi di pochi elementi, senza il supporto di artiglieria e di altre armi pesanti, e ad usare mezzi inusuali per la guerra convenzionale, dipesero interamente dalle proprie risorse e dalla loro abilità.

Gli uomini dei « commandos » britannici, dei « rangers » americani, delle unità « Brandeburgo » tedesche e della « X Flottiglia Mas » italiana, compirono epiche gesta quali l'attacco alla munitissima base sommergibile tedesca di Saint Nazaire dei commandos britannici, le azioni precedenti e concomitanti con lo sbarco in Normandia dei rangers americani, il caos — seppure di breve durata — provocato nelle retrovie alleate in Francia dagli uomini di Otto Skorzeny e le valorose azioni dei sommozzatori italiani a Gibilterra, Alessandria, Malta e Creta.

Probabilmente i più « guerriglieri » di tutti furono gli appartenenti al « Long Range Desert Group » e specialmente al SAS (Special Air Service) britannico, che iniziarono le loro imprese dietro le linee italo-tedesche in Africa Settentrionale. Uscendo rapidi e silenziosi dal deserto, compirono fulminee incursioni; poi, con la stessa rapidità,

sparirono nelle regioni impervie a sud della strada costiera. I convogli dell'Asse, transiti nelle retrovie, si trovarono diverse volte e improvvisamente sotto il fuoco micidiale delle mitragliatrici piazzate sulle camionette del SAS. Aerei, sparsi nei vari aeroporti, presero fuoco quando esplosero le bombe ad orologeria del SAS. Dopo l'Africa Settentrionale operarono in Sicilia e sul continente italiano. Con l'avvicinarsi dell'invasione in Normandia, gli alleati si resero conto che uno dei fattori più importanti di essa sarebbe dipeso dalla possibilità di impedire l'afflusso di cospicui rinforzi tedeschi verso le teste di ponte prima che le forze alleate si fossero saldamente insediate; i vari movimenti clandestini francesi erano abbastanza efficienti ma mancava loro l'unità necessaria a garantire l'efficace esecuzione del programma di distruzioni studiate per seminare il panico fra i tedeschi. Gli unici uomini che fossero all'altezza di svolgere quel lavoro erano gli incalliti ed addestratissimi « commandos » del SAS, ognuno dei quali era un veterano esperto nel combattimento corpo a corpo, ricognizione e sabotaggio. E fu così che li trasferirono dall'Italia per mandarli a svolgere quello che sarebbe stato il compito più duro della loro carriera. In piccoli gruppi vennero paracadutati sul suolo francese molto prima del « D-Day » e quasi tutti toccarono terra sani e salvi con tutto il loro equipaggiamento, pure paracadutato, che comprendeva « jeep », motociclette smontabili, mitragliatrici, esplosivi ed altro equipaggiamento leggero. Immediatamente agirono sulle linee di comunicazione tedesche, reti ferroviarie, linee dell'energia elettrica e dei telefoni, ponti ed altri punti nevralgici dietro lo schieramento tedesco fino e dopo lo sbarco. Caduta Cherbourg, gli uomini del SAS si spostarono verso nord e verso est per preparare la via all'avanzata di Montgomery e di Bradley; per dare un esempio: sulla linea Parigi-Amiens (di importanza vitale perché collegava la capitale con la costa), distrussero cinquanta treni e fecero saltare una dozzina di ponti, sconvolgendo completamente le comunicazioni fra le due località.

Altri reparti di « commando », dopo lo sbarco in Normandia, espugnarono i punti difensivi che arrestavano l'avanzata alleata e dal dicembre del 1944, la 1ª brigata di « commando » si incuneò nel sistema difensivo tedesco e attraversò per prima la Mosa, poi il Reno, il Weser e l'Elba.

Unità particolari vennero create anche dall'esercito tedesco. Poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, fu discussa, fra ufficiali ad alto livello dello Stato Maggiore Generale, l'opportunità di formare forze speciali che avrebbero dovuto usare la tattica partigiana o condurre la guerriglia possibilmente usando travestimenti. Ma questi ufficiali, di antiche tradizioni militari, con il loro quasi mistico rispetto per l'uniforme che indossavano, resinsero come

sleale l'uso del travestimento per ingannare e furono dell'opinione che unità di guerriglieri sarebbero state inaccettabili in un regolare sistema militare. Nonostante l'opposizione degli alti ufficiali, la sezione del controspionaggio tedesco, l'« Abwehr », formò piccoli « commandos » più tardi conosciuti come unità « Brandenburg », che avrebbero dovuto essere impiegate per infiltrarsi nel territorio nemico e per azioni antisabotaggio.

Ma se nell'Alto Comando dell'esercito vi erano dei tradizionalisti che consideravano l'impiego di unità non convenzionali come un affronto al loro concetto di onore, in un'altra organizzazione tedesca vi erano ufficiali di tutt'altre idee. Gli uomini che accettarono con entusiasmo i nuovi concetti e metodi di guerra furono i capi delle SS. I comandanti di questa forza non avevano pregiudizi dettati da dogmi militari ed erano sufficientemente flessibili per rendersi conto dei vantaggi ottenibili dall'impiego di forze irregolari combattenti con principi non ortodossi. Molti degli ufficiali delle SS erano veterani delle battaglie combattute nelle strade nei primi giorni di lotta del partito ed erano perciò a conoscenza del potenziale di piccole ed aggressive unità. Prima dello scoppio della guerra, il Servizio di Sicurezza delle SS (il « Sicheitdienst » o SD) aveva impiegato alcuni dei suoi uomini in Boemia come agenti provocatori per fomentare la crisi politica, il risultato della quale fu l'invasione della Cecoslovacchia. Quando si giunse alla guerra, molti di questi erano preparati ad usare ogni mezzo per sconcertare il nemico: le SS erano più interessate alla vittoria che non all'etica. Considerando l'opposizione dell'esercito alle unità irregolari in contrapposizione con l'orientamento delle SS, è comprensibile che quando giunse il momento di creare forze non convenzionali, furono le SS ad offrire le migliori possibilità di successo.

La prima azione irregolare tedesca ebbe luogo sulla frontiera polacco-germanica: il suo scopo era di fornire la prova tangibile della violazione delle frontiere tedesche da parte polacca ed essere poi manipolata dai servizi propagandistici di Goebbels e dallo stesso Hitler nel discorso alla nazione pronunciato al Reichstag il 1º settembre 1939. Alle ore 20 del 31 agosto, tre « kommando » tedeschi effettuarono finte incursioni in tre villaggi di confine del Reich: il primo, composto da sette SS in abiti civili, attaccò una stazione radio a Gleiwitz e prima di distruggerla, uno di loro, parlando in perfetto polacco, proclamò che era giunta l'ora di distruggere la Germania; il secondo, una trentina di uomini in uniforme della polizia polacca, prese d'assalto un posto di polizia di frontiera tedesco a Hochlinden e lo distrusse; il terzo, una decina di uomini in abiti civili, occupò la casa isolata di un guardacaccia tedesco, la mise a soqquadro e si allontanò cantando canzoni polacche per celebrare la vittoria a difesa

della patria polacca. Per rendere più realistiche le azioni, abbandonarono sui luoghi dell'incursione alcuni cadaveri di internati del campo di concentramento di Sachsenhausen: tutti avevano chiare caratteristiche somatiche slave, avevano addosso documenti ed oggetti di provenienza polacca ed erano stati uccisi con armi da fuoco.

Altri «kommando» tedeschi, in abiti civili e con uniformi dell'avversario, agirono nel 1940 in Olanda ed in Belgio, principalmente infiltrandosi in territorio nemico prima dell'offensiva generale per occupare ponti e disattivare le cariche esplosive, o nodi stradali importanti; altri gruppi, in uniformi dell'Armata Rossa, nel 1941 penetrarono profondamente in territorio sovietico ed occuparono ponti, gallerie ferroviarie, aeroporti e nodi stradali, tutti obiettivi di vitale importanza per l'avanzata germanica.

Fra le azioni di «guerriglia regolare» compiute dai tedeschi — molte delle quali rimaste sconosciute — quella che ebbe l'eco più vasta fu ideata ed attuata da Otto Skorzeny all'inizio dell'offensiva tedesca nelle Ardenne. Nel periodo precedente questo «ultimo colpo di coda», Skorzeny propose ad Hitler di formare una forza speciale, costituita da uomini provenienti da tutte le armi, a conoscenza della lingua inglese che, con uniformi americane, avrebbero dovuto precedere le truppe corazzate verso la Mosa, occupare ponti, tenere aperte le strade per l'avanzata dei carri armati e seminare confusione tra le forze americane. Il Führer accettò con entusiasmo la proposta e nacque così l'unità che fu mimetizzata sotto il nome di «Panzer Brigade 150». La brigata fu divisa in due forze, ognuna con un compito ben distinto: un «kommando» di 160 uomini ed un gruppo da combattimento corazzato. Il «kommando» era frazionato in gruppi di uomini con diversi incarichi: i gruppi «sabotatori» — di cinque o sei uomini — che dovevano distruggere i ponti di maggior importanza per gli americani ed i depositi di munizioni che rifornivano i reparti USA; i gruppi «ricognitori» — di quattro o cinque uomini — che dovevano infiltrarsi nelle zone a nord e a sud della Mosa ed identificare le unità corazzate e di artiglieria nemiche; questi «ricognitori» dovevano anche confondere le truppe americane diffondendo false informazioni ed ordini contraddittori, cambiare le segnalazioni stradali, rimuovere i cartelli indicatori dei campi minati ed usarli per indicare degli inesistenti; i gruppi «guida» dovevano individuare i percorsi migliori e segnalarli alle divisioni tedesche attaccanti, intercettare le comunicazioni radio nemiche e inviare contrordini. Il compito del gruppo da combattimento corazzato era quello di apparire come un gruppo corazzato americano in disordinato ripiegamento di fronte all'avanzata tedesca e sparpagliandosi su di una vasta area, doveva provocare il maggior disordine possibile; tuttavia, all'ultimo momento, questo gruppo, per mancanza di carri

americani da utilizzare per l'operazione, venne sostituito da un battaglione paracadutisti da lanciare sulle direttrici dei rinforzi americani verso il fronte.

Alle 5,30 del mattino del 16 dicembre 1944 ebbe inizio l'offensiva tedesca nelle Ardenne: la «Panzer Brigade 150» entrò subito in azione ma i risultati non risposero alle grandi aspettative dell'Alto Comando. Nonostante le promesse, i materiali di provenienza americana erano scarsi ed in alcuni casi inefficienti (radio, armi, veicoli); soltanto dieci uomini parlavano fluentemente l'inglese, una quarantina ne avevano una buona conoscenza, mentre i rimanenti lo potevano capire ma non erano in grado di parlarlo. Alcuni segnali stradali spostati confusero un battaglione carri americano che si stava dirigendo verso il fronte; un'altra unità, mediante un falso ordine, fu fatta ritirare da un villaggio che stava presidiando; vennero tagliate alcune linee telefoniche e fatto saltare qualche deposito di munizioni; ma questo fu tutto. Più successo il «kommando» lo ebbe in campo psicologico: la notizia che dei tedeschi in uniforme USA stavano agendo dietro la linea del fronte, provocò fra i soldati americani delle retrovie una «psicosi della spia». Le sentinelle fecero domande alle quali soltanto americani autentici potevano rispondere, come ad esempio che tipo di strumento suonava Harry James o chi guidava il campionato di baseball negli USA: gli sfortunati che non si interessavano di musica, sport od altro passarono i guai loro. In breve tempo, tuttavia, i sabotatori tedeschi vennero individuati, catturati ed alcuni di essi fucilati come spie. Anche la forza di paracadutisti ottenne scarsi risultati: poche sono le notizie sull'azione ma, già dall'inizio, le cattive condizioni meteorologiche e l'inesperienza dei piloti provocarono lanci dispersi o lontani dagli obiettivi prestabiliti; alcuni paracadutisti presero terra addirittura in Germania o in Olanda. Senza la possibilità di raggrupparsi e di prendere contatto con le truppe avanzanti, i paracadutisti, dopo aver vagabondato nei boschi per qualche giorno, non poterono fare altro che arrendersi, a gruppetti di tre o quattro uomini, agli alleati.

Dopo i disastri militari dal giugno al dicembre 1944, in Germania anche i più fanatici nazisti si erano resi conto che soltanto un miracolo poteva salvare il loro paese dalla completa disfatta: il meglio che potevano sperare era uno stallone delle operazioni. Le tanto conclamate «armi segrete» avevano fallito il loro scopo e l'unica arma ancora disponibile era il popolo; almeno così riteneva il «Reichsminister» Goebbels, che proclamò la «guerra totale» nei territori tedeschi occupati dagli alleati, mediante la sollevazione generale di tutta la popolazione con il motto «combattere e morire» che avrebbe «annegato gli alleati in un mare di sangue». La struttura portante della lotta del popolo avrebbero dovuto essere i «Werwölfe» (Lupi man-

nari), un'organizzazione che avrebbe condotto una guerra partigiana alle spalle degli alleati sul territorio germanico, al fine di provocare il desiderato « stallo ».

Questa organizzazione, ispirata e realizzata dal partito nazista, avrebbe dovuto essere gestita dall'Alto Comando che avrebbe scelto gli obiettivi da attaccare e stabilito le missioni da intraprendere. Negli intendimenti dei capi nazisti il compito primario dei « Werwölfe » era quello di entrare in azione una volta superati dalle armate nemiche in avanzata, attaccare poi le unità isolate, distruggere le colonne di rifornimenti e le reti di comunicazione; inoltre, un loro secondo compito era quello di mantenere la popolazione tedesca fedele a Hitler anche se le città ed i paesi fossero stati occupati dagli alleati. Per garantire questa fedeltà, ogni tedesco che avesse collaborato con il nemico accettando incarichi nell'amministrazione alleata doveva essere assassinato; con distribuzione di volantini e scritte murali, ai civili tedeschi delle zone occupate doveva essere continuamente ricordato che era loro dovere fornire supporto e copertura agli uomini dell'organizzazione.

Il reclutamento dei « Werwölfe » iniziò nell'estate 1944, non fu mai pubblicizzato ma avvenne su invito verbale e su base volontaria. Vennero create scuole speciali, la prima delle quali a Hulcnrath, un castello in Renania, con istruttori provenienti da reparti con esperienza di operazioni antipartigiani. La struttura interna di questo « esercito partigiano » doveva essere snella e flessibile, con reparti non superiori ai sessanta uomini frazionabili in gruppi di quattro o cinque per le operazioni minori quali interruzioni di linee telefoniche e telegrafiche e assassinii. In tutto il territorio germanico furono creati depositi segreti di armi, munizioni e viveri per garantire i rifornimenti ai combattenti clandestini.

In assenza di rapporti scritti e di documenti ufficiali tedeschi non è mai stato possibile disegnare un esatto quadro delle attività dei « Werwölfe » durante gli ultimi mesi di agonia della Germania: non si può comunque negare che i « partigiani » tedeschi effettuarono diversi seri attacchi alle forze alleate in tutto il territorio occupato dagli anglo-franco-americani e dai sovietici; l'azione che ebbe più risonanza fu l'assassinio, il 24 marzo 1945, del sindaco di Aachen, insediato dagli americani: l'annuncio della sua morte, il 1° aprile, diede a Goebbels l'opportunità di affermare che il braccio del partito era ancora molto lungo e che i suoi agenti, i « Werwölfe », erano i suoi vigili e spietati giustizieri. L'assassinio, fra gli altri, il 18 aprile a Paderborn, del comandante della 3ª divisione corazzata americana USA, generale Maurice Rose, il « generale ebreo », diffuse fra gli americani la psicosi dei « Lupi Mannari » ed a subirne le conseguenze furono i giovani tedeschi non ancora in età per il servizio militare:

molti furono condannati all'ergastolo, due membri della « Hitlerjugend » vennero condannati a morte e giustiziati il 5 giugno. A Budenburg, vicino a Wesel, l'8 aprile e a Spitze, sei giorni più tardi, uomini della 116ª « Panzer Division » furono fucilati senza processo da soldati dell'esercito americano.

I « Werwölfe » agirono anche in quasi tutti i settori del fronte orientale ma della loro attività vi sono scarissime notizie. Vi furono azioni partigiane nella Prussia Orientale e nell'area di Breslavia quando questa città venne circondata ed attaccata dall'Armata Rossa. Si è anche a conoscenza che in alcune parti del fronte orientale i sovietici furono costretti a ritirare grossi contingenti di truppe — alcuni rapporti parlano di intere divisioni — in operazioni antipartigiane contro i « Werwölfe »; vi fu un gruppo che partecipò alla battaglia di Berlino ed i pochi superstiti riuscirono a sfuggire alla tenaglia ed a trasferirsi in occidente per continuare la loro attività.

Durante gli ultimi sussulti del Terzo Reich, il movimento si sgretolò e dopo la cessazione delle ostilità i sopravvissuti si limitarono a compiere qualche atto terroristico. I « Werwölfe » mancarono dell'essenziale requisito per un'efficace guerra di guerriglia: una base dalla quale fossero loro fornite armi e reclute; nella Germania occupata dalle quattro potenze con numerosi reparti antiguerriglia, non era possibile mantenere in vita un'organizzazione su vasta scala. Mancando di supporto, il movimento cessò di esistere. Non bisogna dimenticare che considerazioni di carattere personale prevalsero sull'indottrinamento politico: la necessità di sopravvivere nel loro paese distrutto fu più importante di quella di versare zucchero nei serbatoi dei carri armati o di tagliare i pneumatici dei veicoli. La necessità di guardare al futuro e di ricostruire la Germania fu una prospettiva più attraente che non quella di obbedire ai nikilistici ordini di Goebbels.

NOTE

¹ L. RENDULIC, *Der Partisanenkrieg*, in *Bilanz des Zweiten Weltkrieges*, Wien, 1953, p. 101.

² Id., *Über das Gewinnen von Kriegserfahrung*, in « OMZ », fasc. 3, 1966, p. 212.

³ F.E. SCHRAMM, *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, 8 voll., Bernard u. Graefe Verlag, München, 1982, vol. VI, p. 1252.

⁴ H. SETON-WATSON, *The East European Revolution*, Methuen, London, 1956, p. 239.

⁵ *Ibid.*, p. 240.

⁶ O. SCHOLIK, *Probleme der Untergrundarmee, dargestellt am Beispiel des Kampfes um Warschau (1944)*, in « OMZ » (Oesterreichische Militärische Zeitschrift), Wien, 1964, p. 144.

⁷ K.H. COOKRIDGE, *Le spie della libertà*, Garzanti, Milano, p. 24.

- ⁸ *Ibid.*, p. 25.
⁹ C. POITAN, *Guerrilla en montagne*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », n. 49, gennaio 1963, p. 29.
¹⁰ K.H. COOKRIDGE, *op. cit.*, pp. 269-270.
¹¹ Cfr. *ibid.*, p. 269.
¹² P. MALVEZZI e G. PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1955 (dalla prefazione di Enrique Agnoletti).
¹³ G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977, p. 97.
¹⁴ S. BERTOLDI, *La chiamavamo Patria*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 233.
¹⁵ L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze, 1957, p. 114.
¹⁶ A. KESSELING, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954, pp. 252, 260.
¹⁷ FIRST INTERNATIONAL CONFERENCE ON THE HISTORY OF RESISTANCE MOVEMENTS, *European Resistance Movements 1939-45*, Pergamon Press, Oxford, 1960, pp. 92-93.
¹⁸ P. PISENTI, *Una Repubblica necessaria*, Volpe, Roma, 1977, p. 7.
¹⁹ SMITH E PETERSON, *Himmler Geheim Reden*, s.c., p. 242.
²⁰ H. SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 313.
²¹ V. SKUGAR, *Die jugoslawische Armee 1918-1946*, in « OMZ », Wien, 1964, fasc. 5, p. 404.
²² H. SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 329.
²³ V. SKUGAR, *op. cit.*, p. 406.
²⁴ F. MACLEAN, *The Battle of Neretva*, Panther Books, London, 1970, p. 36.
²⁵ FIRST INTERNATIONAL CONFERENCE, *op. cit.*, p. 332.
²⁶ F.W.D. DEAKIN, *The Embattled Mountain*, Oxford University Press, 1971, pp. 106-107.
²⁷ A. DALLIN, *German Rule in Russia 1941-1945*, St. Martin's Press, New York, 1957, p. 27.
²⁸ J.A. ARMSTRONG, *Soviet Partisans in World War II*, University of Wisconsin Press, Madison Wisconsin, 1964, p. 23.
²⁹ A. DALLIN, *op. cit.*, p. 59.
³⁰ *Ibid.*, p. 73.
³¹ *Ibid.*, p. 101.
³² R.L. GARTHOFF, *How Russia Makes War - Soviet Military Doctrine*, Allen and Unwin, London, 1954, p. 133.
³³ F.M. OSANKA, *Modern Guerrilla Warfare*, Free Press, Glencoe, 1962, pp. 98-99.
³⁴ R. BLOW, *With the Filipino Guerrillas*, in « Australian Army Journal », 1966, 3.
³⁵ I. WOLFERT, *American Guerrilla in the Philippines*, Avon Books, New York, 1945, p. 69.
³⁶ *Ibid.*, p. 112.
³⁷ L.W. PYE, *Guerrilla Communism and Malaya - Its Social and Political Meaning*, Princeton University Press, Princeton (N.J.), 1956, p. 99.
³⁸ F. SPENCER-CHAPMAN, *The Jungle Is Neutral*, Chatto and Windus, London, 1949, pp. vv.
³⁹ L.W. PYE, *op. cit.*, p. 133.
⁴⁰ W. R. SLIM, *Defeat into Victory*, Cassel, London, 1956, pp. vv.
⁴¹ B. FERGUSON, *Beyond the Chindwin*, Collins, London, 1962, p. 33.
⁴² L. MOSLEY, *Il lord della guerriglia*, Longanesi, Milano, 1970, p. 245.
⁴³ Cfr. *ibid.*, p. 251.
⁴⁴ W. R. SLIM, *op. cit.*, p. 209.
⁴⁵ C. OGBURN JR., *I Marauders*, Garzanti, Milano, 1960, p. 19.
⁴⁶ *Ibid.*, p. 126.
⁴⁷ *Ibid.*, p. 16.

DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI OTTANTA

Dopo la Seconda Guerra Mondiale lo slogan « non più guerre » fu presto dimenticato e la speranza che le Nazioni Unite potessero garantire la pace andò delusa. L'ONU infatti non è stata e non è in grado di dirimere i conflitti internazionali e tanto meno di intervenire in quelli di uno Stato. Di fatto essa si limita ad essere un luogo di incontro diplomatico e di risonanza delle pressioni politiche internazionali ma, negli ultimi decenni, i conflitti, fra guerre « regolari » e guerriglie, si sono contati a centinaia (vi è chi ne ha contati, dal 1945 ad oggi, oltre 274).

Fra questi conflitti, le guerre di guerriglia — rivoluzionarie e di liberazione — sono in enorme maggioranza e sarebbe impossibile illustrarle tutte: ci limiteremo pertanto a quelle che sono state di un certo significato per la storia politico-militare in generale e per la storia della guerriglia in particolare.

La guerra civile in Grecia

La storia della guerra civile greca offre un interessante campo di studio in quanto, principalmente, costituisce il primo importante esempio di quegli scontri armati indiretti che, nel quadro della guerra fredda, hanno avuto luogo fra i due opposti grandi contendenti, USA e URSS, su territori appartenenti a terzi ed a spese di uomini di nazionalità diversa dalla loro.

Negli anni 1945-1946 la situazione nell'Europa sud-orientale era notevolmente carica d'incertezze e di pericoli. La politica sovietica mirava ad assorbire la Grecia e poi a far crollare la Turchia mediante pressioni crescenti e continue. La decisione degli Stati Uniti (Dottrina Truman) di impegnarsi con un aiuto militare ed economico alla Grecia ed alla Turchia, bloccò un imminente colpo di mano comunista in quella zona d'Europa e rappresentò un mutamento della massima importanza nella politica internazionale degli anni post-bellici.

Con gli avvenimenti della guerra 1940-1945 (vedi capitolo precedente) la Grecia, una nazione abbastanza tranquilla, veniva sconvolta dalle perdite belliche e dalla occupazione straniera che, mentre allon-

tanavano dal paese le autorità legittime di governo e ne sconvolgevano la vita politica, amministrativa ed economica, incoraggiavano la formazione di unità armate. Queste, alla resistenza contro lo straniero, tendevano ad abbinare posizioni contrarie al precedente quadro istituzionale e risultavano sempre più dominate dalla corrente comunista orientata a formare un proprio governo (EAM) ed un proprio esercito (ELAS): primo tentativo comunista di assumere il potere.

Dopo la liberazione del paese da parte delle truppe britanniche — nel settembre 1944 — la promessa d'aiuto del movimento comunista jugoslavo fece scattare il secondo tentativo del KKE (Kommunistikon Komma Ellados: Partito Comunista Greco) di assumere il potere attraverso l'occupazione del centro vitale del paese: i dirigenti del partito organizzarono, per il 3 dicembre 1944, una dimostrazione in piazza Costituzione ad Atene, che fu fatta degenerare in uno scontro fra la folla e la polizia greca rinforzata da una compagnia di paracadutisti britannici, fornendo così la scusa per un attacco su vasta scala alla città da parte dell'ELAS. Le formazioni guerrigliere comuniste combatterono duramente contro le truppe britanniche, come non avevano mai fatto contro i tedeschi ed intorno a Natale l'ELAS aveva conquistato quasi interamente Atene ed era in procinto di prendere il potere. Il generale Scobie, comandante britannico in Grecia, intervenne decisamente su ordine di Churchill che si recò personalmente nella capitale greca e fece rinforzare massicciamente il presidio britannico. Questo segnò la fine della preponderanza dei comunisti che si batterono fino ai primi giorni di gennaio 1945, quando la sconfitta militare non lasciò loro altra alternativa che chiedere la tregua.

Nell'assalire Atene, i capi del KKE commisero diversi errori: in primo luogo contarono sull'appoggio di 10-15.000 ateniesi — senza addestramento e miseramente armati — che in questa occasione si dimostrarono disposti a sparare contro i soldati greci e britannici dalle finestre delle loro case ma non a fare altro; contarono anche su rinforzi che dovevano arrivare dalla Tessaglia — lontana undici giorni di marcia — e che furono duramente colpiti dagli « Spitfires » britannici; infine, dopo la diffusione di false notizie sulle atrocità dei soldati governativi greci e britannici, i guerriglieri, nella loro ritirata sulle montagne, si portarono con loro un gran numero di ostaggi, uomini, donne e bambini, senza cibo e vestiario sufficienti per affrontare la rigida stagione invernale che falciò migliaia di vite. Delle 15.000 persone che iniziarono la terribile marcia ne sopravvissero soltanto 4.000: la popolazione greca non lo dimenticò.

Un mese dopo, a Varkiza, vicino ad Atene, venne firmato un accordo che prevede, tra l'altro, un'amnistia per i capi comunisti

accusati di delitti politici, l'impegno per un plebiscito sulla questione istituzionale ed altre riforme di carattere più generale; in cambio l'ELAS si impegnò a sciogliersi ed a consegnare le armi. Effettivamente le formazioni comuniste si sciolsero e le armi vennero consegnate all'esercito regolare greco; ma si trattò di materiale invecchiato e logoro di scarsa utilità; tutte le apparecchiature belliche moderne, contrariamente all'accordo, non vennero consegnate ma accuratamente nascoste. Infatti il KKE non pensava di dover abbandonare definitivamente la lotta armata non avendo rinunciato al suo obiettivo, ma intendeva soltanto rimandarla per esclusivi motivi tattici. Nel marzo 1946, quando si tennero le elezioni generali, i comunisti furono nettamente sconfitti dai monarchici e dai moderati.

Qualche mese prima, alcuni membri del Comitato del KKE si erano incontrati con rappresentanti degli stati maggiori bulgaro e jugoslavo ed avevano deciso di comune accordo la riorganizzazione dell'ELAS e la lotta contro il governo greco. A partire dal dicembre 1946, queste nuove forze si designarono come DSE, Esercito Democratico Greco. Bulkes, a nord-ovest di Belgrado, divenne il principale campo di addestramento militare per la guerriglia in Grecia; altri campi d'addestramento più vicini ai confini greci vennero messi ugualmente a disposizione dalla Jugoslavia e dai paesi confinanti Albania e Bulgaria. Inoltre, questi paesi provvidero alle armi, alle munizioni, al vettovagliamento, naturalmente con il supporto dell'Unione Sovietica.

Con questi aiuti, la guerra civile assunse un carattere molto più ampio. Il KKE godeva dell'appoggio di circa 2 milioni di persone: una minoranza rispetto agli 11 milioni del totale della popolazione. Ma l'aiuto dei paesi comunisti confinanti, la passività della restante popolazione, la debolezza del governo e delle forze regolari, l'aggressività di chi la conduceva, impressero alla lotta dei guerriglieri un notevole sviluppo.

All'inizio dell'estate 1946 le prime unità di guerriglieri attraversarono il confine e cominciarono la loro attività nella Grecia settentrionale. La loro tattica iniziale si basò sui seguenti principi:

- 1) Prima che le bande decidano di attaccare una posizione militare o un villaggio, si rendano conto che le forze avversarie siano notevolmente inferiori alle loro affinché esse possano raggiungere il proprio obiettivo rapidamente, con sicurezza e poche perdite.
- 2) Nei casi in cui si tratta di conseguire obiettivi più importanti impieghino altri uomini in quantità bastante per tagliare tutte le strade carreggiabili da cui potrebbero intervenire rinforzi. Tuttavia, fin dove è possibile, scelgano postazioni appartate. Nel caso che l'operazione non potesse essere eseguita con successo entro un tempo determinato, vi si rinunzierà.



5) Lo scopo non è già quello di conquistare e fortificare determinate zone, ma solo di eseguire rapidi attacchi, di ottenere successi localmente circoscritti e di ritirarsi poi rapidamente verso lontani punti d'appoggio, preferibilmente in territorio straniero, quando la vicinanza del confine lo consenta.

L'ambiente naturale era quanto di più favorevole si poteva auspicare per la guerriglia: terreno montano, impervio, in gran parte della Grecia; boschi, comunicazioni limitate e facilmente interrompibili e controllabili. I 1.200 km di frontiera montana poco sorvegliabile, con i paesi comunisti, favorivano l'alimentazione delle formazioni guerrigliere mediante la costituzione di basi logistiche, operative ed addestrative in territorio straniero e quindi non raggiungibili dalle forze del governo ellenico. L'esteso sviluppo costiero della penisola greca, praticamente incontrollato, consentiva anche un agevole sostegno dal mare.

Di contro, l'esercito greco raggiungeva appena i 15.000 uomini, male equipaggiati, poco addestrati, disorientati, sparsi in numerosissimi presidi in città e villaggi. La gendarmeria aveva press'a poco la stessa consistenza e fu la prima ad essere impiegata contro i guerriglieri senza ottenere successo per l'assoluta inadeguatezza numerica e per la mancanza di addestramento alla particolare forma di lotta.

Nell'agosto 1946, il comando del DSE venne assunto da Markos Vafiades che rafforzò la tattica del « hit and run » (colpisci e fuggi) in modo da non lasciar pace all'avversario, dimostrare alla popolazione che non poteva contare sulla protezione del governo, paralizzare la vita economica, preparare il caos ed aprire così la strada del potere ai comunisti. Quindi, terrorismo, uccisioni di capi locali, attentati ai gendarmi isolati, ecc. A questa azione materiale, avente scopi psicologici, si accompagnò la penetrazione propagandistica: l'ideologia giustificante l'azione venne indicata nello slogan « Il governo alle classi lavoratrici ». Le forze del DSE consistevano di circa 7.000 uomini, erano articolate in gruppi mobili di 100-200 elementi, ma non erano sufficienti allo scopo; quindi reclutamenti forzosi sostituirono in misura sempre crescente la volontarietà. L'oppressione, il terrore, le minacce contro i famigliari, spinsero le reclute recalcitranti nelle file della guerriglia. E mentre i comunisti divenivano sempre più attivi dal punto di vista militare e propagandistico, la gendarmeria e l'esercito regolare greco erano quasi impotenti di fronte a questa tattica di guerriglia, anche se i loro effettivi erano stati notevolmente rinforzati.

Verso la fine del 1946, il governo greco, giudicando la situazione oltremodo critica, chiese all'ONU di occuparsi di questo stato di estrema tensione, causato principalmente dal fatto che gli stati confinanti appoggiavano attivamente la guerriglia nel nord del paese. Il

Consiglio di Sicurezza dell'ONU decise di mandare una commissione in Grecia per investigare sulla denuncia del governo circa gli aiuti dati ai guerriglieri. La commissione, nel rapporto presentato poco dopo, diede ragione al governo greco ma con il voto contrario dei membri sovietici e polacchi. Cercando di non modificare lo stato delle cose, l'Unione Sovietica evitava di essere direttamente coinvolta nel conflitto poiché gli stati comunisti dei Balcani stavano già lavorando per suo conto.

Nel febbraio 1947, il governo inglese, soprattutto a causa della crisi economica, informò il governo americano che avrebbe ritirato i 40.000 uomini di stanza in Grecia: il Presidente Truman rispose in marzo con il famoso discorso al Congresso che poi fu detto della « Dottrina Truman ». Nel dichiarare che doveva « essere politica degli Stati Uniti appoggiare i popoli liberi che resistono ai tentativi di soggiogamento ad opera di minoranze armate o per pressioni esterne », il Presidente impegnò il suo paese ad una politica che lo portò oltre le tradizionali frontiere di influenza e lo mise alla testa del mondo occidentale nella lotta contro il comunismo.

Dopo questa dichiarazione, i guerriglieri comunisti greci cercarono di allargare la rivolta portandola alle dimensioni di una vera e propria guerra civile, nel tentativo di giungere alla vittoria prima che l'appoggio promesso dagli americani al governo nazionale si facesse sentire con tutto il suo peso. Nel luglio sferrarono una grossa offensiva in direzione di Janina, nell'Epiro, e si assicurarono il controllo di un'ampia zona della Grecia settentrionale, frontiera compresa, stabilendo forti presidi sui monti Grammos e Vitsi. Tentarono poi per due volte di prendere Konitsa, una cittadina vicina al confine albanese e di insediare un proprio governo, sfidando così il governo di Atene ad un nuovo tipo di guerra contro una base fissa invece di seguire la solita tattica elusiva fatta di improvvisi attacchi e rapidi spostamenti: in questo periodo il DSE raggiunse i 24.000 uomini, il massimo dei suoi effettivi. In aggiunta, il KKE ad Atene continuò la sua attività sovversiva con la sua organizzazione terroristica segreta (OPLA) con intimidazioni ed assassinii dei suoi avversari più in vista. Di grande importanza per Markos fu anche l'organizzazione diffusa in tutta la Grecia, conosciuta come YIAFAKA, che fornì ai suoi gruppi informazioni, rifornimenti, reclute e denaro e talvolta svolse missioni di propaganda e terroristiche; operando clandestinamente, questa organizzazione aveva una o più « cellule » in ogni città e villaggio del paese. Un ufficiale inglese stimò che, nella metà del 1947, essa contava su 50.000 membri attivi più altri 250.000 simpatizzanti.¹ Secondo il governo greco, nell'autunno del 1947, il DSE attaccò e saccheggiò 83 villaggi, distrusse 218 edifici, fece saltare 34 ponti e 11 convogli ferroviari.²

Le prime navi con gli aiuti militari degli Stati Uniti arrivarono nell'agosto (alla fine del marzo 1948 gli aiuti assommarono a 71 milioni di dollari ed inclusero 75.000 armi leggere, 7.000 tonnellate di munizioni, 2.800 veicoli, ed aerei sufficienti per organizzare due gruppi).³ In novembre si costituì il JUSMAPG « Joint United States Military Advisory and Planning Group » (Gruppo Militare Congiunto Consultivo e Pianificativo degli Stati Uniti) guidato, dal febbraio 1948, dal generale James A. Van Fleet, il quale applicò una nuova tattica consistente nel rastrellare sistematicamente, zona per zona, con una condotta di guerra più aggressiva.

Più o meno in quello stesso periodo, i guerriglieri commisero l'errore di passare a metodi più convenzionali di lotta, proprio quando gli avversari stavano potenziando le loro forze. Per questa nuova tattica, le forze di combattimento vennero riorganizzate da gruppi leggeri e mobili con caratteristiche ordinarie, di armamento e di tattica delle formazioni guerrigliere, in battaglioni e brigate: furono così formati 43 battaglioni inquadrati in 23 brigate, di cui una di cavalleria; le brigate vennero ordinate in 8 divisioni; ogni brigata aveva la forza di 800-1.000 combattenti e disponeva di mitragliatrici, mortai medi e artiglieria leggera. Queste unità dovevano attestarsi sui territori da loro controllati e difenderli secondo le regole tradizionali. I capi guerriglieri erano però divisi su questa fondamentale questione di strategia e, nel novembre 1948, il generale Markos fu costretto a cedere la direzione della guerriglia a Nikos Zachariades, un vecchio capo politico comunista.

Un mese o due dopo, l'esercito greco venne rafforzato con la nomina a Comandante in Capo del maresciallo Papagos, l'eroe della campagna contro gli italiani del 1940-1941. Il risultato fu la distruzione delle forze di combattimento comuniste. Papagos inizialmente sgomberò il Peloponneso dai guerriglieri, distruggendo il forte nucleo di 3.500 combattenti che vi operava. Poi passò ai monti Vitsi ove eliminò 7.000 nemici; infine attaccò il Grammos ove trovarono la sconfitta 5.000 uomini. Tutte queste vittorie governative poterono essere conseguite grazie all'adozione di misure e provvedimenti ordinativi o operativi molto efficaci. Già nell'ottobre 1947 si era creato il Corpo di Difesa Nazionale, con una forza iniziale di 40 battaglioni, ciascuno formato da 500 uomini; nel gennaio 1948 la consistenza del corpo arrivò a 100 battaglioni. I quadri venivano forniti dall'esercito, i gregari facevano parte delle stesse popolazioni locali: presidiavano le zone nelle quali erano reclutati ed il personale continuava le sue normali occupazioni riunendosi soltanto per l'addestramento o su allarme. In tal modo si conferì alla popolazione la capacità di autodifendersi, ridando ad essa fiducia contro l'aggressività terroristica dei guerriglieri.

Nel febbraio 1949, l'esercito venne gradualmente potenziato fino a 250.000 uomini, conseguendo virtualmente quel rapporto numerico di 10 a 1, minimo indispensabile per eliminare la guerriglia. Nello stesso tempo, con l'appoggio e l'esperienza degli alleati, vennero create delle unità speciali per la guerriglia: si trattò di 40 compagnie di « commandos », formate da elementi scelti, armati leggermente ma dotati di grande capacità di fuoco, molto mobili, addestrati ai lunghi trasferimenti a piedi, in condizione di penetrare profondamente e con autonomia operativa negli schieramenti dei guerriglieri. Questi reparti furono impiegati prevalentemente come riserva strategica contro le formazioni guerrigliere individuate ed agganciate da altre truppe. Anche la marina e l'aeronautica furono riequipaggiate con materiale alleato e svolsero compiti per esse classici della guerriglia; cioè: interdizione delle comunicazioni, sbarco di commandos dal mare in zone occupate dai guerriglieri, ecc.

Un altro elemento determinante per i successi dell'antiguerriglia fu la « risposta politica » del governo di Atene alle attività del KKE. Esso infatti seppe mantenere il « consenso » interno ed anzi accrescerlo richiamandosi ai valori eterni della libertà amata dai greci ed alla dimostrazione di credibilità nella condotta della politica prebellica e durante il conflitto con gli italiani, offrendo garanzie di pacificazione senza cedere però ai compromessi; controbatté con successo all'ONU, sostenuto dagli USA, le pressioni dei paesi comunisti e riuscì ad ottenere notevoli appoggi internazionali. Infine, l'aiuto fornito dagli Stati Uniti consentì ad Atene di superare gli inconvenienti del dissesto economico provocato dal movimento rivoluzionario e dalle maggiori spese per la condotta della guerra.

I guerriglieri rimasti dopo le vittorie governative furono ormai impegnati in una lotta per sopravvivere; avrebbero potuto forse resistere per qualche tempo nelle regioni montagnose del nord ma, nel luglio 1949, il Presidente Tito annunciò la chiusura della frontiera greco-jugoslava e la sospensione immediata di ogni aiuto ai guerriglieri: isolato com'era nel blocco comunista, Tito si sentiva minacciato dalla presenza di un paese ostile alla frontiera meridionale. Infatti si affrettò a venire a patti con Atene.

Il 16 ottobre, i comunisti annunciarono alla loro radio di essere disposti a cessare i combattimenti per evitare la distruzione della patria. Si concluse così la guerra civile greca. Essa costò alle forze armate del paese più di 21.000 morti e dispersi e 40.000 feriti, furono distrutte circa 12.000 case; tra i civili, più di 4.000 vennero uccisi dai guerriglieri ed altre migliaia, tra cui molti bambini e ragazzi, furono presi come ostaggi e portati oltre frontiera.

Ma più gravi di ogni altro furono i guasti morali e psicologici, il peggiore di tutti fu il fatto che tutta una generazione arrivò alla

maturità in un periodo in cui la lotta politica era concepita solo come lotta armata. La Grecia è stato il solo paese d'Europa in cui le armi abbiano sconfitto i comunisti che con le armi tentavano di impadronirsi del potere. La storia della guerra civile greca è la storia del loro lungo e tenace sforzo per raggiungere l'obiettivo, del loro crescente isolamento dagli alleati comunisti degli altri paesi e del loro insuccesso finale, dopo quasi cinque anni di lotta, di fronte ad un sempre più pesante intervento occidentale.

La Palestina

Durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre gli arabi — specialmente i palestinesi — parteggiavano per l'Asse e Haj Amin veniva ricevuto con tutti gli onori da Mussolini e Hitler, gli ebrei si schierarono con gli alleati e circa 28.000 uomini e 4.000 donne della comunità ebraica in Palestina si arruolarono nell'esercito britannico. Al termine del conflitto, questa attiva partecipazione fece nascere nei responsabili della politica ebraica la speranza che la Gran Bretagna annullasse i privilegi concessi agli arabi nel 1939 ed in particolare revocasse il « Libro Bianco » il quale limitava l'immigrazione degli ebrei in Palestina e che ai superstiti dell'« Olocausto » fosse concesso di raggiungere la « Terra Promessa ». Ma i britannici, dopo alcune esitazioni, decisero di mantenere la limitazione all'immigrazione a 1.500 persone al mese e ripresero il loro atteggiamento filo-arabo poiché i loro interessi sarebbero stati, a lungo termine, meglio serviti da concessioni agli arabi piuttosto che agli ebrei: le forniture di petrolio stavano diventando un elemento importante per l'indebolita economia britannica. Così, dopo due decenni di dominazione inglese, gli ebrei ed i britannici si trovarono sulla rotta di collisione.

Le forze — tutte clandestine — dell'« Yishuv » (Comunità ebraica) comprendevano la già citata « Haganah », che aveva come forza mobile speciale la « Palmach », l'IZL (Irgun Zvai Leumi: Organizzazione Militare Nazionale), in contrasto con l'Haganah e della quale abbiamo precedentemente parlato, e il LEHI (Combattenti per la Libertà di Israele) conosciuto all'estero come « Gruppo Stern » dal nome del suo comandante, nato durante la guerra dopo essersi staccato dall'IZL per continuare a compiere sabotaggi e rappresaglie indiscriminate contro gli inglesi e arabi. La Haganah e la Palmach si organizzarono per forzare il blocco inglese con navi che trasportavano immigranti clandestini e gli inglesi reagirono incrementando le perquisizioni, gli arresti ed i coprifuoco. L'Agenzia Ebraica accantonò allora le sue divergenze con l'IZL ed il LEHI creando il « Movi-

mento di Resistenza Ebraico», proclamato, nell'ottobre 1945, dalla radio clandestina dell'Haganah.

«Nella notte del 31 ottobre si verificò il primo serio incidente. Uomini della Palmach affondarono tre piccoli battelli e sabotarono le linee ferroviarie in cinquanta punti differenti; l'Irgun attaccò la stazione ferroviaria di Lydda ed il Gruppo Stern attaccò la raffineria di petrolio ad Haifa. Gli attacchi vennero eseguiti con grande abilità e con lievi perdite. L'operazione ebbe l'effetto desiderato di preoccupare il governo britannico riguardo la Palestina, ma anche di rafforzare il già rigido atteggiamento del Ministro degli Esteri Bevin.»⁴

Ma mentre la Haganah e la Palmach, oltre alle immigrazioni illegali, si dedicavano ad azioni di sabotaggio preoccupandosi di non provocare perdite umane, la natura della partecipazione dell'Irgun e dello Stern alla campagna fu dimostrata il 27 dicembre con l'incursione congiunta contro gli edifici di Gerusalemme e Jaffa del CID (Criminal Investigation Department) e contro l'officina del REME (Royal Electrical and Mechanical Engineers) a Tel Aviv, che provocarono 10 morti e 12 feriti fra il personale britannico.⁵ L'Agenzia continuò a cercare una via d'intesa fra i vari gruppi, dei quali, chiaramente, i britannici la ritenevano unica responsabile. La crescente campagna di guerriglia culminò nella «Notte dei Ponti», il 17 giugno 1946, quando dieci degli undici ponti stradali e ferroviari che collegavano la Palestina con i vicini paesi arabi vennero fatti saltare dai guastatori della Palmach; essa provocò una contro-azione britannica nei confronti dell'Agenzia e della Haganah, la cosiddetta «Operazione Agatha» (conosciuta fra gli ebrei come «Sabato nero») del 29 giugno 1946; ad essa parteciparono 100.000 soldati e 1.500 agenti di polizia, compresa la 6ª divisione aviotrasportata, fatta venire per l'occasione in Palestina. Durante l'operazione, oltre ai numerosissimi arresti fra i membri della Palmach e dell'Agenzia Ebraica, i britannici si impadronirono di diversi documenti che dimostravano la responsabilità della Haganah nelle azioni di sabotaggio. Parte per distruggere questi documenti e parte per ritorsione alla rappresaglia britannica, la Haganah concordò con l'Irgun un attentato contro l'Hotel «King David» a Gerusalemme, parte del quale era occupato dal quartier generale e dal segretariato britannici in Palestina. Il 22 luglio, sette bidoni da latte, riempiti d'esplosivo, demolirono l'edificio provocando 91 morti e 45 feriti fra inglesi, arabi ed ebrei. La Haganah accusò l'Irgun di aver mancato di dare un adeguato preavviso e rifiutò di continuare la collaborazione. L'Irgun e lo Stern continuarono ad operare senza coordinamento con la Haganah mentre quest'ultima cambiò la sua tattica ed evitò operazioni di sabotaggio

su vasta scala. Il suo sforzo principale fu concentrato sull'immigrazione illegale: uomini della Haganah si infiltrarono nei campi profughi europei ed organizzarono il movimento dei loro futuri compatrioti verso i porti italiani e francesi; acquistarono ed equipaggiarono navi e cercarono di forzare il blocco inglese. Molte di queste navi vennero intercettate dalla Royal Navy, ma l'ampio risaputo deportazione di queste vittime del nazismo nei campi di detenzione a Cipro, procurò agli inglesi grande impopolarità in Occidente e specialmente negli Stati Uniti, proprio quando la Gran Bretagna aveva urgente bisogno dell'aiuto economico americano. La Palestina era diventata un problema scottante per il governo britannico: gli Stati Uniti premevano per l'immediata ammissione di 100.000 ebrei, gli stati arabi, clienti e fornitori dell'Inghilterra, richiedevano, dal canto loro, il bando totale dell'immigrazione. Bevin, il 18 febbraio 1947, annunciò che la Gran Bretagna avrebbe portato il problema nella sede delle Nazioni Unite. Il 13 maggio 1947, l'Assemblea Generale dell'ONU decise la costituzione di un comitato speciale delle Nazioni Unite affinché, dopo un accurato esame della situazione, elaborasse un piano di spartizione del territorio fra arabi ed ebrei. Nel corso del dibattito all'Assemblea, si verificò un fatto importantissimo agli effetti del problema palestinese. A parte le precedenti dichiarazioni del Presidente Truman, fino a quel momento nessuna delle grandi potenze aveva preso una posizione favorevole agli ebrei. Ebbene, Andrej Gromyko, a nome dell'Unione Sovietica, parlò delle sofferenze degli ebrei, della loro indescrivibile decimazione durante la guerra, delle condizioni di dipendenza e delle prospettive senza speranza di centinaia di migliaia di ebrei in Europa che avevano invano cercato asilo. Il significato politico del suo discorso stava nella conclusione che trasse dall'analisi della situazione: il diritto del popolo ebraico ad avere un proprio Stato, ad avere un proprio paese:

«Sarebbe del tutto ingiusto — dichiarò Gromyko — che noi fossimo incapaci di tener conto delle aspirazioni degli ebrei ad un loro proprio Stato e negassimo il diritto di realizzarlo. Il sospendere un tale diritto non può essere giustificato, soprattutto quando si prenda in considerazione tutto quello che è loro accaduto nella Seconda Guerra Mondiale. Per cui, uno dei compiti più importanti del Comitato deve essere quello di esaminare questo aspetto del problema e di formulare proposte conseguenziali».⁶

Il 1° settembre vennero rese note le conclusioni del Comitato — approvate poi dall'ONU — che prevedevano la costituzione di due Stati: allo Stato ebraico sarebbe spettato il 55 % dell'area totale della Palestina, mentre il 45 % sarebbe rimasto agli arabi; la divisione non era ingiusta poiché più della metà dello stato ebraico sarebbe stata costituita dal Negev, deserto incoltivato e largamente incoltivabile.

Il 26 settembre, la Gran Bretagna annunciò che non avrebbe collaborato alla realizzazione del piano proposto, che avrebbe rinunciato al Mandato ed avrebbe ritirato le sue truppe entro il 15 maggio 1948.

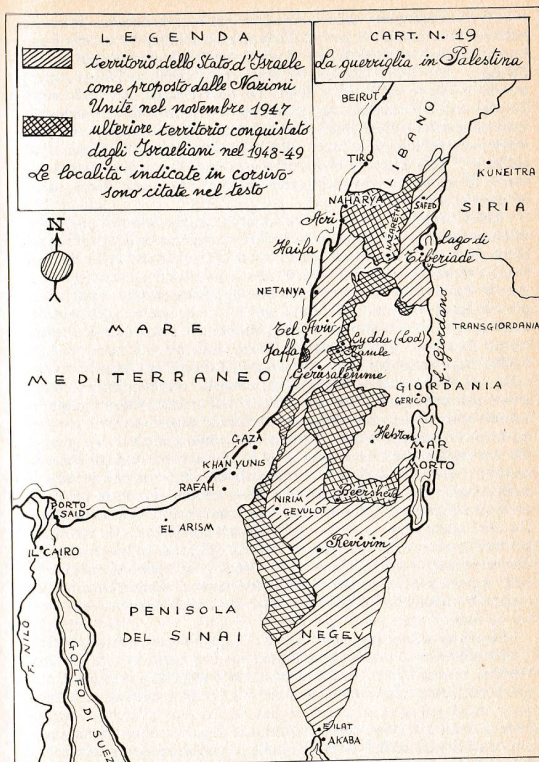
Gli ebrei, seppur senza grande entusiasmo, accettarono la risoluzione, mentre i capi arabi, con alla testa Haj Amin, la rifiutarono; essi volevano tutto o niente e se non avessero avuto tutto, se lo sarebbero preso con la forza. Le violenze antiebraiche ripresero con rinnovata ferocia. Haj Amin proclamò uno sciopero generale di tre giorni e immediatamente incominciarono gli attacchi ai quartieri ebraici a Gerusalemme, Haifa e Jaffa; nelle prime settimane dopo il voto dell'ONU morirono 93 arabi e 84 ebrei.

Nei mesi rimanenti alla scadenza del Mandato, le forze di sicurezza britanniche furono impegnate nei vari sforzi per mantenere la pace poiché gli ebrei e gli arabi stavano organizzandosi per trovarsi nella migliore posizione nella lotta che ormai si stava trasformando in una guerra su vasta scala.

Pur disponendo di circa 25.000 uomini, le forze arabe in Palestina erano divise dallo stesso tipo di faziosità tipica di tutto il mondo arabo. Nel nord del paese, nel gennaio 1948, proveniente dalla Siria lungo il corso del Giordano, si trovava un gruppo di circa 7.000 uomini, il cosiddetto «Esercito Arabo di Liberazione», comandato dal vecchio nemico degli ebrei e degli inglesi, Fawzi al-Qawuqji e costituito da «volontari» arabi, ma anche da mercenari jugoslavi, circassi, polacchi, SS tedesche e falangisti spagnoli. Nel settore centrale, il gruppo principale di 5.000 uomini, che operava intorno a Gerusalemme, era comandato da Abd al-Qader, nipote di Haj Amin, mentre un altro gruppo di circa 3.000 uomini, che operava nell'area di Jaffa, era comandato da Hassan Salameh, addestrato dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. La fazione del Mufti Haj Amin controllava inoltre altri gruppi sparsi nel centro del paese; nel sud si trovava una forza fluttuante intorno ai 2-3.000 uomini, formata da «Fratelli Musulmani» volontari provenienti dall'Egitto.

Le prime azioni degli arabi, seppur senza coordinamento preciso, tesero ad attaccare gli insediamenti ebraici isolati, particolarmente i 33 situati nelle zone assegnate agli arabi e ad interrompere le vie di comunicazione fra i tre settori che avrebbero costituito il futuro Stato ebraico. Infatti, durante gli ultimi mesi del 1947 ed i primi del 1948, gli arabi riuscirono ad interrompere le strade fra Tel Aviv e Gerusalemme, tra Haifa e la Galilea occidentale, tra il lago di Tiberiade e la Galilea orientale. Le fattorie ebraiche e gli insediamenti nel Negev, come il kibbutz Revivim o l'insediamento in Beersheva, si trovarono quasi immediatamente isolati dal resto della Palestina.

Gli ebrei non avevano previsto un così rapido precipitare degli



eventi né, impegnati nella campagna contro i britannici, avevano valutato interamente la gravità della minaccia araba. Le uniche forze immediatamente disponibili, sul finire del 1947, erano quelle della Palmach con 3.000 uomini e donne, più 5.000 dell'Irgun, male armati, e circa 1.000 dello Stern. Le riserve della Haganah, circa 21.000 uomini e donne, appartenevano ai gruppi di difesa locali, male addestrati e miseramente armati. Una stima autorevole dava un totale complessivo di soltanto 17.600 fucili (differenti nel tipo e nel calibro), 3.700 mitra, 670 mortai d'assalto, 84 mortai da fanteria e meno di un migliaio di mitragliatrici; non esistevano aerei, carri, artiglierie, armi controcarro.⁷

Ben Gurion e l'Agenzia Ebraica erano fermamente decisi a non cedere nemmeno un metro quadrato del territorio assegnato al futuro Stato Ebraico: una ritirata subito dopo la risoluzione delle Nazioni Unite sarebbe stata politicamente disastrosa. Ma per poter fare questo, le forze della Haganah avrebbero dovuto essere disperse in piccole unità per tutta la Palestina piuttosto che venir concentrate in ampi gruppi di combattimento. Significava che i convogli di rifornimento sarebbero stati costretti a muoversi attraverso i territori controllati dagli arabi dove avrebbero corso il rischio di cadere in imboscate. La Galilea ed il Negev, per esempio, erano principalmente arabi, così come Jaffa, Ramle, Lydda (Lod) e Acri; Haifa e Gerusalemme erano divise. Le comunità ebraiche in questi territori dovevano essere in qualche modo rifornite; nel primo periodo della guerra, che era ancora a livello di guerriglia, lo sforzo militare degli ebrei fu assorbito dal tentativo di mantenere libere le principali strade di collegamento fra le differenti parti della comunità, mentre gli arabi potevano tagliare le comunicazioni ebraiche con forze molto limitate. Durante questa fase (inverno 1947-primavera 1948), che venne ricordata come la « Battaglia per le strade », gli ebrei furono costretti a difendere singoli convogli anziché le strade poiché gli inglesi impedivano il possesso del territorio lungo le arterie di comunicazione. La Haganah organizzò il traffico ebraico in convogli protetti da autoblude fatte in casa.

La prima azione impegnativa della Haganah e che coinvolse circa 1.500 uomini, interessò Gerusalemme la cui situazione — nella Città Vecchia — stava diventando estremamente difficile per i suoi difensori ebrei, con pochi viveri ed acqua e con i rifornimenti di munizioni interrotti. Il tratto di strada di 50 km da Tel Aviv alla città era una linea di comunicazione chiave: dominata da parecchie asperità naturali come la gola di Bab el-Wad e dalla fortezza di Latrun, presidiata dalla Legione Araba del re di Transgiordania, consentiva agli arabi di effettuare frequenti imboscate e blocchi stradali che avevano causato ai loro avversari pesanti perdite. Il 24 marzo 1948, per esempio, un

convoglio ebraico aveva perduto 19 dei suoi 40 veicoli; il giorno seguente, un convoglio di 80 veicoli non era riuscito a passare ed aveva dovuto essere liberato dalle forze britanniche. Per cercare di portar soccorso alla città assediata, Ben Gurion autorizzò l'« Operazione Nashon », che ebbe inizio nella notte del 6 aprile e durò fino al 15, consentendo a tre grossi convogli, per complessivi 250 autocarri carichi di viveri, armi e munizioni, di raggiungere Gerusalemme. I combattimenti furono particolarmente duri a Kastel, ad est del corridoio, durante i quali fu ucciso Abd al-Qader, nipote di Haj Amin. Dopo il successo di questa operazione, la Haganah, che per 25 anni si era sempre tenuta sulla difensiva, passò all'offensiva e sgombrò deliberatamente i villaggi arabi di Beit Jitz e Beit Susin, per costituire una « fascia di sicurezza ». Ma l'azione che gettò un'inutile macchia sull'onore dei combattenti ebrei fu quella effettuata, da forze miste dell'Irgun e dello Stern il 9 aprile, contro il villaggio di Dir Yassin, ad ovest di Gerusalemme. La feroce determinazione, precedentemente dimostrata contro i britannici, si manifestò in maggior misura nei confronti degli arabi: il villaggio fu occupato e vennero uccisi più di duecento fra uomini, donne e bambini arabi. Le conseguenze del massacro furono altrettanto tragiche: la notizia della strage circolò in tutta la Palestina ed i capi la presentarono come una prova che i sionisti avevano ucciso e scacciato dalle loro terre gli arabi palestinesi con una deliberata politica del terrore. I contadini arabi credettero a queste parole poiché sapevano come i loro guerriglieri avessero ucciso e mutilato i civili ebrei e si aspettavano un trattamento analogo. L'impatto della pubblicità data a questa atroce azione provocò un enorme effetto sul morale dei civili arabi: in aprile e maggio intere comunità arabe fuggirono terrorizzate ancora prima che le forze ebraiche occupassero i loro villaggi.

L'azione fu comunque sconsigliata dal comando della Haganah e in seguito condannata dal governo israeliano che fece arrestare gli ufficiali responsabili. La propaganda araba, tuttavia, non fece alcun cenno di un atto di evidente barbarie perpetrato dagli arabi il 13 aprile, quando un convoglio diretto all'ospedale « Hadassah », sul Monte Scopus (nei sobborghi di Gerusalemme), e costituito da professori universitari, medici e infermieri, venne completamente distrutto e quasi tutti i suoi componenti massacrati. Truppe britanniche che si trovavano nelle vicinanze non fecero nulla per impedire la strage.

Una parziale vittoria fu ottenuta dai guerriglieri arabi con la conquista dell'Ezyon Bloc, quattro insediamenti ebraici a sud di Gerusalemme sulla strada di Hebron. L'attacco fu lanciato il 4 maggio con il supporto di un'unità blindata della Legione Araba, ma venne respinto dai difensori che subirono gravissime perdite non

rimpiabili dato il completo isolamento dei quattro villaggi. Alla vigilia del 12 maggio, gli arabi riuscirono a separare in due tronconi il blocco ed il giorno successivo occuparono un centro di resistenza che dominava Kfar (villaggio) Ezyon; i blindati della Legione Araba penetrarono in questo villaggio che fu costretto ad arrendersi; gli abitanti furono quasi tutti uccisi dai contadini provenienti dalla zona di Hebron, i pochi superstiti furono presi prigionieri dalla Legione Araba. Il 14 maggio, quando ebbero notizia della caduta di Kfar Ezyon, si arresero anche gli altri tre insediamenti: 250 difensori dell'Ezyon Bloc caddero durante i combattimenti.

L'offensiva pianificata dalla Haganah (Piano D), oltre a richiedere la conquista di molti villaggi arabi a cavaliere delle strade che collegavano le aree ebraiche, interessò anche le città « miste » di Tiberiade, Safed, Haifa, Jaffa e Gerusalemme. Entro la prima decade di maggio 1948 tutte vennero prese sotto controllo dagli ebrei tranne Gerusalemme che era la più importante dal punto di vista politico. Gerusalemme era circondata da città e villaggi arabi su di un arco di alture dominanti tutto intorno alla città. La maggior parte della popolazione ebraica della Città Vecchia era costituita da vecchi ortodossi e malamente organizzata, mentre gli arabi locali erano meglio guidati che altrove; inoltre, la Legione Araba interveniva apertamente nei combattimenti con le sue autobline. In parte a causa dell'indisciplina e dello scarso coordinamento fra i capi locali della Haganah e dell'Irgun ed in parte per il concentramento delle maggiori aliquote delle forze mobili per l'offensiva del « Piano D », le forze della Città Vecchia di Gerusalemme, il 20 maggio 1948, dovettero arrendersi agli arabi dopo durissimi combattimenti. Ma a parte questo episodio, entro la prima quindicina di maggio l'obiettivo originale del « Piano D » era stato largamente raggiunto: il territorio ebraico del Negev settentrionale, la fascia costiera e le valli della Galilea formavano una continua e sicura linea di collegamento. Gli arabi però tenevano il centro della regione dalla Galilea, attraverso la Samaria, fino alla Giudea, incluse le creste montagnose che dominavano i dintorni di Gerusalemme.

Le forze britanniche completarono il loro ritiro il 14 maggio 1948 e poche ore prima che il mandato giungesse al termine, a mezzanotte del 14 maggio, David Ben Gurion, davanti ai capi dell'Yishuv riuniti nel museo cittadino di Tel Aviv, proclamò lo Stato di Israele. Le prime parole ufficiali, per dimostrare al mondo l'irreversibilità della decisione ebraica, furono quelle pronunciate fermamente, pochi giorni dopo all'ONU, dal neo Ministro degli Esteri, Abba Eban: « Se gli Stati arabi vorranno la pace l'avranno. Se vorranno la guerra, avranno anche questa. Ma che vogliano la pace o la guerra, non potranno avere l'una o l'altra che dallo Stato di Israele ».⁸

Quella notte, oltre 30.000 soldati, provenienti da cinque differen-

ti eserciti arabi, invasero Israele con carri, artiglierie ed aerei. Gli ebrei, non più guerriglieri ma soldati della « Zahal » — Forze di difesa Israeliane — erano ordinati su nove brigate operative con una forza ciascuna oscillante fra i 3.000 ed i 4.000 uomini con qualche pezzo d'artiglieria, qualche autobline da ricognizione ed un certo numero di blindati autocostruiti. Era incominciata la guerra, non più guerriglia, per l'esistenza di Israele, che sarebbe terminata nel maggio 1949 con la completa vittoria degli israeliani.

L'Indonesia

Quando gli alleati, dopo la resa giapponese, raggiunsero Giacarta nelle Indie Orientali Olandesi, trovarono una nuova repubblica creata durante la guerra con il consenso di Tokio (vedi capitolo precedente) e guidata dal governo Sukarno-Hatta che « ... aveva costituito regolari ministeri, disponeva di stazioni radio e giornali e che si considerava l'unica autorità della nazione ».⁹ I giapponesi avevano anche lasciato alla neo-repubblica un esercito-milizia di circa 120.000 uomini. Pertanto, secondo le parole di Otto Heilbrunn — esperto dei problemi del Sud-est asiatico — « ... gli indonesiani erano dotati di una volontà nazionale di indipendenza, dei mezzi militari per ottenerla e dell'abilità amministrativa per sostenerla ».¹⁰

Gli olandesi tuttavia non erano disposti ad accettare questo stato di cose e nonostante il loro potenziale militare fosse stato notevolmente ridotto dai disastri della guerra in Europa inviarono immediatamente a Giacarta un nuovo governatore con un piccolo contingente di truppe, certamente non idoneo a reimporre con la forza la loro autorità; il comandante britannico, responsabile di quel settore del Pacifico, si affrettò a riconoscere soltanto il governo olandese delle Indie Orientali, destando le ire degli indonesiani e provocando così i primi scontri.

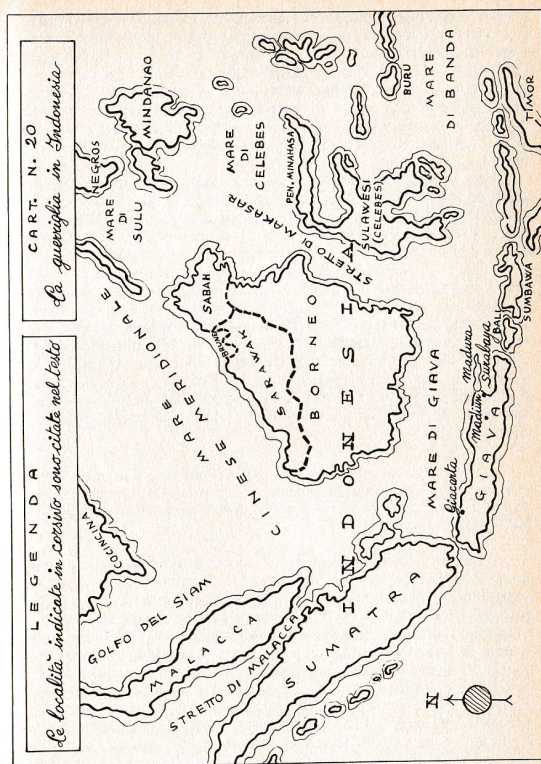
Quando, sul finire di ottobre 1945, i britannici, per dar man forte agli olandesi, fecero sbarcare un corpo di spedizione con lo scopo di rioccupare il porto di Surabaya, nell'isola di Giava, circa 20.000 soldati dell'esercito nazionale repubblicano, sostenuti da 120.000 civili armati di « kriss » (pugnali ricurvi), bastoni e lance avvelenate, attaccarono una brigata dell'esercito imperiale britannico, che sarebbe stata fatta a pezzi senza l'intervento di Sukarno e Hatta. I britannici allora sbarcarono un'altra divisione che, sostenuta da aerei e da navi da guerra, con una battaglia durata fino alla fine di novembre, costrinse gli isolani a ritirarsi. Gli scontri fra i britannici e gli olandesi da una parte e l'esercito repubblicano e i guerriglieri indonesiani dall'altra, continuarono nei mesi successivi. Mentre l'esercito olande-

se, che alla fine del 1945 aveva raggiunto i 20.000 uomini, continuava le sue operazioni di « pacificazione », i funzionari governativi olandesi erano orientati verso una soluzione negoziata con gli indonesiani. La volontà di avviare trattative era condivisa anche da Sukarno e Hatta, preoccupati dell'attività degli elementi estremisti (comunisti) che avevano capeggiato la ribellione di Surabaya. Con la mediazione della Gran Bretagna, nel febbraio 1946 si aprì una conferenza che presto raggiunse lo stallo per l'ostruzionismo del Fronte Nazionale, un'organizzazione comunista guidata dal veterano Tan Malaka; su proposta allora del Primo Ministro indonesiano — e filo-occidentale — Sutan Sjahrir, la conferenza venne trasferita, in aprile, in Olanda. Qui gli olandesi si dimostrarono intransigenti: il loro atteggiamento si addise più a uomini del diciassettesimo secolo che non della metà del ventesimo:

« ... la maggior difficoltà fu il condizionamento della politica olandese da idee religiose. Molti olandesi erano convinti del "diritto divino" dell'Olanda di governare le Indie... "tutta l'autorità deriva da Dio" — disse Max Van Pell, capo del potente Partito Cattolico Romano — perciò l'autorità olandese sulle Indie Orientali Olandesi è voluta da Dio". Parimenti, J. Meijerink, del Partito Antirivoluzionario (Calvinista) dichiarò: "Per mantenere l'autorità di Dio, il governo (olandese) può considerarsi al servizio di Dio... e non deve esitare a brandire la spada se necessario" ».¹¹

Dopo questo tentativo fallito, e sempre su iniziativa dei britannici, che minacciarono di ritirare le loro truppe, i colloqui ripresero a Linggadjati, sulla costa settentrionale di Giava, nel settembre 1946: questa volta le trattative ebbero un esito positivo e le due parti, dopo aver concordato un « cessate il fuoco », raggiunsero un accordo secondo il quale l'Olanda avrebbe riconosciuto la Repubblica d'Indonesia con autorità su Giava, Sumatra e Madura, mentre il resto delle Indie Orientali sarebbe rimasto agli olandesi. I due governi avrebbero poi cooperato per formare uno stato democratico — gli Stati Uniti dell'Indonesia — su base federale, mediante un'unione olandese-indonesiana.

Il governo olandese, tuttavia, non firmò l'accordo fino al marzo 1947 e nel frattempo ambedue i governi violarono diverse sue clausole. Gli olandesi, dopo aver creato lo stato-fantoccio dell'Indonesia Orientale, diedero vita agli stati del Borneo Occidentale e di Giava Occidentale e quando i britannici ritirarono le loro truppe, sul finire del 1946, estesero il loro controllo alle zone costiere di Giava e Sumatra, impiegando circa 92.000 uomini ed intrapresero una « campagna di pacificazione ». La resistenza indonesiana fu affrontata con metodi brutali: nelle aree dove questa si rivelò più ostinata, i villaggi vennero circondati, gli abitanti maschi isolati e fucilati a



gruppi fino a quando si ottennero informazioni sulle unità guerriglieri; coloro che salvarono la vita furono chiusi nelle prigioni e vi rimasero fino all'indipendenza, alla fine del 1949. Si calcolò che, nel corso di questa campagna — dal dicembre 1946 al marzo 1947 — vennero uccisi più di 10.000 indonesiani. Nel luglio 1947, l'esercito olandese lanciò un'« azione di polizia », un eufemismo per un attacco su larga scala sostenuto da aviazione e carri armati, che condusse all'occupazione di città, porti ed altre zone chiave di Giava e Sumatra.

Il governo repubblicano disponeva di 500.000 uomini, ma poiché la maggior parte di questi era disorganizzata, non addestrata e senza equipaggiamenti moderni, i responsabili ordinarono alle unità di usare la tattica della « terra bruciata », e di ritirarsi nei boschi e sulle colline per condurre la guerriglia nel modo migliore possibile.

Quando le Nazioni Unite imposero un « cessate il fuoco », gli olandesi occupavano due terzi di Giava e vaste zone di Sumatra e Madura e la repubblica di Sukarno si trovava in una situazione critica. Compresso in un terzo di Giava e nella regione più povera di risorse, con la sua popolazione di 23 milioni di abitanti aumentata di circa 700.000 profughi, lo stato vacillava. Sukarno e Hatta diedero inizio ad una politica di drastici tagli di bilancio che interessarono l'economia in generale e l'esercito; riguardo a quest'ultimo, essi speravano di ridurlo ad una forza di 57.000 regolari bene armati ed addestrati che

« ... avrebbe dovuto operare, a livello di battaglione, in una guerra mobile di guerriglia attaccando gli olandesi dove possibile. La vecchia "difesa statica" doveva trasformarsi in "offensiva mobile" sostenuta da una rete di unità locali di partigiani ».¹²

Le riforme e le pesanti restrizioni, accompagnate dalle deteriorate condizioni interne, furono sfruttate dai comunisti nell'intento di sopraffare il governo legittimo: in settembre fomentarono una sollevazione nella città di Madiun e proclamarono un governo sovietico. Sukarno riuscì a mantenere il controllo del resto del paese e in ottobre le forze ribelli si arresero alle truppe regolari. Ma la rivolta comunista aveva ulteriormente indebolito il governo repubblicano e di questo approfittarono gli olandesi che ruppero la tregua lanciando una seconda « azione di polizia » con un bombardamento a sorpresa della capitale Giacarta, attaccata in seguito da grossi contingenti di truppe. La rottura della tregua da parte degli olandesi, che ignorarono un'ulteriore ingiunzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per un « cessate il fuoco », provocò una violenta reazione internazionale: gli Stati Uniti sospesero gli aiuti del Piano Marshall

alle Indie Orientali Olandesi e minacciarono di bloccarli anche per la madrepatria, mentre molti governi in tutto il mondo inviarono al governo olandese vibranti lettere di protesta. Gli olandesi stavano ormai combattendo una battaglia perduta: non potevano fare a meno degli aiuti americani e stavano spendendo somme enormi per mantenere il loro impero nelle Indie Orientali. Inoltre, il governo indonesiano aveva dato ordini ben precisi a tutti i cittadini: sabotare in ogni modo l'azione del governo olandese; i funzionari governativi indonesiani non dovevano cooperare; la produzione di materie prime doveva essere ostacolata e così via. Anche la riorganizzazione dell'esercito indonesiano dava i suoi frutti: il nuovo comandante era consapevole che i suoi uomini non potevano competere con le forze olandesi, ma sapeva pure che:

« ... per occupare interamente Giava gli olandesi necessitavano di più di dieci divisioni ed il reperirle era per loro certamente impossibile. Con la disponibilità, in quel momento, di tre o quattro divisioni, essi potevano occupare le città maggiori e controllare le comunicazioni, ma non avrebbero mai potuto distruggere le forze indonesiane se propriamente organizzate e disseminate ».¹³

In effetti, la previsione del generale indonesiano Nasution si rivelò esatta: nonostante il comandante olandese avesse dichiarato che in tre mesi avrebbe distrutto le forze guerrigliere, l'esercito olandese occupò le città e protesse le linee di comunicazione, ma poi si immobilizzò sulla difensiva e i soldati

« ... si trovarono inchiodati in centinaia di posti di guardia fissi. In generale si trovarono legati alle città ed alle strade principali e soltanto raramente effettuarono spedizioni sulle montagne o contro le sacche di resistenza che, se fossero state frequenti, avrebbero influito disastrosamente sul nostro morale ».¹⁴

Le forze di guerriglia incominciarono allora a circondare le guarnigioni nemiche e ad isolarle; se i guerriglieri non erano abbastanza forti per attaccarle, il nemico non era abbastanza forte per eliminarli.

Giunta a questo punto di stallo, l'Olanda non poteva permettersi di aumentare le sue forze, di rimanere isolata dal resto del mondo e di vedersi bloccati gli aiuti americani: per queste ragioni, nell'aprile 1949, accettò di rilasciare i prigionieri e di riprendere i negoziati che, dopo una serie di conferenze, portarono, il 27 dicembre 1949, al trasferimento della completa sovranità sull'Indonesia alla nuova nazione.

La Malesia

Non appena, dopo la guerra, le truppe britanniche ritornarono in Malesia, il governo di Londra annunciò la sua disponibilità a concedere un nuovo assetto politico sotto forma di stato federale — l'Unione della Malesia — ma sempre sotto il suo controllo, considerato che questa regione era la maggior produttrice di gomma e stagno; ma i progetti dei comunisti — che aspiravano ad assumere il potere — erano di ben altra natura. Il Partito Comunista Malese (PCM) aveva terminato la guerra in una posizione relativamente forte (vedi capitolo precedente). Nel 1945 aveva ufficialmente smobilitato il suo esercito di guerriglieri e riconsegnato le armi ricevute dagli alleati; in realtà aveva mantenuto un'organizzazione di quadri — politici e militari — sotto forma dell'«Associazione dei Vecchi Compagni» e nascosto grossi quantitativi di armi catturate ai giapponesi dopo la loro resa.

Durante il 1946 ed il 1947, il PCM, senza scoprire il suo braccio militare, concentrò i suoi sforzi per conquistare il potere, creando una crisi economica e politica nelle grandi città: per esempio, la Federazione Pan-Malese dei Sindacati — della quale il PCM aveva ottenuto il controllo di 200 delle 277 organizzazioni registrate — proclamò oltre 300 scioperi. Ma i britannici introdussero rigide limitazioni ai diritti dei rappresentanti sindacali e la presa del PCM sulle grandi città incominciò ad indebolirsi. Esso allora decise di concentrare le sue attività fra i contadini cinesi, una comunità particolarmente sottosviluppata di più di un milione di persone (su cinque milioni e mezzo dell'intera popolazione di cui il 49 per cento malesi, il 38 per cento cinesi ed il resto indiani), la maggior parte delle quali viveva sbandata ai margini della giungla. Metà all'incirca di loro erano miseri contadini e l'altra metà lavoratori nelle piantagioni di gomma e nelle miniere di stagno. Le unità dell'Esercito Popolare vennero riattivate e l'organizzazione venne ridenominata Esercito Popolare Malese Antibritannico che, nel 1947, consisteva di circa 4.000 guerriglieri, il 90 per cento dei quali erano cinesi.

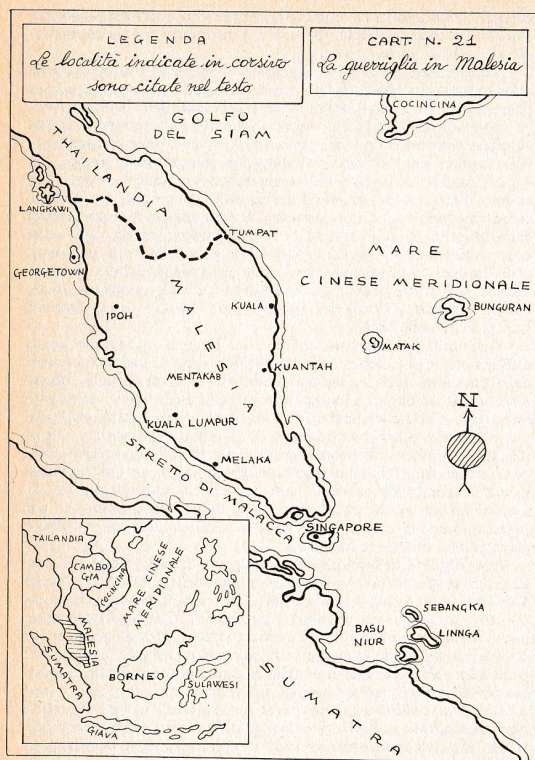
La meta del Segretario Generale del PCM, Chen Ping e del suo comandante militare Lau Yew, era la costituzione di una repubblica comunista che doveva avvenire in quattro fasi. Durante la prima fase, gli europei dovevano essere scacciati dalle piantagioni di gomma e dalle miniere di stagno; gli agenti di polizia ed i funzionari governativi dovevano venir espulsi dai villaggi isolati; nella seconda fase dovevano essere create delle «zone liberate» nelle regioni private dell'autorità governativa; la terza fase prevedeva l'espansione al di fuori di queste aree verso le più grandi città e

villaggi; nella quarta ed ultima fase, l'esercito guerrigliero doveva lanciare un attacco concentrato verso i maggiori centri amministrativi.

Per realizzare il suo programma, Chen Ping aveva bisogno anche del supporto dei civili, che gli venne fornito da un'organizzazione chiamata «Min Yuen», la versione postbellica dell'«Unione Anti-giapponese». La Min Yuen consisteva di circa 5.000 membri effettivi, affiancati da altre migliaia di lavoratori cinesi delle piantagioni e delle miniere che vivevano nei villaggi ai margini della giungla. In ogni villaggio, una o più cellule comuniste svolgevano una varietà di compiti importanti quali il rifornimento ai guerriglieri di reclute, viveri, medicine, vestiario, denaro e informazioni. Membri armati della Min Yuen — lavoratori di giorno, guerriglieri di notte — si occupavano della propaganda, del sabotaggio e di azioni terroristiche. Amministrativamente, le cellule formavano governi-ombra nei villaggi, distretti e province. Il Comitato Centrale organizzò anche bande chiamate «Corpi del Ferro e del Sangue» per le attività terroristiche nelle città.

Verso la fine del febbraio 1948, Chen Ping e Lau Yew avviarono una campagna di violenza ed intimidazione diretta verso tutti i settori della comunità malese. Cinesi, malesi, indiani ed europei furono terrorizzati ed uccisi, vennero attaccati posti di polizia, effettuate imboscate sulle strade, interrotte le comunicazioni, tagliati moltissimi alberi della gomma, fatti saltare i macchinari delle miniere. (Bisogna tener presente che la prosperità della Malesia dipendeva dalla produzione della gomma e dello stagno: un albero della gomma incomincia a produrre dopo sette anni di crescita: tagliando un albero, un lavoro di pochi secondi, si blocca la produzione per parecchi anni; lo stagno viene estratto mediante speciali macchine galleggianti sul terreno allagato.)

I guerriglieri, tuttavia, erano svantaggiati da una grande debolezza. Essi avevano intrapreso operazioni militari su vasta scala prima di aver creato un'«area liberata» sulla quale, in contrapposizione al governo, avessero un controllo economico e politico. Certamente, molti appartenenti alla comunità cinese simpatizzavano per la causa comunista, ma erano vulnerabili agli attacchi dei governativi poiché i guerriglieri vivevano in campi nella giungla piuttosto che in organizzazioni di autodifesa all'interno dei villaggi. Inoltre, molti cinesi dipendevano dalle piantagioni per la loro sussistenza e gli attacchi a quelle alienavano molti lavoratori. Presto fu evidente che i guerriglieri non riuscivano ad ottenere risultati commisurati ai sacrifici sopportati. Le «aree liberate» non si erano materializzate; i posti di polizia, quando distrutti, venivano ricostituiti; un gran numero di guerriglieri e di loro sostenitori erano stati condannati a morte o



rinchiusi in campi di detenzione; la popolazione non si era sollevata — come i comunisti si aspettavano — contro i britannici. Chen Ping e Lau Yew avevano trascurato la necessità di addestrare i loro uomini prima di mandarli in azione; avevano sottovalutato il coraggio e la tenacia dei piantatori britannici e la fiducia e devozione dei loro dipendenti cinesi e indiani; avevano anche confidato nei discorsi di grande solidarietà dei partiti comunisti oltremare, ma i loro sforzi per ottenere un concreto supporto avevano ottenuto scarse risposte.

La reazione governativa fu rapida politicamente, amministrativamente e militarmente. Dal 1° febbraio 1948, consapevoli della minaccia, i britannici avevano posto in essere la «Federazione Malese», una formula che restituiva i diritti di sovranità ai sultani e migliorava le condizioni di cittadinanza. Incoraggiando la formazione dell'«Associazione Cino-Malese» fornirono ai cinesi un mezzo di espressione politica che precedentemente era stata possibile soltanto tramite il PCM. Alla fine del 1953, oltre 500.000 sbandati erano stati trasferiti dai margini della giungla e sistemati in 600 nuove comunità create in aree più confortevoli. Venne creato un sistema di registrazione nazionale imponendo a tutti i cittadini oltre i dodici anni d'età di portare sempre con sé una nuova carta d'identità: tutti coloro che ne risultavano sprovvisti venivano fermati e chiunque non era in grado di giustificare soddisfacentemente la sua presenza veniva tenuto sotto sorveglianza dalla polizia. Il sistema venne rafforzato facendo del possesso della carta d'identità la condizione per ricevere una razione di viveri, uno spazio nel nuovo villaggio e la garanzia di poter costruire un'abitazione.

Sul fronte puramente militare, i metodi britannici subirono sostanziali miglioramenti. All'inizio le forze regolari si concentravano in rastrellamenti su vasta scala nella giungla e questi mettevano in allarme le forze dei guerriglieri molto tempo prima che il loro accampamento fosse individuato. Nel 1950 queste nuove misure erano diventate ancora più inutili perché i guerriglieri avevano abbandonato le loro bande a livello di compagnia e le avevano suddivise in plotoni di 20-30 uomini. Gradualmente, i britannici impararono la lezione che soltanto piccole pattuglie mobili ed autosufficienti, capaci di sopravvivere nella giungla per diversi giorni, potevano sperare di prendere di sorpresa le unità guerrigliere. Fra il settembre ed il dicembre 1949, quando si erano effettuati rastrellamenti di battaglia, i britannici avevano visto i guerriglieri soltanto cinque volte e ne avevano ucciso soltanto uno contro 800 perdite subite. Fra il gennaio ed il giugno 1950 avevano ucciso molti guerriglieri attaccando i campi individuati da piccole pattuglie. Nel 1951 raddoppiarono le uccisioni ed il settanta per cento di queste furono

causate da imboscate e scorriere nei campi. Un generale inglese ha descritto una tipica operazione di questo genere:

« Le pattuglie dell'esercito erano in attività giorno e notte. Del battaglione che attaccava un gruppo dell'Esercito Popolare, quattro o cinque plotoni vivevano di norma ai margini della giungla, ognuno per dieci o venti giorni alla volta, alla ricerca di movimenti o di tracce fresche. Gli altri plotoni pattugliavano le piantagioni per tutto il giorno controllando i lasciapassare ed intervenendo su qualsiasi accadimento inusuale... Dopo il coprifuoco, reparti esperti in imboscate si mettevano in posizione, talvolta su informazioni precise... o semplicemente, le truppe tendevano imboscate sui sentieri che sapevano essere maggiormente usati dai guerriglieri ».¹⁵

Mentre le forze di sicurezza continuavano a riguadagnare il controllo di zone sempre più ampie e l'amministrazione civile si rafforzava gradualmente, la popolazione, sentendosi protetta ed avendo ottenuto concessioni politiche, incominciò a fornire, in misura crescente, le informazioni necessarie per estirpare le infrastrutture della Min Yuen.

Tutti questi provvedimenti provocarono i primi risultati positivi. Le forze di polizia furono abbastanza forti per formare delle « squadre della giungla » e, aiutate dalle unità del SAS (Special Air Service), per creare dei « forti » nel profondo della giungla, dai quali numerose pattuglie bloccarono le comunicazioni dei guerriglieri e cercarono di ottenere la cooperazione delle primitive tribù dell'interno. La pazienza e la costanza, ed una combinazione di piccoli e grandi sforzi civili e militari, da un margine all'altro delle zone « infette », spezzarono lentamente l'insurrezione: in due anni, dal 1952 al 1954,

« ... due terzi dei guerriglieri vennero eliminati, la media degli attacchi terroristici scese da 500 al mese a meno di 100 e la media delle perdite si ridusse a meno di 40 ».¹⁶

Le forze governative e britanniche continuarono la loro offensiva per quasi tutto il 1955, riducendo i guerriglieri ad un paio di migliaia. Chen Ping ed i superstiti del PCM si ritirarono in una zona sul confine con la Thailandia e nel dicembre chiesero di entrare in trattative con i rappresentanti malesi. I negoziati vennero tenuti in un villaggio di frontiera: Chen Ping offrì la cessazione della lotta armata in cambio del riconoscimento del PCM come partito politico legale: al rifiuto dei rappresentanti malesi le trattative vennero interrotte. La guerriglia riprese su scala notevolmente ridotta e la fase del consolidamento dell'autorità governativa durò fino al 1960. Il 31 agosto 1957 i britannici mantennero la loro promessa: la Malesia ottenne la completa indipendenza.

I dodici anni di guerriglia costarono le vite di 2.000 uomini delle forze di sicurezza, dei quali 1.300 poliziotti malesi e di circa 5.000 civili uccisi o rapiti; le perdite dei guerriglieri furono: 6.000 morti, 2.700 arresti e 1.500 catturati.

Le Filippine

La guerra aveva lasciato l'arcipelago filippino (vedi cart. 7) in condizioni disastrose: oltre un milione di abitanti erano stati uccisi e centinaia di migliaia feriti; le malattie decimavano i « barrios » (villaggi) e milioni di persone erano affamate e senza casa; Manila ed altre importanti città erano in rovina; la rete dei trasporti, essenziale per il trasferimento dei prodotti in un paese predominantemente agricolo, era stata virtualmente distrutta, così come le scuole, gli ospedali, i villaggi. L'incostante e volubile natura degli uomini di governo filippini — nel 1946 gli Stati Uniti avevano concesso l'indipendenza — non aveva dato al paese le necessarie riforme, in particolare quelle agrarie; l'effettivo potere era nelle mani di una potente oligarchia di latifondisti e industriali nati durante i quarant'anni di dominio americano; soltanto il dieci per cento della terra era di proprietà di contadini, gli altri lavoravano a mezzadria pagando il cinquanta per cento del raccolto e quello che rimaneva era appena sufficiente a far sopravvivere le loro famiglie. Una giusta riforma agraria avrebbe evitato una lunga e sanguinosa guerra, ma gli uomini di governo non se ne preoccuparono ed i comunisti — estromessi dal governo nel 1946 — guidati da Luis Taruc, il loro comandante guerrigliero nella lotta contro i giapponesi, ne approfittarono e diedero inizio alla rivolta.

Secondo osservatori attendibili, soltanto il dieci per cento della popolazione contadina era favorevole ai comunisti, un altro dieci per cento li avversava ed il rimanente era neutrale; quest'ultimo ottanta per cento era indispensabile ai comunisti — o meglio agli « Huks », come essi si erano definiti durante la lotta antigiapponese (vedi capitolo precedente) — per ottenere viveri, vestiario, rifugio ed informazioni; per conquistare il loro favore costituirono propri organi di governo nelle aree insorte e diedero ai contadini delle istituzioni rappresentative. Queste furono conosciute come le « Barrio United Defence Corps » (BUDC), consigli di villaggio di 5-12 membri eletti con il voto di tutti gli abitanti del villaggio in età superiore ai 18 anni. Ma i BUDC erano anche specificamente destinati ad aiutare lo sforzo militare. Come un americano che combatté con gli Huks scrisse in seguito:

« I BUDC avevano tre principali compiti di attività: il più importante era l'aiuto alla lotta militare; il secondo, lo sviluppo di un programma economico che avrebbe sia fornito i guerriglieri, sia protetto i viveri dal nemico; e, terzo, lo studio di nuove prospettive politiche per il popolo ».¹⁷

I BUDC rappresentavano pure una fonte di massicce riserve per gli Huks nella forma delle « Sandatahang Tanod ng Bayan » (STB) o guardie di difesa locale del popolo. A queste appartenevano guerriglieri a tempo limitato che lavoravano nel villaggio per la maggior parte del tempo ma erano disponibili per operazioni locali su piccola scala. I BUDC erano anche responsabili della raccolta delle informazioni e del loro invio ai comandi guerriglieri mediante un sistema di corrieri o comunicazioni a vista su lunga distanza. I consigli « barrio » erano inoltre incaricati dell'amministrazione della giustizia e della produzione di viveri per i guerriglieri. L'apparato militare degli Huks era organizzato sulla base di « squadroni » composti di circa 100 uomini l'uno; gli squadroni erano suddivisi in plotoni e squadre; su scala ascendente, due squadroni formavano un battaglione e due battaglioni un reggimento.

All'inizio, il governo filippino si trovò impreparato a fronteggiare la guerriglia. Le forze armate consistevano soltanto di due battaglioni inquadrati nel « Military Police Command » (MPC), il resto del personale era addetto ai servizi, all'amministrazione ed all'addestramento; questi battaglioni erano armati di sole armi leggere, mancavano di addestramento valido e di disciplina e nelle prime incursioni sui probabili nascondigli degli Huks non facevano complimenti nell'arrestare i sospetti o nel maltrattare i contadini.

Questo fu, in parte, l'errore del governo. Il presidente Roxas ed i suoi consiglieri non compresero che la missione fondamentale di un governo democratico era quella di rappresentare il popolo e di difendere i suoi interessi; in una situazione di emergenza come la rivolta in atto, il compito del governo era quello di proteggere la popolazione, non soltanto per ragioni umanitarie ma anche perché soltanto questa poteva fornire le informazioni necessarie per svolgere l'altra missione, di distruggere l'organizzazione dei guerriglieri.

Il governo commise anche l'errore di ordinare al MPC di costituire guarnigioni nelle città, nei villaggi e nelle grandi proprietà dei latifondisti; questo vincolò le scarse unità in presidi fissi ed il comportamento delle truppe fu tale che la loro presenza alienò ulteriormente una parte della popolazione. Privato di informazioni, il MPC non poté svolgere il suo compito ed il fallimento provocò frustrazione; gli Huks, d'altra parte, guadagnarono continuamente supporto e con esso ampie informazioni sui piani ed i movimenti dei soldati governativi. Quando una pattuglia del MPC cadeva in un'imboscata o piccoli avamposti venivano attaccati di sorpresa, alla frustrazione si aggiun-

geva la paura e questo aumentava la brutalità verso la popolazione che i soldati dovevano invece proteggere. Ogni episodio di brutalità convertì sempre più civili alla causa comunista e questo circolo vizioso poteva essere spezzato da un'azione energica e decisiva degli alti livelli governativi. L'unico provvedimento di una certa consistenza preso da Roxas fu il potenziamento delle forze di sicurezza, aiutato da consiglieri americani e con il supporto del governo USA; ma i vecchi errori non furono eliminati: i nuovi battaglioni costituiti furono meglio addestrati e dotati di mezzi corazzati e di artiglieria con l'appoggio di aerei; tuttavia continuarono a condurre la controguerriglia con metodi della guerra convenzionale. Incapaci di ottenere informazioni dai contadini poco disposti, i comandanti delle unità adottarono la tecnica di circondare e « ripulire » uno o più villaggi ostili. Talvolta, questi attacchi in forze richiesero settimane, se non mesi, per la loro preparazione, perdendo così il vantaggio della sorpresa. Taruc, più tardi, scrisse:

« ... se l'attacco era leggero lo affrontavamo con facilità; se questo poteva provocarci problemi difficili da risolvere, scivolavamo via silenziosamente nelle ore più buie della notte, abbandonando la zona dell'operazione. Vi furono poche occasioni in cui venimmo scoperti nel nostro tentativo di sfuggire e fummo costretti a combattere. Saltuariamente effettuavamo degli attacchi di sorpresa spezzando la colonna nemica e gettandola nella confusione. Noi avevamo familiarità con il terreno ed avevamo il vantaggio dell'equipaggiamento leggero, l'abilità di muoverci rapidamente ed il supporto della popolazione locale. Anche la cavalleria ed i mezzi corazzati erano inutili nel buio della notte contro un nemico che si divideva in piccoli gruppi i quali si disperdevano in tutte le direzioni soltanto per raggrupparsi il giorno seguente in un punto prestabilito. Con questa tattica di ritirate rapide e diversive, noi avevamo invariabilmente successo ».¹⁸

Dal 1946 al 1950, gli Huks condussero una strategia di guerriglia convenzionale contando sull'erosione a lungo termine dell'autorità di governo. All'inizio del 1950, i guerriglieri « a tempo pieno » avevano raggiunto un totale di 19.000 uomini ed il Comitato Centrale comunista si convinse sia che lo stato delle Filippine stava entrando in un periodo di acuta crisi economica e politica, sia che i guerriglieri avevano raggiunto un sufficiente supporto nelle zone rurali per raccogliere rapidamente le loro forze al fine di rovesciare il governo. Il Comitato Centrale decise pertanto che il movimento di guerriglia poteva sperare di espandersi, nel giro di pochi mesi, in una forza armata di 175.000 uomini, con due milioni e mezzo di sostenitori attivi. A questo fine gli Huks — dalla loro roccaforte nella zona centrale dell'isola di Luzon chiamata « Huklandia » — dovevano inviare ondate successive di unità di « espansione » nelle province

limitrofe e preparare azioni armate su vasta scala compreso un assalto alla stessa Manila. Era previsto che, nel giro di due anni, i comunisti avrebbero conquistato il potere. Nel 1951, il Comitato Centrale decise un addestramento intensificato dei guerriglieri che dovevano trasformarsi da forza di guerriglia in esercito regolare, anche mediante la leva in massa.

Ma l'appello per l'insurrezione di massa fu prematuro. I guerriglieri non erano né sufficientemente equipaggiati né abbastanza esperti per intraprendere operazioni regolari. Inoltre, la popolazione era stanca delle continue ostilità e le aree base non offrivano sufficiente protezione dalle rappresaglie governative. Soprattutto, le forze governative erano lontane dall'essere così debilitate come il comando degli Huks riteneva. Fortunatamente per il futuro del paese, nel 1950, nella compagine governativa era emerso un valido uomo politico, il famoso Ramon Magsaysay, che divenne Ministro della Difesa Nazionale nel governo Quirino. Ritenendo che il potere, nel suo paese, dovesse risiedere nelle mani dei contadini, insistette che la prima missione del governo era quella di rappresentare e proteggere i contadini stessi; nella sua forma più semplice, ciò significava il ritorno del governo al popolo o, viceversa, il convincere il popolo che il governo esisteva per servire i suoi interessi. Uno dei suoi primi atti di ministro fu l'arresto dei membri del Comitato Centrale e del Segretariato del Partito Comunista a Manila. Poi si dedicò ad insegnare all'esercito di immedesimarsi con il popolo ed introdusse vaste riforme interne destinate ad eliminare la corruzione e migliorare la disciplina. Proibì il trattamento brutale degli abitanti dei villaggi sostituendolo con civili interrogatori che assicuravano la vita privata dei singoli e, cosa più importante, che non lasciavano dubbi sul fatto che lo scopo dell'operazione era la loro protezione; insistette anche sul concetto che ogni azione dei militari doveva essere orientata verso la ricerca dell'ottenimento della cooperazione dei civili poiché, senza di essa, all'esercito sarebbero mancate le informazioni indispensabili per catturare i guerriglieri; inoltre, se un villaggio era carente di generi alimentari per il contributo, volontario o forzato, agli Huks, Magsaysay ordinò ai soldati di provvedere al loro rifornimento. Quando l'ostilità dei contadini scomparve gradualmente, i comandanti militari incominciarono a ricevere valide e tempestive informazioni che permisero loro di uccidere, catturare o costringere alla resa un gran numero di guerriglieri; un generoso programma di amnistie attirò molti disertori Huks, particolarmente quando si intensificò la pressione delle operazioni militari.

La forza dell'esercito venne incrementata da 10 a 26 battaglioni: questi consistevano di tre compagnie fucilieri, una compagnia armi pesanti, una compagnia da ricognizione ed una batteria d'artiglieria

campale. Questi battaglioni erano autosufficienti ed in grado di affrontare qualsiasi offensiva degli Huks.

La fase « espansionistica » delle operazioni Huks si bloccò presto. Il già citato Pomeroy descrisse la situazione in continuo deterioramento nell'agosto 1951:

« Vi era stato un tempo in cui la foresta era tutta nostra e noi vivevamo in essa come in una fortezza, uscendone a volontà per diffondere il panico fra i nostri nemici... Ora la foresta è come un muro pieno di breccie attraverso le quali le truppe governative si riversano a volontà. Non vi è posto nella foresta nel quale loro non possano andare, armate della loro massiccia potenza di fuoco e noi dobbiamo allontanarci e trovare rifugio. È difficile procurarci munizioni, sostituire un'arma logorata... Le imboscate, una volta la fonte primaria di armi, sono difficili da tendere poiché le truppe dell'esercito si muovono sulle strade in grandi convogli pesantemente armati. Il nemico continua a fare incursioni ai margini delle foreste colpendo i nostri comitati di distretto... ».¹⁹

Alla metà di ottobre, gli Huks si trovarono di fronte all'inevitabile e decisero di ritornare alla tattica della guerriglia classica. Ma ormai le forze governative avevano guadagnato la fiducia in loro stesse ed avevano sviluppato tattiche adeguate per contrastarli. Alla fine del 1954 fu stimato che erano stati eliminati otto Huks per ogni soldato governativo. Le perdite dei guerriglieri furono di circa 10.000 morti, 4.300 catturati e circa 16.000 arresti; le forze del governo avevano anche rastrellato 43.000 armi da fuoco e 15 milioni di cartucce. Con la resa di Taruc, nel maggio 1954, l'insurrezione ebbe termine, almeno come minaccia al governo centrale.

Indocina e Vietnam

La guerra nella penisola indocinese, più che ogni altra, ha portato il concetto di guerriglia in tale evidenza da produrre una vasta letteratura descrittiva ed analitica e da essere ampiamente trattata dalla stampa, dal cinema e dalla televisione. I principali aspetti di questa lotta sono così familiari che noi ci concentreremo soltanto sui fatti più salienti di questo lungo e sanguinoso conflitto.

Prima della Seconda Guerra Mondiale, l'Indocina Francese — chiamata Federazione Indocinese — consisteva di tre regni sotto protettorato, il Laos, la Cambogia e l'Annam, un territorio sotto protettorato, il Tonchino, e una colonia francese, la Cocincina. Allo scoppio della guerra, i francesi furono costretti a ritirare le loro truppe migliori per destinarle in Europa così che, dopo la sconfitta francese inflitta dalla Germania nel 1940, tutto il territorio indocinese

se fu lasciato in balia dei giapponesi. Alla fine del 1941, poco dopo Pearl Harbor, l'Indocina divenne un territorio occupato dal Giappone benché fosse rimasta l'amministrazione interna francese insieme ad un piccolo contingente di truppe coloniali francesi.

Nel 1945, prima della sconfitta finale, i giapponesi uccisero o imprigionarono tutti i francesi restanti; questo offrì l'opportunità ai vari gruppi nazionalisti e comunisti di riorganizzare le loro file con la prospettiva dell'assunzione del potere dopo la disfatta dei giapponesi. Ma l'unico gruppo con la forza sufficiente e la valida direzione per sfruttare la situazione fu il Partito Comunista con il suo capo — preparato da Mosca — Ho Chi Minh. Il 6 agosto esplose la prima bomba atomica, il 7 i guerriglieri di Ho Chi Minh, precedentemente armati con armi fornite a turno dagli americani, dai nazionalisti cinesi che operavano ai confini e dai soldati giapponesi sconfitti, formarono l'«Esercito di Liberazione del Vietnam». Durante i giorni seguenti, si costituì il «Comitato di Liberazione del Popolo del Vietnam» ed alla fine di agosto i comunisti controllavano tutto il Vietnam, il nuovo nome dato ai vecchi territori del Tonchino, dell'Annam e della Cocincina. Questo movimento comunista, che voleva sostituirsi ai francesi, assunse il nome di «Viet Minh».

Secondo gli accordi di Potsdam, la Gran Bretagna e la Cina si divisero la responsabilità di occupare il Vietnam: le forze britanniche a sud e le forze cinesi a nord del 16° parallelo. Un Corpo di spedizione britannico di 2.500 uomini, agli ordini del generale Gracey, sbarcò a Saigon il 25 settembre per controllare un'area più grande della Corea, mentre le truppe cinesi del Kuomintang occuparono la parte settentrionale della penisola.

A Sud, il comandante britannico si scontrò subito con il capo del «Comitato Esecutivo Provvisorio del Sud» che, ovviamente, non gradiva la presenza europea nel suo territorio. Gracey rinforzò la sua piccola forza non soltanto riarmando circa 5.000 francesi ex-prigionieri di guerra, ma anche mantenendo sotto le armi una parte dei soldati giapponesi arresi; inoltre, ridiede il potere amministrativo ad un colonnello francese che innalzò immediatamente il suo tricolore su tutta la regione. I comunisti reagirono instaurando un clima di terrore che provocò la morte di un gran numero di civili, inclusi anche molti nazionalisti anticomunisti ed allargò il solco sia fra i gruppi di potere locali, sia fra questi gruppi e le forze occupanti. A metà ottobre arrivarono rinforzi francesi che si unirono ai britannici ed ai giapponesi per ripulire Saigon e per circondare i santuari della resistenza Viet Minh.

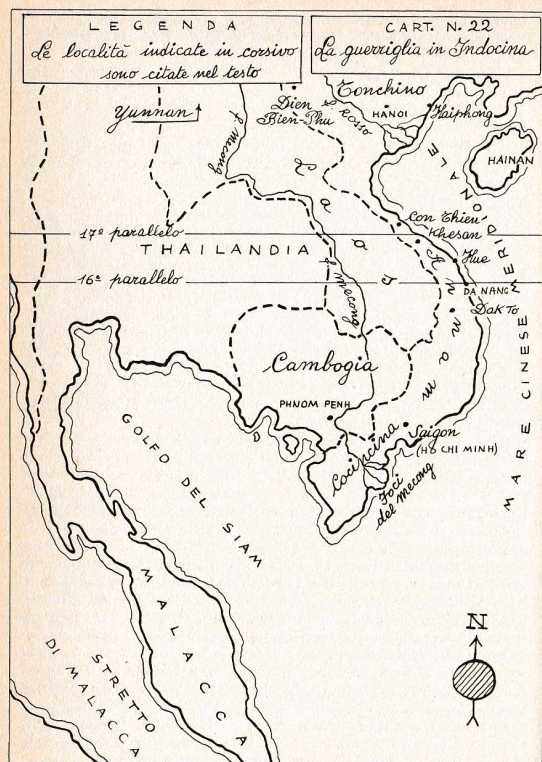
Sul finire di dicembre, 50.000 soldati francesi — inclusi 20.000 uomini della Legione Straniera — bene organizzati, addestrati ed equipaggiati, con molti di essi veterani di guerra, al comando del

generale Leclerc, occuparono tutto il Sud. Chiunque a Saigon riteneva che le potenti e rapide colonne francesi avrebbero presto pacificato la regione ed il controllo francese l'avrebbe fatta ritornare alle condizioni dei vecchi tempi; lo stesso Leclerc dichiarò che «l'operazione di ripulitura avrebbe richiesto non più di quattro settimane».⁷⁰ I britannici, impegnati in altri teatri del loro impero, si ritirarono alla fine dell'anno.

Nel Nord, gli eventi si susseguirono più lentamente: 180.000 soldati cinesi entrarono nel Vietnam dallo Yunnan e Chiang Kai-shek riconobbe «de facto» il governo della «Repubblica Democratica del Vietnam» di Ho Chi Minh; tuttavia, quest'ultimo, comunista, non gradiva la presenza di truppe del Kuomintang e per liberarsene entrò in trattative con i rappresentanti francesi i quali, per ingraziarselo, rinunciarono ai loro diritti in Cina e concessero a Chiang Kai-shek «speciali diritti» ferroviari e portuali nel Tonchino in cambio del ritiro delle sue forze. Risolto questo problema, nel marzo 1946, venne firmato un accordo secondo il quale Parigi riconobbe la Repubblica Democratica del Vietnam, con un proprio governo, parlamento ed esercito, sebbene appartenente alla Federazione Indocinese ed all'Unione Francese. Da parte sua Ho Chi Minh acconsentì che 15.000 soldati francesi sostituissero quelli cinesi; la Francia avrebbe addestrato ed equipaggiato l'esercito del Viet Minh che avrebbe sostituito le truppe d'occupazione francesi nella misura di 3.000 uomini all'anno per cinque anni.

Tuttavia, i rapporti franco-vietnamiti rimasero legati con un sottilissimo filo, con la guerriglia al sud che continuava a provocare ai francesi gravi perdite e l'Assemblea al nord che reclamava la riunificazione e l'indipendenza totale di tutto il Vietnam. L'instabile situazione durò fino all'autunno, quando l'arroganza delle forze militari di ambedue le parti aumentò la tensione in tutta la penisola. L'esplosione non poteva tardare ed infatti il suo inizio avvenne con una scararmuccia fra soldati francesi e miliziani Viet Minh ad Haiphong; continuò con attacchi isolati dei Viet Minh che uccisero ventitré soldati francesi ad Haiphong e sei a Lang Son. Le autorità militari francesi decisero allora di impartire al Viet Minh una «dura lezione». L'intervento dei soldati francesi ad Haiphong scatenò la reazione di una grossa moltitudine di civili che marciò verso la vicina base aerea francese di Cat Bi. Il comandante di un incrociatore francese, credendo erroneamente che questa folla intendesse attaccare la base, aprì il fuoco provocando la morte di circa 6.000 civili inermi. Dopo la richiesta dei francesi di una resa delle forze Viet Minh, il 19 dicembre Ho Chi Minh diede ordine di attaccare la guarnigione francese di Hanoi e di altre città. La guerra d'Indocina era cominciata.

Nella sua prima fase la guerra ebbe principalmente carattere di guerriglia: i comunisti, con alcune eccezioni, erano riluttanti ad



impegnare il loro esercito regolare in combattimenti campali. Poiché le forze francesi non erano sufficientemente numerose per controllare saldamente il Vietnam settentrionale e centrale, dovettero limitare la loro occupazione alle città principali e ad alcune zone d'importanza strategica. I guerriglieri non potevano scacciare i francesi ma potevano bloccare le loro comunicazioni: fecero saltare ponti, costituirono blocchi stradali, tesero imboscate a pattuglie e convogli, assassinarono i collaborazionisti, attaccarono molti presidi di una catena di posti di guardia che i francesi avevano creato nella speranza di tener lontano il nemico e di mantenere aperte le loro linee di comunicazione. I guerriglieri agivano principalmente di notte: come conseguenza, molte regioni controllate dai francesi di giorno divenivano territorio Viet Minh al calar del sole.

Il corpo di spedizione francese era militarmente e psicologicamente del tutto impreparato per questo tipo di guerra; il grosso delle truppe era confinato in guarnigioni disseminate nell'enorme area dell'Indocina centro-settentrionale. Fu soltanto l'abile impiego della massiccia potenza di fuoco, delle unità corazzate, degli aviotrasporti, dei paracadutisti e dei cacciabombardieri che salvò i francesi da un disastro in breve tempo.

Negli anni seguenti, mentre continuava un'intensa attività politica e militare, Ho Chi Minh riorganizzò il suo esercito regolare, ampiamente facilitato, dal 1949, dalla vittoria di Mao Tse-tung su Chiang Kai-shek in Cina; su questi confini si crearono le basi per l'addestramento (con istruttori cinesi) e per il rifornimento di munizioni ed equipaggiamenti. Nel 1950 i Viet Minh, nel nord, disponevano di trenta battaglioni regolari al comando del loro famoso generale Vo Nguyen Giap, al centro — ed anche al sud — un consistente numero di guerriglieri operava sotto Nguyen Binh. Nel febbraio 1950 alcune unità regolari comuniste scesero in campo aperto; il loro compito, per i prossimi due anni, era in primo luogo di eliminare le guarnigioni francesi sui confini cinesi e, secondariamente, di scacciare il nemico da Hanoi ed Haiphong ed occupare il Delta del Fiume Rosso. Ma le forze di Giap furono sconfitte in diverse occasioni; i francesi subirono più di settemila perdite ma, alla fine, gli attacchi comunisti a « ondate umane » fallirono contro la superiore potenza di fuoco francese. Conseguentemente, i Viet Minh ritornarono ad adottare la guerriglia condotta da piccole unità. A questa tattica le forze francesi sotto i generali Navarre, Salan e Lattre de Tassigny, che si susseguirono nel comando, non furono in grado di dare una valida risposta. Disperse sul vasto territorio del quale perdettero gradualmente il controllo, alla caduta del bastione di Dien Bien Phu (maggio 1954), soltanto un quarto del Nord Vietnam rimase nelle loro mani. Nel frattempo (aprile 1953) le forze Viet Minh erano entrate nel Laos

e nella Cambogia ed avevano fornito un consistente appoggio agli insorti locali, il « Pathet Lao » ed il « Kmer Rosso ». Il governo francese non ebbe più la possibilità di far fronte al sempre crescente costo della guerra, gli americani allora, seppur riluttanti, decisero di sostenere lo sforzo francese ma di evitare un loro intervento diretto. Tuttavia, la stanchezza e l'inquietudine all'interno della Francia resero impossibile la continuazione delle operazioni. Da un punto di vista economico e strategico, l'Indocina non era più importante per il governo di Parigi. Alla Conferenza di Ginevra (aprile-luglio 1955) venne concluso un armistizio ed il 17° parallelo divenne il confine fra i due stati sovrani. L'accordo prevedeva anche, per il futuro, libere elezioni e la riunificazione del paese, ma il capo sudvietnamita, Ngô Đình Diem, rifiutò di mettere in atto questi sviluppi. Tutti i regolari nordvietnamiti si ritirarono a nord della linea di demarcazione ma lasciarono alle loro spalle molte unità guerrigliere armate; all'inizio queste rimasero quietamente nei loro quartieri, ma la politica repressiva del governo di Diem, che riportò il paese ai grandi latifondisti e tentò di sradicare tutti i tipi di opposizione politica, le fece entrare nuovamente in azione. Nel 1958 i guerriglieri iniziarono una sistematica campagna di uccisioni di capi-villaggio e di funzionari locali (circa 14.000) per eliminare la loro opposizione e crearono una propria rete amministrativa nelle più lontane aree rurali. Nel dicembre 1960 venne costituito un « Fronte di Liberazione Nazionale » inclusi molti non comunisti ed i nordvietnamiti dichiararono apertamente la loro intenzione di sostenerlo nella liberazione del Sud. Le unità guerrigliere (circa 6.000 uomini) rimaste in attesa di questo momento dal « cessate il fuoco », formarono l'ossatura dell'insurrezione. Fino al 1960, i Vietcong (come si chiamavano) avevano potenziato le loro forze su base locale; dopo quest'anno iniziò una massiccia infiltrazione dal nord tramite il « Sentiero di Ho Chi Minh » (3.500 uomini nel 1960, 10.000 nel 1961 ed altri 50.000 fra il 1961 ed il 1965); nel 1966 questa forza contava circa 55.000 soldati impegnati nella guerriglia mobile; in aggiunta vi erano 125.000 guerriglieri che operavano su base regionale e circa 45.000 istruttori politici e amministratori; il numero di soldati regolari del Nord Vietnam inviati a sud nel 1967 fu stimato a circa 70.000 unità. Queste forze fronteggiavano più di mezzo milione di soldati americani, 700.000 soldati governativi sudvietnamiti e circa 60.000 soldati provenienti dalla Corea, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, arrivati, questi ultimi, soltanto dopo il giugno 1965.

Nel 1961, con l'intensificarsi della guerriglia, il Presidente Kennedy aveva deciso di inviare dei consiglieri militari americani per aiutare la campagna di controinsurrezione: nel luglio del 1961 i consiglieri erano 685, sei mesi più tardi erano saliti a 4.000, nel 1965

arrivarono in Sud Vietnam grossi contingenti di truppe americane il cui numero continuò a crescere fino a superare il mezzo milione. Nel 1962 erano stati usati principalmente elicotteri USA su larga scala e per breve tempo sembrò che la marea cambiasse a favore dei governativi. Ma, nel gennaio 1963, la battaglia di Ap Bac, un villaggio del Delta del Mekong a circa quaranta miglia da Saigon, dimostrò che l'esercito sudvietnamita era incapace di far fronte alle forze guerrigliere in campo aperto nonostante la sua superiorità tecnologica: in questa occasione, benché disponesse di 2.500 uomini in veicoli blindati anfibi, supportati da cacciabombardieri ed elicotteri, non riuscì a sconfiggere un gruppo di 200 vietcong. Militarmente la battaglia ebbe poco significato, ma il risultato fu di cattivo auspicio poiché dimostrò chiaramente che l'esercito sudvietnamita era mal guidato ed aveva uno scarso spirito combattivo. Le scarse prestazioni di questo esercito furono la ragione della sempre crescente richiesta di forze regolari americane.

Nel 1967 la lotta si spostò a nord nella zona demilitarizzata, dove i vietcong impegnarono un gran numero di forze americane a Con Thien e Khe San, come anche a Dak To sugli Altipiani Centrali. Per far fronte a questa offensiva, gli americani ridussero le loro difese perimetrali attorno alle città maggiori e si trovarono così impreparati alla successiva manovra del 1968, alla cosiddetta « Offensiva del Tet », un attacco simultaneo a 80 centri urbani, principalmente a Saigon e a Hue.

Prima di questa offensiva i vietcong, consigliati ed addestrati dai Viet Minh, diedero inizio alla formazione di unità regolari pur non abbandonando le operazioni di guerriglia. Il successo di questa offensiva spezzò le speranze americane di un assestamento militare ed essi incominciarono a pensare seriamente a giungere ad un « cessate il fuoco » ed « a portare a casa i ragazzi ». Nella primavera del 1972 venne lanciata un'altra offensiva, questa volta lungo linee convenzionali con l'uso di un gran numero di carri, artiglieria e missili guidati. I vietcong non tentarono di occupare e tenere i grandi centri provinciali, ma mossero i loro regolari da un posto all'altro, dimostrando ancora una volta che l'esercito sudvietnamita, il quale ora sosteneva il maggior peso dei combattimenti, non era in grado di reggere il confronto con loro. Nel frattempo, spinto anche dall'opinione pubblica degli Stati Uniti, il governo americano aveva incominciato a ritirare gradualmente le sue unità: l'ultimo soldato statunitense lasciò il Vietnam del Sud il 29 marzo 1973. Il 30 aprile i comunisti entrarono in Saigon: qualche ora prima, gli ultimi americani avevano lasciato la loro ambasciata a mezzo elicotteri.

Il bilancio della più lunga, atroce e sanguinosa guerriglia di tutti i tempi fu terribile: milioni di morti, centinaia di migliaia di feriti,

milioni di profughi nel Nord e nel Sud Vietnam; gli americani, per mantenere in vita il Sud Vietnam, registrarono 50.000 morti e 150.000 feriti. I francesi prima, gli americani poi, gettarono nel crogiuolo di questa guerra uomini, mezzi e denaro, ma mancarono loro le qualità per vincerla. In questi termini Giap riassunse il loro atteggiamento nel 1967:

« Gli americani credevano di poter basare le loro operazioni sulla potenza delle armi e su quella del fuoco. Quando l'uso di queste armi, delle basi e della potenza di fuoco è limitato, o non è particolarmente intenso, la tattica diventa inefficace e fallisce ».²¹

Niente fu più significativo della fiducia degli americani di distruggere le unità vietcong e di interrompere le loro linee di rifornimento mediante i bombardamenti. Il loro fallimento nel considerare la limitata validità di questa tecnica fu ancora più sorprendente alla luce della sua inefficacia nelle precedenti campagne. In Corea, per esempio, tentarono di usare l'aviazione per interrompere le linee di rifornimento delle armate cinesi. Fallirono completamente ed in un paese dove il terreno è molto più aperto di quello della fitta giungla che circonda la « Pista di Ho Chi Minh ». Per quanto riguardava la distruzione delle unità vietcong di terra, avrebbero dovuto imparare la lezione dalla guerra nel Pacifico: i vietcong, come i giapponesi, erano grandi zappatori, in grado di costruire enormi reti di passaggi sotterranei nei quali i combattenti si nascondevano durante le loro fermate. Un ufficiale dei marines americani disse ad un giornalista:

« Io ero a Tarawa: tutti noi pensavamo che non vi sarebbe stato più un giapponese vivo su quella piccola isola dopo tutte le granate e le bombe che vi avevamo lanciato per ammorbidire la difesa. Suppongo che voi vi ricordiate cosa è successo quando sbarcammo. Avremmo dovuto imparare che le granate, le bombe ed il napalm non mettono necessariamente fuori combattimento un nemico ben preparato ».²²

Gli americani non limitarono la loro fiducia alla potenza di fuoco: pensarono anche che il loro virtuale monopolio di veicoli ed elicotteri li avrebbe resi molto più mobili dei loro avversari. La fiducia negli elicotteri fu una delle più serie sopravvalutazioni della loro mobilità; certamente essi potevano muovere le loro unità molto rapidamente, ma l'intervallo di tempo fra l'arrivo su di un obiettivo e lo schieramento delle truppe in un'efficace formazione di combattimento era sempre tale che un'unità di guerriglieri aveva tutto il tempo per fuggire; e se questi ultimi decidevano di rimanere, avevano considerevoli possibilità di infliggere gravi perdite agli americani mentre atterravano e sbarcavano. Un ufficiale americano confidò ad un giornali-

sta: « Dopo tutto, l'uso degli elicotteri è la tacita ammissione che noi non abbiamo il controllo del terreno; ed a lungo andare è il controllo del terreno che vince o perde le guerre ».²³

Di tutt'altra natura fu la condotta della guerra da parte dei comunisti. Scrisse Giap:

« Facendo leva sulle forze politiche del popolo, sulla base dell'alleanza degli operai e dei contadini diretta dalla classe operaia, le nostre forze armate, nate nel periodo preinsurrezionale, effettuarono un salto in avanti nel corso del primo anno del potere popolare, poi si forgiarono e si svilupparono rapidamente nel corso della lunga resistenza... Le tre categorie di forze armate popolari: truppe regolari, truppe regionali e milizia di guerriglia, diventavano ogni giorno più forti.

« Le forze regolari, forze essenziali, operavano sui teatri di operazioni importanti. Esse avevano il compito di annientare le forze regolari del nemico, soprattutto le sue forze mobili strategiche, di infliggergli duri colpi, di liberare il territorio e di unire i loro sforzi con la guerriglia per mutare l'aspetto della guerra... Le forze regolari creavano inoltre le condizioni per lo sviluppo della guerriglia e acceleravano la lotta, le rivolte armate delle masse ed il lavoro di agitazione e di persuasione fra truppe e funzionari nemici ».

E ancora:

« Lo sviluppo vigoroso e generalizzato delle milizie partigiane e di autodifesa deve avvenire di pari passo con lo sviluppo della guerriglia perché questa si combini con la grande battaglia per vincere la "vietnamizzazione" sul piano militare; esso è legato anche all'intensificazione del movimento d'offensiva e di insurrezione delle masse per realizzare la convergenza dei tre punti d'attacco... Le forze armate di massa e la guerriglia, con le truppe regionali come ossatura, coordinano strettamente le loro azioni con quella delle forze politiche per potersi radicare saldamente nel terreno, combattere sul posto il nemico secondo metodi differenti, ingegnosi e flessibili. Erodere le sue forze e annientarlo nel modo più ampio; disperderlo, immobilizzarlo, circondarlo, dividerlo; attaccare di sorpresa i suoi punti nevralgici, distruggere le sue basi logistiche, tagliare le vie di comunicazione fluviali e terrestri, contribuire a far fallire le sue tattiche di combattimento. Spezzare i rastrellamenti ed il concentramento della popolazione, proteggere le nostre basi e punti d'appoggio politici, disgregare ed annientare l'apparato coercitivo del nemico nei villaggi e nelle campagne, come anche le sue forze armate reazionarie, far crollare la sua rete di posizioni ».²⁴

I Mau Mau in Kenia

Mentre ancora infuriava la guerriglia in Malesia, un nuovo focolaio d'insurrezione si accese in un'altra delle colonie britanniche, il Kenia, che tuttavia aveva origini ed ideologie diverse. Il Kenia, sotto il dominio britannico dai primi del secolo, contava circa 7 milioni di

abitanti: 55.000 coloni bianchi (quasi tutti di origine britannica), 165.000 asiatici ed oltre 6 milioni e mezzo di negri. I bianchi detenevano il predominio politico ed economico, seguiti dagli asiatici che esercitavano il piccolo commercio; i negri, in posizione subordinata, fornivano la manodopera alle altre due fasce di popolazione. Il governo britannico, dopo la guerra, aveva previsto il futuro politico della colonia in termini di un ordinato e graduale progresso della comunità negra, che avrebbe portato all'indipendenza del paese sotto un governo africano. Il processo di decolonizzazione era però destinato ad essere tutt'altro che facile e pacifico. Uno dei problemi era il desiderio dei coloni bianchi di un autogoverno sul modello rhodesiano sotto un regime bianco; ma l'ostacolo maggiore era rappresentato da una grossa percentuale di negri appartenenti alla tribù Kikuyu, stabilitasi dal diciottesimo secolo sui « White Highlands » (Altipiani Bianchi) ed in particolare nel distretto di Kiambu e a nord, sulle fertili pianure di Nyeri, nelle foreste dei monti Aberdare sulle pendici del monte Kenia. Più che in ogni altra tribù della regione, fra i Kikuyu si era diffuso un violento sentimento anticolonialista che aveva lontane origini quando era nato, nel 1921, un movimento politico negro, il « Kikuyu Central Association » KCA, basato sull'antico reclamo delle « terre rubate », un punto dolente che non era stato eliminato neanche nel 1932, quando una Commissione Reale aveva concesso « adeguate » compensazioni; il KCA sfruttava anche nuovi rancori provocati dall'odiata « Kibande », la registrazione obbligatoria dei lavoratori negri, dai bassi salari, dalla legge che proibiva agli africani di coltivare in proprio il caffè e dalla mancanza di rappresentanti africani nel Consiglio Legislativo della colonia. Segretario del movimento, dal 1928, era Jomo Kenyatta, che inviato a Londra per sottoporre al Colonial Office una lista di richieste, si era iscritto al Partito Comunista e dopo un lungo viaggio in Unione Sovietica era ritornato in Gran Bretagna dove si era laureato in antropologia; nel frattempo — sul finire degli anni trenta — il KCA era stato dichiarato illegale dal governo della colonia.

Nel 1946, ritornato a Nairobi, aveva riorganizzato le disastrose file del KCA in un nuovo partito che operava sotto la copertura della « Kenyan African Union », del quale nel 1947 era diventato il Presidente. Da quell'epoca aveva dato la stura a discorsi infiammati ed a manifestazioni durante le quali si era parlato di uccidere tutti gli europei: una nuova organizzazione, i Mau Mau, nel 1948 aveva iniziato la sua attività sovversiva con lo scopo finale di scacciare i bianchi e di affermare l'egemonia Kikuyu su di un Kenia indipendente. Questa setta segreta aveva incominciato a reclutare adepti nel territorio della riserva Kikuyu ed a radunarli nelle foreste dei monti Aberdare trasformandoli in guerriglieri. Non esisteva una struttura di

comando centrale particolarmente efficiente: ciò che legava indissolubilmente l'individuo all'organizzazione era il giuramento di fedeltà — volente o nolente — in presenza dei compagni, che invocava terribili punizioni soprannaturali — i Kikuyu erano molto superstiziosi — su chi avesse tradito la causa o non avesse obbedito agli ordini.

Nei primi anni '50, le autorità non diedero peso alle segnalazioni dei coloni bianchi e dei capi tribù sulle attività dei Mau Mau, limitandosi a dichiarare illegale la loro setta, ma nel 1952 questi avevano raggiunto la forza di 12.000 uomini armati — principalmente di coltelli, « pangas », asce e mazze e solo il 12 per cento di armi da fuoco — e la situazione si aggravò con il brutale assassinio di un capo Kikuyu filobritannico. Nel settembre il governatore decise di reagire energicamente e decretò lo « Stato d'Emergenza » arrestando i sospetti capi Mau Mau, incluso Jomo Kenyatta.

Poiché le forze di sicurezza in tutto il Kenia erano costituite da soli tre battaglioni di « King's African Rifles » (indigeni con ufficiali bianchi), il governatore ne ricevette altri tre dalle colonie vicine ed un battaglione di soldati britannici dall'Egitto; inoltre fu mobilitato il « Kenya Regiment » formato da volontari bianchi, al fine di spalleggiare la « Kenya Police » e le forze di polizia tribali denominate « Kenya Police Reserve ». Nonostante queste misure, le autorità di governo non furono in grado di sviluppare un'azione efficace contro i Mau Mau. Il Comandante Militare dipendeva dal Quartier Generale del Cairo e perciò non esisteva una struttura unificata di comando in grado di coordinare e controllare tutte le forze di sicurezza. Di conseguenza, durante la prima fase dell'emergenza i Mau Mau poterono svolgere la loro attività terroristica con una certa impunità. I loro bersagli furono quasi sempre i civili (ed i loro animali) piuttosto che le forze di sicurezza o le infrastrutture economiche, ed i civili uccisi — spesso con orrende mutilazioni, taglio delle membra, degli organi genitali e sgozzamenti — erano quasi sempre Kikuyu, specialmente quelli fedeli alle autorità; in novembre una banda di Mau Mau uccise un ufficiale di marina in pensione e ferì gravemente la moglie; più tardi, a Nairobi, venne assassinato un uomo politico moderato africano.

Una delle cause della recrudescenza delle attività dei Mau Mau fu anche l'arresto di Kenyatta e dei suoi più stretti collaboratori: benché l'arresto avesse distrutto la direzione del movimento, aveva anche eliminato quello che poteva rappresentare un elemento moderatore ed un capo con il quale il governo avrebbe potuto negoziare; la guida del KCA fu assunta da estremisti incapaci e, quando anche questi furono arrestati, subentrarono uomini ancora più incapaci e sanguinari. Il risultato finale fu la creazione di un « Consiglio della Libertà »

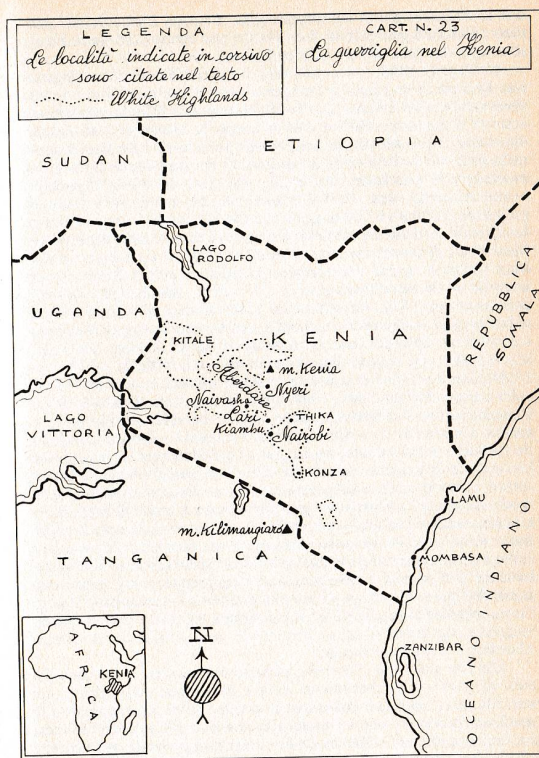
che da Nairobi mantenne i collegamenti con i comitati distrettuali e locali; ma contemporaneamente il gruppo di Nairobi perdette il controllo delle bande terroristiche in città e nelle foreste, consentendo così a capi fanatici ed ignoranti di compiere orribili eccessi condannati da tutto il mondo civile e che danneggiarono gravemente il movimento.

Allo scopo di rinvigorire le misure di sicurezza, il governo costituì la « Guardia Nazionale del Kenia » la forza della quale, alla fine, raggiunse le 20.000 unità, i cui uomini furono reclutati fra i residenti europei e fra i negri fedeli della tribù Kikuyu. La Guardia Nazionale fu distribuita su tutto il territorio dei Kikuyu e delle tribù vicine e quando, più tardi, divenne necessario, per ragioni di sicurezza, riunire la sparsa popolazione in villaggi protetti, questa venne concentrata in località predisposte e difese da questa nuova forza. Gli africani, all'inizio, accettarono malvolentieri questi trasferimenti forzati, ma in seguito cambiarono opinione quando l'amministrazione centrale provvide a dotare questi centri di scuole, chiese, ospedali e campi sportivi, tutte strutture fino a quel momento a loro sconosciute.

All'inizio del 1953, i Mau Mau scatenarono un'offensiva generale contro gli europei e gli africani fedeli. Le incursioni terroristiche contro le fattorie e gli assassinii vennero effettuati generalmente di notte con la cooperazione — volente o nolente — dei servi negri. Benché nelle prime due settimane del nuovo anno i Mau Mau avessero ucciso due europei e trentacinque africani, i coloni — uomini e donne — fecero fronte con successo agli attacchi, così come fecero i reparti della neo-costituita Guardia Nazionale. Il governatore, inoltre, dichiarò la riserva Kikuyu « Area Speciale » dove le forze di sicurezza potevano sparare contro chiunque non si fosse fermato alle loro intimazioni ed « Area Proibita » le foreste dei monti Aberdare e del monte Kenia, dove tutti coloro che venivano trovati potevano essere fucilati.

Queste misure non produssero i risultati desiderati. Le incursioni e gli attacchi continuarono culminando, alla fine di marzo, in due azioni, una contro il villaggio di Lari e l'altra contro il posto di polizia di Naivasha. L'attacco notturno a Lari, condotto con bestiale ferocia, provocò la morte di 84 nativi, orrende mutilazioni ad altri 31 e l'incendio di un gran numero di capanne. L'attacco a Naivasha costò la vita ad un poliziotto ed i Mau Mau catturarono 18 armi automatiche e 29 fucili; liberarono anche 173 prigionieri. « ... l'incursione di Naivasha portò ad un considerevole incremento del potere dei Mau Mau con l'afflusso nelle foreste di Aberdare e del Monte Kenia di migliaia di giovani reclute ».²³

La risposta della Gran Bretagna fu l'invio nella colonia di altri due battaglioni regolari e, finalmente, la costituzione di un comando militare autonomo con la nomina di un Direttore delle Operazioni



con pieni poteri per la controguerriglia. Il primo Direttore, nel gennaio 1953, fu il generale W.R.N. Hinde, che venne però quasi subito sostituito dal generale sir George Erskine.

Nell'aprile 1953, nove mesi dopo l'inizio della ribellione, il generale Erskine fu in grado di intraprendere l'offensiva ed il suo primo obiettivo fu la roccaforte dei ribelli nel territorio Kikuyu impiegando tutte le forze disponibili e con lo scopo di eliminare, od almeno diminuire, i contatti fra le bande nelle foreste ed i loro sostenitori nella Riserva; la RAF ebbe il compito di bombardare le foreste per mantenere la pressione sulle bande. Alla fine del 1953, il governo aveva schierato oltre 10.000 soldati ed incrementato le forze di polizia da 7.000 a 15.000 uomini, più 6.000 ausiliari a tempo ridotto. La Direzione delle Operazioni dichiarò di aver ucciso oltre 3.000 Mau Mau e di averne catturati oltre un migliaio. Da parte loro, i Mau Mau avevano ucciso 16 europei, 11 asiatici e 613 Kikuyu e ne avevano feriti rispettivamente 5, 17 e 359. Benché gli assassinii continuassero, i Mau Mau si resero conto di aver fallito nell'unire le tribù in una sollevazione generale; se le bande erano riuscite a sopravvivere nella foresta, le comunicazioni fra di esse, con i loro sostenitori e con Nairobi erano divenute molto difficili.

Nell'aprile 1954, il generale Erskine trasferì la sua attenzione sulla capitale Nairobi, dove i Mau Mau disponevano di diverse basi e sostegni e dove si trovava praticamente il « cervello » del loro movimento. L'operazione — nome in codice « Anvil » — venne effettuata da 25.000 uomini fra soldati ed agenti di polizia e costituì un « giro di boa » della campagna: usando la tecnica di suddividere la città in settori, circondandoli e rastrellandoli, furono arrestati 16.000 sospetti sfruttando gli informatori per identificare i membri Mau Mau. L'organizzazione centrale dei ribelli e la struttura delle cellule all'interno della capitale vennero distrutte e spezzati completamente i collegamenti fra le cellule urbane e le bande guerrigliere nelle foreste. Le forze di sicurezza acquisirono anche un gran numero di informazioni che permisero loro di condurre ulteriori operazioni. Infatti, furono ripulite le sacche di ostilità interne a Nairobi e preparata con maggiore cognizione di causa l'azione alla zona « proibita » dei monti Aberdare e del monte Kenia.

Alla fine del 1954, l'esercito penetrò nelle foreste ed in quattro mesi di continui combattimenti inferse alle bande guerrigliere una serie di gravi colpi che costarono a queste ultime severe perdite le quali non poterono essere rimpiazzate. La tattica condotta dall'esercito richiese speciali addestramento ed equipaggiamento, unitamente ad un'alta professionalità dei comandanti a qualsiasi livello; fu in effetti una tattica di guerriglia: le unità furono suddivise in pattuglie di sei o sette uomini, affiancate da guide locali e da cani, che equipag-

giate leggermente agirono autonomamente per periodi di diversi giorni, rifornite per via aerea, con basi stabilite nel profondo delle foreste. Nel 1955 fu fatto un tentativo di sgombrare le foreste sulle montagne fino a 2.500 metri d'altezza, con l'intenzione di creare delle linee d'arresto. Attorno ai monti Aberdare i genieri realizzarono una fascia sgombra e battuta dal fuoco, profonda 1.600 metri, e fossi profondi con altri ostacoli per impedire le fughe. I britannici tentarono anche di rastrellare le brughiere al di sopra dei 3.500 metri con l'intenzione di prendere i Mau Mau fra due fuochi nella interposta zona di fitti bambù. Nei tre tipi di vegetazione, l'esercito adottò tre diverse modalità per prendere contatto con i guerriglieri: massicce operazioni a cordone e rastrellamento, piccole unità per ricognizione e imboscate, impiego di gruppi di infiltrazione. Alcune delle operazioni a cordone e di rastrellamento furono decisamente imponenti: non era infrequente che l'esercito mobilitasse fino a 50.000 africani come battitori, armati di machete, per ripulire il sottobosco fino alle linee d'arresto presidiate dalle forze militari. Gli insorti catturati venivano largamente impiegati nelle « controbande ». Queste erano sorte come gruppi locali di africani fedeli, comandati da ufficiali e sottufficiali bianchi, che si inoltravano nella foresta fingendosi bande di Mau Mau con lo scopo di avvicinarsi al nemico e catturarlo. Molti ribelli operavano volontariamente contro i loro ex compagni.

Nel maggio 1955 la ribellione poteva considerarsi stroncata nelle sue linee generali. Il fatto che alcuni focolai sopravvivevano ancora per due anni e mezzo fu dovuto al tempo necessario per reclutare ed addestrare nuovi uomini per i servizi amministrativi e di sicurezza ed all'ampiezza e tipo del terreno da controllare.

Nel 1958, l'oculata politica britannica contribuì alla normalizzazione di tutto il territorio: un discreto numero di africani venne eletto nella nuova legislatura e nei due anni seguenti la percentuale degli indigeni chiamati a far parte del Consiglio Legislativo aumentò continuamente fino a raggiungere la maggioranza. Nel 1961 il governo liberò Kenyatta ed i suoi collaboratori: due anni più tardi il Kenia divenne una repubblica indipendente con Kenyatta Presidente.

Cipro

Cipro, negli anni '50 ancora colonia della Corona britannica, è una piccola isola di sole 3.572 miglia quadrate, con cinque città di non grandi dimensioni e con buone comunicazioni in tutto il territorio. La popolazione ammontava in quel tempo a circa 520.000 abitanti, dei quali l'80% erano greci; benché l'isola non avesse mai fatto parte della Grecia moderna, la Grecia stessa la considerava come sua

proprietà e la maggiore aspirazione dei greco-ciprioti era l'« Enosis », vale a dire l'unione alla Grecia. Il rimanente 18-20% della popolazione era costituito da turchi — che nel passato avevano sempre vissuto in pace con i loro coabitanti greco-ciprioti — che guardavano alla Turchia come alla propria patria e la stessa Turchia insisteva affinché Cipro ritornasse sotto il suo dominio oppure fosse divisa. Nel luglio 1954, il governo britannico dichiarò che i ciprioti non dovevano assolutamente sperare di ottenere l'indipendenza poiché il Regno Unito voleva servirsi dell'isola come base delle operazioni nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente. Infatti, dopo l'evacuazione di Suez, il Quartier Generale britannico del Comando del Medio Oriente venne trasferito a Cipro. Questa decisione produsse una furiosa risposta da parte dei sostenitori dell'« enosis »: migliaia di persone scesero nelle strade di Nicosia, la capitale dell'isola, e seguirono ulteriori agitazioni dei greco-ciprioti in tutto il territorio. Nel dicembre 1954, dopo che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite respinse una richiesta del governo greco per una discussione sulla questione di Cipro, scoppiarono delle sommosse a Nicosia e Limassol. La crisi fu causata dal tentativo dei greco-ciprioti di ottenere l'« enosis » con la forza.

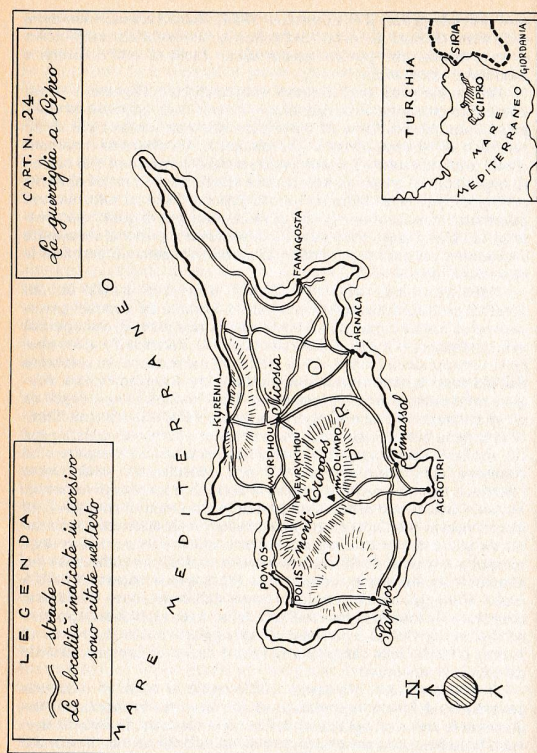
L'arcivescovo di Cipro, Makarios, già da tempo era l'anima del movimento per l'« enosis » e si adoperava per creare una vasta organizzazione che garantisse l'appoggio popolare per sostenere la lotta. Nel 1951 aveva preso contatto con Ghiorges Grivas, colonnello dell'esercito greco nato a Cipro, per organizzare l'ala militare del movimento, che divenne noto come « EOKA-Etniki Organosis Kyprian Agoniston » (Organizzazione Nazionale dei Combattenti Ciprioti). Il suo compito era estremamente difficile: Grivas conosceva bene e rispettava i britannici ed aveva tutte le ragioni per ritenere che questi avrebbero combattuto duramente per mantenere la loro sovranità su Cipro; una campagna convenzionale era impensabile, ma anche la guerriglia aveva scarse possibilità di successo. Soltanto la metà occidentale montagnosa della piccola isola (circa 140 miglia di lunghezza e 60 di larghezza) offriva dei rifugi naturali, ma ottime strade favorivano rapidi movimenti di truppe; un blocco della Royal Navy avrebbe provocato difficoltà per ricevere armi e rifornimenti ed infine pochi greco-ciprioti avevano avuto un addestramento militare. Indispensabile, comunque, era il supporto della popolazione greco-cipriota, sul quale Grivas sapeva di poter contare — sfruttando il generale desiderio dell'« enosis » — per mettere in atto i suoi piani. Le magre risorse lo costrinsero a trascorrere i successivi tre anni nella raccolta — ad Atene — di armi e nel loro trasferimento a Cipro, dove un gruppetto di volontari reclutati fra i movimenti di giovani cristiani le ricevettero e le nascosero. Ma quan-

do l'ufficiale greco, il 9 novembre 1954, sbarcò clandestinamente sulla costa cipriota nei pressi di Paphos, la disponibilità complessiva di armi era di sette pistole, quarantasette fucili di calibri diversi e dieci armi automatiche.²⁶

Per cinque mesi, sotto il nome di battaglia di « Dighenis » — un mitologico eroe-guerriero bizantino — Grivas creò, addestrò ed equipaggiò una piccola forza di guerriglieri che non contava più di un centinaio di uomini, divisa in piccole unità, distribuendo e nascondendo armi ed esplosivi, costituendo servizi informazioni e di corrieri, organizzando gruppi di sabotatori e selezionando i futuri obiettivi nelle principali città. Durante questo periodo, i servizi informazioni governativi non furono in grado di raccogliere più di qualche sospetto su ciò che si stava tramando né di procurarsi prove di un'attività clandestina per dare la possibilità all'amministrazione di prendere le opportune misure.

Nella primavera del 1955, l'EOKA disponeva di 300 uomini dotati di armi contrabbandate dall'estero o rubate dai depositi governativi e di bombe e granate « fatte in casa »; una parte di essi operava nella campagna (i « gruppi della montagna »), l'altra nelle aree urbane (i « gruppi della città »). L'ala attiva del movimento era sostenuta dall'ala passiva costituita da simpatizzanti che fornivano viveri, rifugio e informazioni ai gruppi operativi. Tutti i membri erano legati da un giuramento di fedeltà imposto in nome della « Santissima Trinità »: la pena per la rottura del giuramento era la morte; questa pena era applicata spietatamente e Grivas non esitò mai a perseguire o ad eliminare ogni greco-cipriota che egli considerasse sleale verso l'EOKA o troppo amichevole verso le forze di sicurezza governative. Tuttavia Grivas non dovette adoperare molto i metodi coercitivi: gli insorti ricevevano dappertutto una considerevole assistenza volontaria da parte dei greco-ciprioti ed anche quelli che nutrivano degli scrupoli sui metodi dell'EOKA non avevano obiezioni sulla causa per la quale l'organizzazione combatteva. Sotto questo aspetto, l'EOKA trasse vantaggio dalla posizione presa dall'arcivescovo Makarios: nonostante le iniziali riserve sull'uso della violenza, Makarios sostenne il piano di Grivas e persuase ad appoggiarlo anche il governo di Atene. L'inizio della campagna fu infatti deciso di comune accordo da Grivas e Makarios.

Il primo attacco, l'1 aprile 1955, trovò le forze di sicurezza governative del tutto impreparate ad affrontare un'insurrezione. Nonostante le crescenti agitazioni dell'anno precedente, le autorità avevano fatto ben poco per proteggersi da una ribellione, con il risultato che allo scoppio di questa le uniche forze disponibili per contrastare gli attacchi dell'EOKA erano poche unità militari ed il corpo di polizia cipriota di 1.700 uomini, organizzato per i normali servizi di



pace; le unità dell'esercito vennero rinforzate per fornire protezione alle installazioni chiave e furono anche emanate disposizioni d'emergenza incluso un decreto che consentiva l'imprigionamento senza processo.

Grivas continuò i suoi attacchi che, fino al mese di giugno, provocarono la morte di un poliziotto ed il ferimento di altri sedici, oltre a diversi danni a proprietà governative e molta agitazione fra la popolazione britannica. Benché i risultati fossero stati modesti, Grivas fu ampiamente soddisfatto dalla pubblicità internazionale sulle attività del movimento (specialmente tramite Radio Atene), poiché tutto ciò avrebbe costretto l'ONU a ritornare sulle sue precedenti decisioni e discutere sulla questione di Cipro. Nel frattempo si spostò sulle montagne per organizzare gruppi di guerriglieri prima di dare il via ad una nuova serie di attacchi intesi a terrorizzare la polizia ed a paralizzare l'amministrazione nelle città e nella campagna. Con questa attività

«... l'esercito sarebbe stato attirato profondamente sul terreno di mia scelta e la sua forza dispersa; i soldati erano concentrati sulla sorveglianza degli edifici governativi e sui servizi antisommossa. I miei gruppi della città avrebbero ucciso i poliziotti troppo zelanti nell'eseguire gli ordini dei britannici, mentre i gruppi della montagna avrebbero attaccato stazioni di polizia, ucciso poliziotti isolati e teso imboscate alle pattuglie di polizia anche se rinforzate da soldati».²⁷

In settembre, un nuovo rifiuto dell'ONU di riaprire la questione di Cipro provocò un ulteriore sviluppo dell'attività dell'EOKA che, oltre ad attacchi ad obiettivi militari, si diede anche al terrorismo nelle città uccidendo un certo numero di poliziotti; queste azioni diffusero il panico fra la polizia riducendo la sua efficienza. A tutto ciò si aggiunse una sempre crescente ostilità della popolazione greco-cipriota che rifiutò di cooperare con le forze di sicurezza.

Preoccupato per questa grave situazione, il governo britannico convocò a Londra i rappresentanti dei governi greco e turco nell'intento di risolvere diplomaticamente il problema; ma l'atteggiamento intransigente delle due parti — i greci pretendevano l'« enosis » mentre i turchi sostenevano che Cipro non aveva mai fatto parte della Grecia moderna ma era appartenuta anticamente a loro — fecero fallire la conferenza. Perdurando gli attacchi dell'EOKA, la Gran Bretagna decise allora di assumere una linea dura contro gli insorti e la prima mossa fu quella di nominare un soldato, il maresciallo sir John Harding, nuovo Governatore di Cipro.

Immediatamente dopo il suo arrivo, il 3 ottobre 1955, Harding prese sotto il suo diretto controllo l'amministrazione civile, le forze di

polizia e quelle militari: ordinò un incremento delle forze di sicurezza con personale ritenuto affidabile aumentando gli organici della polizia fino a 2.000 uomini e quelli dell'esercito a 13.000. Questi provvedimenti culminarono con la dichiarazione dello « Stato di Emergenza » il 26 novembre, dopo rinnovati attacchi dell'EOKA ed il rifiuto di Makarios di negoziare su termini accettabili dalla Gran Bretagna. Nel febbraio 1956, agenti di sicurezza arrestarono Makarios mentre si stava recando ad Atene e lo deportarono alle isole Seychelles, lasciando così campo libero a Grivas. L'EOKA, a quel tempo, contava 273 guerriglieri « regolari » affiancati da 750 contadini armati di vecchi fucili; inoltre Grivas aveva diviso l'isola in settori affidandoli a due organizzazioni, l'ANE, un'associazione giovanile, e il PEKA, un'associazione segreta civile, che fornivano qualsiasi tipo di appoggio ai combattenti.

La « linea dura » del Governatore si manifestò anche con misure restrittive riguardanti la popolazione. Chiunque fosse stato trovato in possesso di armi sarebbe stato messo a morte; chiunque poteva venire arrestato od esiliato senza processo; furono offerte ricompense per informazioni sulle attività dei guerriglieri o « terroristi » come venivano chiamati. Altre misure riguardarono non soltanto punizioni collettive come coprifuoco regionali o ammende a intere comunità, ma anche metodi indiscriminati negli interrogatori dei civili nelle città e nelle campagne. Grivas, più tardi, scrisse:

« ... Le forze di sicurezza svolsero il loro lavoro in un modo che sembrava deliberatamente destinato a spingere la popolazione nelle nostre file. Con il pretesto di ispezioni, irrompevano nelle case della gente giorno e notte, costringevano gli abitanti a rimanere per ore con le mani alzate, li insultavano e commettevano abusi. I soldati rovesciavano i sacchi di grano sul pavimento delle cascinie e versavano su di esso olio, vino o paraffina, rovinando così i viveri necessari a mantenere una famiglia per un anno; oppure fermavano un autocarro che portava prodotti agricoli al mercato e rovesciavano sulla strada il carico di frutta e verdura. Chiunque protestava aveva scarse speranze di ottenere giustizia ».²⁸

In aprile-maggio 1956, Harding lanciò una massiccia offensiva di rastrellamento sulle montagne Troodos, con l'appoggio di aerei ed elicotteri, allo scopo di eliminare i « gruppi della montagna » di Grivas. L'operazione non ebbe successo completo — Grivas sfuggì per un soffio alla cattura — ma i gruppi dell'EOKA subirono gravi perdite con il risultato che Grivas decise di spostarsi a Limassol e concentrarsi su operazioni urbane. Fu nelle città che l'EOKA colpì ferocemente e traendo vantaggio da un rallentamento della pressione (i britannici erano intensamente impegnati nell'operazione di Suez), effettuò un gran numero di attacchi terroristici: soltanto nel me-

se di novembre 1956 ne furono effettuati 416. Una volta terminato l'« affare » di Suez, i britannici poterono inviare sull'isola ulteriori truppe e le forze di sicurezza, usando informazioni di greco-ciprioti traditori e le pattuglie « Q », piccole unità della « Special Branch » (servizio informazioni della polizia) costituite da britannici e turco-ciprioti, riuscirono a svolgere operazioni contro obiettivi individuati precedentemente infliggendo duri colpi ai ribelli. Nel corso di questa fase, il conflitto si allargò in scontri fra greco-ciprioti e turco-ciprioti, questi ultimi reclutati in considerevole quantità dai britannici per le forze di polizia. Quando uomini dell'EOKA uccisero un poliziotto turco-cipriota, i turco-ciprioti diedero vita a un'organizzazione terroristica segreta allo scopo di compiere rappresaglie.

Ulteriori contatti diplomatici fra i tre governi interessati, britannico, greco e turco, non portarono ad alcun risultato ed un'altra offensiva governativa provocò all'EOKA la morte di 16 guerriglieri — fra i quali diversi esponenti dell'organizzazione — e la cattura di altri 60. Consapevole che le perdite subite avevano ridotto la forza combattiva del movimento, Grivas offrì una tregua in cambio del rilascio di Makarios, offerta accettata dai britannici che però rifiutarono il suo ritorno a Cipro. Inoltre, il governo di Londra, per dimostrare il suo desiderio di giungere ad una soluzione diplomatica, nell'ottobre 1957 sostituì il generale Harding con un vecchio diplomatico, sir Hugh Foot; quest'ultimo infatti si sforzò di promuovere incontri destinati a concludere un accordo pacificatore ed accettabile da tutte le parti interessate: i greco ed i turco-ciprioti, i governi greco e turco. Questo, tuttavia, non significò la sospensione delle operazioni militari — intervallate da vari « cessate il fuoco » — da parte dei britannici che in quel tempo disponevano di 28.000 soldati (uno per ogni venti civili) e di 4.000 poliziotti. Vista la fragilità della tregua e la ormai scarsa disponibilità di forze, Grivas lanciò una campagna di « resistenza passiva » in tutta l'isola che includeva anche il boicottaggio di prodotti britannici.

La situazione economica sempre più precaria, le pesanti spese per il mantenimento delle truppe e i continui scontri intestini fra greco e turco-ciprioti, che nel 1958 si stavano trasformando in guerra civile, spinsero il governo britannico a rivedere la sua posizione offrendo di rendere Cipro uno stato indipendente pur con il diritto per la Gran Bretagna di mantenere proprie basi militari. La Grecia e la Turchia dichiararono la propria disponibilità al nuovo negoziato; Makarios, riconoscendo la nuova situazione, rinunciò all'« enosis » e Grivas, agli inizi del 1959, annunciò il definitivo « cessate il fuoco ».

Le conferenze fra tutte le parti interessate, a Zurigo e Londra, si conclusero nel febbraio 1959 con la firma di un accordo che creava

Cipro repubblica indipendente e di una serie di trattati destinati a proteggere gli interessi britannici, greci e turchi.

L'Algeria

Mentre la disastrosa campagna d'Indocina stava avviandosi al suo termine, la Francia fu costretta a sostenere un'altra campagna di controguerriglia in Algeria che, oltre a gravissimi sacrifici umani, presentò anche peculiari aspetti: un'insieme di dispute fra il governo francese, i coloni europei, i nazionalisti algerini, durante le quali l'esercito, ancora frustrato dalla disfatta in Estremo Oriente, fu preso fra due fuochi. La crisi algerina portò quindi a lotte selvagge, ad ammutinamenti nell'esercito ed alla confusione politica nella stessa Francia.

L'Algeria, sotto il controllo francese dal 1830, non aveva mai accettato completamente il dominio della potenza europea, ma dopo la pacificazione non erano sorti gravi problemi. I sentimenti nazionalistici incominciarono ad emergere dopo la Prima Guerra Mondiale quando Fâhrat Abbas, portavoce di un gruppo di musulmani di educazione europea e già ufficiali nell'esercito francese, si adoperò — senza successo — per ottenere riforme politiche e sociali. Fra le due guerre sorse anche un movimento riformista e indipendentista, ma le relazioni franco-algerine, in pratica, non cambiarono.

Dopo la disfatta del 1940, mentre le colonie francesi dell'Africa Equatoriale si schieravano con De Gaulle, l'Algeria rimase pro-Vichy ma, a seguito dello sbarco alleato in Nord Africa e rendendosi conto che parte soffiava il vento, migliaia di algerini si arruolarono nell'esercito della Francia Libera e combatterono agli ordini del generale Juin nella campagna d'Italia.

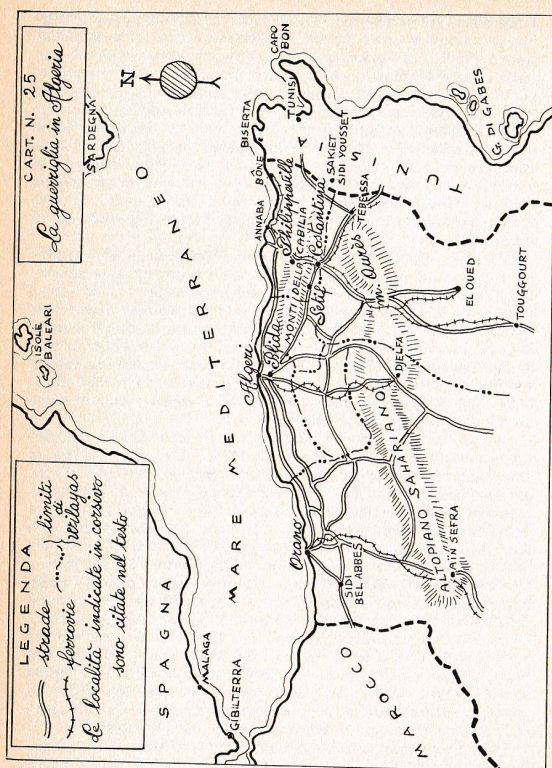
Questo però non significò l'abbandono, da parte dei nazionalisti, dei loro progetti riguardo la futura emancipazione del territorio. Fâhrat Abbas, nel febbraio 1943, presentò al governo della Francia Libera il suo « Manifesto del popolo algerino » nel quale chiedeva la partecipazione « immediata ed effettiva » dei musulmani al governo e l'emanazione di una costituzione che garantisse, tra l'altro, libertà ed uguaglianza per tutti gli algerini. Nel febbraio 1944, De Gaulle pronunciò un discorso conciliante nel quale diceva che la politica della Francia era quella « di condurre ogni popolo coloniale ad un grado di sviluppo che consentisse a ciascuno di amministrarsi e, in seguito, di governarsi da sé »; ai musulmani algerini erano inoltre offerti diritti uguali a quelli dei cittadini francesi e un aumento del numero dei rappresentanti nel governo locale. Ma non parlò di indipendenza: l'Algeria non era un protettorato (come i vicini Ma-

rocco e Tunisia) perché, nel 1848, il paese era stato incorporato nella Francia metropolitana e da allora considerato parte integrante dello stato e quindi, costituzionalmente, non esisteva la possibilità di trattare l'indipendenza di quella che era parte della stessa Francia. In effetti, pur non essendo considerata ufficialmente una colonia, l'Algeria, dal tempo della sua conquista e pacificazione, era divenuta territorio di insediamento europeo, tanto è vero che, negli anni '40, la sua popolazione di circa nove milioni, includeva un milione di bianchi conosciuti come « coloni » o « pieds-noirs », in buona parte grossi latifondisti che, con una piccola élite di musulmani, controllavano l'intera struttura economica e finanziaria del paese, mentre il resto della popolazione conduceva una misera vita agricolo-pastorale di tipo feudale.

Per poter meglio comprendere i tragici avvenimenti che seguirono, è opportuno tener presente i particolari contrasti, geografici ed etnici, che esistevano nel paese. La maggioranza dei « pieds-noirs » viveva sul litorale mediterraneo con le sue città europeizzate, le sue spiagge, il suo piatto entroterra coltivato, mentre la maggior parte della popolazione musulmana risiedeva nei selvaggi massicci montani dell'Aures e della Cabilia: l'Aures, vasta zona pietrosa senz'alberi, con i villaggi annidati sulle cime di speroni inaccessibili e la Cabilia, dove si alternavano campi coltivati, foreste e catene rocciose, erano un terreno ideale per la guerriglia.

Fra le due comunità etniche, che più di un secolo di dominio francese aveva portato a convivere a contatto di gomito, esisteva un abisso a un tempo religioso, culturale ed economico. I coloni europei, da generazioni trapiantati su questa sponda africana, non erano particolarmente affezionati alla madrepatria — che li considerava cittadini di seconda categoria — e guardavano all'Algeria come alla loro casa dove erano racchiusi la loro storia, i loro averi, il loro lavoro, i loro interessi: i musulmani erano trattati con disprezzo e indifferenza e, nel migliore dei casi, con paternalismo, essendo questi ultimi i fornitori della mano d'opera essenziale allo sfruttamento delle risorse del paese. Gli algerini musulmani, le cui origini risalivano a diversi ceppi razziali e tribali, i più antichi dei quali erano i berberi dell'Aures e della Cabilia, rappresentavano una comunità rozza, aspra, crudele, bellicosa e ribelle, mal tollerante del dominio europeo. Questo era il teatro dei contrasti, che nel 1954 divennero estremamente violenti fra tre popoli completamente distinti: i francesi di Francia, i francesi d'Algeria ed i musulmani d'Algeria.

Tutti i capi musulmani concordavano sulla richiesta di sostanziali riforme, ma alcuni di essi, fra i quali emergeva Fâhrat Abbas, avevano fondato un partito, « Amis du Manifeste et de la Liberté » (AML), che aveva lo scopo dichiarato di « diffondere l'idea di una nazione al-



gerina e il desiderio di una costituzione, in vista di una repubblica autonoma, federata con una repubblica francese rinnovata, anticoloniale ed antimeritista»; altri, nazionalisti radicali, guidati da un ex-comunista, Messali Hadj, e facenti parte del «Parti du Peuple Algérien», (PPA) propugnavano una completa rottura con la Francia, convinti che l'indipendenza potesse essere ottenuta soltanto con metodi violenti.

L'8 maggio 1945, giorno della vittoria alleata sui nazisti, il PPA organizzò a Setif — una città-mercato un'ottantina di miglia ad ovest di Costantina e presidiata da soli venti gendarmi — una marcia in massa dei musulmani con lo scopo ufficiale di celebrare il trionfo della madrepatria e dei suoi alleati e di deporre una corona d'alloro sul « Monument aux morts » in memoria dei caduti algerini durante la guerra. Tuttavia, appena formatosi il corteo di migliaia di musulmani, incominciarono a udirsi urla inneggianti all'Algeria indipendente e ad apparire, per la prima volta, bandiere verdi e bianche, insegna di Abd el-Kader, il leggendario eroe della resistenza contro i francesi nel secolo scorso. Non fu mai accertato chi sparò i primi colpi ma, ad un certo momento, un giovane musulmano cadde a terra colpito mortalmente allo stomaco; questa fu la scintilla della sommossa. Gruppi di musulmani armati uscirono dalla massa e dopo aver sopraffatto i gendarmi si sparsero nella città e nei villaggi della campagna circostante proclamando la « Jihad » (guerra santa) e uccidendo indiscriminatamente tutti gli europei sorpresi per le strade. Il massacro durò cinque giorni, fino a quando giunsero i reparti dell'esercito a ristabilire l'ordine, e provocò la morte, dopo orribili mutilazioni, di 103 europei ed il ferimento di altri 100, senza contare un gran numero di donne brutalmente violentate.

La rappresaglia francese fu feroce. I reparti senegalesi dell'esercito rastrellarono città e villaggi compiendo un numero enorme di esecuzioni sommarie; villaggi furono assoggettati a bombardamenti aerei e navali; prigionieri vennero prelevati dalle carceri e linciati dai coloni. La stima dei morti di quei giorni oscilla fra i 1.500 ed i 45.000, ma gli storici francesi accettarono la cifra di 6.000.

Fra i reparti dell'esercito inviati poi a presidiare la zona della sommossa, vi fu anche il 7° reggimento dei « tirailleurs » algerini, nel quale militava un sergente pluridecorato, Ahmed Ben Bella, che fu particolarmente colpito dal racconto degli avvenimenti e che poi scrisse: « Gli orrori commessi nell'area di Costantina nel maggio 1945 mi persuasero che non c'era che una via: l'Algeria agli algerini. » Questo giovane sergente sarebbe diventato uno dei capi della guerra di liberazione.

La strage riportò la calma, almeno temporaneamente, Abbas rinnovò il suo partito denominandolo « Union Démocratique du

Manifeste Algérien» (UDMA) e continuò a perseguire una politica moderata, mentre il PPA si trasformò in «Mouvement pour le Triomphe des Libertés Démocratiques» (MTLD).

Nel 1947, un piccolo gruppo di veterani di guerra, con a capo Ben Bella, si staccò dal MTLD per dar vita ad un'organizzazione militare clandestina, l'«Organisation Secrète» (OS) che attrasse moltissimi militanti. Nel 1949 l'OS effettuò il primo attacco rapinando l'ufficio postale di Orano per procurarsi denaro, ma la polizia francese riuscì ad individuare i responsabili ed arrestò Ben Bella mentre i suoi luogotenenti riparavano in Egitto. Nel 1952 Ben Bella, fuggito dal carcere, raggiunse i suoi compagni e gettò le basi per quello che sarebbe divenuto il «Front de Libération Nationale» (FLN) il cui braccio armato sarebbe stato l'«Armée de Libération Nationale» (ALN). Il compito primario del «Fronte» era quello di ottenere l'indipendenza: gli europei avrebbero mantenuto i loro diritti e la Francia avrebbe goduto di speciali privilegi nelle relazioni con il nuovo stato; il rifiuto del governo di Parigi a negoziare l'indipendenza avrebbe significato la ribellione generale.

Le attività del FLN erano controllate e dirette da un comitato di nove membri — senza nessuna figura preminente — che si erano divisi i compiti: l'«ala esterna», Ben Bella ed altri tre, rimase al Cairo per concentrarsi su un'azione diplomatica diretta ad ottenere il supporto dei paesi arabi e la simpatia dell'opinione pubblica internazionale verso la causa dell'indipendenza algerina; l'«ala interna», i rimanenti membri, ritornò in Algeria per organizzare ed addestrare le forze guerrigliere. A questo scopo il FLN divise il paese in sei zone autonome o «wilayas», ognuna delle quali con un responsabile che incominciò a reclutare e ad armare con fucili e qualche arma automatica le prime centinaia di «ribelli».

L'arroganza dei coloni e la rigida politica del governo di Parigi, ancorata nel rifiuto di negoziare, spinsero i comandanti delle «wilayas» a dare il via all'insurrezione il 1° novembre 1954. Poco più di un migliaio di insorti attaccarono una trentina di obiettivi, in particolare posti della gendarmeria nella regione dell'Aures. Le forze francesi in Algeria assommavano a circa 50.000 uomini: mentre le colonne motocorazzate si dirigevano nell'Aures per stroncare la ribellione, giunsero dalla Francia tre battaglioni di paracadutisti. I militari ritenevano di dover affrontare una sollevazione locale di «fellaghas» (guerriglieri) comunisti o di banditi che avrebbero rapidamente schiacciato con l'enorme superiorità delle loro armi.

In effetti, gli attacchi non ebbero il successo sperato e durante le settimane che seguirono, quando i francesi reagirono, gli insorti subirono pesanti perdite. Nel febbraio 1955, il movimento aveva perduto tre dei suoi capi — uno morto e due catturati — ed i suoi

armati erano stati ridotti a qualche centinaio. Questo convinse i francesi che la ribellione era stata domata come era già accaduto nel maggio 1945. Ma le cose non stavano esattamente così. Le brutalità e gli arresti indiscriminati della polizia e dell'esercito, oltre a neutralizzare l'azione dei musulmani moderati di Fahir Abbas, spinsero nuove reclute nei ranghi del FLN che gradualmente si riprese delle disfatte subite e ricostruì la sua rete di guerriglieri adottando poi una strategia di terrorismo cieco per costringere le forze dell'ordine a procedere ad una repressione altrettanto cieca la quale avrebbe a sua volta reso impossibile ogni dialogo per un negoziato. Il perdurare di questa strategia avrebbe costretto il governo ad intensificare sempre di più la propria repressione.

«... in tal modo rendendo sempre più difficile la vita ai cittadini. Si avranno violazioni di domicilio, perquisizioni poliziesche, arresti di persone innocenti, interruzione di comunicazioni; il terrore poliziesco sarà all'ordine del giorno e ci saranno sempre più numerosi omicidi politici: in breve una massiccia persecuzione politica. La popolazione allora rifiuterà di collaborare con le autorità, le quali finiranno per vedere nella liquidazione fisica degli oppositori l'unica soluzione dei loro problemi».²⁹

Il terrorismo si scatenò principalmente contro i «pieds-noirs» e le loro famiglie in tutta l'Algeria; per citare qualche esempio, a Philippeville, musulmani dei due sessi, aizzati dai guerriglieri del FLN, sciamarono per le strade in uno stato di frenetica, fanatica euforia, lanciando granate indiscriminatamente nei caffè, strappando gli europei di passaggio dai loro veicoli e pugnalandoli a morte con coltelli e rasoi; nel villaggio minerario di El-Halia, una mattina, mentre i capi famiglia europei erano al lavoro, gruppi di musulmani attaccarono casa per casa, spietatamente massacrandone gli occupanti senza badare a età o sesso: un reggimento di paracadutisti, giunto sul luogo dopo qualche ora, si trovò davanti uno spettacolo rivoltante: case letteralmente grondanti sangue, madri europee con la gola tagliata e il ventre squarciato a forza di falcetto, bambini nelle stesse condizioni, neonati con la testa spacciata contro le pareti.³⁰

I massacri provocarono terribili rappresaglie dei «pieds-noirs» e dell'esercito contro i musulmani ed in un'atmosfera di crescente odio fra coloni bianchi e musulmani, migliaia di questi ultimi decisero di unirsi agli insorti o almeno di appoggiarli. Il FLN usufruì anche di un sempre maggiore supporto esterno: il nazionalismo arabo stava diventando una grande forza e gli insorti ricevettero un considerevole aiuto politico dal vessillifero del movimento panarabo, Gamal Abdel Nasser, il nuovo Presidente egiziano. Un altro decisivo aiuto del mondo arabo giunse nel marzo del 1956, quando i due paesi vicini,

Marocco e Tunisia, divennero stati indipendenti e fornirono, in particolare la Tunisia, armi, rifornimenti e campi di raccolta. I nazionalisti algerini avevano deciso, fin dall'inizio, di prendere a modello l'esperienza jugoslava e di creare quindi una forza semiregolare. In ciò essi furono grandemente aiutati dall'aver un rifugio — piuttosto che una zona liberata — nella vicina Tunisia. Qui organizzarono ed addestrarono i loro uomini con impunità e al sicuro dai contrattacchi francesi. I regolari ricevevano un addestramento di tre mesi da parte di ex-sottufficiali algerini dell'esercito francese; nella cosiddetta « Base Orientale » in Tunisia, l'ALN creò e mantenne una forza che, al suo apice, raggiunse i 30.000 effettivi. Gli arruolamenti erano volontari e duravano due anni; gli ufficiali, i sottufficiali ed i soldati ricevevano la stessa paga e godevano di cinque giorni di licenza all'anno; erano organizzati in « faouidi » (gruppi) di 11 uomini, « ferquacé » (sezioni) di tre gruppi, « katiba » (compagnie) di tre sezioni e « faileh » (battaglioni) di tre compagnie; ogni unità aveva un commissario politico ed un consigliere militare, ambedue di pari grado con il comandante militare e tutti e tre prendevano decisioni collettive.

Ma gli algerini non erano in grado di affrontare i francesi in campo aperto: le mitragliatrici leggere erano le armi più potenti di cui disponevano in una certa quantità; vi era una grave carenza di mezzi di comunicazione che impediva l'effettuazione di operazioni coordinate su vasta scala. Usualmente, le incursioni dal rifugio tunisino avvenivano a livello compagnia e questa unità si divideva in squadre per tendere piccole imboscate: non appena i francesi facevano scendere in campo contro di loro forze di una certa consistenza, i guerriglieri si ritiravano oltre confine. L'ALN non era l'unica organizzazione militare: il movimento di liberazione godeva di un grande supporto popolare in tutta l'Algeria e ad un certo momento vi furono 100.000 membri dell'« Organisation Politique-Administrative » (OPA) che fornirono appoggio alla guerriglia locale; diversamente dai regolari (mujahidin), questi irregolari (mussabilin) vivevano in Algeria ed erano responsabili del ricovero e del vettovagliamento dei reparti dell'ALN, della raccolta di informazioni e del maggior numero possibile di atti di sabotaggio.

Dalla parte opposta della barricata, i francesi non disponevano di truppe sufficienti per attuare la tradizionale tattica di controguerriglia suddividendo tutto il territorio in uno scacchiere di piccole zone, ognuna con la sua guarnigione di truppe, mentre alcune unità mobili dovevano concentrarsi su operazioni di rastrellamento su vasta scala. L'esercito francese stava inoltre attraversando un periodo di incertezza morale: la sanguinosa guerra d'Indocina aveva creato nel suo interno un complesso d'inferiorità e la vittoria di quest'ultima aveva spinto un certo numero di ufficiali a chiedersi perché la Francia era

stata sconfitta; la risposta era stata che il nemico, ben lontano da essere un variopinto gruppo di ribelli, era un ben organizzato movimento rivoluzionario, spalleggiato dalla forza del comunismo internazionale, che aveva condotto una coordinata campagna di guerriglia e di guerra psicologica contro le forze francesi alle quali non era stato fornito un sufficiente supporto da parte dei governi di Parigi. Questo portò un nutrito gruppo di ufficiali a studiare i modelli di guerra praticati dai comunisti cinesi e dai vietminh per elaborare i metodi di guerra idonei ad affrontarli. Idealmente, essi conclusero, il governo doveva impedire, mediante un'appropriata fusione di politiche militari, economiche e sociali, il diffondersi della sovversione comunista e se questa, nonostante tutto, avesse preso piede, il governo doveva mettere in atto delle rigide misure come il trasferimento delle comunità vulnerabili e la costruzione di barriere lungo le frontiere internazionali in modo da tagliare le linee di rifornimento ai guerriglieri.

I sostenitori della nuova dottrina, denominata della « guerre révolutionnaire », riconobbero che l'esercito doveva cambiare il suo modo di agire, contando principalmente su di una guerra psicologica la cui conseguenza doveva essere una strategia dinamica: se il comunismo aveva creato una forte ideologia, l'odio al comunismo doveva formarne una ancora più forte; se il comunismo aveva potuto indottrinare soldati e civili con certi credo, la Francia doveva indottrinarli con dei contro-credo. Ma anche la nazione doveva cambiare il suo modo di essere: se il governo non fosse stato in grado di spingere il popolo ad appoggiare la nuova dottrina controrivoluzionaria, allora l'esercito avrebbe dovuto educare governo e popolo! Lo sforzo di controinsurrezione fu effettivamente condotto su queste basi anche se il risultato finale non fu quello sperato. Come affermò un esperto di cose algerine: « ... Se gli obiettivi politici che si cercano di ottenere non rispecchiano le segrete e profonde aspirazioni delle masse, tutto è perduto fin dall'inizio ».¹

Nel frattempo, mentre si stavano elaborando i nuovi metodi, il FLN, rivitalizzato e dominato da nuovi capi più radicali che avevano sostituito quelli perduti o dimostratisi incapaci, decise di estendere la sua attività alla città di Algeri, scegliendo la via del terrorismo per incutere timore e rispetto verso il movimento fra la popolazione musulmana. Mediante la persuasione e l'intimidazione, il FLN guadagnò il controllo della Casbah, un confuso complesso di stretti e tortuosi vicoli e passaggi abitato da musulmani, che servì come rifugio-base per lanciare la sua campagna di attacchi dinamitardi e di assassinii contro i coloni bianchi. Questi attacchi provocarono — come ne era l'intenzione — terrore e rabbia da parte dei « pieds-noirs » che svilupparono una serie di attacchi di rappresaglia contro i musulmani e chiesero un'energica azione da parte delle autorità. Alla fine, quando Algeri era ormai in preda al caos, il Residente francese decise

di aderire alla richiesta: il 7 gennaio 1957 ordinò alla 10ª divisione paracadutisti del generale Jacques Massu di entrare in città e di affrontare i terroristi in quella che venne conosciuta come la « Battaglia di Algeri ». Il capo dei terroristi, Saadi Yacef, disponeva di 1.400 uomini con base nella Casbah ma che agivano in tutta la città.

A ognuno dei quattro reggimenti paracadutisti venne assegnato il controllo di un particolare settore della città ed il 3º reggimento fu destinato alla Casbah dove fece sentire immediatamente la sua presenza con perquisizioni di case, pattuglie nei vicoli e posti di blocco, rendendo difficili gli spostamenti nel centro a tutti i musulmani; venne anche creata una fitta rete di informatori, principalmente con musulmani « fedeli » che si infiltrarono in ogni settore ed in ogni strada della città; contemporaneamente furono utilizzati gli archivi di polizia per la compilazione di una lista di tutti i sospetti simpatizzanti del FLN: questi furono presi e insieme ai musulmani arrestati ai posti di blocco sottoposti ad interrogatori brutali, spesso con il ricorso alla tortura, per avere un dettagliato quadro della rete terroristica ed effettuare nuovi arresti. Questi metodi, considerati simili a quelli usati dalla Gestapo contro la Resistenza francese durante la Seconda Guerra Mondiale, produssero un'ondata di indignazione in tutta la Francia, ma produssero anche risultati positivi dal punto di vista militare: in marzo, l'organizzazione di Yacef era stata dispersa, le sue fabbriche di bombe distrutte e il comando più elevato costretto a lasciare la città; alla fine del mese i paracadutisti vennero ritirati. Tuttavia Yacef non si arrese, riannodò le file dei suoi uomini ed il 3 giugno scatenò un'altra offensiva che cominciò con ordigni collocati nei piedistalli dei lampioni di tutta la città e raggiunse la massima punta di terrore quando una bomba esplose nel « Casino », un locale notturno dei « pieds-noirs », uccidendo nove giovani coloni e ferendone altri 85. L'inevitabile rappresaglia dei coloni, che fu condotta con attacchi in massa ai quartieri musulmani, costrinse il Residente a richiamare i paracadutisti che ripresero le loro azioni con maggior decisione e brutalità: molti terroristi vennero individuati ed uccisi, il 24 settembre lo stesso Yacef fu isolato e preso vivo; in ottobre la rete del movimento terrorista era stata completamente sradicata ed i superstiti costretti a cercare rifugio in Tunisia.

Nel resto del paese, intanto, si metteva in atto la nuova dottrina: fu posto l'accento su operazioni di piccole unità, particolarmente i « commandos de chasse », gruppi di 60-80 uomini che dovevano recarsi nelle montagne e stabilirvisi imitando la tattica dei guerriglieri. Di queste unità, il generale Salan, Comandante in Capo delle forze francesi in Algeria, disse:

« ... muovendosi sempre a piedi e quasi sempre di notte, effettuando

attacchi di sorpresa contro obiettivi accuratamente scelti, arrivando inaspettati nei villaggi, tentando di ottenere il massimo di informazioni sulle unità del FLN, arrestando ed eliminando i ribelli, creando una rete di informatori, tendendo imboscate alle bande ribelli locali, se necessario dividendosi in piccoli gruppi di quattro uomini, talvolta chiedendo l'intervento dell'artiglieria e dell'aviazione per battere grossi concentramenti ribelli, queste unità avrebbero creato una costante insicurezza per gli avversari, mentre avrebbero dato una confortevole sensazione di sicurezza alla popolazione ».³²

Inoltre, i francesi usarono il sistema di deportare le popolazioni delle zone più ribelli: 250.000 abitanti dei villaggi nella regione di Costantina vennero trasferiti in nuovi villaggi, così come altri 300.000 nella regione di Blida, a sud di Algeri; altri 2 milioni di algerini vennero forzatamente evacuati dalle loro vecchie sedi e trasferiti in 1840 nuovi villaggi. Fu creata una « Section Administrative Spéciale » (SAS) costituita da esperti militari e civili, incaricata dell'amministrazione, istruzione e mobilitazione politica dei musulmani reinsediati per renderli economicamente autosufficienti e poi, si sperava, gli abitanti avrebbero assunto essi stessi l'amministrazione e sarebbero state distribuite armi per resistere alle incursioni dell'ALN; in effetti, molti villaggi non andarono oltre la fase di progetto e rimasero poco più che piccoli campi di concentramento.

Per isolare ulteriormente l'ala esterna del FLN e per stroncare il considerevole flusso di aiuti provenienti ai guerriglieri dal Marocco e specialmente dalla Tunisia, i francesi eressero delle barriere fisiche sulle frontiere con i due stati; in particolare verso la Tunisia venne costruita una linea chiamata « Linea Morice » — dal nome del Ministro della Difesa — formata da una combinazione di barriera elettrificata, filo spinato e una fascia minata, larga 45 metri, su ambo i lati, che correva dal Mediterraneo a nord, fino al deserto del Sahara a sud. Completata nel settembre 1957 e presidiata da 80.000 uomini con mezzi corazzati, artiglieria ed aviazione, la « Linea Morice » ridusse quasi a zero le infiltrazioni dalla Tunisia ed eliminò la principale fonte di rifornimento dei guerriglieri algerini.

Ormai il movimento nazionalista aveva subito enormi perdite: sebbene fossero ancora disponibili 15.000 combattenti dell'ALN, sostenuti da 30.000 irregolari, aveva perduto 25.000 uomini nei primi sette mesi del 1958 ed i francesi incontravano formazioni sempre più piccole nelle « wilayas », le zone della resistenza nazionalista. Ai francesi non rimaneva che sradicare le restanti roccaforti della guerriglia nelle lontane zone montagnose e rurali dove l'attività militare francese non era mai stata molto forte. A questo scopo, nel gennaio 1959, il generale Challe — successore di Salan — lanciò la più devastante offensiva della campagna impiegando unità musulmane filo-francesi (harkis) per scoprire le bande dell'ALN e unità mobili di

alta qualità equipaggiate con tutti i mezzi della guerra moderna. Fra febbraio e ottobre 1959, tutte le basi dei guerriglieri furono distrutte e l'ALN fu ridotto ad una forza insignificante, limitata quasi tutta alle montagne dell'Aures che Challe pianificò di setacciare agli inizi del 1960.

In questo periodo, quindi, l'esercito francese era sulla soglia della vittoria in Algeria e, con una forza di 500.000 uomini affiancati da 150.000 «harkis», si preparava ad annientare con facilità i guerriglieri superstiti. Ma la vittoria militare avrebbe dovuto trasformarsi in vittoria politica e qui sorsero gravi difficoltà. Benché il movimento nazionalista all'interno dell'Algeria fosse in netto declino, il FLN esisteva ancora come forza politica ed il suo governo in esilio, il «Gouvernement Provisoire de la République Algérienne» (GPRA) era stato riconosciuto da 15 stati, inclusi l'Unione Sovietica e la Cina; inoltre, in Tunisia si trovava ancora una forza attiva di 20.000 uomini, pronta a muovere sull'Algeria se il governo di Parigi non avesse posto fine al suo impegno nel paese. E questo fu quello che accadde.

Fin dall'inizio dell'insurrezione, il motto popolare in tutta la Francia metropolitana era stato «Algérie Française» ma con il perdurare della guerra ed il progressivo aumento dei suoi costi militari, economici e morali, i sentimenti dei francesi avevano incominciato a cambiare e l'opinione pubblica si dimostrò contraria alla prosecuzione della campagna nonostante — o forse a causa — dei successi militari: la battaglia di Algeria era stata vinta infatti ad un costo morale enormemente eccessivo. Tuttavia, il fatto più turbativo era la convinzione diffusa fra gli ufficiali sostenitori della «guerre révolutionnaire» che i brevi ed instabili governi della Quarta Repubblica non avevano mai fornito un sufficiente supporto per ottenere una completa vittoria in Algeria. Questi ufficiali decisero di promuovere la caduta del loro governo chiedendo — ed ottenendo — il ritorno al potere del generale Charles De Gaulle che, supponevano, avrebbe offerto un pieno appoggio alla causa dell'«Algérie Française». Tuttavia De Gaulle, considerando che la guerra d'Algeria era un ostacolo ai suoi piani di far rivivere la potenza e l'influenza internazionale della Francia, intavolò negoziati di pace con l'ala esterna del FLN. Questa mossa provocò una violenta reazione da parte dei più convinti sostenitori della permanenza della Francia in Algeria: la rivolta dei «pieds-noirs» nel gennaio del 1960, un tentato, e fallito, colpo di stato da parte di un gruppo di alti ufficiali nell'aprile del 1961 e l'inizio delle attività sovversive dell'«Organisation Armée Secrète» (OAS). Ma De Gaulle riuscì a raccogliere intorno a sé il grosso delle forze armate e la maggioranza del popolo francese e giunse ad accordi con il FLN, accordi che si conclusero a Evian, nel marzo

1962, con la firma di un trattato che concesse all'Algeria la totale indipendenza. La guerra si concluse così con una vittoria militare ma con una grave sconfitta politica.

Cuba

L'isola di Cuba, che dal 1511 fino alla guerra del 1898 era sempre stata dominata dagli spagnoli, dopo essersi costituita in stato indipendente non era mai riuscita a darsi un ordinamento democratico ed i governi che si erano avvicendati si erano dimostrati più o meno corrotti e più o meno dittatoriali, ed il paese era sempre stato dominato economicamente da un ristretto gruppo di latifondisti. La situazione sembrò modificarsi quando, il 4 settembre 1933, un sergente dell'esercito, Fulgencio Batista y Zaldívar, conquistò il potere con un ardito colpo di stato e divenne l'uomo forte di Cuba; ma i presidenti che seguirono non furono altro che uomini di paglia più o meno impotenti sotto il suo dominio. Batista divenne molto popolare quando nel 1940, dopo elezioni relativamente libere, un'assemblea costituente diede vita ad una costituzione che secondo una ben orchestrata propaganda avrebbe garantito «un'autentica democrazia sociale a Cuba». Ma tutto ciò rimase pura teoria ed i governi successivi furono, come i precedenti, inetti e corrotti.

Nel 1952 Batista, che nel 1944 se n'era andato in esilio con un grosso patrimonio, non avendo più la possibilità di pervenire al potere per via democratica, il 10 marzo ricorse di nuovo al colpo di stato spalleggiato dall'esercito e ben accettato dalla popolazione desiderosa, dopo anni di massiccia corruzione a tutti i livelli di governo, di un regime «pulito» e «onesto». Fin dal primo momento, tuttavia, Batista non lasciò alcun dubbio sul fatto che da allora in avanti intendeva governare con mezzi dittatoriali. Per legare maggiormente a sé l'esercito, aumentò le retribuzioni degli ufficiali e sottufficiali mentre la truppa venne meglio organizzata, addestrata ed equipaggiata per opera di una missione militare statunitense inviata a Cuba secondo i termini di un «Patto di Mutua Sicurezza».

Batista inoltre installò i suoi fedeli in tutti i posti-chiave del governo e dell'amministrazione, particolarmente nella potenziata forza di polizia, e favorì gli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti stranieri — specialmente nordamericani — guadagnandosi il loro sostegno economico e finanziario. Questo regime, dispotico e corrotto, si alienò una considerevole parte di cubani — nazionalisti, democratici e riformatori in particolare — ed in breve tempo emersero gruppi di opposizione, sebbene all'inizio frammentati e disorganizzati. Tuttavia la minaccia principale provenne da un minu-

scolo movimento guidato da un avvocato ventiscienne, Fidel Castro Ruz, che appena laureato all'Università dell'Avana, nel 1950, si era dato alla politica diventando un rivoluzionario a tempo pieno e capo di varie organizzazioni clandestine. Dopo aver organizzato ed addestrato per un anno un eterogeneo gruppo armato di 150 uomini con il quale sperava di rovesciare Batista, il 26 luglio 1953 attaccò due posti militari nella provincia di Oriente: la caserma di Forte Moncada a Santiago de Cuba — la seconda città per importanza del paese — ed un'altra più piccola a Bayamo. La spericolata azione si concluse con un fallimento e la cattura di quasi tutti gli attaccanti: i soldati e i poliziotti di Batista torturarono ed uccisero un gran numero dei ribelli superstiti — forse sessantotto — e lo stesso Castro scampò per un soffio alla morte. Al suo processo, in ottobre, Castro si difese da solo e concluse il suo discorso con la famosa frase: « La Storia mi assolverà! », che sarebbe diventato il motto del movimento, in seguito denominato « 26 luglio ». Castro fu condannato a quindici anni di reclusione nella prigione militare dell'isola dei Pini, di fronte alla costa sud-occidentale cubana; la sentenza per il fratello Raoul fu di tredici anni.

La reazione di Batista non si limitò alla condanna dei ribelli ma si allargò alla soppressione di alcuni diritti civili ed alla censura della stampa; infierì inoltre sul piccolo partito comunista — che non aveva avuto niente a che fare con la ribellione di Castro — e con l'aiuto della CIA costituì il BRAC (« Buró de Represión a los Actividades Comunistas ») destinato a sopprimere le attività comuniste. Nel 1955 tuttavia, per guadagnarsi il benvolere degli oppositori, dichiarò un'amnistia generale che rese la libertà anche ai fratelli Castro.

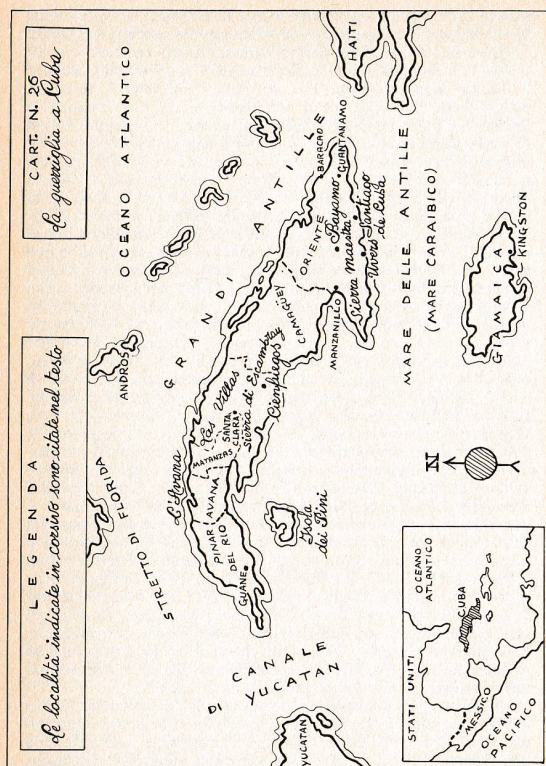
La fiamma della ribellione non si era spenta in Fidel Castro che, dopo aver trascorso la primavera del 1955 negli Stati Uniti, si recò in Messico per rifondare il movimento « 26 luglio » e preparare un'invasione armata dell'isola.

Nello stesso periodo, il rifiuto di Batista di negoziare con l'opposizione e di restaurare i diritti civili aveva incrementato il numero dei dissidenti non solo fra la popolazione ma anche all'interno del governo e specialmente nell'esercito; fra gli studenti si erano venuti a formare diversi gruppi di opposizione disposti a sostenere Castro; quest'ultimo, sul finire di novembre, si ritenne pronto ad agire. Il suo piano prevedeva di sbarcare sull'isola con l'aiuto di guerriglieri locali. L'esercito d'invasione avrebbe attaccato la guarnigione di Manzanillo per catturare armi ed equipaggiamenti; simultaneamente, guerriglieri locali avrebbero attaccato vari obiettivi ed infine i sostenitori del « 26 luglio » avrebbero provocato uno sciopero generale ed un'insurrezione in tutta l'isola. Nel caso di un'insurrezione generale, la forza di Castro avrebbe armato i contadini e marciato sull'Avana; qualora

fossero sorte difficoltà si sarebbe invece ritirata sulle montagne della Sierra Maestra per organizzare ed addestrare un esercito volontario.

Il 25 novembre 1956, Castro imbarcò il suo « esercito » di 82 uomini con abbondanti armi e rifornimenti — con il fratello Raoul ed il medico della spedizione Ernesto « Che » Guevara — su di un piccolo battello a due motori di quindici metri, il « Granma », e lasciando il porto messicano di Tuxpan, duecento chilometri a nord di Veracruz, si diresse verso Cuba. Dopo aver percorso oltre 1.200 miglia marine attraversando quasi per intero il Golfo del Messico, imbarcando molta acqua a più riprese e corso un paio di volte il rischio di affondare, il battello si arenò il 2 dicembre su di un tratto deserto e paludoso della costa sudorientale dell'isola, a sud del villaggio di Niquero e chiamato Las Coloradas de Belic. Gli uomini avevano molto sofferto la sete ed il mal di mare: al momento dello sbarco erano tutti esausti ed avevano perduto parte delle armi e dell'equipaggiamento. Inoltre avevano sbagliato il luogo dell'approdo: erano aspettati ad alcuni chilometri più a nord, in una località chiamata Ojo del Toro, più vicina a Niquero dove, da diversi giorni, si trovavano pronti autocarri con armi, vettovagliamenti e guerriglieri locali guidati da un caporione del posto, mezzo bandito, che si era schierato con gli invasori. Infine, lo sbarco era avvenuto con due giorni di ritardo e gli attacchi di alcuni gruppi di insorti ad obiettivi di Santiago erano falliti mentre altri gruppi erano rimasti inattivi: non si era verificata alcuna insurrezione né generale né locale. A peggiorare le cose, l'arrivo del gruppo di Castro era stato immediatamente scoperto dalle autorità governative: i ribelli cercarono di fuggire all'interno verso le montagne della Sierra Maestra, ma tre giorni più tardi, il 5 dicembre, le truppe e l'aviazione di Batista li individuarono e li circondarono in un campo di canne. Castro e due suoi compagni riuscirono a salvarsi nascondendosi fra le canne e muovendosi il meno possibile; molti furono uccisi o feriti, alcuni disertarono ed un esiguo numero, fra cui Raoul e Che Guevara, riuscì a sfuggire nelle foreste della Sierra ricongiungendosi poi con Castro che rimase così con dodici uomini. Per diverse settimane questo pugno di disperati visse precariamente non fidandosi dei contadini, quasi costantemente braccato dalle pattuglie dell'esercito che però non riuscirono mai ad avvicinarlo: la Sierra Maestra era troppo grande, il terreno troppo difficile impediva alle truppe di bloccarne le uscite.

Nonostante il fallimento dell'invasione e dell'insurrezione, Castro decise di seguire l'unica via che gli era rimasta: la guerra di guerriglia, articolata in due campi, in città e in campagna: una nelle città con scioperi, tumulti e terrorismo per tener impegnato il maggior numero di unità dell'esercito; l'altra in pianura (il « Llano ») per sostenere i guerriglieri della montagna (la « Sierra ») o viceversa. I



gruppi ribelli nelle città non svolsero azioni determinanti ma inviarono ai compagni in montagna denaro, armi, vettovagliamenti e reclute; nelle campagne — nonostante la pubblicità fatta dagli storici partigiani — la « rivoluzione contadina » praticamente non esistette. A differenza di altri capi rivoluzionari come Mao Tse-tung e Ho Chi Minh, Castro non aveva svolto un'azione di catechizzazione dei contadini e, almeno nel primo periodo, lui ed i suoi luogotenenti, piuttosto di convincere quelli ad arruolarsi in un grande esercito, dovettero preoccuparsi di impedire che non si rivoltassero contro di loro.

Un altro ostacolo allo sviluppo della ribellione era la notizia, fatta diffondere e continuamente sostenuta da Batista, della morte di Castro, notizia che non invitava i simpatizzanti, sia all'interno che all'estero, ad inviare aiuti ai guerriglieri. Castro allora, agli inizi del 1957, fece un colpo da maestro: organizzò un'intervista con uno dei principali reporters del famoso « New York Times », Herbert Matthews, che il 16 febbraio incontrò il capo guerrigliero al suo quartier generale sulla Sierra; ritornato in sede, scrisse il primo di tre articoli su Fidel Castro che, soprattutto negli Stati Uniti, fecero un gran chiasso ed ebbero un'inesimabile importanza per la rivoluzione. Per mezzo di Matthews infatti, il mondo non apprese soltanto che Castro era ancora in vita, ma che un giovane idealista con un pugno di uomini che la pensavano come lui, si era accollato la lotta « fino alla vittoria o la morte », per una causa buona e giusta e contro una dittatura corrotta e meritevole di disprezzo. Il primo articolo sul « New York Times » incominciava così:

« Fidel Castro, il capo dei ribelli della gioventù cubana, vive e combatte duramente e vittoriosamente fra i monti dirupati della quasi inaccessibile Sierra Maestra, nella parte meridionale dell'isola. Il presidente Batista ha raccolto in quella zona i migliori uomini del suo esercito, ma finora essi combattono in pura perdita contro il più pericoloso nemico che Batista abbia mai avuto nella sua lunga e avventurosa carriera di duce e dittatore cubano.

« ... L'Avana non può sapere che migliaia di uomini e donne sono un cuore e un'anima sola con Fidel Castro... Centinaia di cittadini tenuti in altissima stima appoggiano Castro ed il controterrorismo del governo ha ancora accresciuto l'avversione del popolo per Batista. Il programma del movimento rivoluzionario si chiama da sé socialista, è ancora vago e del tutto generico, ma radicalmente anticomunista. Lo stesso Castro, convinto delle idee di libertà, democrazia e giustizia sociale, tende a rimettere in vigore la costituzione e a tenere elezioni autentiche. A una domanda diretta sul suo nazionalismo e antimeritarismo, Castro ha risposto al reporter americano: « Lei può essere sicuro che noi non nutriamo alcuna inimicizia per gli Stati Uniti e per il popolo americano! ».

« ... La personalità di quest'uomo è semplicemente sbalorditiva. Si sente

subito che i suoi seguaci lo venerano e si capiscono anche i motivi che gli hanno conquistato l'ammirazione della gioventù di Cuba, nell'intera isola. Egli è un fanatico convinto e colto, un uomo dall'animo oltremodo nobile e dotato di notevoli qualità di condottiero ».

Questo articolo e gli altri che seguirono diffusero in tutto il mondo occidentale l'immagine di questo Robin Hood politico e, soprattutto negli Stati Uniti, la simpatia generale si rivolse sempre più verso i solitari ribelli della Sierra Maestra. Un'altra occasione per parlare del mondo di Castro e di bollare il corrotto regime di Batista fu il rapimento, da parte degli uomini della « 26 luglio », del famoso corridore Juan Manuel Fangio, alla vigilia del Gran Premio automobilistico dell'Avana nel febbraio 1958.

In seguito, quando Castro non tenne libere elezioni, si definì « seguace del marxismo-leninismo » e il suo antiamericanismo assunse forme estreme, si rimproverò ai « media » della pubblica opinione di avere trasmesso al mondo un'immagine falsa, con le loro relazioni positive, e ciò per ingenuità o per negligenza, o con l'intenzione consapevole di aiutare il comunista Castro a raggiungere il potere.

Nonostante tutta questa pubblicità, la situazione dei guerriglieri sulla Sierra Maestra era rimasta precaria: nei primi mesi del 1957 l'« Esercito Ribelle » era composto da circa 50 uomini e la sua attività era limitata all'attacco di piccole guarnigioni per procurarsi armi; la più grande incursione fu quella del 28 maggio, quando i guerriglieri attaccarono la guarnigione di Uvero, presidiata da 70 soldati di Batista; in quel momento la forza dei ribelli ammontava a circa 80 uomini. Contemporaneamente, nelle città, gli uomini della « 26 luglio » compivano azioni di sabotaggio e terrorismo.

La risposta del governo all'insurrezione e ad altri atti di ribellione, come l'ammutinamento di un gruppo di ufficiali di marina della base di Cienfuegos nel settembre 1957, fu un'ondata di repressione caratterizzata dal diffondersi di torture ed assassinii; la risposta, sebbene abbastanza brutale per alienare una buona parte della popolazione, non riuscì a bloccare l'attività dei ribelli. Le forze di Batista si dimostrarono incapaci di attuare un'efficace azione contro di essi: l'esercito consisteva, per la maggior parte, di uomini male addestrati, scarsamente o per niente motivati, comandati da ufficiali che anteponevano i loro interessi personali al servizio e che avevano fatto carriera più per fedeltà politica a Batista che non per la loro competenza professionale. Durante i primi mesi dell'insurrezione, Batista non sembrava molto preoccupato dell'inefficienza del suo esercito: dopo tutto i ribelli erano in numero esiguo e geograficamente confinati in un'area isolata di Cuba. Nell'estate del 1957 l'opposizione al governo si rafforzò con il « Patto della Sierra » fra Castro e due capi di altri

movimenti anti-Batista che costituì un fronte rivoluzionario la cui meta era l'abbattimento del governo, libere elezioni per formare un governo democratico.

In ottobre, Ernesto « Che » Guevara fu inviato con una piccola forza a tentare di stabilire una base permanente nella valle di El Hombrito. Il tentativo fallì ed i 20 uomini di Guevara dovettero essere soccorsi dal resto dell'« esercito » agli ordini di Castro. In seguito i guerriglieri continuarono a reclutare uomini ed in dicembre la loro forza salì a 200 effettivi che furono divisi in due gruppi sotto Castro e Guevara. Nell'aprile del 1958 l'« Esercito Ribelle » riuscì a costituire la prima base permanente nella Sierra Maestra e ad estendere le operazioni all'esterno di quest'ultima. Inoltre gli Stati Uniti, che fino ad allora avevano mantenuto un atteggiamento amichevole verso il governo cubano, incominciarono a spostare il loro favore verso i guerriglieri. Dopo un'accesa campagna di stampa e televisione condotta da diversi inviati nella Sierra, gli americani si orientarono sull'appoggio a Castro, il capo ribelle che propugnava democrazia e giustizia sociale e non comunismo; il governo USA, sotto la pressione della pubblica opinione, sospese i rifornimenti di armi a Batista. Il dittatore cubano allora incominciò a preoccuparsi seriamente della minaccia castrista e si rese conto che doveva eliminare la guerriglia prima che fosse troppo tardi. Ordinò allora una massiccia offensiva contro l'Esercito Ribelle — che nel frattempo aveva raggiunto i 300 uomini — condotta da oltre 10.000 soldati sostenuti da aviazione e mezzi corazzati.

L'operazione ebbe inizio il 24 maggio 1958 e si articolò nell'avanzata di due colonne dalla pianura verso la Sierra supportate da una terza sbarcata da battelli della marina militare dietro le linee ribelli. Questa divisione delle forze favorì i guerriglieri che sfruttando le linee di comunicazione interne per concentrare o decentrare i loro uomini, compirono rapide azioni, prima per difendersi poi per respingere l'offensiva governativa. I reparti di Batista subirono gravi perdite che ne stroncarono il morale: ne conseguì una precipitosa ritirata durante la quale i soldati abbandonarono un gran quantitativo di armi.

La risposta di Castro fu di annunciare una nuova fase di « guerra totale » contro il regime di Batista ed in agosto l'Esercito Ribelle fu diviso in vari gruppi. Guevara si diresse, il 21 agosto, verso la provincia di Las Villas, a soltanto 150 miglia dall'Avana, con 120 uomini e fu presto raggiunto da Camilo Cienfuegos con altri 90 uomini. Raoul Castro fu inviato ad aprire un secondo fronte nel nord della provincia d'Oriente con circa 40 uomini. Il 6 ottobre le due colonne principali raggiunsero la Sierra de Escambray dove stabilirono una base dalla quale lanciare l'offensiva finale verso la capitale

L'Avana; i ribelli furono raggiunti qui da altri gruppi di cubani anti-Batista. Il 7 novembre Castro e suo fratello marciarono su Santiago incontrando una certa resistenza da parte dei governativi: l'avanzata più importante fu tuttavia quella di Guevara e Cienfuegos che il 20 dicembre investì la città di Sancti Spiritus la quale cadde il 24 dicembre seguita dalla resa della città di Santa Clara qualche giorno più tardi. L'esercito governativo era ormai in dissoluzione, incapace di contrastare la marcia dell'«Esercito Ribelle» che, in quel tempo, contava 2.000 uomini.

Il 1° gennaio 1959, Batista, accompagnato da parecchi suoi ministri e generali, lasciò Cuba in aereo per la Repubblica Dominicana portando con sé un cospicuo quantitativo di valori di ogni genere.

La resistenza dei governativi crollò completamente e l'avanzata sull'Avana si trasformò in una marcia trionfale. Guevara entrò nella capitale il 2 gennaio 1959, seguito l'8 gennaio da Castro accolto come il «Liberatore».

L'incredibile vittoria di Castro, senza grandi battaglie, fu dovuta alla debolezza, alla inefficienza dell'esercito nemico ed alla scarsa volontà di combattere dei soldati. La forza di Castro era così piccola che è difficile spiegare il suo successo anche in retrospettiva, poiché l'insurrezione non fu una ribellione di contadini, né una rivoluzione proletaria, né un consistente movimento di opposizione guidato da borghesi.

Il controllo politico a Cuba era stato a lungo dipendente da un complesso sistema di corruzione e protezioni: questo sistema poteva funzionare soltanto fino a quando lo permetteva una sufficiente ricchezza. «Ma nel periodo successivo al colpo di stato di Batista, nel 1952, l'economia cubana si trovò in una situazione molto difficile. Vi erano pochi benefici economici da distribuire e la percentuale di questi impiegata nella corruzione per il controllo sociale dei grandi gruppi doveva essere necessariamente più alta di quella del primo periodo.»³¹ E quando un sistema basato sulla corruzione perde la sua possibilità di fornire gli emolumenti, crolla rapidamente. Inoltre, la tattica dei guerriglieri accelerò il collasso delle truppe governative. Guevara la descrive:

«La battaglia dimostrò che era molto facile attaccare le colonne nemiche in marcia. Noi ci rendemmo conto del vantaggio di sparare sulla testa delle colonne e di uccidere i comandanti immobilizzandone il resto. Continuammo questa pratica fino a quando essa divenne un sistema normale, così efficiente che i soldati non vennero più nella Sierra Maestra e si rifiutarono anche di far parte dell'avanguardia».³²

Dopo che i soldati si rifiutarono di avventurarsi nel territorio

ribelle, si trincerarono nei loro fortini nei centri popolati e questi vennero presi d'assalto dai guerriglieri.

«Ma la tattica che i ribelli chiamavano d'assalto non era un assalto nel vero senso della parola. Significava che i comandanti ribelli infiltravano i loro uomini al buio, il più vicino possibile all'obiettivo e facevano loro trovare un nascondiglio. Essi poi tenevano il nemico sotto un ininterrotto fuoco di armi leggere ventiquattro ore al giorno. Ma non avanzavano, né tentavano demolizioni. E queste furono le azioni decisive della rivoluzione.»³³

Ma queste azioni furono decisive soltanto grazie all'ambiente ed alla particolare situazione di Cuba. Nessun esercito con un minimo di coordinamento centrale e rispetto per le autorità sarebbe stato sconfitto da un tale tattica. In qualsiasi altro paese in America Latina — ed anche a Cuba agli inizi del secolo — la forza di Castro sarebbe stata eliminata con facilità. Senza nulla togliere al coraggio ed alla tenacia dei «fidelisti», essi non sarebbero mai stati una seria minaccia militare; ma il malcontento verso Batista era così diffuso, sia nell'esercito, sia nella società cubana nel suo insieme, che qualunque forza ben organizzata ed altamente motivata avrebbe potuto, presto o tardi, far cadere il suo regime. In questo caso, la spinta fu data da Castro che, oltre al grande potere carismatico, ebbe la forza di volontà, la tenacia ed il coraggio di sostenere la ribellione ed il talento organizzativo di riunire ed orchestrare gli sforzi di diversi e disparati gruppi anti-Batista.

Il successo della piccola banda di ribelli ha spinto alcuni teorici ad affermare che l'infiltrazione di piccoli gruppi armati in aree lontane dal centro di potere è un inevitabile preludio ad una positiva mobilitazione rivoluzionaria delle masse. Guevara asserì che: «Non è necessario attendere tutte le condizioni per fare una rivoluzione: l'insurrezione può crearla».³⁶

Guevara, tuttavia, morì in Bolivia, mentre scopriva la falsità della sua teoria della rivoluzione fatta da un pugno d'uomini.

Afghanistan

La guerriglia in Afghanistan è nata dal desiderio di una società conservatrice e tribale di resistere all'influenza centralizzante e riformatrice di quella che era, in effetti, una potenza coloniale. Infatti, le truppe sovietiche che hanno tentato di sconfiggere i guerriglieri musulmani sono state considerate le eredi dei soldati imperiali russi che si sono imposti sulle tribù islamiche del Caucaso nella metà del XIX secolo.

Il moderno stato afgano può dirsi fondato nel 1747 da Ahmed Khan, che riuscì a distaccare il suo paese e le tribù a lui fedeli dal regno di Persia. Alla dinastia così fondata da Ahmed, successe poi, nel 1826, quella dei Barakza-i, con Dōst Mohammed. In vari periodi, e spesso con le armi, gli inglesi tentarono invano, dalla vicina India, di assoggettare l'Afghanistan, spesso entrando in conflitto con i russi, per l'influenza sulla zona di frontiera. Il re Abd ar-Rahman, durante il suo lungo regno (1844-1901) sostenne una quasi ininterrotta lotta contro i capi tribù a lui sottoposti per togliere l'Afghanistan dalla condizione e dalla mentalità feudali e per aprire il paese all'influenza innovatrice della civiltà europea. Lotte interne, culminate nel 1928 con la rivoluzione che depose il re Aman Ullah, portarono al trono un altro ramo pur discendente da Dōst Mohammed con il re Nadir Khan; dopo aver regnato per cinque anni, quest'ultimo fu assassinato e gli succedette, nel 1953, il figlio Mohammed Zahir.

Nel 1953, il generale Mohammed Daoud Khan, cugino del re, conquistò il potere con un colpo di stato militare, firmò accordi con l'Unione Sovietica e rifiutò di aderire alla «CENTO» (Central Treaty Organization) patrocinata dagli Stati Uniti.

Nei primi anni '60, la temporanea rimozione dal potere di Daoud permise lo sviluppo di partiti politici radicali fra i quali il Partito Marxista Democratico dell'Afghanistan (PMDA) che si divise presto in due fazioni conosciute come «Khalq» (la Massa) e «Parcham» (la Bandiera), ognuna dal nome delle rispettive pubblicazioni; la Parcham aiutò Daoud a riassumere il potere nel 1973 ma quest'ultimo venne deposto ed ucciso durante un sanguinoso colpo di stato nell'aprile del 1978. Poco dopo la fazione Khalq prese il sopravvento ed il capo della Parcham, Babrak Karmal, venne virtualmente esiliato nell'Europa Orientale ed i nuovi governanti imposero una serie di riforme osteggiate dalla gran parte di una popolazione considerata la più arretrata e conservatrice del mondo musulmano ed accrescendo l'ostilità dei molti captribù del paese. Nell'autunno del 1979, emerse l'uomo forte del partito, Hafizullah Amin, che divenne Primo Ministro, ma il suo spietato perseguimento dell'impopolare politica del PMDA contribuì a diffondere maggiormente l'ostilità e l'opposizione al regime.

Già dopo il colpo di stato dell'aprile 1978 si erano avute notizie di sollevazioni in diverse località; nel corso del 1979 l'avversione al governo assunse considerevoli dimensioni e sorsero quattro centri principali di opposizione organizzata: nelle province orientali di Paktia, Ningrahar e Nuristan; nel Badakhshan nel nord-est; nel centro dell'Afghanistan nell'Hazarajat e ad ovest sul confine iraniano. Vi furono anche esplosioni di resistenza armata in altre province e parecchi ammutinamenti e diserzioni nell'esercito.

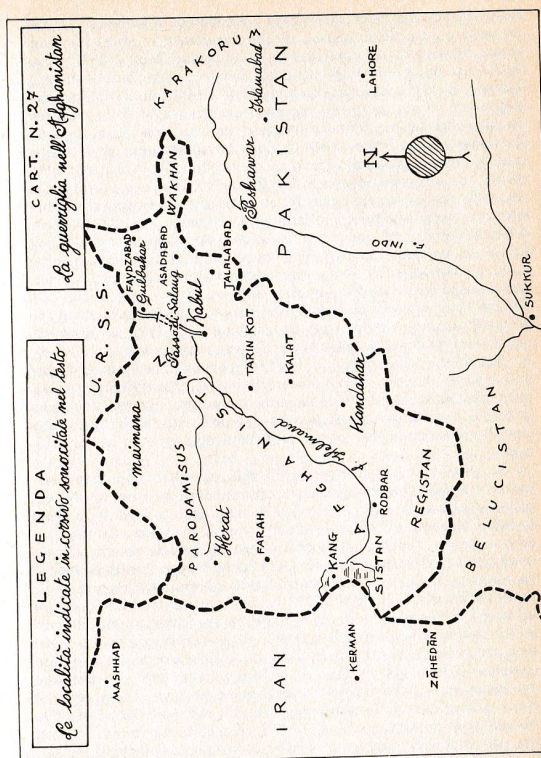
La natura tribale, etnica e regionale di questa opposizione fu rafforzata, da parte dei capi dei vari gruppi, con lo sfruttamento dei sentimenti religiosi per puntellare la campagna antigovernativa. Il regime fu denunciato come ateo e materialista, orientato verso la distruzione dell'Islam e l'opposizione fu dichiarata essere un sacro dovere di ogni musulmano. La più grande e più forte delle sei organizzazioni conosciute — il Partito Islamico — era anche il più inflessibilmente musulmano, ma anche i moderati — gli islamici Afghani ed il Consiglio della Rivoluzione — basarono la loro opposizione sull'Islam e proclamarono la «Jihad» (Guerra santa). Tutte le organizzazioni concordarono sulla costituzione di una Repubblica Islamica, ma si trovarono in contrasto sulla politica successiva: alcuni espressero ostilità a tutte le forme di modernizzazione, mentre altri sostennero la necessità di cambiamenti in un paese retrogrado. Questa diversità di vedute non solo limitò l'efficienza dell'opposizione militare, ma la rese anche incapace di provvedere la base di un'alternativa al regime.

Prima dell'invasione sovietica, l'attività militare dei guerriglieri afghani consistette principalmente di incursioni sulle strade e su posti isolati. Nell'estate e nell'autunno 1979 furono lanciati attacchi contro alcune città, ma non ebbero successo: fu subito chiaro che i ribelli non potevano compiere alcun progresso contro i carri armati, gli aerei ed i sofisticati elicotteri forniti dall'Unione Sovietica alle forze del governo afgano e che le loro speranze di vittoria si basavano soltanto su di una guerra d'attrito per logorare il morale dell'esercito regolare afgano. Fu parimenti chiaro, tuttavia, che l'esercito regolare non avrebbe mai potuto ottenere una vittoria finale sui ribelli: originariamente forte di 80.000 uomini, l'esercito era composto da coscritti male addestrati e frequenti «purghe» avevano ridotto l'efficienza militare degli ufficiali e sottufficiali a favore della fedeltà al partito. Il malcontento nelle forze armate era manifestato dalle frequenti diserzioni e rese alle forze guerrigliere e, talvolta, da ammutinamenti. Le uniche forze affidabili per il governo furono le unità regolari dei paracadutisti, dei corazzati e l'aviazione. La continua disintegrazione del resto dell'esercito e l'incapacità del governo di mantenere il controllo del territorio all'infuori delle principali città, convinsero l'Unione Sovietica che non avrebbe più potuto contare sulle sole forze armate afgane per mantenere al potere il PMDA: i circa 5.000 «consiglieri militari» sovietici e le forniture di carri T-62, di aerei MiG-21 e di elicotteri Mi-24, non erano più sufficienti. I responsabili dell'URSS si erano resi conto che la repressione politica di Amin rendeva il paese ingovernabile e che il fondamentalismo islamico dell'Iran stava diventando una potente forza in tutto il Medio Oriente. Con tre repubbliche islamiche ai loro confini meri-

dionali, i sovietici non erano disposti a tollerare che questo pericoloso contagio si sviluppasse in un'altra nazione alle loro frontiere poiché i guerriglieri antigovernativi si dichiaravano « Mujahidin » (guerrieri di Dio) e combattevano per la loro religione. Per queste ragioni, la presenza sovietica in Afghanistan si rafforzò nel dicembre 1979 con l'arrivo, il giorno 4, di un ulteriore migliaio di soldati. Il giorno 24, 1.500 uomini, l'equivalente di un reggimento di paracadutisti, vennero aerotrasportati alla capitale Kabul ed almeno 30.000 furono schierati ai confini. Dal giorno di Natale al 27 dicembre, altri 5.000 uomini sbarcarono all'aeroporto di Kabul, con carri, veicoli blindati ed altri equipaggiamenti pesanti. All'esercito afgano fu comunicato che i reparti dell'Armata Rossa erano stati inviati per far fronte ad una nuova offensiva dei guerriglieri, ma vi fu ugualmente una certa resistenza: Amin stesso morì quando i paracadutisti sovietici assalirono il palazzo presidenziale ed il reggimento carri afgano che lo difendeva subì gravi perdite.

Contemporaneamente all'azione su Kabul, truppe sovietiche varcarono in forze i confini in tre punti dirigendosi su Kabul nel centro del paese, verso la frontiera con il Pakistan e su Herat a nord-ovest. Il 28 dicembre, Radio Kabul trasmise un discorso di Babrak Karmal, il capo della fazione « Parcham » del PMDA, con l'annuncio della morte di Amin e della sua assunzione del potere. I sovietici ritenevano che Karmal fosse più adatto alle loro necessità e che il suo maggior pragmatismo fosse più accettabile dagli afgani. La giustificazione iniziale dell'URSS per l'invasione fu che era stata sollecitata dal governo in carica per proteggerlo contro la guerriglia appoggiata dall'esterno del paese, particolarmente dalla Cina, dal Pakistan, dall'Iran e dagli Stati Uniti.

Il 5 gennaio 1980, una settimana dopo l'invasione, sul territorio afgano si trovavano 50.000 soldati sovietici pesantemente armati; vennero create basi attorno agli aeroporti, ai maggiori centri ed alle principali vie di comunicazione quali, ad esempio, la galleria del Passo di Salang, attraverso la quale passava la principale strada per l'URSS. La maggior parte dei soldati era rappresentata da riservisti richiamati del Turkestan, Uzbekistan e di altre repubbliche sovietiche meridionali e molti parlavano la stessa lingua degli afgani. Per le prime settimane dell'occupazione, i comandanti sovietici contarono sui regolari afgani quando fu necessario usare la forza per non coinvolgere i loro soldati nella guerriglia contro i « mujahidin »; ma l'esercito afgano cessò presto di essere un'efficiente forza combattiva: ai primi di febbraio era stato ridotto a meno della metà dei suoi organici originari per diserzioni e defezioni. I sovietici così divennero oggetto dell'odio e del fuoco dei ribelli: secondo il servizio segreto americano, essi soffrirono circa 500 perdite alla settimana per com-



plesive 2.500 dal 24 dicembre. Per tutto il mese di febbraio, l'URSS continuò a far affluire truppe ed equipaggiamenti sofisticati, come veicoli blindati da combattimento, carri armati T-62 e T-72, aerei MiG-21 ed elicotteri Mi-24 armati di cannone. Alla fine del mese di febbraio, in Afghanistan si trovavano dai 70.000 agli 80.000 uomini, organizzati in sei divisioni: tre ad ovest nei pressi della frontiera iraniana e tre sui confini del Pakistan a nord-est, con alcuni reparti a Kandahar e Kabul. Non vi era dubbio che questo numero di truppe sarebbe stato in grado di garantire il controllo delle principali città e strade; ma se i sovietici contavano di estendere la loro occupazione alle colline per scacciare i guerriglieri dalle catene montuose, sarebbe stata necessaria una forza molto maggiore (stimata fra i 250.000 ed i 400.000 uomini) ed anche così il successo non sarebbe stato sicuro. Infatti, le operazioni contro i ribelli non ottenevano risultati determinanti. Una grossa offensiva in marzo ebbe l'unico risultato di aumentare il flusso dei profughi — iniziato all'invasione — verso l'Iran ed il Pakistan (nel luglio l'Iran annunciò che sul suo territorio si trovavano 500.000 profughi afgani ed un censimento pakistano in agosto rilevò che i profughi rifugiati in questo paese superavano il milione).

Nel giugno 1980, gruppi di ribelli si trovavano nell'area di Kabul ed i sovietici stavano perdendo l'iniziativa. La guerriglia contro uomini che conoscevano profondamente il territorio, che avevano stretti legami con le popolazioni dei villaggi e delle città, e che credevano che Dio fosse dalla loro parte, provocava agli invasori molte difficoltà.

Il comando sovietico rispose alla minaccia dei « mujahidin » intorno a Kabul con un massiccio spiegamento di forze e diverse colonne furono inviate per ripulire le montagne a nord-ovest della capitale. Sebbene queste operazioni avessero provocato un migliaio di perdite fra i guerriglieri, non dettero un grande respiro ai loro nemici; prima di tutto perché la qualità delle truppe sovietiche lasciava molto a desiderare, ed infatti 5.000 uomini provenienti dalle repubbliche islamiche dell'URSS furono sostituiti con soldati più affidabili; in secondo luogo, la dottrina tattica sovietica non lasciava molta iniziativa agli ufficiali inferiori ed ai sottufficiali — un grave ostacolo nella guerra di guerriglia —, e infine perché l'armamento sovietico si dimostrò inadeguato: i cannoni dei carri non avevano un'elevazione sufficiente per fornire una copertura ai convogli dal fuoco proveniente dalle montagne, i mezzi ruotati e cingolati subivano numerosi guasti a causa del terreno accidentato e la fanteria non era addestrata ad operare alle condizioni imposte dai ribelli.

L'opposizione ai sovietici ed al regime di Karmal continuò a diffondersi in tutte le regioni ed i maggiori concentramenti di guerriglieri si stabilizzarono lungo due grandi linee geografiche: la prima

attraverso il centro del paese dai confini del Pakistan ad Hazarjat nel cuore dell'Afghanistan, la seconda da sud a nord, fino alla galleria del passo di Salang, attraverso la metà orientale del paese; al di fuori di queste regioni montuose, si crearono altre sacche di resistenza, particolarmente attorno a Kandahar e Herat. Benché ancora rurale, tribale e divisa, l'opposizione armata afgana incominciò a sfidare sempre più le forze sovietiche per il controllo delle grandi città: durante luglio ed agosto 1980, per esempio, si diffuse la notizia che le città capoluogo di provincia di Jalalabad ed Herat fossero rimaste sotto il parziale controllo dell'opposizione per un certo periodo.

I principali gruppi furono quelli che già avevano combattuto contro il regime comunista dall'aprile 1978. I quartieri generali dei sei principali gruppi di resistenza si trovavano nel Pakistan, a Peshawar — una zona in cui gli abitanti, come la maggioranza in Afghanistan, erano etnicamente della tribù « Pushtun » — e si dividevano in « tradizionalisti » e « fondamentalisti ». I tradizionalisti erano: il « Mohar Melli Islami » (Fronte Nazionale Islamico) guidato da Ahmed Gailani, filooccidentale; il « Jebha Milli Nejad » (Fronte di Liberazione Nazionale) con a capo Sibghatullah Modjaddidi; l'« Harakat-Inquilabi-i-Islami » (Movimento Rivoluzionario Islamico) di Mohammed Nabi Mohammedi, il più forte di tutti e diretto dai « mullah » (preti). I fondamentalisti erano: l'« Herzbi-i-Islami » (Partito Islamico) diviso in due fazioni, una diretta da Younis Khalis, il più vecchio capo della resistenza, ed una da Gulbuddin Hekmatyar, legata ai Fratelli Musulmani mediorientali; la « Jamiat-i-Islami » (Società Islamica) di Burhanuddin Rabbani, moderato antirealista ma non antioccidentale; l'« Ittihad-i-Islami » (Alleanza Islamica) di Abdul Rasoul Sayyaf. Oltre a questi principali movimenti di resistenza, ve n'erano altri più piccoli, organizzati secondo linee ideologiche ed etniche come, ad esempio, gli « Hazarani » ed i « Nuristani », che comprendevano rispettivamente il 12-15% ed il 3% della popolazione, ognuno dei quali con la loro propria organizzazione di resistenza.

Il movimento afgano di opposizione fu, e rimase così, sfaccettato, contraddittorio e confuso, senza rappresentare un'alternativa al regime di Karmal ma soltanto il rifiuto di questo e l'espressione del desiderio di proteggere i tradizionali modi di vita contro uno stato centralizzatore; nel contesto politico di violenta opposizione al « socialismo » imposto dai carri armati stranieri che sostenevano un regime con nessuna base sociale, gli ideali religiosi e nazionali rappresentarono la comune ideologia di resistenza. Per tutto questo, benché l'opposizione aumentasse numericamente (fino a contare 90.000 combattenti) essa continuò a soffrire di due grandi problemi: la mancanza di unità politica che invalidava la sua sfida alla legittimi-

tà del regime di Karmal nel contesto internazionale e la mancanza di armi moderne; la maggior parte del materiale bellico dei « mujahidin » era stata ottenuta mediante le diserzioni dall'esercito regolare, da officine artigianali di Peshawar o da vecchi fucili tramandati da padre in figlio; inoltre dall'estero le forniture di armi erano ancora limitate. La guerriglia continuò pertanto ad essere una lotta fra guerriglieri male armati e dispersi ed un moderno e ben equipaggiato avversario.

Con il trascorrere del tempo, i sovietici — che si occupavano delle azioni offensive mentre l'esercito afgano aveva compiti di presidio — modificarono la loro tattica. Per meglio proteggere le loro colonne, fino ad allora scortate da carri armati con cannoni a scarsa elevazione, impiegarono massicciamente i semoventi antiaerei 2SU-23-4 e la fanteria venne incoraggiata a smontare dai veicoli blindati una volta in contatto con i guerriglieri e ad attaccarli a sua volta; per questa ragione furono formate divisioni speciali addestrando gli uomini al combattimento in alta montagna; furono anche perfezionati i metodi di cooperazione fra esercito ed aviazione e, come avevano fatto gli americani in Vietnam, incominciarono ad essere usati napalm ed armi chimiche per attaccare posizioni difficili da colpire con bombe o granate. Una componente determinante della tattica sovietica fu rappresentata dall'impiego degli elicotteri Mi-8, Mi-24 e Mi-26, sia per l'attacco al suolo con cannoni e mitragliatrici, sia per trasportare truppe in alta montagna durante le offensive, sia per farle sbarcare alle spalle dei « mujahidin » quando questi attaccavano i convogli.

Tuttavia, anche dalla parte dei ribelli le cose cambiarono. Gli aiuti dall'esterno (Pakistan, Cina, Arabia Saudita e, in una certa misura, Stati Uniti) si intensificarono: fucili d'assalto AK47, mitragliatrici, mortai, mine anticarro, lanciarazzi multipli da 107 mm., razzi « Grad » da 122 mm. e soprattutto lanciamissili spallaggiabili terra-aria (SAM-7) per contrastare gli elicotteri dell'Armata Rossa. Di conseguenza, anche le tattiche si modificarono: grazie ai razzi i guerriglieri poterono sparare da lontano, e con relativa sicurezza, contro obiettivi potentemente difesi, anche nella stessa Kabul, ma come in ogni guerra di guerriglia, le imboscate, le veloci incursioni di sorpresa ed i sabotaggi rimasero le azioni più frequenti ed ovvie. Nonostante la mancanza di un comando unitario, con la conoscenza del terreno, la tradizione della guerra in montagna e la disponibilità di armi moderne, i « mujahidin » diventarono una potente forza: furono in grado di consolidarsi in molte zone importanti. Kandahar a sud, per esempio, nel 1981 fu tenuta sotto una pesante pressione e anche dopo un grosso spiegamento di forze sovietiche, alcune unità ribelli riuscirono a penetrare nella città ed a rimanervi; nel luglio

1981, la città di Gulbahar, nella valle Panjshir — lunga 125 chilometri e che domina la più importante via di comunicazione da Kabul all'URSS attraverso il Passo di Salang — fu conquistata dai ribelli del gruppo Jamiat-i-Islami al comando di Ahmed Shah Massoud, il più grande comandante afgano, soprannominato il « Leone del Panjshir ».

Nel maggio 1982, i sovietici lanciarono l'« Operazione Panjshir » con l'impiego di un battaglione aviotrasportato ed il supporto di forze terrestri; i guerriglieri riuscirono a bloccare queste ultime e l'operazione fallì. In agosto ne fu lanciata un'altra con maggiore impiego dell'aviazione in coordinamento con le fanterie e i blindati, questa volta con successo e gli uomini di Massoud vennero scacciati dalla zona che, per un certo tempo, rimase relativamente tranquilla. Un'offensiva di Massoud, nell'aprile 1984, contro il Passo di Salang, non diede risultati positivi. La guerriglia continuò in tutto il paese e tentativi per una soluzione politica, sia interni sia a livello internazionale, non ebbero alcun esito favorevole.

Nel 1985 e 1986 continuò il braccio di ferro fra i due avversari con sempre maggior impiego da parte sovietica di truppe speciali (« spetsnatz ») sbarcate nelle aree controllate dalla resistenza e delle forze aeree con attacchi terroristici contro la popolazione civile per isolare i combattenti islamici dai loro protettori in Pakistan e Iran: raccolti bruciati, animali uccisi, case distrutte e fucilazione di centinaia di contadini e montanari accusati di connivenza con la guerriglia. Ma la veemenza delle offensive sovietiche non ebbe fortuna: gli attacchi contro Kabul ed altre città aumentarono di numero e d'intensità ed i guerriglieri dimostrarono di essere capaci di tenere nella loro morsa l'intero paese mentre si incrementò il flusso di profughi in Iran (un milione e mezzo complessivamente), in Pakistan (tre milioni) ed in vari altri paesi (quattro milioni).

Uno spiraglio verso la pacificazione si ebbe con la salita al potere in URSS di Gorbaciov: il 4 maggio 1986 fu dato l'annuncio ufficiale della sostituzione di Babrak Karmal, ai vertici del PMDA e del governo, con Dr Najibullah, il quale, alla fine dell'anno, rese noto un piano di « riconciliazione nazionale » che, sebbene respinto dai « mujahidin » rappresentò un piccolissimo passo verso la modifica della situazione.

Gorbaciov si rese conto che il problema afgano era una delle più pericolose eredità dell'era di Breznev. Le perdite sovietiche dal 1979, secondo una stima occidentale, ammontavano a 35.000 uomini e verso la fine del 1986 i costi materiali sovietici erano saliti a più di 15 milioni di dollari al giorno. L'Afghanistan aveva anche minato il prestigio dell'Unione Sovietica nel mondo e rimaneva un importante ostacolo al miglioramento delle sue relazioni con molti stati islamici,

con la Cina e con l'Occidente. Inoltre, l'URSS ed i suoi protetti afgani non erano riusciti a creare un efficiente governo a Kabul e ad estendere la loro autorità su molti centri urbani e su alcune zone strategiche: per la stessa ammissione del PMDA, i « mujahidin » avevano il controllo di almeno due terzi del territorio con infiltrazioni nelle maggiori città compresa Kabul.

Nonostante le buone intenzioni dichiarate, le offensive sovietiche e del PMDA continuarono senza diminuire d'intensità, in particolare sui confini con il Pakistan, e due importanti basi dei ribelli a Barikot e Zhawar furono distrutte.

Vi fu anche un considerevole incremento dell'attività militare e sovversiva da parte del PMDA (già in atto da tempo) nelle province di frontiera del Nord-Ovest e del Belucistan all'interno del Pakistan dove si trovavano i quartieri generali dei « mujahidin » ed i campi profughi afgani. Diverse incursioni vennero effettuate sia per inseguire i guerriglieri, sia per tentare di destabilizzare questa zona ed esercitare così una pressione sul Pakistan al fine di tagliare gli aiuti alla resistenza. Uno dei più gravi incidenti, in giugno, fu uno scontro aereo sui confini fra quattro MiG sovietico-afgani e due F-16 pakistani, durante il quale fu abbattuto almeno un MiG. Il 4 gennaio 1987, aerei sovietico-afgani bombardarono un campo profughi nella città pakistana di confine di Chitral, provocando un gran numero di morti e feriti.

Unitamente a queste operazioni militari si ebbero frequenti notizie di attività sovversive condotte da agenti del KHAD (il servizio segreto afgano guidato dal KGB sovietico), che compresero rapimenti di ufficiali dell'esercito pakistano, attentati terroristici, tentativi di assassinio di eminenti personaggi dei « mujahidin » e dei profughi e la promozione di tumulti e conflitti fra i guerriglieri e la popolazione locale; confessioni di molti agenti del KHAD catturati dai « mujahidin » e dalle autorità pakistane dimostrarono come queste attività facessero parte di un'elaborata politica sovietico-PMDA di coercizione contro il Pakistan, una politica alla quale Najibullah alluse in un discorso, il 31 agosto, durante il quale invitò i « push-tun », sia nell'Afghanistan sia nel Pakistan, ad unirsi contro i « mujahidin » e ad opporsi all'appoggio del Pakistan a questi ultimi.

Nel febbraio 1988, Gorbaciov fece un decisivo passo in avanti dichiarando che le truppe sovietiche avrebbero lasciato l'Afghanistan in meno di dieci mesi a partire dal 15 maggio, alla sola condizione della non interferenza del Pakistan e degli USA; dichiarò anche che l'URSS non avrebbe negoziato un nuovo governo a Kabul, lasciando in pratica il regime di quel momento al suo destino; questo significò che egli riteneva che il governo afgano, con o senza Najibullah, sarebbe stato in grado di affrontare la divisa resistenza. Era comun-

que chiaro che la vacillante alleanza fra i gruppi di resistenza non avrebbe potuto costituire un governo efficiente prima del ritiro dei reparti dell'Armata Rossa.

Ciò che convinse lo statista sovietico a prendere l'importante decisione fu il notevole incremento dell'attività militare dei guerriglieri favorito dalla loro maggiore professionalità raggiunta dopo anni di guerriglia, dai progressi del coordinamento delle operazioni, sia pure a livello locale, e dall'aumento del flusso dei rifornimenti. Infatti, l'assistenza militare degli Stati Uniti era passata dai 300 milioni di dollari nel 1986 ai 600 milioni nel 1987 e comprendeva armi sofisticate come gli efficacissimi missili antiaerei « Stinger », mortai da 120 mm. e razzi antimine; in aggiunta erano stati forniti anche 60 milioni di dollari in vestiario ed equipaggiamento. Il miglior armamento si rivelò molto costoso per le truppe sovietiche negli attacchi alle roccaforti della resistenza, nel pattugliamento delle linee di rifornimento e nel supporto aereo agli avamposti governativi assediati. L'efficienza sovietica fu anche influenzata dal desiderio di condurre soltanto una guerra limitata per evitare una « escalation » oltre ad un certo livello di coinvolgimento al fine di limitare le perdite e non commettere gli errori degli americani in Vietnam.

Nonostante i progressi, la resistenza afgana soffriva della stessa debolezza che l'aveva caratterizzata fin dall'inizio: frammentazione dei fronti militari derivante dalla frammentazione della società e mancanza di un coordinamento strategico anche se talvolta esisteva una cooperazione tattica sul campo di battaglia.

La situazione era quella descritta quando, dopo gli accordi di Ginevra del 14 aprile 1988 in presenza delle due superpotenze — da non considerarsi un trattato di pace — Gorbaciov mantenne il suo impegno: il ritiro delle truppe sovietiche è incominciato il 15 maggio 1988 ed il 15 agosto metà del contingente ha lasciato il territorio afgano; dopo una pausa nell'autunno, il ritiro è ripreso alla fine del gennaio 1989 e completato il 15 febbraio.

Il ritiro delle truppe non ha migliorato la situazione anzi: quando i sovietici hanno abbandonato le loro postazioni nelle campagne, i regolari afgani li hanno seguiti poiché non sono stati in grado di resistere agli attacchi dei « mujahidin » senza il supporto di fuoco dei reparti dell'Armata Rossa o perché hanno dovuto sostituirli in località più importanti, vale a dire nelle grandi città. Sono state abbandonate dozzine di avamposti e di piccole basi, particolarmente nel sud del paese e nelle zone di confine. In agosto la situazione si è deteriorata per le forze governative quando diversi capoluoghi di provincia sono caduti nelle mani dei guerriglieri. Questi ultimi hanno continuato ad introdurre armi dal Pakistan, specialmente i missili anticarro franco-tedeschi « Milan » mentre i missili antiaerei « Stinger » hanno

perduto la loro efficacia poiché i piloti sovietici hanno adottato nuove tattiche: i più vulnerabili elicotteri Mi-24 sono stati ritirati dalle operazioni mentre i cacciabombardieri si sono avvicinati ad altissima quota prima di picchiare sull'obiettivo, la conseguente mancanza di precisione è stata parzialmente ovviata con l'adozione di bombe laser-guidate. Comunque, nell'ultimo periodo della loro permanenza sul territorio afgano i sovietici sono stati quasi sempre sulla difensiva.

Dopo il totale ritiro delle unità dell'Armata Rossa, la situazione in Afghanistan è diventata fluida; oltre alla tradizionale segmentazione della società afgana, è emersa una nuova segmentazione politica dovuta alla creazione di sette partiti « sunniti » (moderati) e otto partiti « sciiti » (fondamentalisti); esiste un'assoluta incompatibilità fra il credo islamico dei « mujahidin » e qualsiasi governo secolare, anche se questo abbandonasse qualsiasi riferimento al marxismo. Il futuro governo potrebbe essere una repubblica islamica conservatrice e puritana, legittimata sia in termini etnici sia in termini costituzionali; ma i moderati sostengono una « jirga », mentre i fondamentalisti propugnano una « shura »: ambedue le parole definiscono questa entità come un'assemblea eletta, ma « jirga » — parola « pushtun » — si riferisce ad una tradizionale e tribale assemblea di notabili, mentre il termine « shura » implica che i suoi membri abbiano una legittimazione religiosa.

Per non « libanizzare » l'Afghanistan la soluzione più auspicabile sarebbe quella di un governo di « mujahidin » composto dai più carismatici « comandanti dell'interno » ognuno dei quali abbia dato la propria impronta personale alla lotta anticomunista e antisovietica e che abbia un seguito fra la maggioranza della popolazione; rappezzato in questo modo, tale governo potrebbe raggiungere un equilibrio sufficiente a mantenere una stabilità regionale in modo da non provocare interventi esterni ed in grado di consentire all'Afghanistan di riguadagnare il suo storico « status » di stato cuscinetto.

Nicaragua

Fra tutti i numerosi movimenti di guerriglia nell'America Centrale, riteniamo opportuno soffermarci ad evidenziare quello in Nicaragua poiché mentre nelle altre regioni tali movimenti sono stati e sono condotti da elementi rivoluzionari radicali di sinistra e si richiamano ad orientamenti politici già illustrati, la guerriglia in Nicaragua fu combattuta in un primo tempo dai rivoluzionari « sandinisti » per abbattere la dittatura di Somoza e furono gli unici, in tutta l'America Latina, dopo la vittoria di Castro, ad avere successo nel 1979; in un secondo tempo, tuttavia, sorse un nuovo movimento di guerriglia

condotta da « contrarevolucionarios » o « contras », con lo scopo di rovesciare il regime sandinista.

Nel 1935, dopo il ritiro dei marines americani (1933) e l'assassinio dell'eroe popolare Augusto César Sandino (1934), l'unica forza efficiente rimasta in Nicaragua rimase la « Guardia Nazionale » il cui comandante, Anastasio Somoza García, con un colpo di stato, assunse il completo controllo del paese instaurando la dittatura di quella che fu chiamata la « stirpe sanguinaria » (la famiglia insanguinata). Infatti, al suo assassinio, nel 1956, gli succedette il figlio Luis e, nel 1967, salì al potere un altro figlio, Anastasio Somoza Debayle. La famiglia, durante gli anni della dittatura, ammassò un'enorme fortuna, governando il paese con un pugno di ferro tramite la Guardia Nazionale — la cui forza fu aumentata dagli originali 2.500 uomini a 10.000 — che oltre a svolgere i normali compiti militari e di polizia, si arrogò il controllo della fornitura dell'energia elettrica, del servizio postale e telefonico sfruttando il suo stretto legame con la corrotta famiglia. Per trent'anni i Somoza furono in grado di fare il bello ed il cattivo tempo, favorendo gli interessi degli Stati Uniti che li spalleggiarono e sovvenzionarono e che dotarono la Guardia Nazionale delle armi più moderne. Fin dai tempi del vecchio Somoza, gli USA si erano resi conto con che razza di individuo avessero a che fare; un giorno che il Presidente Roosevelt si lamentava con il suo Segretario di Stato, Sumner Welles, ebbe questa risposta: « Certo, Somoza è un figlio di puttana. Ma è il "nostro" figlio di puttana. » Nel dopoguerra, particolarmente, per gli Stati Uniti il Nicaragua dei Somoza servì da baluardo contro il comunismo nel Centro America. Nel 1954 sostenne l'intervento degli USA in Guatemala per sloggiare il governo di sinistra in questo paese; nel 1961 il territorio nicaraguense fu usato per lanciare l'abortita invasione della Baia dei Porci a Cuba; nel 1965 il Nicaragua appoggiò l'intervento USA nella Repubblica Dominicana inviando un contingente di sue truppe a Santo Domingo.

Nel 1961, tre ex-studenti, Carlos Fonseca, Silvio Mayorga e Thomas Borge, formarono un movimento marxista rivoluzionario anti-Somoza con base a Tegucigalpa, nel vicino Honduras dove, nel 1962, venne ufficializzato nel « Fronte Sandinista de Liberación Nacional » (FSLN) — con riferimento al vecchio guerrigliero Sandino — e furono iniziate le azioni di disturbo nel nord del Nicaragua, precisamente intorno alla zona montagnosa di Las Segovias, nelle vicinanze del confine. Nei primi anni i guerriglieri non ottennero successi e riuscirono soltanto a sopravvivere compiendo anche rapine nelle banche; la Guardia Nazionale ne eliminò parecchi, incluso Silvio Mayorga, uno dei fondatori del movimento. Nel frattempo la situazione nel paese era ulteriormente peggiorata. Agli inizi degli anni '70, mentre l'intera popolazione soffriva di una grave depressione economica, il

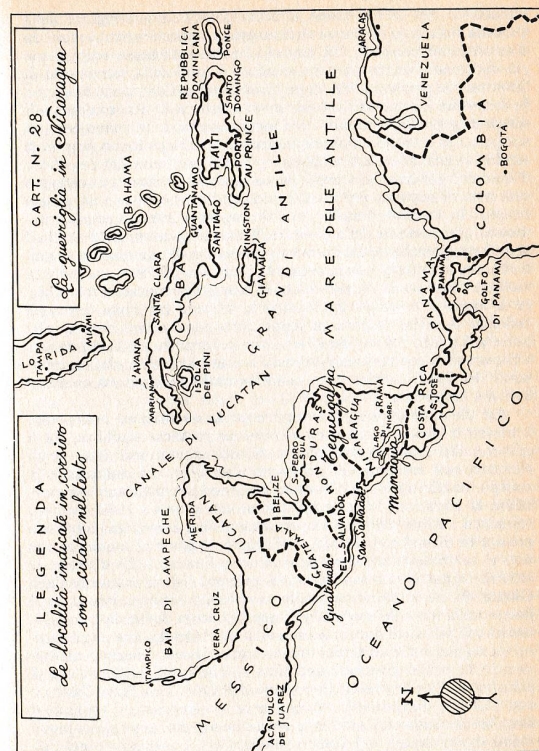
Somoza di turno, oltre ad avere già ammassato una fortuna — stimata in oltre 500 milioni di dollari di allora — si era appropriato di diversi settori dell'economia nicaraguense: possedeva infatti il 30 per cento delle aree coltivabili ed una consistente percentuale di aziende industriali e commerciali. In occasione di un disastroso terremoto nel 1972, il dittatore ed i suoi fedeli usarono una grossa parte delle sovvenzioni internazionali per rafforzare il loro dominio economico. Questo provocò un'ondata di scioperi, dimostrazioni ed occupazioni di terre durante gli anni 1972 e 1973.

L'opposizione moderata si raccolse attorno a Pedro Joaquín Chamorro, un socialdemocratico che, nel dicembre 1974, organizzò alcuni partiti politici e sindacati in un movimento di opposizione democratica. Nello stesso periodo, il FSLN uscì allo scoperto compiendo sequestri di ricchi nicaraguensi e ottenendo riscatti per la loro liberazione; l'azione più vistosa fu l'assalto ad un edificio di Managua, dove si svolgeva un ricevimento dell'ambasciatore degli Stati Uniti; un gruppo di tredici guerriglieri tenne sotto sequestro per 60 ore il diplomatico e tutti i suoi ospiti e Somoza, per liberarli, dovette accettare le loro richieste e precisamente la liberazione ed il trasporto a Cuba di 18 guerriglieri (fra i quali il futuro presidente Ortega), il pagamento di un riscatto di due milioni di dollari e un aumento di salario dei lavoratori della terra e dell'industria.

Dopo questa umiliazione, Somoza rispose sospendendo la libertà di stampa ed istituendo un regno di terrore contro le popolazioni rurali nelle aree dove agivano i guerriglieri sandinisti; tale comportamento sgomentò i gruppi moderati ed alienò i tradizionali pilastri di supporto a Somoza, quali la Chiesa cattolica e la comunità degli uomini d'affari.

Verso la metà degli anni '70 si verificò un mutamento nella strategia del FSLN. Divisioni interne fra i sandinisti avevano prodotto tre distinte fazioni: una auspicava una rieducazione politica a lungo termine delle masse urbane ed un'altra era orientata verso una prolungata lotta di guerriglia nelle campagne; una terza, invece, era preparata ad un'immediata azione militare per sfruttare il sentimento popolare anti-Somoza e far scoppiare un'insurrezione generale; questa fazione, che si autonominava «Tercerista» (terza forza), era disposta a cooperare con tutti gli altri gruppi di opposizione e fu quella che guadagnò più ascendente all'interno del FSLN.

Nel 1977, la politica sui diritti umani del neo-eletto Presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, prese le distanze dai metodi di governo di Somoza il quale, sotto la minaccia di una riduzione dell'assistenza militare americana, proibì i metodi brutali alla Guardia Nazionale nelle aree rurali e reintrodusse la libertà di stampa. Nell'ottobre 1977, tuttavia, il FSLN, che Somoza riteneva di aver



schacciato nel 1975, lanciò attacchi contro le guarnigioni della Guardia Nazionale in cinque città maggiori e questi furono seguiti da dimostrazioni popolari. Gli attacchi furono facilmente respinti ma ciò nonostante servirono a far vacillare il mito della supremazia di Somoza. Nel gennaio 1978, dopo l'assassinio di Chamorro, Managua fu sconvolta da tumulti in tutte le sue strade e da due settimane di sciopero generale. Durante i sei mesi successivi, le sommosse, gli scioperi e gli attacchi crebbero d'intensità; il 22 agosto, un gruppo di sandinisti guidati da Edén Pastora — il Comandante Zero — prese d'assalto il palazzo del Congresso catturando e tenendo in ostaggio centinaia di deputati per i quali Somoza dovette pagare un grosso riscatto. In settembre, molte città nicaraguensi erano in aperta sommosa: gli interventi della Guardia Nazionale, sostenuti da aerei ed artiglieria, permisero alle autorità governative di mantenerne il controllo, ma solo temporaneamente. Nel febbraio 1979 si scatenò una violenta offensiva degli insorti, che in maggio arrivarono a minacciare la capitale; i soldati governativi la difesero per circa due mesi cedendo tuttavia terreno; in luglio Somoza, con « il nemico alle porte », fuggì in volo a Miami ed il suo governo fu sostituito da una « Giunta di Ricostruzione Nazionale » costituita, oltre che da esponenti del FSLN, anche da socialdemocratici, liberali ed elementi dell'alta borghesia.

Per un certo periodo di tempo dopo la rivoluzione, nonostante contrasti e tensioni, venne mantenuto un precario equilibrio fra il governo, dominato dai sandinisti — di orientamento marxista — e gli elementi non marxisti del commercio, la Chiesa, i sindacati e la stampa. In effetti furono fatti molti progressi per migliorare e consolidare la situazione interna del paese: nel gennaio 1980 vennero restaurati i diritti civili, sospesi sei mesi prima, e favorita l'iniziativa privata in diversi settori. Ma, nell'agosto, il governo annunciò che non si sarebbero tenute elezioni almeno fino al 1985 e limitò le attività dei partiti non sandinisti; ciò provocò l'allontanamento dalla Giunta da parte dei rappresentanti dell'opposizione, lasciando il potere nelle mani dei comandanti guerriglieri in divisa da combattimento e la pistola al fianco, guidati da Daniel Ortega, che instaurarono un regime autoritario. Per quanto riguardava le relazioni internazionali, il nuovo governo sandinista stabilì buoni rapporti con il palestinese Yasser Arafat, Presidente dell'OLP, con Fidel Castro e con l'URSS, dimostrando di non aver abbandonato i sentimenti marxisti-rivoluzionari. Inoltre, seppure in segreto, appoggiò i movimenti insurrezionali nel Centro America ed in particolare nel Salvador dove era in corso una feroce lotta intestina che coinvolgeva guerriglieri di sinistra, il governo militare e gli « squadroni della morte » di destra. Il Nicaragua divenne in pratica la base per la

penetrazione sovietica e cubana nell'America Centrale: Cuba, che aveva precedentemente inviato armi ai sandinisti, tramite questi divenne il principale fornitore di armi e istruttori del movimento di guerriglia nel Salvador e — in misura minore — nel Guatemala.

La politica di avvicinamento ai paesi comunisti ed ai movimenti rivoluzionari costò al nuovo governo nicaraguense il blocco degli aiuti economici e finanziari che gli Stati Uniti avevano concesso nella speranza di poter stabilire buoni rapporti.

Tutto ciò contribuì anche a peggiorare la situazione interna. L'euforia generale che aveva seguito la vittoria sandinista si trasformò in delusione la cui prima conseguenza fu — come abbiamo visto — la rinuncia alle responsabilità di governo da parte dei partiti politici. Questo, tuttavia, non fu il solo effetto negativo: un considerevole numero di componenti della Guardia Nazionale, dopo la fuga di Somoza, erano riparati nell'Honduras ed in Costa Rica, consapevoli che sotto il nuovo regime non avrebbero avuto alcun futuro e che se avessero voluto rientrare in patria avrebbero dovuto farlo combattendo; questi uomini, raggiunti in seguito da altri esuli antisandinisti, incominciarono ad organizzarsi in bande chiedendo l'aiuto degli Stati Uniti e definendosi « contras ». Un altro grosso focolaio di resistenza si manifestò fra la popolazione indios sulla costa atlantica del Nicaragua, che il governo si alienò tentando di modificare il loro modo di vivere con un ambizioso programma di riforme sociali. Alla fine del 1981, almeno 2.000 « contras », con sempre crescenti forniture di armi dagli Stati Uniti, effettuavano incursioni attraverso i confini dell'Honduras e parte della costa atlantica era in aperta rivolta. Poiché la pressione continuava ad intensificarsi, nel marzo 1982, il governo dichiarò lo « Stato d'Emergenza » rimuovendo le ultime vestigia delle libertà politiche e la stampa — in particolare il principale simbolo della resistenza anti-Somoza, il giornale « La Prensa » — venne sottoposta ad una sempre maggiore sorveglianza. Alfonso Robelo, capo del più significativo partito di opposizione (il Movimento Democratico Nicaraguense) e uno dei fondatori della prima Giunta sandinista, lasciò il paese per unirsi al deluso eroe della guerriglia, Edén Pastora, per creare una forza antisandinista in Costa Rica. Anche la Chiesa cattolica, con l'arcivescovo di Managua, il cardinale Obando y Bravo, dimostrò la sua ostilità al regime.

Poiché gli attacchi dei guerriglieri (che avevano raggiunto i 4.000 elementi) dall'Honduras continuavano ad aumentare penetrando sempre più verso l'interno, mentre aveva iniziato la sua attività anche la forza di Pastora dalla Costa Rica e la rivolta indios non accennava a placarsi, il governo sandinista fu costretto a rinforzare l'« Ejército Sandinista Popular » e le milizie locali, con grave disagio per l'economia nazionale già precaria per il blocco degli aiuti USA.

A causa dell'aumento delle forze armate i « contras » non erano stati in grado di conquistare il territorio ma erano riusciti ad infliggere ai governativi dei severi danni come, ad esempio, il danneggiamento di alcuni grandi depositi petroliferi che costrinse le autorità a razionare i carburanti; inoltre, aerei leggeri — partiti dall'Honduras — attaccarono l'aeroporto di Managua dimostrando che i sandinisti avevano perduto il controllo del loro spazio aereo.

A dispetto di questi successi, tuttavia, i diversi gruppi di « contras » non erano giunti ad attuare una comune strategia. Dei due partiti più importanti, uno, le « Fuerzas Democráticas Nicaragüenses » (FDN) nell'Honduras, aveva l'obiettivo di restaurare un regime tipo Somoza, l'altro, la « Alianza Revolucionaria Democrática » (ARDE) respingeva qualsiasi collegamento con Somoza ed operava per costituire una versione più moderata del regime sandinista; gli indios della costa atlantica erano divisi fra i due raggruppamenti. Inoltre, nel 1984, l'ARDE si era a sua volta divisa in due parti: una che si era associata alle FDN, l'altra comprendente Edén Pastora ed i suoi seguaci, aveva rifiutato l'unificazione ed aveva continuato la guerriglia per proprio conto. Nonostante i contrasti fra le diverse fazioni, gli Stati Uniti avevano intensificato gli aiuti ai guerriglieri con base in Honduras, intervenendo anche con loro forze a manovre congiunte con l'esercito honduregno.

Nel novembre 1984, il governo sandinista indisse elezioni nelle quali ottenne la maggioranza ma fu accusato dalle opposizioni e dagli Stati Uniti di aver falsificato i risultati. La guerriglia continuò e si allargò con un susseguirsi di imboscate, attacchi a villaggi e massacri di contadini con grave danno economico a causa delle devastazioni nelle colture di tabacco e caffè ma senza progressi militari da parte dei « contras » affrontati dall'esercito governativo forte di circa 60.000 uomini, 20.000 dei quali particolarmente addestrati alla guerriglia. La crisi si aggravò quando, sempre nel novembre 1984, un « cargo » sovietico di nome Gukurian sbarcò enormi casse in un porto del Nicaragua: i servizi segreti americani ritennero che si trattasse degli ultimi modelli di MiG e tutto il territorio fu tenuto sotto sorveglianza da aerei-spia. In effetti, l'Unione Sovietica aveva fornito considerevoli quantitativi di armi e soprattutto elicotteri da combattimento Mi-17, particolarmente indicati nella lotta contro la guerriglia. La tensione fra Nicaragua e Stati Uniti peggiorò quando, dopo le diverse denunce da parte del governo sandinista, di intervento diretto di truppe americane a favore dei « contras », due militari americani appartenenti alla « Special Force » USA, morirono per la caduta del loro elicottero su territorio nicaraguense. Tentativi di mediazione, nel 1986, da parte di stati latino-americani del cosiddetto « Gruppo Contadora », si conclusero con un fallimento, mentre il

Congresso USA autorizzò il Presidente Reagan ad aumentare gli aiuti militari ai guerriglieri fino ad un importo di 100 milioni di dollari.

La risposta sandinista alla decisione del Congresso fu rapida e severa. Il Presidente Ortega annunciò che lo « Stato d'Emergenza » sarebbe stato applicato più rigidamente: venne chiusa a tempo indeterminato la sede de « La Prensa » e l'attività dei partiti di opposizione ulteriormente limitata; le azioni contro gli esponenti della Chiesa cattolica che avevano assunto un atteggiamento antigovernativo incominciarono il 28 giugno 1986 con il rifiuto al portavoce della Conferenza Episcopale Nicaraguense di rientrare nel paese; il 4 luglio il governo espulse il vescovo Antonio Vega per aver fatto dichiarazioni a favore dei « contras ». Fu anche annunciato un incremento della coscrizione e la mobilitazione delle riserve. Ulteriori interventi del « Gruppo Contadora » non portarono a risultati positivi.

Il 5 ottobre 1986, un aeroplano civile che trasportava materiale militare da fornire alle forze « contras » operanti all'interno del Nicaragua fu abbattuto dai sandinisti. Dichiarazioni di uno degli americani sopravvissuti del volo « privato », confermarono che l'aereo era decollato dalla base militare di Ilopango nel Salvador e che apparteneva ad una compagnia che da lungo tempo era usata dalla CIA (Central Intelligence Agency) per operazioni speciali. Queste rivelazioni confermarono la sottilissima linea fra gli aiuti privati ai « contras » — che ormai avevano raggiunto una forza complessiva di 10.000 uomini — ed il supporto militare che coinvolgeva enti governativi USA, mentre il Congresso aveva autorizzato, nel giugno 1985, aiuti soltanto « umanitari ».

Il 4 novembre, le elezioni negli Stati Uniti diedero al partito democratico il controllo del Senato oltre che della Camera dei Rappresentanti, rendendo così ancora più incerti gli aiuti ai « contras ». In seguito scoppiò il grave scandalo dell'apparentemente illegale diversione ai « contras » dei fondi provenienti da vendite segrete di armi all'Iran (l'« Irangate »), mettendo in seria difficoltà il Presidente.

Sempre durante il mese di novembre, la tensione si acutizzò ulteriormente quando forze sandiniste, schierate per impedire infiltrazioni « contras », effettuarono diverse incursioni su larga scala oltre il confine dell'Honduras per inseguire le unità guerrigliere; agli inizi di dicembre, forze honduregne, che fino a quel momento si erano trattenute dall'intervenire nella lotta, entrarono in contatto diretto con le truppe sandiniste lanciando attacchi aerei contro obiettivi all'interno del Nicaragua. Ormai l'Honduras era rimasto il solo fra gli stati centro-americani a sostenere la guerriglia con l'aiuto degli Stati Uniti, ma fra la sua popolazione incominciava a diffondersi la sfiducia sulle prospettive dei « contras », specialmente di quelli che si

trovavano sul suo territorio attraendo gli attacchi del Nicaragua; inoltre erano sorti anche dubbi sull'atteggiamento degli USA nei riguardi della lotta in corso. Per tutte queste ragioni, il governo, verso la metà di dicembre, comunicò all'ambasciatore degli Stati Uniti a Tegucigalpa che le forze « contras » dovevano lasciare l'Honduras nel prossimo aprile e trasferirsi in Nicaragua se ritenevano di avere ancora probabilità di successo. Tuttavia, anche il governo sandinista era costretto ad affrontare seri problemi causati dalla incessante guerriglia, dai conflitti politici e dalla crisi economica; nonostante l'esercito fosse riuscito a riprendere un certo controllo nel nord del paese ed il fronte sud rimanesse relativamente tranquillo, la lotta si era inasprita nelle regioni centrali e sulla costa atlantica.

Agli inizi del 1987 i « contras » si erano rinforzati con la fornitura — da parte degli USA — di missili terra-aria per la difesa contro gli elicotteri avversari; di conseguenza erano riusciti ad allargare il loro campo d'azione nei pressi delle maggiori città e sulle linee di comunicazione strategicamente importanti: in ottobre avevano interrotto una grossa arteria stradale e in dicembre avevano attaccato e conquistato due città minerarie mantenendone il possesso per alcuni giorni. Le continue operazioni avevano però ridotto la forza guerrigliera a 6.000 uomini, non tutti combattenti, e sussistevano problemi di reclutamento; inoltre, la sospensione « ufficiale » degli aiuti degli USA era stata posta in atto il 28 febbraio ed aveva provocato effetti negativi sulla capacità combattiva dei ribelli. Il permanere di questo stato di continua conflittualità ha comunque esacerbato la crisi economica del paese minando la produzione, con conseguente diminuzione dei generi di consumo e razionamento delle forniture idriche ed elettriche; l'inflazione ha raggiunto il 1.500 per cento e con il 60 per cento del bilancio nazionale stanziato per le spese militari ha provocato, nel 1988, un deficit di 900 milioni di dollari.

Stando così le cose, il governo sandinista, tramite esponenti della Chiesa cattolica locale, ha preso contatto, nel 1988, con i capi « contras » e con i partiti dell'opposizione dando il via a colloqui chiamati il « Dialogo Nazionale »: il 24 marzo 1988 è stato concordato un primo « cessate il fuoco » di 60 giorni; ha accettato anche di rivedere la costituzione e di allentare alcune misure restrittive dei diritti dei cittadini. Tuttavia, nell'ultimo periodo di tempo, i problemi nicaraguensi si sono complicati per l'associazione delle richieste dei « ribelli » con quelle dell'opposizione civile — con la quale il governo è costretto a dialogare — e dalle particolari dimensioni esterne del conflitto (vedi El Salvador e Guatemala). I problemi provocati dall'opposizione armata e civile si sono acuiti dopo gli scarsi risultati del « Dialogo Nazionale »: i partiti di opposizione ed altri raggruppamenti politici sono stati accusati di favorire gli interessi degli Stati

Uniti e dei « contras ». Nel corso del 1988 i sandinisti hanno dimostrato la loro disponibilità ad un accordo generale il più presto possibile a causa principalmente della crisi economica accentuata dalle limitazioni degli aiuti da parte del blocco sovietico come ben dimostrato dai tagli alle forniture di prodotti petroliferi da parte dell'URSS; l'inflazione ha raggiunto livelli astronomici (stimata ufficialmente al 5.884 per cento all'anno e ufficiosamente al 20.000 per cento ed oltre). Il « Fronte Sandinista » è rimasto ancora la maggior forza politica del paese ma, dal 1989, si trova di fronte ad una consolidata alleanza di opposizione, la « Unione Nazionale di Opposizione » (UNO). Ortega ha dato il via ad una serie di concessioni, sia all'opposizione sia ai « contras », in vista delle elezioni del 1990 ed ha ammorbidito il suo atteggiamento verso gli Stati Uniti; apparentemente, alla fine del 1989 aveva ancora la maggioranza dei consensi ed il suo motto era diventato: « Né un modello comunista, né un modello somozista, ma un modello sandinista che appartiene al Nicaragua! ». Tuttavia, le elezioni del febbraio 1990 hanno assegnato la vittoria alla candidata dell'opposizione Violeta Chamorro ed hanno aperto un nuovo capitolo nella storia del Nicaragua, capitolo tutto da scrivere.

NOTE

- ¹ Cfr. E. O'BALLANCE, *The Greek Civil War 1944-1949*, Faber and Faber, London, 1966, p. 113.
- ² Cfr. *ibid.*, p. 129.
- ³ Cfr. *ibid.*, p. 133.
- ⁴ C. SYKES, *Cross Roads to Israel*, Collins, London, 1965, p. 143.
- ⁵ E. CECCHINI, *Guerra e politica nel Medio Oriente*, Mursia, Milano, 1987, p. 53.
- ⁶ Cfr. D. BEN GURION, *Israele: la grande sfida*, Mondadori, Milano, 1967, pp. 32-33.
- ⁷ Cfr. E. LUTTWAK e D. HOROWITZ, *The Israeli Army*, Harper and Row, New York, 1975, p. 25.
- ⁸ A. ERAN, *Storia dello Stato di Israele*, Mondadori, Milano, 1974, p. 64.
- ⁹ L. FISCHER, *The Story of Indonesia*, Harper and Row, New York, 1959, p. 126.
- ¹⁰ A.H. NASUTION, *Fundamentals of Guerrilla Warfare*, Frederick A. Praeger, New York, 1965 (introduzione del dr. Heilbrunn).
- ¹¹ L. FISCHER, *op. cit.*, p. 143.
- ¹² G.M. KAHN, *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Cornell University Press, Ithaca N.Y., 1952, p. 199.
- ¹³ A.H. NASUTION, *op. cit.*, p. 255.
- ¹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 257.
- ¹⁵ R. CLITTERBUCK, *The Long Long War*, Cassell, London, 1966, p. 121.
- ¹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 203.
- ¹⁷ W. POMEROY, *Guerrilla Warfare and Marxism*, Lawrence and Wishart, London, 1969, p. 235.
- ¹⁸ L. TARUC, *He Who Rides the Tiger*, Frederick Praeger, New York, 1967, p. 87.

- ¹⁹ W. POMEROY, *The Forest*, International Publishers, New York, 1965, pp. 165-166.
²⁰ E.J. HAMMER, *The Struggle for Indochina 1940-1955*, Stanford University Press, Stanford, 1966, p. 87.
²¹ V.N. GIAP, *The Military Art of People's War*, Monthly Review Press, New York, 1970, p. 300.
²² M. BROWNE, *The New Face of War*, Cassell, London, 1965, p. 217.
²³ Cfr. *ibid.*, p. 245.
²⁴ V.N. GIAP, *Masse armate ed esercito regolare*, Teti, Milano, 1975, pp. 91-92, 136.
²⁵ D.L. BARNETT e K. NIAMA, *Mau Mau from Within - Autobiography and Analysis of Kenya's Peasant Revolt*, Monthly Rev. Press, N.Y., 1966.
²⁶ Cfr. G. GRIVAS, *The Memoirs of General Grivas*, Frederick A. Praeger, New York, 1964, p. 43.
²⁷ Cfr. *ibid.*, p. 86.
²⁸ Cfr. *ibid.*, p. 111.
²⁹ A. HORNE, *Storia della Guerra d'Algeria 1954-1962*, Rizzoli, Milano, 1980, p. 123.
³⁰ Cfr. *ibid.*, p. 125.
³¹ C.L. SULZBERGER, *The Test: De Gaulle and Algeria*, Rupert Hart-Davis, London, 1962, p. 198.
³² P. PARET, *French Revolution Warfare*, Pall Mall, London, 1964, p. 38.
³³ J. DUNN, *Modern Revolutions*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, p. 219.
³⁴ J. GERASSI, *Venceremos: the Speeches and Writings of Che Guevara*, Panther Books, London, 1965, p. 135.
³⁵ F.M. OSANKA, *Modern Guerrilla Warfare*, Free Press, Glencoe, 1966, p. 331.
³⁶ CHE GUEVARA, *Guerrilla Warfare*, Monthly Review Press, New York, 1961, p. 15.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- T. ARGOLAS, *La guerriglia. Storia e dottrina*, Sansoni, Firenze, 1967.
R. ASPREY, *War in the Shadow*, Macdonald and Jane's, London, 1976.
C.N.M. BLAIR, *Guerrilla Warfare*, Ministry of Defence, London, 1957.
E. BOCCHI, *La guerriglia come forma di lotta a sé stante*, in « Rivista Militare », XXII, n. 4, aprile 1966.
C.E. CALLWELL, *Small Wars: Their Principles and Practice*, H.M. Stationery Office, London, 1899.
E.M. EARLE, *Makers of Modern Strategy*, Princeton University Press, Princeton N.J., 1941.
T.N. GREENE, *The Guerrilla and How to Fight Him*, Frederick A. Praeger, New York, 1962.
W. HAHLEWEG, *Storia della guerriglia*, Feltrinelli, Milano, 1977.
R. HAYCOCK, *Regular Armies and Insurgency*, Croom Helm, London, 1979.
I.L. IDRIESS, *Guerrilla Tactics*, Angus and Robertson, Sydney, 1942.
W. LAQUEUR, *Guerrilla: A Historical and Critical Study*, Weindenfeld and Nicholson, 1977.
B. LEVY, *Guerrilla Warfare*, Infantry Journal-Penguin Special, Washington D.C., 1977.
P.M.A. LINEBARGER, *Psychological Warfare*, Sloane and Pearce, New York, 1960.
F.O. MIKSCH, *Secret Forces - The Technique of Underground Movements*, Faber and Faber, London, 1950.
V. NEY, *Notes on Guerrilla Wars*, Command Publication, Washington D.C., 1961.
C.W. THAYER, *Guerrilla*, Harper and Row, New York, 1965.
R. THOMPSON, *Revolutionary War in World Strategy 1945-1969*, Secker and Warburg, London, 1970.
R. THOMPSON, *War in Peace: An Analysis of Warfare from 1945 to the Present Day*, Orbis, London, 1985.

INDICE DEI NOMI

- Abbas Fahrât, 318, 319, 321, 323.
 Abd al-Qader, 278, 281.
 Abd ar-Rahman, re dell'Afghanistan, 338.
 Abd el-Kader, 136, 137, 139, 321.
 Abd el-Krim, 151, 153, 154, 155, 156.
 Abd el-Rahman, 139.
 Abdullah, guerrigliero arabo, 164.
 Adriano Publio Elio, imperatore romano, 20.
 Agnoletti Enríques, 266.
 Aguinaldo Emilio, 126, 127, 129, 130, 131.
 Ahmed er Raisuli, 151, 153.
 Ahmed esc Sherif, 187.
 Ahmed Khan, 338.
 Alanbrooke Alan Francis Brooke, visconte di, 252.
 Alarico I, re dei visigoti, 39.
 Albino Postumio, generale romano, 22.
 Alessandro Magno, re di Macedonia, 10.
 Alexander Harold, 225.
 Ali, guerrigliero arabo, 164.
 Allenby Edmund Henry Hynman, 166, 169.
 Allon Yigal, 193.
 Aman Ullah, re dell'Afghanistan, 338.
 Amin Hafizullah, 338, 339, 340.
 Anania, sacerdote ebreo, 18.
 Anco Marzio, re di Roma, 21.
 Andrews Lewis, 192.
 Angeles Felipe, 175.
 Annibale Barca, generale cartaginese, 21.
 Antioco III, re di Siria, 10, 11.
 Antioco IV, re di Siria, 10, 11.
 Antipatro, sacerdote idumeo, 16.
 Antonio Felice, procuratore della Giudea, 17.
 Apollonio, condottiero seleucide, 12.
 Appiano, 23, 35.
 Appio Claudio, 5.
 Arafat Yasser, 352.
 Aristobulo, 16.
 Arminio, capo dei cherusci, 29, 30.
 Armstrong J.A., 266.
 Artigas José, 113.
 Asprey R.B., 147.
 Astray José Millán, 151.
 Atkin R., 208.
 Attila, re degli unni, 38.
 Augusto Caio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 25, 29.
 Aumale Enrico Eugenio Filippo d'Orléans, duca d', 139.
 Azan P., 148.
 Bacchide, generale siriano, 14, 15.
 Baddeley John F., 147.
 Badoglio Pietro, 188, 219, 221.
 Bagration Pëtr Ivanovič, 84.
 Balliol John, reggente di Scozia, 44.
 Baraguay d'Hilliers Achille, 75.
 Barnett D.L., 358.
 Barra Francisco León de la, 175.
 Barrow G.W.S., 60.
 Barry T., 208.
 Bass Robert D., 60.
 Batista y Zaldívar Fulgencio, 329, 330, 331, 333, 334, 335, 336, 337.
 Bazaine François-Achille, 115.
 Beals C., 147.
 Beauchamps A. de, 88.
 Behr E., 148.
 Bell, generale americano, 131.
 Bellisle, generale francese, 50.
 Ben Bella Ahmed, 321, 322.
 Ben Gurion David, 280, 281, 282, 357.
 Berenguer Dàmaso, 151, 153, 154.
 Bertoldi Silvio, 225, 266.
 Bevin Ernest, 276, 277.
 Bigarré, generale spagnolo, 70.
 Bismarck-Schönhausen Otto von, 102.
 Blanco, generale spagnolo, 120.
 Blaquière E., 147.
 Bleso Quinto Giulio, governatore romano, 31.
 Blow Rex, 242, 266.

- Blumenthal M., 89.
 Bocca Giorgio, 266.
 Bocskai Stephan, 54.
 Bolívar Simón, 112, 113.
 Borge Thomas, 349.
 Borges José, 99.
 Boswell J., 60.
 Botha Louis, 142, 144, 145.
 Bouquet Henry, 56, 57.
 Bouton A., 60.
 Boves, generale spagnolo, 113.
 Bradley Omar, 260.
 Bragg, generale sudista, 104.
 Branche Lesley, 147.
 Breznev Leonid Ilič, 345.
 Browne M., 358.
 Brownlee R.S., 147.
 Bruce Robert, 45, 46.
 Bruto Sesto Junio, generale romano, 24.
 Buchanan A., 208.
 Bugaud Thomas Robert, 137, 138, 139.
 Buttinger J., 147.
 Cabrera Ramon, 96.
 Cadorna Raffaele, 222.
 Caepio, generale romano, 24.
 Caffarelli François-Marie-Auguste, 72.
 Cajella Felix, 114.
 Camillo Marco Furio, proconsole romano, 31.
 Campos, generale spagnolo, 118, 119.
 Carbajal Francisco, 174.
 Carlo IV, re di Spagna, 66, 67.
 Carlo VII, re di Francia, 50.
 Carlo X, re di Francia, 136.
 Carlos di Borbone, pretendente al trono di Spagna, 94, 95.
 Carranza Venustiano, 174.
 Carrion Nisas, colonnello francese, 71.
 Carter Jimmy, 350.
 Cassivellauno, re dei catuvellauni, 27.
 Castellan P., 147.
 Castro Ruz Fidel, 180, 330, 331, 333, 334, 335, 336, 337, 348, 352.
 Castro Ruz Raoul, 330, 331, 335, 336.
 Caterina II la Grande, imperatrice di Russia, 83.
 Cathelineau, guerrigliero vandeano, 62.
 Cavallo Pazzo (« Crazy Horse »), 110.
 Cecchini Ezio, 208, 357.
 Cesare Gaio Giulio, 5, 16, 25, 26, 27, 28, 35.
 Cesario Apronio, generale romano, 31.
 Céspedes Carlos Manuel de, 116.
 Cetvertakov Ermolai, 85.
 Chafee Adna, 131.
 Challe Maurice, 327, 328.
 Chamorro Pedro Joaquin, 350, 352.
 Chamorro Violeta, 357.
 Championnet Jean-Étienne, 97.
 Chasteler Jean, 75.
 Chen Ping, 288, 289, 291, 292.
 Chiang Hsueh-liang, 205.
 Chiang Kai-shek, 196, 197, 202, 203, 205, 207, 248, 256, 299, 301.
 Childers E., 148.
 Chu Teh, 202.
 Churchill Winston, 215, 252, 257, 268.
 Chuykevich, colonnello russo, 84.
 Cienfuegos Camilo, 353, 356.
 Claudio Unimano, pretore romano, 23.
 Clausewitz Karl von, 6, 79, 80, 81, 89.
 Clauzel Bernard, 136, 137.
 Chutterbuck R., 357.
 Codrington Edward, 91.
 Collins Michael, 181, 182, 183, 184, 208.
 Commager H., 60.
 Comito, capo degli atrebat, 28.
 Cookridge K.H., 265, 266.
 Coolidge Calvin, 178.
 Corral, uomo politico messicano, 174, 175.
 Cottereau Jean, 64.
 Crasso Marco Licinio, uomo politico romano, 16, 26.
 Cristowe S., 147.
 Crocco Donatelli Carmine, 98, 99.
 Cromwell Oliver, 48.
 Cronje, generale boero, 141, 142.
 Crook George, 110.
 Crosthwaite Charles, 122, 147.
 Custer George Armstrong, 110.
 Dallin, A., 266.
 Daoud Mohammed Khan, 338.
 Dario I, re di Persia, 9.
 Davide, re d'Israele, 10.
 Davidov Dionisio, 84, 86, 89.
 Davis Jefferson, 108.
 Dayan Moshè, 193.
 Deakin F.W.D., 266.
 De Gaulle Charles, 318, 328.
 Demetrio II, re di Siria, 14.
 Demostene, 9.
 Dessalines, generale haitiano, 88.
 Dewey George, 127.
 Diaz Juan Martín (l'« Empecinado »), 72, 73.
 Diaz Porfirio, 115, 116, 171, 174, 175.
 Di Dio Alfredo, 223.

- Dinis, capo tracio, 32.
 Dolabella Publio Cornelio, uomo politico romano, 31, 32.
 Domiziano Tito Flavio, imperatore romano, 30.
 Dost Mohammed, 338.
 Douglas James, 46.
 Douglas William, 45.
 Dunn J., 358.
 Earle E.M., 208.
 Eban Abba, 282, 357.
 Edoardo I, re d'Inghilterra, 43, 44, 45.
 Edoardo II, re d'Inghilterra, 45.
 Edoardo III, re d'Inghilterra, 46.
 Eisenhower Dwight David, 219.
 Eleazar, capo degli zeloti, 17.
 Eleazaro, figlio di Anania, 18.
 Eleazaro, figlio di Giair, 18.
 Elliot J.G., 147.
 Engels Friedrich, 103.
 Enrico VIII, re d'Inghilterra e Irlanda, 48.
 Ermotov, generale russo, 132, 134.
 Erode, governatore della Galilea, 16, 18.
 Erodoto, 9, 34.
 Erskine George, 310.
 Escobiquiz, 67.
 Evdokinov, generale russo, 134.
 Ewing, generale nordista, 109.
 Ezechia, capo degli zeloti, 16.
 Ezio Flavio, generale romano, 38.
 Fabio Massimo Quinto il Temporeggiatore, generale romano, 21.
 Falkenhausem, generale tedesco, 202.
 Fangio Juan Manuel, 334.
 Fasel, governatore di Gerusalemme, 16.
 Fawzi al-Qawuqji, 191, 192, 278.
 Federico II il Grande, re di Prussia, 50, 51, 60, 82, 89.
 Feisal, guerrigliero arabo, 164, 166, 167.
 Ferdinando I, re delle Due Sicilie, 97.
 Ferdinando VII, re di Spagna, 66, 94.
 Ferguson Bernard, 252, 266.
 Fertig Wendell, 242, 243.
 Fischer L., 357.
 Flores Magón (fratelli), rivoluzionari messicani, 171.
 Fonseca Carlos, 349.
 Foot Hugh, 317.
 Forey Elie Frédéric, 115.
 Forrest, guerrigliero sudista, 104, 105.
 Fowler K., 60.
 Francesco II, re delle Due Sicilie, 98.
 Franco Bahamonte Francisco, 151, 156.
 Frank Hans, 214.
 Frontino Sesto Giulio, 5, 22, 30.
 Frunze Michail Vasil'evič, 235.
 Funston Frederick, 130.
 Furneaux R., 208.
 Gailani Ahmed, 343.
 Galba Servio Sulpicio, generale romano, 22, 23.
 Gallo Cestio, legato romano, 18, 19.
 Gambetta Léon, 100.
 Gandhi Mohandas Karamchand, 191, 249.
 Gann L.H., 60.
 Garibaldi Giuseppe, 96, 98, 101.
 Garibaldi Giuseppe (nipote del precedente), 174.
 Garnitsch N.S., 89.
 Garthoff R.L., 266.
 Gentilini Enrico, 96.
 Gerald del Galles, 43, 60.
 Gerassi J., 358.
 Germanico Giulio Cesare, generale romano, 29, 30.
 Giair, 18.
 Giap (Vo Nguyen), 301, 304, 305, 358.
 Gionata, condottiero ebreo, 15.
 Gionata, sacerdote ebreo, 17.
 Girona, generale spagnolo, 153.
 Giuda il galileo, condottiero ebreo, 16, 17, 18.
 Giuda Maccabeo, condottiero ebreo, 12, 14, 15.
 Giuseppe, prefetto di Masada, 16.
 Giuseppe Bonaparte, re di Spagna, 67, 70, 71, 72.
 Giuseppe Flavio, 15, 17, 34.
 Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 39.
 Glendower Ewen, 44.
 Gneisenau August Wilhelm, conte Neidhardt von, 79, 89.
 Godoy Alvarez de Faria Manuel, 66.
 Goebbels Joseph Paul, 261, 263, 264, 265.
 Gomez Maximo, 118, 120.
 Gonzales Abraham, 171.
 Gonzales Manuel, 116.
 Gonzales Pablo, 178.
 Gorbaciov Michail, 345, 346, 347.
 Gordon Charles George, 135.
 Gorgia, generale siriano, 12.
 Goya y Lucientes Francisco, 68.
 Gracco Tiberio Sempronio, generale romano, 22.

- Gracey, generale britannico, 298.
 Grant Ulysses Simpson, 106.
 Graziani Rodolfo, 188, 189.
 Grivas Giorges, 312, 313, 315, 316, 317, 358.
 Gromyko Andrej Andreevič, 277.
 Gruffydd David, 44.
 Gruffydd Llewellyn, 44.
 Guerrero Vincente, 114, 115.
 Guevara de la Serna Ernesto (« Che »), 180, 331, 335, 336, 337, 358.
 Guglielmo II, imperatore di Germania e re di Prussia, 163.
 Guglielmo IV di Orange-Nassau, statolder delle Province Unite e dei Paesi Bassi, 142.
 Guillelmaz J., 208.
 Guillon E., 89.
 Hadj Messali, 321.
 Haj Amin al-Husseini, 191, 275, 278, 281.
 Hammer E.J., 358.
 Harding John, 315, 316, 317.
 Hassan Salameh, 278.
 Hatta Mohammed, 258, 283, 284, 286.
 Heilbrunn Otto, 283.
 Hekmatyar Gulbuddin, 343.
 Henningsen C.F., 147.
 Herzog, capo boero, 145.
 Hewitt, colonnello inglese, 225.
 Hidalgo Miguel, 114.
 Himmler Heinrich, 228, 236.
 Hinde W.R.N., 310.
 Hindman, generale sudista, 108.
 Hirn J., 78, 89.
 Hitler Adolf, 163, 191, 209, 215, 218, 221, 228, 234, 236, 261, 262, 264, 275.
 Hoche Louis-Lazare, 65, 66.
 Ho Chi Minh, 259, 298, 299, 301, 333.
 Hofer Andreas, 75, 77, 78.
 Holt E., 208.
 Horne A., 358.
 Horowitz D., 357.
 Howard H., 147.
 Huerta Victoriano, 175, 176, 177.
 Hugo Victor, 101.
 Hung Hsiu-ch'uan, 195.
 Hussein Ibn Ali, 163.
 Idris, guerrigliero libico, 187.
 Ircano, sacerdote ebreo, 16.
 Irzio Aulo, 28.
 Isabella II, regina di Spagna, 94.
 Jabotinsky, guerrigliero sionista, 192.
 James C.R.L., 89.
 Johnson C., 208.
 Joly, guerrigliero vandeano, 62.
 Joubert, generale boero, 141.
 Juarez Benito, 114, 115.
 Juin Alphonse, 318.
 Kahin G.M., 357.
 Kangleon Ruperto, 243, 244.
 Kapodistrias, guerrigliero greco, 91.
 Karmal Babrak, 358, 340, 342, 343, 344, 345.
 Keitel Wilhelm, 237.
 Kennedy John Fitzgerald, 302.
 Kenyatta Jomo, 306, 307, 311.
 Kesselring Albert, 222, 266.
 Khalis Younis, 343.
 Kitchener Horatio, 144, 146.
 Komorowski, colonnello polacco, 214.
 Korngold R., 89.
 Kressenstein Kress von, 166.
 Kruger Paul Stephanus, 140, 141, 142.
 Kutuzov Michail Ilarionovič, 84.
 Lagrange, colonnello, 98.
 Lanessan Jean-Marie Antoine de, 125.
 Las Cases Emmanuel-Augustin, 89.
 Lattre de Tassigny Jean de, 301.
 Lau Yew, 288, 289, 291.
 Lavajella Juan, 113.
 Lawrence Thomas Edward (« Lawrence d'Arabia »), 164, 166, 167, 169, 170, 208.
 Leake W.M., 147.
 Lecky W.E.H., 60.
 Leclerc Charles-Victor-Emmanuel, 88.
 Leclerc Philippe Marie, 299.
 Lee Robert Edward, 104.
 Lefebvre-Desnouette Charles, 77.
 Lantague W.D.A., 256.
 Leone I, papa, 38.
 Leone VI, imperatore bizantino, 40, 41.
 Lettow-Vorbeck Paul von, 157, 158, 160, 161, 162, 163.
 Levsky Vasil, 92.
 Liddell Hart Basil, 170, 208.
 Li Li-san, 197.
 Lincoln Abraham, 106.
 Lisia, luogotenente siriano, 12.
 Liters, generale tedesco, 233.
 Lloyd George David, 183.
 Longino Cassio, console romano, 16.
 Longo Luigi, 222.

- Loré Ambroise de, 50.
 Lovett G.H., 89.
 Lucullo Lucio Licinio, generale romano, 22.
 Luigi Filippo d'Orléans, re dei francesi, 139.
 Luttwak E., 357.
 Luz Blanco Jose de la, 174.
 Lyautey Louis Hubert Gonzalve, 125, 149, 150, 151.
 MacArthur Arthur, 129, 130, 131.
 MacArthur Douglas Arthur, 243.
 MacDermott M., 147.
 Maceo Antonio, 118, 120.
 Maclean Fitzroy, 233, 266.
 Madero Francisco Indalecio, 171, 173, 174, 175, 176.
 Magsaysay Ramon, 296.
 Mahi ed Dine, 136.
 Maillebois, marchese di, 52.
 Makatios III (Michail Christodoulos Mouskos), 312, 313, 316, 317.
 Malaka Tan, 284.
 Malvezzi P., 266.
 Mao Tse-tung, 6, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 205, 207, 208, 301, 333.
 Marciano, imperatore d'Oriente, 38.
 Maria Cristina di Borbone-Napoli, 94.
 Maria Teresa, imperatrice d'Austria, 50.
 Mario Gaio, generale romano, 24.
 Marion Francis, 58, 59.
 Marmont Auguste-François, 136.
 Marti José, 118.
 Marx Karl, 103, 147, 195.
 Massena André, 70, 71.
 Massimiliano d'Absburgo, arciduca d'Austria e imperatore del Messico, 115.
 Massoud Ahmed Shah, 345.
 Massu Jacques, 326.
 Mattatia, condottiero ebreo, 11, 12.
 Matthews Herbert, 333.
 Matthews Tanya, 147.
 Mauri-Martini, partigiano, 221, 223.
 Maurice J.F., 147.
 Maurizio, imperatore bizantino, 39, 40, 41.
 Maurois A., 147.
 Mayorga Silvio, 349.
 Mazippa, capo dei mauritani, 30.
 Mazzini Giuseppe, 96.
 McKinley William, 130.
 Meijerink J., 284.
 Menachem, capo degli zeloti, 18.
 Merino Geronimo, 71.
 Merrill Frank, 256.
 Metello Quinto Cecilio, generale romano, 24, 25.
 Michailović Draza, 226, 227.
 Milo Guggino Francesco, 96.
 Mina Espoz, 72, 73, 95.
 Mindon Min, re di Birmania, 121.
 Mitridate, re di Pergamo, 16.
 Modjaddidi Sibghatullah, 343.
 Mohamed Ben Ali es Senussi, 184.
 Mohammed Zahir, re dell'Afghanistan, 338.
 Mohammedi Mohammed Nabi, 343.
 Moline Blas José, 67.
 Mommsen Theodor, 25.
 Montgomery Bernard Law, 260.
 Moray Thomas Randolph, conte di, 46.
 Morelos José Maria, 114.
 Morgan, guerrigliero sudista, 104, 105.
 Morris R., 60.
 Mosby John, 104, 105, 106.
 Mosley L., 266.
 Mountbatten Louis, 255, 256.
 Murat Gioacchino, 67, 83, 97.
 Murphy Maurice, 59.
 Mursilis, re ittita, 9.
 Mussolini Benito, 219, 220, 221, 275.
 Nadir Khan, re dell'Afghanistan, 338.
 Najibullah Dr, 345, 346.
 Napier Charles James, 73.
 Napoleone I, imperatore dei francesi, 66, 67, 68, 72, 74, 77, 78, 79, 83, 84, 88, 94, 95, 103.
 Napoleone III, imperatore dei francesi, 100, 115.
 Narisskin, capitano russo, 85.
 Nasser Gamal Abdel, 323.
 Nasution A.H., 287, 357.
 Navarre Henri, 301.
 Navarro, generale messicano, 174.
 Ngô Dinh Diem, 302.
 Nguyen Binh, 301.
 Nicanore, generale siriano, 12.
 Niceforo II Foca, imperatore bizantino, 41.
 Niedermayer Oskar von, 170.
 Njama K., 358.
 Nuri Bey, 187.
 O'Ballance E., 357.
 Obaido y Bravo, 353.
 Obregon Alvaro, 176.

- Obrenovic Milos, 92.
 Ogburn C. jr, 266.
 Oman C.W.C., 60, 89.
 Omar el Muktar, 187, 188, 190.
 Orozco Pascual, 171, 173, 174.
 Ortega Saavedra Daniel, 350, 352, 355.
 Osanka F.M., 266, 358.
 Paez José Antonio, 112, 113.
 Paoli Pasquale, 52.
 Paolo, principe reggente di Jugoslavia, 226.
 Papagos Alexandros, 273.
 Paret P., 358.
 Parri Ferruccio, 222.
 Pastora Edén, 352, 353, 354.
 Pavelić Ante, 226, 227.
 Péllissier, colonnello francese, 138.
 Pemberton W.B., 148.
 Perperna, condottiero spagnolo, 25.
 Pershing John Joseph, 176.
 Peterson, 266.
 Petrovic Giorgio (« Giorgio il Nero »), 92.
 Pezza Michele (« Fra Diavolo »), 97.
 Pickens Andrew, 59.
 Pirelli G., 266.
 Pisacane Carlo, 96.
 Pisenti P., 266.
 Pitt William il Giovane, 48.
 Plautio, pretore romano, 23.
 Plutarco, 5, 24, 35.
 Poitan C., 266.
 Polibio, 5, 22, 35.
 Pomeroy W., 297, 358.
 Pompeo Magno Cneo, generale romano, 15, 16, 24, 25.
 Ponomarenko P.K., 237.
 Primo de Rivera Miguel, 155.
 Pugačëv Emel'jan Ivanovič, 82, 83.
 Pumacahua, guerrigliero indio, 111.
 Pye L.W., 266.
 Quantrill, guerrigliero sudista, 104.
 Quirino, uomo politico filippino, 296.
 Rabbani Burhanuddin, 343.
 Ragazzoni A., 89.
 Rahn Rudolf, 220.
 Rakoczi Francis, 55.
 Rakovsky Georgij, 92.
 Razin Stepan, 82.
 Reagan Ronald, 355.
 Rendulic L., 209, 265.
 Reno Marcus, 110.
 Rey de la, capo boero, 145.
 Riccardo II, re d'Inghilterra, 46, 47.
 Rivera Fructuoso, 113.
 Rizal José, 126.
 Robelo Alfonso, 353.
 Roberts, maresciallo britannico, 142.
 Robles, generale messicano, 177, 178.
 Rochejacquelein Henry de la, 65.
 Roosevelt Franklin Delano, 215, 349.
 Rose Maurice, 264.
 Rosenberg Alfred, 236.
 Rowecki, generale polacco, 214.
 Roxas, uomo politico filippino, 294, 295.
 Ruffo Fabrizio, 97.
 Rundstedt Gerd von, 218.
 Rupnik, generale jugoslavo, 226.
 Sabino Pompeo, generale romano, 32, 33.
 Sadek Ytzak, 192, 193, 194.
 Saint-Arnaud, ufficiale francese, 138.
 Salan Raoul-Albin-Louis, 301, 326, 327.
 Samuele, 10, 34.
 Sandino Augusto César, 170, 179, 180, 349.
 San Martín José de, 113.
 Saul, re d'Israele, 10.
 Sayf al-Dawla, 41.
 Sayyaf Abdul Rasoul, 343.
 Scarpino S., 147.
 Schmitt Carl, 74, 89.
 Schnee Heinrich, 158.
 Schofield, generale nordista, 109.
 Scholik O., 265.
 Schramm S., 208.
 Schramm F.E., 265.
 Scipione Africano Publio Cornelio, generale romano, 22.
 Scipione Cornelio, legato romano, 31.
 Scipione Emiliano Publio Cornelio, generale romano, 23, 24.
 Scobie, generale inglese, 268.
 Senofonte, 203.
 Sertorio Quinto, propretore romano, 24, 25.
 Seton-Watson H., 265, 266.
 Severo Sesto Giulio, generale romano, 20.
 Shamiyl, imam, 132, 134, 135.
 Sheridan Philip Henry, 106, 110.
 Sherman William Tecumseh, 105.
 Shimon Bar Kockba (Koziba), guerriero ebreo, 20.
 Sibley I.R., 208.

- Silla Lucio Cornelio, console romano, 24, 25.
 Silvestre Manuel, 153, 154.
 Simon W.M., 89.
 Sjahrir Sutan, 284.
 Skanderberg Giorgio Castriota, 53.
 Skorzeny Otto, 259, 262.
 Skugar V., 266.
 Slim William R., 249, 251, 252, 255, 256, 266.
 Smith, 266.
 Smith « Roaring Jake », 131.
 Smuts Jan, 142, 145, 146, 162.
 Snow E., 208.
 Somoza Luis, 349.
 Somoza Debayle Anastasio, 349, 350, 352, 353, 354.
 Somoza Garcia Anastasio, 180, 348.
 Songgram Luang Pibul, 258.
 Sosnowski, uomo politico polacco, 214.
 Soult Nicolas Jean de Dieu, duca di Dalmazia, 70, 71.
 Spartaco, gladiatore trace, 25, 26.
 Spencer-Chapman F., 246, 247, 266.
 Stafford Cripps Richard, 249.
 Stalin (Josif Visarionovič Džugašvili), 215, 234, 235.
 Stein Heinrich von, 79.
 Stilwell « Vinegar Joe » Joseph, 248, 249, 256.
 Stimson Henry, 178.
 Stiofflet, guerrigliero vandeano, 62.
 Strugar, colonnello jugoslavo, 228.
 Stuart, generale sudista, 105.
 Sukarno Achmed, 258, 283, 284, 286.
 Sully F., 60.
 Sulzberger C.L., 358.
 Sumter Thomas, 59.
 Sun Tzu, 5, 6, 9, 198.
 Sun Yat-sen, 196.
 Supayalat, regina di Birmania, 121.
 Sykes C., 357.
 Tacfarinas, capo africano, 30, 31, 32.
 Tacito Cornelio, 5, 29, 32, 33, 35.
 Taft William Howard, 130, 131.
 Tantalio, condottiero lusitano, 24.
 Tarlé Evgenij Viktorovič, 86, 89.
 Tarsa, capo trace, 33.
 Taruc Luis, 245, 293, 297, 357.
 Taylor I.A., 89.
 Terry Alfred, 110.
 Thibaw, re di Birmania, 121.
 Thokoly Imre, 55.
 Thomas H., 147.
 Thompson P.E., 60.
 Tiberio Claudio Nerone, imperatore romano, 29, 30, 31.
 Tito (Josip Broz), 226, 227, 228, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 274.
 Tolomeo, generale siriano, 12.
 Tolomeo, re di Mauritania, 31.
 Toro Seduto (« Sitting Bull »), 110.
 Toussaint-Louverture Pierre Dominique, 87, 88.
 Trebellio Marco, generale romano, 32, 33.
 Truman Harry Spencer, 267, 272, 277.
 Tuciddide, 9, 34.
 Tu Duc, 124.
 Tupac Amaru, 111, 112.
 Turesi, capo trace, 33.
 Urquiza F.L., 208.
 Vafiades Markos, 271, 272, 273.
 Valée Sylvain Charles, 137.
 Valiani Leo, 222, 266.
 Valmaseda, generale spagnolo, 118.
 Van Deventer, generale, 162, 163.
 Vane William, 73.
 Van Fleet James, 273.
 Van Pell Max, 284.
 Varo Publio Quintilio, generale romano, 29.
 Vega Antonio, 355.
 Velyaminov, generale russo, 132.
 Vercingetorige, capo degli arverni, 25, 28.
 Vespasiano Tito Flavio, imperatore romano, 19.
 Villa Pancho (Doroteo Arango), 170, 171, 173, 174, 175, 176, 177, 179.
 Viriato, condottiero lusitano, 23, 24.
 Vitellio, generale romano, 23.
 Vitellio Lucio, governatore della Siria, 33.
 Vittoria, regina di Gran Bretagna e Irlanda, imperatrice delle Indie, 120.
 Voronov, generale russo, 134.
 Wallace William, 45.
 Washington George, 58.
 Wavell Archibald, 252.
 Welles Sumner, 349.
 Wellington Arthur Wellesley, duca di, 68, 73.
 Wet C. de, 142, 145.
 Weyler, generale, 119, 120.
 White George, 122.

- Wingate Orde, 193, 252, 253, 254, 255, 256.
 Wolfert I., 266.
 Wolff L., 147.
 Womack J. jr., 208.
 Woodman D., 147.
 Woolman D., 208.
 Wreden von, tenente colonnello, 75.
- Yacef Saadi, 326.
 Yonge C.M., 60.
 Zachariades Nikos, 273.
 Zaid, guerrigliero arabo, 164.
 Zapata Emiliano, 170, 173, 174, 175, 176, 177, 178.
 Zumalacarrégui Tomàs, 95.

INDICE GENERALE

<i>Premessa</i>	5
I. Il mondo antico	9
L'impero romano, 20; Note, 34.	
II. Dalle invasioni barbariche alla rivoluzione francese	36
Gran Bretagna e Irlanda, 42; L'Europa centro-occidentale, 48; I Balcani, 53; Il continente americano, 55; Note, 60.	
III. La rivoluzione francese e l'impero napoleonico	61
La Vandea, 61; La guerra popolare spagnola, 66; L'insurrezione nel Tirolo, 74; La guerriglia in Germania, 79; La guerriglia russa contro Napoleone, 82; Haiti, 86; Note, 88.	
IV. Il XIX secolo	90
I movimenti nazionalistici nei Balcani, 90; La rivolta carlista in Spagna, 94; La guerriglia in Italia, 96; La guerriglia antiprussiana in Francia, 99; La guerra civile americana e la guerriglia indiana, 104; L'America Latina, 111; L'Oriente, 120; L'Africa, 135; Note, 147.	
V. Il XX secolo fino alla seconda guerra mondiale	149
Il Marocco franco-spagnolo, 149; L'Africa Orientale Tedesca, 156; Il Medio Oriente, 163; L'America Latina, 170; La rivoluzione in Irlanda, 180; Libia: la Senussia contro gli italiani, 184; La rivolta palestinese, 190; La rivoluzione comunista cinese, 194; Note, 208.	
VI. La seconda guerra mondiale	209
La resistenza ai nazisti, 209; Estremo Oriente: la guerriglia contro i giapponesi, 241; La guerriglia « regolare », 259; Note, 265.	
VII. Dal dopoguerra agli anni Ottanta	267
La guerra civile in Grecia, 267; La Palestina, 275; L'Indonesia, 283; La Malesia, 288; Le Filippine, 293; Indocina e Vietnam, 297; I Mau Mau in Kenia, 305; Cipro, 311; L'Algeria, 318; Cuba, 329; Afghanistan, 337; Nicaragua, 348; Note, 357.	
<i>Bibliografia generale</i>	359
<i>Indice dei nomi</i>	363